GIULIO BERTONI

L' "Orlando furioso" e la Rinascenza a Ferrara

Con 32 illustrazioni

MODENA
EDITORE CAV. UMBERTO ORLANDINI
FOTOGRAFIA P. ORLANDINI E FIGLI
1919

Esemplare N. 88

Umberto Orlandini

MODENA - STABILIMENTO TIPOGRAFICO BLONDI & PARMEGGIANI

QUESTO LIBRO È DEDICATO
CON AMMIRAZIONE E AFFETTO PER L'UOMO E IL MAESTRO
A

Pio Rajna

NEGLI STUDI SULLA POESIA ROMANZESCA IN ITALIA
ANTESIGNANO
DELLE " FONTI ,, DELL'ORLANDO FURIOSO
RIVELATORE

Prefazione

PREFAZIONE

*Or sono circa tre lustri, l'esame di alcuni inventari quattrocenteschi di libri estensi mi condusse, quasi naturalmente, a scrivere un'opera comprensiva sulla coltura a Ferrara nell'età del Boiardo (*La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I, *Torino, Loescher, 1903). Io ben sapevo che nel cuore del complesso organismo, che m'ero industriato di animare d'un alito di vita, stava la chiave d'oro del tempio dell'arte e della gloria di Lodovico Ariosto e sapevo altresì che l'accesso ai penetrali ariostei non era possibile, senza la guida impareggiabile del Conte di Scandiano; onde al Boiardo io consacrai alcuni studi (*Nuovi studi su M. M. Boiardo, *Bologna, Zanichelli, 1904), i quali riallacciano d'un legame ideale il mio libro sulla coltura ferrarese ai tempi di Ercole I a questo volume sull'Ariosto. Il quale volume — sorto dallo studio della società in mezzo alla quale visse e fiorì il Poeta e scritto con il fermo intento di esaminare e scrutare i molteplici influssi e riflessi di questa società nel « Furioso » — è non meno il frutto di investigazioni sulla Rinascenza a Ferrara che il risultato di indagini ariostee.*

Così, i miei studi estensi disegnatisi nel mio pensiero sotto forma d'una trilogia sin da quando presi a interrogare gli antichi cataloghi della libreria di Ercole I, sono

oggi compiuti. E se alcuno troverà che la figura di Lodovico Ariosto si profila fra le mie pagine con una determinatezza quale prima, s'io non mi inganno, non aveva, giustizia vuole che di questa determinatezza si ricerchino le ragioni negli studi che hanno preceduto e preparato il volume presente. Ma se la « trilogia » da me per lunghi anni vagheggiata è ora compiuta, non potrei certamente dire che con essa si compiano anche i miei voti di studioso. Nessuno più di me saprà mai quanto sia rimasto, questo libro, al di sotto delle intenzioni che mi trassero a scriverlo. E se il proposito di farlo di pubblico dominio non s'è venuto cancellando in me, non ostante la coscienza che ho delle sue molte imperfezioni, egli è che nutro fiducia che un raggio almeno dell'amore, che m'ha sorretto nelle mie ricerche e ha guidata la mia penna, diffonda su queste pagine il bagliore d'una luce interiore, senza la quale io vorrei che tutta la mia modesta opera d'erudito si inabissasse nell'ombra per scomparire.

G. B.

Friburgo (Svizzera), nell'Agosto del 1918.

[È per me un gradito dovere ringraziare pubblicamente gli ufficiali tutti della R. Biblioteca estense e del R. Archivio di Stato per la loro cortese e non mai smentita pazienza e per l'aiuto prestatomi durante gli studi preparatori di questo volume e degli altri due che lo hanno preceduto. Il mio pensiero si rivolge dunque, con riconoscenza, ai degni direttori dei due Istituti e ai loro valenti e volenterosi funzionari. Ricordo, fra questi, per i costanti servigi resimi nella Biblioteca estense, il sig. I. Astolfi (membro della R. Deputazione modenese di Storia Patria) e il sig. F. Franchini, che mi agevolò non poche ricerche nell'Archivio di Stato. Il mio valoroso amico dr. E. P. Vicini, direttore del R. Archivio Notarile di Modena, ha voluto porgermi l'aiuto della sua ben nota diligenza nella revisione delle prove di stampa e nella compilazione degli indici. Di suggerimenti preziosi mi è stato altresì largo il comm. dr. G. Agnelli della Biblioteca di Ferrara. A tutte queste gentili persone mi professo vivamente grato].

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

La cavalleria nel medio evo fu essenzialmente un prodotto del feudalismo. Vi si espressero, sotto una forma spesso illusoria e spesso fittizia e convenzionale, molti malanni, che travagliarono la società dell'età di mezzo: molto egoismo, molta miseria morale e molta brutalità. (Ma vi fu anche, nella cavalleria, un elemento ideale ed eterno, che preesistette al medioevo e allo sfasciarsi delle istituzioni feudali e si trasmise al Rinascimento e ai tempi nuovi. Quel vago desiderio d'avventura, foriero d'onore e di gloria, che sprona i cavalieri a intraprendere viaggi perigliosi in cerca di qualcosa che non sanno e sperano raggiungere, risponde a una aspirazione sempre insoddisfatta dell'anima, aspirazione che non potrei meglio ritrarre che valendomi di due versi di Chrétien de Troyes:

> Je sui, ce voiz, uns chevaliers,
> Qui quier ce, que trover ne puis.

Sono parole che Calogrenant dice nell'*Yvain* (vv. 358-9) a chi lo richiede dell'esser suo: «io sono, vedi, un cavaliere, che vo' cercando ciò che non posso trovare!». C'è, in queste parole, quasi un rimpianto infinito per la vanità di tutti gli sforzi verso un bene irraggiungibile, verso una forma di felicità inafferrabile. E pare a noi che, con pochi tócchi, Chrétien ci abbia quasi svelato l'ideal significazione della cavalleria medievale, non quale fu nella realtà, ma quale fu nei romanzi: simbolo dell'inquietudine dell'animo umano proteso verso l'irrealizzabile, rappresentazione poetica di un grande sogno di bellezza e di amore destinato a svanire nella vita, sospiro dei cuori tormentati inesorabilmente dalla brama di un attimo di gioia.

Nell'antichità, nel medio evo, nella età moderna, questo elemento, fatto di luce spirituale, brillò sempre d'un raggio più o

meno intenso sul cammino dell'umanità. E sia che si tratti di figure di miti pagani, o di leggende classiche o medievali o moderne, sia che si tratti di Prometeo, di Ulisse o di guerrieri di saghe germaniche o di cavalieri carolingici o brettoni, la verità è che sempre un esaltamento, che può dirsi cavalleresco, determinò l'azione di questi eroi e sempre ognuno di essi fu l'incarnazione di qualche aspirazione o sforzo umano verso una forma superiore di nobiltà o di bellezza. Chè l'uomo, in tutti i tempi, fu un cavaliere errante, tormentato da un'inestinguibile sete di perfezione e nella sua impotenza a raggiungere le idealità della sua mente, si piacque di foggiare con la fantasia le creature dei suoi sogni. Lo spirito della cavalleria, senza il grave paludamento del convenzionalismo medievale, svestito degli attributi del feudalismo e quasi vivificato da un maggiore senso della realtà, rifiorì nel Rinascimento e suscitò nuovi slanci di gentilezza e d'amore e nuove elevazioni. Nelle corse avventurose di Orlando dietro Angelica, nella sua disperazione furiosa, nella smania di nuovi cimenti che sprona i cavalieri del poema dell'Ariosto, nella nobiltà di certi episodi e, infine, in mille casi della magnifica storia, gli uomini della Rinascenza, come gli uomini moderni, trovavano un effimero ristoro alla loro sete e sentivano per un attimo appagato un bisogno e acquetato un tormento dell'animo. Fantasiosi e leggendari eroi, cavalieri fuori della vita, guerrieri del sogno, incuranti del dolore e della morte, nessuno credeva in voi, eppur tutti vi amavano per quel raggio di nobiltà che brillava sulla vostra fronte e che voi difendevate a prezzo della vostra vita!

Per tal modo, il poema ariostesco non è senza un suo profondo significato, che gli conferisce il diritto di misurarsi con i maggiori poemi di tutte le letterature. E questo significato gli deriva dall'aver saputo l'Ariosto esprimere in altissima poesia — quasi regolata su ritmo classico — ciò che vi è d'imperituro negli ideali cavallereschi: l'aspirazione dell'anima (ripeto) all'irraggiungibile, all'inafferrabile. Onde, un largo senso umano si diffonde per tutta l'opera, spira entro le molteplici e varie avventure, anima gli episodi, muove i personaggi, eccita e scalda affetti, odi, passioni e mette ali eterne all'arte del Poeta, a quell'arte divina, che, nutrita di succhi latini e piena di equilibrio e di misura, ha fatto dell'*Orlando furioso* un poema che non morrà.

PARTE PRIMA

Gli elementi costitutivi della mentalità e dell'arte di Lodovico Ariosto

PARTE PRIMA

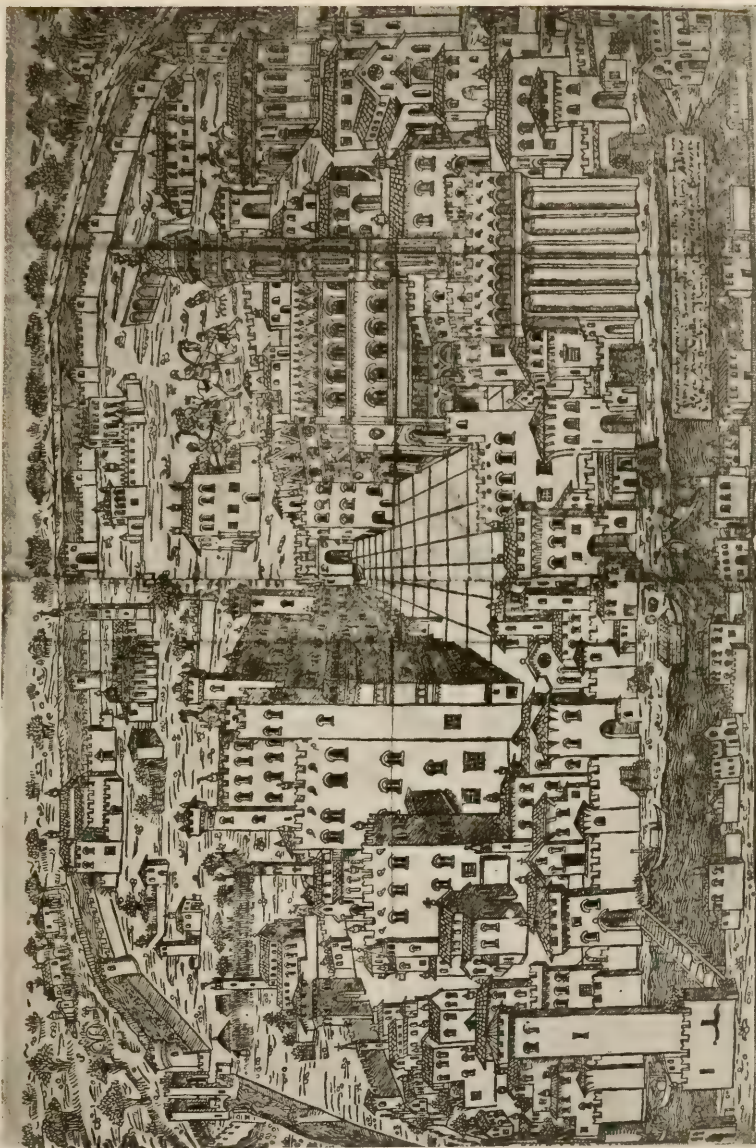
GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA MENTALITÀ E DELL'ARTE DI LODOVICO ARIOSTO

Il classicismo di Lodovico Ariosto

L'educazione intellettuale di Lodovico Ariosto si formò a Ferrara in un'atmosfera carica di fantasmi classici. Là il nostro poeta rivestì talmente, sin dalla giovinezza, gli abiti dell'uomo di lettere del Rinascimento e più specialmente del rinascimento ferrarese, che i posteri non possono non considerarlo quale il frutto più cospicuo della coltura estense del suo tempo e collocarlo, principe e sovrano, a centro dell'accolta di poeti che radunavasi idealmente intorno ai Signori di Ferrara.

La città degli Estensi — allorquando l'Ariosto, giovanetto decenne o dodicenne, vi entrò la prima volta nel 1484 o "86 — non era, quale oggi appare, tranquilla, silenziosa, raccolta in una quiete suggestiva, quasi intenta dentro un sogno di grandezza passata ad ascoltare lungo le vie e le piazze abbandonate un'eco lontana di feste rumorose, di tornei sonanti, di lunghe cavalcate signorili. Invece, nell'età del Rinascimento, ai tempi del Duca Ercole I (1471-1505), Ferrara era in preda a un grandioso contrasto: splendeva delle magnificenze che diffonde intorno a sè una corte fastosa, ma piangeva per tutte le piaghe apertesi in Italia sullo scorcio del sec. XV. Eran sorti e sorgevano nella celebrata città, sede di uno Studio orgoglioso, palazzi, case e fortezze magnifiche,

opera di ingegneri e architetti di grido, quali Pietro di Benvenuto, Cirillo di Castel Durante, Biagio Rossetti; fiorivano le lettere, le arti, le scienze; ferveva una vita varia e lussuosa nella dimora ducale; brulicavan di gente le strade e le piazze aperte ai mercati, al cambio, al commercio. Ma nei palazzi e nelle case si tramavan talora odiose congiure e nelle vie passava non di rado lo spettro della vendetta e della discordia e correvano più d'una volta rivoli di sangue. Lo squilibrio delle ricchezze, la non equa ripartizione degli onori, un senso greve di oppressione nelle classi plebee, la superstizione, il fanatismo religioso, l'incertezza dell'avvenire — eran tutte cose che toglievano alle genti il riposo dello spirito e portavano elementi di agitazione e di discordia nella città. E, per contro, la mano ferma del Duca, la saggezza della moglie Eleonora d'Aragona, fiore esotico di bontà e di grazia trapiantato sulle rive del Po, il prestigio di alcuni consiglieri fidati, una certa calda generosità in donativi ed elargizioni di denaro, di stoffe, di vestiti, una provvida amministrazione, una politica assai sagace e più ancora la gloria ascendente della Casa, circondata dal rispetto degli altri Principi d'Italia e cinta d'un'aureola di celebrità foggiatale da artisti e poeti, valevano a far temere e riverire gli Estensi in Ferrara.

Ferrara « urbs præclarissima Italiæ », come usava chiamarla Alessandro Sardi (†1588), storico e letterato dei Duchi, si offerse forse allo sguardo curioso del giovanetto Lodovico come un sogno fattosi improvvisamente realtà, con le sue feste, con il suo splendore, con le sue belle case, con i suoi monumenti. Il palazzo estense adornavasi allora d'una celebre torre, detta di Rigobello, con un grande orologio dovuto a quegli stessi maestri Raineri da Reggio e Da Ponte da Parma che ne posero uno sulla torretta presso il tempio di San Marco a Venezia. A questa bellissima Torre sull'angolo di mezzodì — parzialmente atterrata da un terremoto nel 1496, ricostruita e poscia incendiata da un fulmine nel 1535, restaurata e quindi definitivamente ruinata venti anni dopo — a questa bellissima Torre, che si ammira in una preziosa stampa cinquecentesca che il Sardi ha salvata dal tempo, piace a me pensare che si volgessero incuriositi gli occhi del piccolo Ariosto, quando, accompagnato dal padre Niccolò, giunse a Ferrara. Chi avrebbe potuto dirgli allora che fra i muri di quel torrione — depositario della

FERRARA AI TEMPI DELL'ARIOSTO
(Da una miscellanea di A. Sardi nella R. Biblioteca Estense)

ricca libreria e dell'archivio privato dei Duchi — aleggiavano alcune gentili e soavi leggende destinate ad accendere la fantasia del futuro poeta? Chi gli avrebbe detto che queste leggende spiccavano là dentro il volo dai molti romanzi di materia di Francia, che con altri numerosi codici latini e italiani eran sotto la sorveglianza di un cronista estense? E che alcuni indimenticabili episodi dell' *Orlando furioso*, alcune scene d'avventura presso chiare fontane e in mezzo a folte e spesse foreste stavano chiusi in germe fra le gialle pagine di quei manoscritti?

Il circolo letterario di Ercole I vantava uomini insigni. C'era Tito Vespasiano Strozzi, egregio fabbro di versi latini, dolce poeta d'amore, sospiroso elegiaco, coscienza salda di uomo pratico della vita; e gli fioriva accanto la giovinezza del figlio Ercole, intelletto poetico meno leggiadro ma più forte e comprensivo. C'erano: Antonio Tebaldeo, letterato di facile vena e di stile corretto e sostenuto e il fratel suo Tebaldo buon umanista e scrittore latino; c'era il dotto Battista Guarino, figlio del celebre umanista di Verona; c'era Bartolomeo Gogio, elogiatore di Eleonora d'Aragona; c'eran verseggiatori in volgare, come Timoteo Bendedei, detto Filomuso, Niccolò Tossici ed altri, che più sotto vedremo: c'eran poeti non dozzinali in latino, quali Ludovico Pittori, Luca Ripa, Gaspare Sardi, Daniele e Fino Fini, quest'ultimo nel 1486 ufficiale del Conto del Soldo. C'era il Cosmico, c'era Niccolò Leoniceno. E proprio nel 1486, — quand'uscivan per le stampe le due prime parti del poema di M. M. Boiardo e per la prima volta veniva rappresentata, auspice il Duca, una commedia plautina, i *Menæchmi*, volgarizzata da Niccolò da Correggio, e Lodovico Gualengo diveniva maestro di Don Alfonso, — proprio nel 1486 Pandolfo Collenuccio si fissava a Ferrara. C'eran medici letterati come Lodovico Carro e Gerolamo da Castello; c'erano storici, come Pellegrino Prisciani, cronisti, come Ugo Caleffini e Zaccaria Zambotti, causidici, come, fra molti altri, Gio. Maria Riminaldi ed Ettore Bellingeri, astrologi di grido, come Pietrobono Avogaro; e c'era sopra tutto il Conte di Scandiano, il Boiardo, la cui ala poetica spaziava pei cieli delle leggende dietro gli errori di Orlando innamorato e la cui esperta mano, cesellatrice di graziosi sonetti italiani in gloria della bellezza e dell'amore, si piaceva di tessere in delicate trame le fila d'oro di una gentile musa pastorale latina e italiana. Latina fu (non v'ha dubbio, non ostanti alcuni pareri discordi) sopra tutto latina fu la gioventù stu-

diosa dell'Ariosto, quale poteva foggiarla la temperie intellettuale di Ferrara. E se il Garofalo, antico biografo ferrarese del Poeta, scrisse che Lodovico dava opera da fanciullo agli studi delle lettere latine sì da superare gli altri di pari età, onde Tito Strozzi, « uomo di molta « letteratura e ne' studi di poesia consumatissimo, sentiva gran « diletto di udirlo » e lo sperimentava e si compiaceva di vederlo « anco alle volte in contesa in materia di lettere con Ercole suo « figliuolo, fanciullo corrispondente a Lodovico di età e di studi », e se pregevolissimi e lavorati e martellati sono i suoi componimenti giovanili nella lingua di Roma, perchè dubiteremo noi che gli anni suoi migliori siano stati spesi sopra tutto nell'esercizio delle muse latine, nelle quali eccellevano i più insigni letterati degli Estensi?

Si è voluto da alcuno che l'Ariosto sia stato allievo, durante il suo primo soggiorno a Ferrara, di Luca Ripa; e per certo non si può escludere perentoriamente ch'egli abbia potuto approfittare dell'insegnamento di questo umanista, poichè il Ripa fu uno dei letterati accolti in quei tempi sotto l'ala protettrice degli Estensi, e proprio quando metteva piede Lodovico Ariosto nella città ducale insegnava in Corte al figlio della nutrice di Isabella, di nome Polidoro. È lecito dunque congetturare che Lodovico, se non proprio dell'insegnamento dell'esperto maestro « grammaticæ ac poeticæ « artium professor » (com'era chiamato), abbia potuto valersi del suo consiglio in più d'una occasione, tanto più che l'ufficio del padre Niccolò, giudice dei Savi, doveva facilitare al giovanetto studioso il modo di annodare relazioni con personaggi cospicui del circolo letterario di Ercole I. Ma questa congettura non può essere scambiata con un fatto reale assodato da documenti e da prove. E neppure sta al di fuori d'ogni controversia che precettore gli sia stato (forse prima dell'insegnamento eventuale del Ripa) certo Catabene d'Argenta, che lo avrebbe iniziato agli studi latini nella vecchia casa degli Ariosti, non già in quella celeberrima, che fece costruire coi suoi risparmi il Poeta più che cinquantenne (1526-28) in Contrada Mirasole e che egli chiamò, tramandandone la designazione ai posteri, « parva domus ». Invece, si può con sicurezza affermare che Lodovico ebbe a maestro, quando era poco più che ventenne, Gregorio da Spoleto, poichè la voce dello stesso Ariosto — testimonianza irrefutabile — ce ne dà la notizia (*Satira* VI,

LA " PARVA DOMUS „ DELL'ARIOSTO IN CONTRADA MIRASOLE

ediz. Tambara, vv. 163-171). Gregorio era in Ferrara precettore dei figli del fratello naturale d'Ercole I, Rinaldo d'Este, col quale abitava nel celebre palazzo del Paradiso (oggi sede dell'Università e della Biblioteca civica); sicchè è lecito raffigurarsi il giovine Ariosto in questa insigne dimora intento, con Alberto Pio di Carpi, ad ascoltare la parola erudita del maestro, già lettore dell'Università di Siena. La sorte ha voluto che in quello stesso edificio, nel quale l'animo del poeta si aperse alle dolci e profonde impressioni dell'arte classica, venissero raccolti, per la commozione dei posteri, il suo calamaio, la sua sedia e i suoi autografi.

Fissare sobriamente e rapidamente i caratteri essenziali della migliore lirica latina a Ferrara, ai tempi dell'Ariosto, non è impresa facile, anche per ragione dell'affinità che essa presenta con quella degli altri verseggiatori delle maggiori corti italiane di quel fortunato periodo letterario. I poeti latini ferraresi hanno una grande versatilità e una non minore fecondità, di modo che il loro canzoniere è vario, ricco, abbondante in generi e motivi. Dall'elegia patetica, dal carme pastorale e dalla materia amorosa, che predomina sovrana, essi passano senza sforzo all'epigramma d'occasione o alla lirica giocosa. Tutto è per loro ragione di poesia: l'erezione di una statua al loro signore, un fatto d'arme trionfale, una contesa cittadina. Ma le loro liriche più belle e profonde sono quelle che traggono argomento dai moti dell'animo, dall'amore e talvolta dal sentimento religioso, o dalla contemplazione della natura. La poesia amorosa di Tito Vespasiano Strozzi è ricca di eleganza raffinata e piena d'una soave e dolce malinconia. Ovidio, Virgilio, Tibullo, Properzio e in minor scala Orazio sono i grandi che gli sono stati — a lui come agli altri verseggiatori — maestri; ma l'imitazione è fresca e spigliata e gli elementi nuovi e originali si consertano nelle sue liriche in modo squisito coi vecchi motivi. La sua Anzia non è una Làlage o una Cinzia o una Delia della classicità; è, invece, una creatura viva e reale, con virtù e difetti femminili, è una vera patrizia ferrarese, le cui grazie avvincono il poeta, i cui vezzi lo seducono, le cui infedeltà lo spingono allo sdegno e all'invettiva. I suoi carmi erotici raccontano una storia d'amore realmente vissuta; e piace sentire, al di sotto della loro forma latina, qualche eco del maggiore lirico che abbia cantato in volgare l'amore, il Petrarca; chè l'apparire di Anzia presso le rive di un torrente, seduta

sotto le fronde con gli aurei capelli sciolti sugli omeri è un motivo petrarchesco, come petrarchesche sono le minacce contro la curia di Roma e il dolore per le discordie che affliggono la patria. La musa pastorale del Boiardo si collega ancor più alla realtà per i suoi accenni ad avvenimenti storici così militari come politici (sopra tutto a fatti svoltisi dal 1452 al 1482), dei quali il poeta di Scandiano fu spettatore. È una musa più eloquente di quella di Tito, ma non ha la varietà e la ricchezza di quella di Ercole Strozzi: ricchezza di contenuto, varietà di ritmi e di argomenti. Ercole, più di Tito, ha studiato Orazio e può cesellare alla maniera oraziana alcuni veri gioielli di lirica latina da compararsi alle poesie dei maggiori rappresentanti del neoclassicismo, quali il Pontano, il Poliziano, il Marullo. Nel Tribraco trovansi anticipate in latino, come nella lirica volgare di altri quattrocentisti, non poche gonfiezze proprie del seicento. Le donne, ch'egli ha cantate, hanno in comune con quelle di quasi tutti i verseggiatori di quel periodo l'ingratitudine, l'orgoglio, la ritrosia e talora l'infedeltà. Ingrata è Pantea, crudele è Galantide, superba è Giulia. Il suo tipo estetico femminile è, in fondo, quello del Petrarca. Egli lo canta con enfasi ed eloquenza quasi oratoria, ricorrendo ad invocazioni a Marte o ad antichi eroi, nei quali più che la forza dell'arme potè quella dell'amore. Il più versatile di tutti i poeti ferraresi fu il Tebaldeo, la cui ampollosità non cade in isdolcinature, grazie a una conoscenza sicura e squisita dei modelli classici. Sebbene egli abbia uno stile sostenuto e ricco, ingenera talora stanchezza (ben diverso in ciò dall'Ariosto) per le ripetizioni e per la vacuità di alcuni soggetti presi a trattare. — Questi, secondo me, sono i rappresentanti più cospicui della poesia latina a Ferrara sul finire del sec. XV. Dopo di che, sia lecito finalmente affermare a uno studioso del rinascimento ferrarese che a centro dei cultori della lingua latina, a tempo della gioventù dell'Ariosto, sta nella corte estense un letterato, che può dirsi sino ad ora presso che ignoto, mentre fu ritenuto dai dotti della sua età poeta di alto valore, giudice autorevole in materia di lettere e mecenate generoso. Voglio dire Tebaldo Tebaldi († 1506) che abbiam detto essere stato fratello di Antonio Tebaldeo, e che fu cancelliere di Ercole I e poscia segretario di Alfonso I. Ascoltato dai Signori di Ferrara, innamorato degli studi latini, egli fu realmente il più benemerito intermediario fra la Corte e il circolo letterario estense, in quanto raccomandò ai suoi Principi gli uomini di più gagliardo intelletto e protesse i

poeti e umanisti e fece dispensare favori e doni ai più meritevoli. Delle sue poesie latine parlava con grande lode Leonello Grani in una sua lettera inedita senza data (« tibi, qui tanta cum humanitate, man- « suetudine, itemque summis ornamentis doctrinae virtutis ingeniis « ac honoris non parum mihi splendorem tuis carminibus attulisti »). Era un caldo ammiratore del più giovane fratello Antonio, del quale mandava i carmi latini a buoni intenditori, come all'umanista Lodovico Trotti, che gli scriveva il 12 Settembre 1484: « eius versus ob « eorum elegantiam atque resonantiam Virgilij atque Ovidij carmi- « nibus comparo ». Gli si rivolgevano con alta ammirazione: Giovanni Sabadino degli Arienti, che lo informava (26 Settembre 1491) di aver inviata ad Eleonora d'Aragona la sua « vita » della madre regina d'Aragona; T. Amadei, che gli mandava un carme in eleganti distici latini; Ludovico Arpa; Francesco Calcri; Baldassarre da Cremona; Aurelio Cornici; il giurisperito Cosimo Gentili; Bartolomeo Lugari, che gli raccomandava il figlio educato a Ferrara; Brunomonte Marani; Giovanni Antonio Oddi, che confessava non poterlo imitare senza rinnovare la favola della rana e del bue; Antonio Nocetti, Andrea Poveri, Valerio Sanvenanzi, Antonio Zeno ed altri parecchi dotti di quel tempo. Michele Natali gli scriveva queste linee significative, le quali mostrano che sullo scorcio del sec. XV Ferrara era paragonata da alcuni a Firenze per la fama dei suoi scrittori in latino: « In Ungaria et in Puglia ho ardimento di scrivere latino « sermone; ma a Ferrara e a Firenze minime perchè a l'altra carne « altro curtelo: non vorrei mostrar a tuti nostram barbariem et « presertim e quali intendeno quid est barbaries et quid latinitas. « Ma se la vostra fraternità mi prometta rialmente di non mostrar « le mie littere e volerle coreger inter te et me, i' son contento « posthac a scrivervi in latino sermone ». Giovanni Biondi gli mandava libri da Firenze e Giovanni Gozio da Ragusa gli inviava un suo libro di carmi da sottomettersi al giudizio di un precettore insigne (« restat ut me tuo praeceptori iterum atque iterum com- « mendes: ad quem mitto libellum carminum meorum »), cioè Battista Guarino. Nessun letterato potè rallegrarsi alla corte estense di tanto consenso di lodi, quanto ne ebbe il Tebaldi; nessun uomo di lettere ebbe a Ferrara in quei tempi altrettanta autorità, cosicchè non è esagerazione affermare che il Tebaldi, nonostante l'oblio in cui cadde presso i posteri, resse veramente lo scettro degli studi in corte sul finire del quattrocento, poichè chiamò e fece chiamare

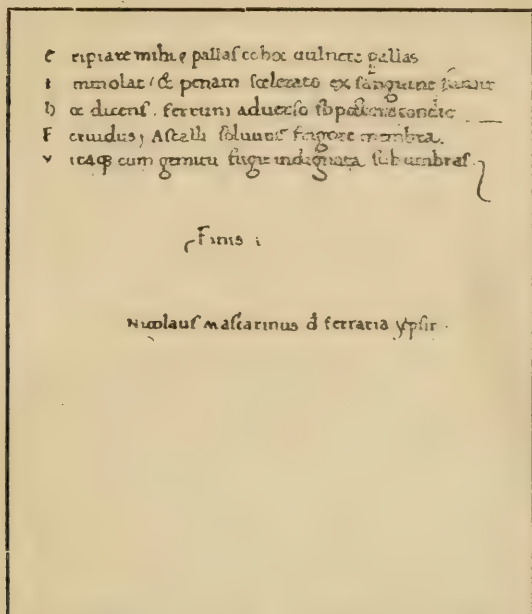
letterati di grido dai Signori d'Este, incoraggiò studiosi, storici e poeti e, nella sua qualità di cancelliere maggiore del Duca, fu, per così dire, il fulcro ideale della società dotta raccolta intorno ad Ercole I.

Per la quale società gli amanuensi estensi davano opera sopra tutto a ricopiare testi latini. Non che le opere francesi e quelle italiane, nell'età che vide fiorire la gioventù dell'Ariosto, fossero del tutto neglette, ma è certo che le preferenze s'eran oramai rivolte decisamente ai testi della latinità, poichè l'età della moda letteraria francese stava tramontando. Nel periodo di Niccolò III e di Borso la coltura estense era stata infatti più francese che latina e italiana; in quello di Ercole I e di Alfonso I i gusti s'eran fatti latini e i copisti secondavano codesta predilezione per la classicità. Sul finire del sec. XV, c'era a Ferrara una specie di officina libraria, alla cui testa stava un celebre amanuense, Andrea da le Vieze (o De Vegetibus), che, d'accordo col Duca, forniva lavoro ai suoi compagni e li ricompensava delle loro fatiche. A lui si rivolgevano letterati e storici, da Pandolfo Collenuccio a Pellegrino Prisciani, quando avevano bisogno di far trascrivere opere che premevan loro. « Miser Peregrino di Prisciano — scriveva Andrea al Duca il « 12 Giugno 1499 — me ha dicto et facto grande jnstantia per « parte de V. Excellentia che faci scrivere in carta mezana de papiro « doe Croniche et similmente miser Pandolfo da Pesaro me ha « dicto ch'el me darà uno libretto che vole V. S. che subito el « faci scrivere ». Da quell'officina uscirono molti manoscritti di Virgilio, di Ovidio, di Plinio e di altri autori classici preferiti dalla società ferrarese. Andrea aveva un figlio, di nome Cesare, che era miniatore e che miniò un manoscritto delle storie di Erodoto (volgarizzate da M. M. Boiardo) copiato di mano di Vitaliano Trotti e corretto da Giovanni Pincaro, modesto poeta in volgare, già paggio di Ercole I, informatore più tardi di Isabella d'Este a Mantova. Uno degli amanuensi più esperti di quel tempo fu Nicolò Mascarino, occupato nel 1479 a trascrivere l'*Orlando innamorato* e il volgarizzamento dell'*Asino d'oro* del Boiardo. Egli fu il copista di tutto intero un manoscritto delle opere di Virgilio e di alcuni quinterni di un Cornelio Tacito. E anche trascrisse un Diodoro Siculo e la versione di Carlo di S. Giorgio dei *Commentari* di Cesare, oltre ad altre opere. Altri amanuensi di quel periodo furono: Alvise di Bartolomeo Rossetti, Alessandro Panizzato, Matteo di Alessandria, Lorenzo

fiorentino, e, fra i letterati, Battista Panetti, traduttore delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio. Guglielmo dei Magri, Marco dell'Avogaro ed altri miniatori ornavano le carte di questi e altrettali

Eripiare mihi? pallas te hoc vulnere pallas
Immolat, et penam scelerato ex sanguine sumit
Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
Fervidus; ast illi solvuntur frigore membra.
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Finis

Nicolaus mascarinus de ferraria scripsit

(Ms. est. lat. 286. Virgilio: « Opera omnia »)

libri che passavano ai legatori (i più valenti di essi chiamavansi Francesco dei Gigli, Francesco Villafora, G. M. Caraffa) e quindi venivan messi a disposizione dei letterati e dei signori estensi.

Intorno ai vent'anni, proprio quando gli insegnamenti di Gregorio raggentilivano la sua mente, Lodovico compose una delle prime poesie latine che di lui ci siano rimaste: un carme in esametri *(De laudibus philosophiæ,* come lo intitolò il Baruffaldi) dedicato ad Alfonso, primogenito del Duca, allora Governatore di Milano in nome del Moro (Giugno del 1495). Questo carme

palesa una raffinatezza d'arte alla quale non penseremmo che l'Ariosto fosse di già pervenuto, se prendessimo alla lettera ciò che nelle « Satire » egli scrisse con troppa modestia di sè e della sua coltura in quel periodo della sua vita nel quale si mise alla scuola dello spoletano; ma è presumibile che il poeta abbia esagerata la sua ignoranza per meglio esaltare l'insegnamento del suo maestro, chè la riconoscenza nei grandi uomini oltrepassa sempre il valore dei benefici ricevuti. Il *De laudibus philosophiæ* è una poesia martellata e limata; e se veramente essa deve identificarsi con un carme che Lodovico lesse allo Studio di Ferrara per l'annuale consueta inaugurazione, non v'ha dubbio che molto sarebbe da ammirarsi l'abilità con cui un giovane poco più che ventenne seppe piegare l'esametro latino a narrare le origini dell'arte e della scienza nate da un convegno di dèi, semidèi e antichi saggi intervenuti a un banchetto indetto da Giove. Argomento classico, degno della circostanza solenne per la quale vorrebbesi che il carme fosse stato recitato la prima volta e per la quale già nel 1486 aveva risonata la voce di Antonio Tebaldeo, allora ventitreenne.

Le spade francesi, che avevano tagliata la tela dell'*Orlando innamorato* fra le mani del Conte di Scandiano, non riuscivano, ad onta del terrore che incutevano, a far sollevare, per gran tratto di tempo, dai versi dei poeti latini il capo del giovine Lodovico e a distogliere il poeta dagli studi classici. In questo astrarsi dalla realtà, in questo compenetrarsi dell'anima con i fantasmi della mente a lui cari, si manifesta di già il carattere dell'Ariosto, che rifuggì sempre volentieri dalle cure quotidiane della vita a riparare nell'asilo tranquillo e incantato dei suoi sogni. Nella state del 1496 Carlo VIII preparava una nuova spedizione in Italia e il rumore di questo sforzo di terra e di mare si diffondeva come un vento di tempesta. Ma il terrore per gli avvenimenti, che si disegnavano nell'orizzonte, non impediva all'Ariosto di poetare in latino e di raffigurarsi, in una ben costrutta alcaica, la sua giovinetta amica Filiroe intenta ad intrecciare ghirlande sotto l'ardenza del sole di Giugno, fra il riso della campagna lussureggiante. Era come una sfida lanciata ai tempi tumultuosi e punto propizi agli studi, una sfida di un ragazzo ventiduenne innamorato della poesia, che vuol salvare le muse dall'oblìo e vuole che, malgrado tutto, la bellezza non perisca nel mondo soprafatta dall'odio e dalle passioni degli uomini. Nell'ode *Ad Philiroem* altri aspetti del carattere di Lodovico

si manifestano: nella sua innata rettitudine, egli si indigna dinanzi alla cupidigia dei tiranni e si esalta nel proposito di non rendersi loro servitore o schiavo. L'amore di Filiroe gli è quasi scudo alle avversità dei tempi e questo tratto di vigile onestà ci fa quasi dimenticare l'epicureismo diffuso in tutta la breve poesia.

Di poco posteriori debbono essere i versi latini al cugino Pandolfo, da Lodovico teneramente amato per la gentilezza dell'animo e per affinità di studi e di tendenze intellettuali. Entrambi erano poeti, i due giovani amici, ed erano entrambi innamorati della quiete campestre, dell'ombre sacre ai carmi, dei mormorii delle acque correnti e delle aure sane dei boschi. Onde si capisce che in alcuni versi di Lodovico potesse sonare un giorno una nota di malinconia infinita al pensiero che Pandolfo stava per recarsi a Copparo a riposare sotto le sospirate ombrose piante

murmure somnifero quas levis aura movet;

mentr'egli, Lodovico, era fatto schiavo dei suoi amori, che lo chiudevano entro mura cittadine. Questa fu una soave amicizia, che la morte volle distruggere portandosi via Pandolfo in ancor giovane età, Pandolfo, che « solea nutrire », per dirla con le parole stesse del nostro poeta, gli studi del cugino suo e stimolarlo con « dolce emulazione », Pandolfo, che era « parente, amico, fratello », anzi « l'anima intera » di Lodovico ed era « della stirpe ariostea forse il più bel fiore ». Restavano all'Ariosto due cari compagni della felice età della giovinezza, quando si contraggono le amicizie più durature, le quali cementate dagli studi comuni si rafforzano con gli anni, mentre il tempo le avvolge della dolce poesia dei ricordi: Alberto Pio, l'illustre nipote di Pico della Mirandola, ed Ercole Strozzi. Ma nè la famigliarità dell'uno, nè l'intrinsichezza dell'altro potevano per molte ragioni colmare nell'animo del poeta, il vuoto lasciatogli dalla perdita di Pandolfo. Alberto, Principe di Carpi, finì con istraniarsi dal circolo letterario ferrarese, portato dai suoi destini a una politica che lo fece nemico degli Estensi e dei loro fidi; Ercole era un gentile e consumato verseggiatore latino, un ingegno eletto, ma non aveva la sensibilità nè la dirittura e la franchezza dell'Ariosto. Ad Alberto Pio furono indirizzati da Lodovico più carmi, di cui uno per lo meno è andato sicuramente perduto. Un altro in esametri fu composto per la morte di Caterina Pico, madre di Alberto; in un terzo (un'ode alcaica) l'Ariosto si rallegra col

ALBERTO PIO DI CARPI

Pio per aver avuto la buona novella che il comune maestro Gregorio da Spoleto, il quale nel 1499 aveva seguito in Francia Francesco Sforza, figlio di Isabella d'Aragona, si accingeva a ritornare in Italia. Vana speranza che aveva fatto battere il cuore del riconoscente Lodovico! Lo Sforza, per volere di Luigi XII, allora nuovo dominatore di Milano, dovè vestire l'abito di monaco in Borgogna e Gregorio poco dopo morì. E l'Ariosto ricordò in alcuni versi delle « Satire » la fine del maestro, con un accoramento infinito:

> Gregorio a' prieghi di Isabella indutto
> Fu a seguire il discepolo là, dove
> Lasciò morendo i cari amici in lutto.

Per la morte di un letterato di maggior fama (chè Gregorio non sarebbe passato alla posterità, se la fortuna non gli avesse dato a discepolo il poeta dell'*Orlando furioso*) e cioè di Michele Marullo, interessante verseggiatore in latino, venuto di Grecia in Italia a piangere sulle rovine della sua patria, fu scritta una vibrante elegia di Lodovico dedicata ad Ercole Strozzi. Compose, l'Ariosto, in quel medesimo anno (1500) altri versi latini per la morte del padre e poco dopo o poco prima osò rivolgersi in latino, tanto profonda era la sua passione per la lingua di Roma, a quell'insigne fautore del volgare che fu Pietro Bembo.

Nuove poesie latine, oltre quelle che ci sono state conservate, scrisse l'Ariosto. Ercole Strozzi ce ne è mallevadore; il quale nel suo poemetto sulla caccia (la *Venatio)* ci fa sapere che Lodovico compose elegie su certa infedele Pasifile e ci ritrae il poeta, nell'atto di sguinzagliare due cani, con colori che debbono avvicinarsi molto alla realtà. L'Ariosto è descritto com'uomo quasi assorto in una interiore contemplazione (« divisus alio mentem »), con parole che inspirarono al Carducci due magnifici versi sull'astrazione del poeta:

> Nell'ampia fronte e nel fiso occhio e tardo
> Lo stupor dei gran sogni anche ritiene.

Ma le elegie a Pasifile sono andate perdute e con esse altri versi ci sono stati invidiati dal tempo.

Nelle mani del giovane Ariosto, più che in quelle degli altri poeti estensi, il verso latino elaborato, niellato, brunito splende come d'acciaio nel sole, riflettendo le luci capricciose di un versatile e giovanile ingegno; ma i riflessi hanno tinte e bagliori nuovi, poichè sul saldo metallo si sente passare non soltanto la lima di

Tibullo, di Ovidio e di Virgilio — i tre poeti cari ai letterati della Rinascenza estense — ma anche, insistente, quella di Orazio e di Catullo. In ciò Lodovico merita d'essere collocato vicino ad Ercole Strozzi. Un'eleganza un po' dura, una sobrietà non priva di calore, una concinnità aggraziata non senza onda e movimento, un equilibrio non scevro di suggestive oscillazioni sono i caratteri della poesia latina dell'Ariosto. La quale nel suo insieme dà l'impressione d'una potente originalità in mezzo al Parnaso contemporaneo ferrarese, originalità che proviene non soltanto dalla scelta larga dei modelli (ai quali è opportuno aggiungere Terenzio, fecondatore nell'Ariosto dei germi delle commedie in volgare) ma anche dalla fantasia, da una gagliarda facoltà di rappresentazione, da un elegante decoro, da una salda padronanza di sè, indizio di coscienza sicura e bennata.

A noi punge l'animo che l'Ariosto non siasi affrancato dall'imitazione del teatro classico, quando si diede a comporre commedie originali in volgare, dopo averne tradotte, come altri opina, alcune latine.

Era nella sua piena fioritura la sacra e profana rappresentazione, quando sopra tutto a Ferrara, a tempo di Lionello, nel cui giovane cuore rigerminava gagliarda la passione di Guarino per la classicità, incominciavan le menti a rivolgersi ai modelli del teatro latino. Ciò accadeva anche in altri focolari di coltura, come a Firenze, ma sopra tutto, ripeto, a Ferrara. Non è privo d'importanza il fatto che da Leon Battista Alberti sia stato dedicato appunto a Leonello il *Philodoxeos*, nella quale operetta, scritta dall'autore a vent'anni, vediamo un giovane invaghito di una fanciulla essere sul punto di perdere per sempre la creatura amata contesagli da un ricco e audace signore, che concepisce ed attua il disegno di rapirgliela e assistiamo alla ruina dei piani del rapitore, il quale nel tumulto e nella confusione s'impadronisce della sorella, mentre il più sincero e modesto amante può impalmare la donna vagheggiata. Materia classica, in fondo, e classicamente trattata, che doveva riuscire graditissima a Lionello e al fratello suo Meliaduse, fido amico dell'Alberti. E più significativa ancora è, per noi, la rappresentazione dell'*Iside*, (un'operetta che sta fra la commedia classica e il teatro sacro volgare) in versi latini di Francesco Ariosto (da non confondersi con l'omonimo zio di Ludovico) a Ferrara nel Gennaio del 1444 dinanzi a Lionello e ai cortigiani estensi. Iside

parlò e Carino pianse in metri latini, la prima proponendosi di volgere ormai ogni pensiero a Dio e di ritirarsi dalla vita mondana a quella severa del chiostro, il secondo lamentandosi per il perduto amore della fanciulla. Anche in latino, secondo i consueti modelli, fu scritta la *Philogenia* di Ugolino Pisani da Parma, il quale pose in scena una giovinetta rapita da Epifebo e data infine in isposa, quale vergine, ad un rozzo villano che se ne rallegra e ne gode. Questi intrecci a base di ratti di fanciulle, questi triti argomenti svolti in latino piacevano ancora a Ferrara a tempo dell'Ariosto, quando si volgarizzavano commedie di Plauto e Terenzio e quando si rappresentava la *Milesia* di Alfonso di Battista seniore Guarino (ms. estense lat. 307) composta quasi sopra un canovaccio plautino.

In quella smania diffusa per la latinità, in quell'entusiasmo erudito per gli scrittori di Roma, l'imitazione fu portata talora ad estreme conseguenze e la commedia, ricalcata sui modelli di Terenzio, divenne, persino sotto spoglie volgari, l'ancella del teatro classico.

Traduttori di commedie, a tempo di Ercole I, non mancavano a Ferrara. I più celebri erano Niccolò da Correggio, la cui versione dei *Menœchmi* (o, come allora dicevasi erroneamente, dei *Menechini*) aveva ottenuto un vero grande successo, — tanto che la commedia fu rappresentata nel 1486 nell'occasione del viaggio di Gian Francesco Gonzaga a Ferrara per visitarvi la sua fidanzata Isabella d'Este, nel 1491 per le nozze di Anna Sforza con Alfonso e ancora nel 1493, — e Battista Guarino, che aveva voltato in volgare il *Curculio* e l'*Aulularia*. Inviando al Duca la versione del *Curculio*, finita già nel febbraio del 1479, il Guarino scriveva: « Adesso mando la qui alligata fabula chiamata *Curculio* et se ad « la Vostra Excellentia parerà che la non sia cossì piacevole come « lei desiderarebbe, sarà da jmputare ad lo autore et non a mi: « Jo mi forcio andare drieto ad le parolle dil texto: benchè in certi « luogi mi pare melgio pilgiare lo tenore et formargli un buono « soprano ». E pare che il Guarino indovinasse i gusti di Ercole I, del quale era fidato servitore ed amico, perchè non risulta che il *Curculio* fosse mai rappresentato. Altri traduttori erano Pandolfo Collenuccio, che apprestò una versione dell'*Anfitrione* nel 1491, e sopra tutto Girolamo Berardo, del quale tre versioni furono portate sulle scene a Ferrara: l'*Epidico*, la *Mostellaria* e la *Casina*. E a Ferrara, appunto in questo periodo, Pellegrino Prisciani componeva, per incarico di Ercole I, un'operetta ancor inedita, gli *Specta-*

cula, consacrata a studiare la forma degli antichi teatri greci e romani e confessava in essa dover tributare un caldo elogio alla « Celsitudine » del Duca, « la quale cum tanti et tanto ordinati « spectaculi congregi questo suo fidissimo et dolce populo: lo de- « lecti: lo amaestri in questo suo mondano vivere: lo jnciti al studio « et al farsi docti homini ad honore et beneficio non mediocre de « tutta la Repubblica ». Accanto a sì illustri volgarizzatori e studiosi del teatro latino, è lecito inferire che l'Ariosto si provasse a tradurre commedie classiche, movendo così i primi passi nell'arte dello scrivere per il teatro. Ma, col suo genio creativo, con la sua naturale eleganza e vigoria di pensiero, con quella sua ala poetica che solleva dalla terra gli argomenti e i soggetti anche borghesi per trasportarli nelle regioni elevate dell'arte, chissà quali mai capolavori drammatici egli ci avrebbe dati, se, invece di tenersi stretto ai panni di Terenzio e di Plauto, avesse battuto arditamente la via per la quale s'erano incamminati il Poliziano con l'*Orfeo*, Niccolò da Correggio col *Cefalo*, il Pistoia con la *Panfila* e il Boiardo con il *Timone.* Era forse questa la strada che, movendo da sacre e profane rappresentazioni e accostandosi vieppiù alla realtà, avrebbe condotto il teatro italiano, creato per gran parte dal popolo, alla sua originale e completa espressione. Ma questa specie di drammi, di cui l'*Orfeo* era il modello più cospicuo, stava degenerando a Ferrara, ai tempi dell'Ariosto, in figurazioni pressochè coreografiche, che non eran fatte per ottenere le simpatie degli intelletti più sani, più misurati e vigorosi. S'erano avute in corte, all'alba del sec. XVI, rappresentazioni grandiose, il cui pregio consisteva sopra tutto nella sceneggiatura (rappresentazioni da far ricordare il mirabile *Paradiso* immaginato da Leonardo da Vinci presso Lodovico il Moro nell'occasione delle nozze di Giangaleazzo e Isabella d'Aragona) quali la *Festa di Jacob* (1504) e la *Festa dei Pastori* (1506), sotto gli auspici di Lucrezia Borgia. Per l'una o per l'altra festa, s'erano apprestati sontuosi apparati; per la prima, Bartolomeo Brasoni aveva dipinto addirittura un « paradiso », per la seconda, eran stati vestiti più attori con pelli d'agnelli ed era comparso sulla scena un leone, cioè un uomo sotto specie di leone e certo Tarchetto vi aveva sostenuta la parte del « folle » con un « vestito da matto » e un « capozino alistado ». Ercole Pio, Antonio dall'Ongaro, il Tebaldeo s'industriavano di porre un freno a questi trasmodamenti del gusto drammatico e di ridurre a proporzioni

severe codesti apparati scenici, facendo rappresentare tre egloghe (1508), le quali precorrono, si può dire, le pastorali del Tasso e del Guarini. In una di queste egloghe, a sentire Bernardino Prosperi che ne scriveva a Isabella d'Este, e precisamente in quella di Ercole Pio, un pastore lodava le più valorose donne antiche e moderne « de le quali tre mo' ne tenino il principato: una sopra lo « Heridano, l'altra sopra il Mencio et la terza presso il Metauro », allusione evidente a Lucrezia Borgia, ad Isabella e alla Duchessa d'Urbino. Ma l'influsso classico travolgeva questi timidi tentativi destinati ad essere ripresi, con maggiore fortuna, più tardi. Eppure forse allora, — se ad ostacolare lo svolgimento spontaneo della nostra drammatica non fosse sopravenuta trionfatrice l'imitazione esagerata dei classici — sarebbe potuto sorgere anche fra noi, come accadde col Calderón in Ispagna, un genuino e glorioso rappresentante di un teatro originale italiano. Ma il bene non va scompagnato dal male, dice la saggezza antica, onde non è troppo da stupire se i frutti maturati a tempo della Rinascenza non furono tutti di pari bontà e bellezza e se alcune manifestazioni artistiche e letterarie di quel grande periodo recarono nocumento, anzi che giovamento, perchè incepparono, anzichè favorire, il libero svolgimento delle energie nazionali.

L'Ariosto, che alcuni vogliono abbia recitato commedie di Plauto volgarizzate a Pavia nel 1493, e che aveva certo assistito ad alcune rappresentazioni classiche a Ferrara dove dal 1486 al 1503 si diedero in volgare i *Menæchmi*, l'*Anfitrione*, l'*Andria*, l'*Eunuco*, il *Trinummo*, il *Penulus*, l'*Asinaria*, l'*Epidico*, le *Bacchidi*, il *Miles gloriosus*, la *Cassina*, l'*Aulularia*, la *Mostellaria*, il *Mercante*, i *Captivi*, l'Ariosto, dico, incappò nella rete dei gusti del suo tempo e scrisse commedie ch'ei disse « nuove » perchè in volgare mentre erano in fondo di stampo latino, chè essenzialmente latina — e non fiorita dalla vita quotidiana nè balzata su dalle passioni caratteristiche dei suoi tempi — ne è l'ispirazione, latino ne è il canovaccio, latino ne è persino lo svolgimento. E la lingua volgare, così bella e cristallina in tutte le composizioni drammatiche dell'Ariosto, sembra quasi una maschera, che celi vecchie conoscenze. Quell'avida mezzana, la *Lena*, che parla sguaiatamente e venderebbe l'anima per venticinque fiorini, quel Lúcrano, il ruffiano della *Cassaria*, che monologizza come un personaggio di Plauto e Terenzio, quello scambio dei due *Suppositi*, tutto l'imbroglio della *Scolastica*, e tanti

altri personaggi e motivi non sono che riflessi classici; i personaggi paiono ombre di ombre plautine e terenziane e i motivi altrettante combinazioni sapienti di casi tessuti dai commediografi di Roma. Donne come la Lena e uomini come Lúcrano, sono purtroppo di tutti i tempi e di tutti i luoghi e la Rinascenza ne contò buon numero e ne ebbe certamente nella sua cinta Ferrara; ma il modo come si comportano sulla scena, il modo come sentono e parlano, il modo come agiscono è « latino », è quello che conosciamo proprio delle mezzane e dei ruffiani di Plauto e di Terenzio. Si sente che l'Ariosto non li ha trasportati dalle strade di Ferrara nel suo teatro, ma li ha presi, già foggiati nella loro sconcia mentalità, dai commediografi classici.

Eppure, anche l'imitazione, quando si ha da fare col genio, acquista una certa elasticità nei particolari, assume qua e là aspetti di novità: onde vediamo affacciarsi (in mezzo alla monotonia dei mosaici classici, di cui sono materiate, come dico, tutte queste commedie) vediamo affacciarsi qualche imagine della realtà viva e presente, come un volto roseo e fresco fra visi gialli e incartapecoriti. Sono accenni a località, piazza, case, costumanze, leggi, uomini di Ferrara. Gorgadello, vicolo che si apriva lateralmente alla Cattedrale e che era pieno di taverne e bèttole, è ricordato nella *Lena* (Atto I, sc. I) in un passo in cui figurano tre fra i più conosciuti beoni ferraresi di quel tempo:

> Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi
> Di Sabbadino, Mariano e simili
> Quando di Gorgadello ubriachi escono.

E sempre nella Lena si hanno indicazioni esatte di ville ferraresi (Sabbioncello, Sandalo) di strade (Contrada Mirasole), di monanasteri (Monastero degli Angeli), di case per le meretrici:

> Io non so meretrice in mezzo al Gàmbaro
> Che fusse a questo dì di me più pubblica.

Un celebre bevitore di Ferrara, certo Moschino, è ricordato nell'atto III (sc. V) della *Cassaria*. L'agrimensore Torbido, i banchi dei Carri e dei Riva sono mentovati nella *Lena*. Nella quale vediamo far capolino Santino da Medicina (ediz. Polidori, II, 316):

> — Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?
> — Non ci son altro che due casse piccole
> Che Santino in giuppon non capirebbero;

Il volgare a Ferrara e Lodovico Ariosto

La coltura latina non toglieva che nelle opere dei poeti e dei dotti che si raccoglievano a Ferrara intorno ai signori d'Este risonasse in verso e in prosa la voce fresca del volgare, poichè a questo si volgevano volentieri, di tratto in tratto, anche i letterati più imbevuti di classicismo, come a una sorgente viva di facili e dolci armonie. Già Leonello d'Este, pieno l'intelletto di poesia classica, s'era mostrato fautore del volgare, dando esempio di squisito senso letterario, in quanto dall'esercizio del latino non poteva attingere che vigoria ed eleganza la lingua italiana. Ciò compresero i maggiori letterati del quattro e cinquecento, e ne risultò che furono detrattori del volgare nel Rinascimento, alla corte estense, coloro che non ebbero viva la virtù di trasformare in fantasmi proprî gli elementi costitutivi del pensiero latino, non coloro che, come l'Ariosto, sentivano fluire dal cuore al cervello nuove ondate d'idee e d'imagini, di mano in mano che la loro cultura classica si allargava e si approfondiva. Vi furono allora in Ferrara oppositori del volgare fra i letterati schiavi della moda, fra i poeti incapaci di sollevarsi oltre l'imitazione, fra gli umanisti studiosi e pedanti. E non può dirsi che tutti costoro avversassero il volgare, se Lodovico Carbone giunse ad affermare che la lingua parlata conferiva « dignitade alla scientia grammaticale ». Inoltre, nelle corti della Rinascenza il latino era spesso riguardato dai Prìncipi come la lingua capace di dar loro lustro e decoro e il circondarsi di poeti in latino diveniva un lusso reso necessario dalle esigenze della moda, come il mostrarsi in pubblico con vestiti sfarzosi; ma in fondo le reali intime simpatie dei signori erano generalmente per il volgare. E ciò per la ragione che il volgare rimaneva sempre più accessibile alle loro menti. Gli stessi Estensi, che avevano avuto ottimi maestri, come il Guarino, il Toscanella, l'Aurispa,

Guglielmo Capello, e più tardi Jacopo Gallino, Sebastiano da Lugo, Don Bellino, Gregorio da Spoleto, Piero Antonio Acciaiuoli, si dilettavano nel leggere le opere latine nel volgare dei loro traduttori e mentre lasciavano riposare negli scaffali della loro libreria privata il testo latino, tenevan volentieri fra mano la versione. Carlo di San Giorgio, nella sua dedica della « Storia della congiura dei Pio » a Borso, si doleva di aver dovuto volgere il suo scritto di latino in volgare; ma purtroppo « la fortuna inimica de ogni virtuoso « homo » non aveva voluto agli altri ornamenti del signore estense « adiungere l'ornamento de le littere », onde Borso soltanto con fatica avrebbe potuto intendere un'opera in latino, Borso, che (non senza esagerazione) venne detto dal Giovio « litterarum latinarum im« peritus ». Anche Francesco Ariosto, scritta in latino una descrizione della miracolosa Capella alla Vergine eretta presso la dimora dei Duchi, ne apprestò una versione per meglio farla intendere ad Eleonora d'Aragona. Ludovico Carbone, dedicando una sua traduzione della *Catilinaria* ad Alberto d'Este, dopo aver detto che a tradurre l'operetta di Sallustio era stato indotto dalla sollecitudine del suo caro scolaro Niccolò Bendidio, scriveva: « io adonche mi « ho tolto questa piccola faticha in volere vulgarizzare quanto mi « sarà possibile cossì bella et famosa historia della coniuratione « di Catilina: perchè siando vui dati alli exercitii signorili non « haviti havuto il tempo a potere imparare il senso litterale: et « nui che per vostri beneficii havemo aquistata la scientia delle « littere, simo obligati a dovervene fare partecipi ». Però soggiungeva: « De una cosa però ve voglio certificare, signore mio: che « non se po havere quella integra et perfecta dolceza nel volgare « che provano et senteno i litterati per la maiestate delli ornatis« simi vocabuli et per quelle galantissime clausole tanto aptamente « asserrate: et se questo potesti chiaramente vedere: lassareste « ogni altro piacere et subito correreste alle schole nostre per im« pararle ». La traduzione della *Catilinaria* piacque tanto ad Alberto d'Este, che il Carbone si sentì invogliato a volgarizzare anche la *Giugurtina*. Battista Panetti, volgarizzatore di Giuseppe Flavio, scriveva ad Ercole I: « Non è donche se non laudabile lo tuo de« siderio, excellentissimo principe, che hai circa le historie le quali « sì de greco come de latino fai in lingua materna interpretare: « aziò che come homo più presto ne le arme che negli studii exer« citato: le possi intendere senza obscuritade alcuna ». E noi sap-

piamo già che non soltanto le antiche storie Ercole I faceva volgarizzare, ma anche le commedie latine, per le quali aveva intorno a sè una piccola schiera di traduttori, fra i quali, come si crede, l'Ariosto. E M. M. Boiardo si rivolgeva allo stesso Duca Ercole, nel prologo della sua versione d'Erodoto, con queste parole: « Prenderà dunque « la Ecc. V. questa nuova traduttione al suo nome dedicata, acciò « che la lingua italiana sappia havere, tra assai altre maggiori, « questa obbligatione ancora a V. Eccellentia, che come Dione et « Dyodoro et molti altri hystorici intesi sono dalle genti nostre « per opera di V. S., così Herodoto, padre della Historia, hora « nella vostra presentia ragionerà italiano ». Per opera del Boiardo, ragionarono italiano, alla presenza di Ercole I, altri autori greci e latini: Senofonte, Luciano, Apuleio, Cornelio Nepote. Ercole I, del resto, non era in grado di leggere correntemente un testo latino, malgrado l'educazione ricevuta, e, per intendere il *De Architectura* di L. B. Alberti, aveva appunto bisogno dell'aiuto del Boiardo, che nel 1488 gli traduceva e sunteggiava quell'opera insigne. Onde, non senza discernimento, a scopo di propaganda per il volgare, Cristoforo Landino dedicò proprio al Duca di Ferrara il suo *Formulario di lettere et di orationi* (1492). Isabella d'Este, abituata già da Jacopo Gallino a ricomporre versi di Virgilio scomposti, cominciava anch'essa a disdegnare il latino e desiderava che Sigismondo Golfo, uno dei suoi maestri, le si rivolgesse finalmente con lettere in volgare. Invano, oramai, il povero umanista protestava, affermando (nel Dicembre del 1492) essere una « vergogna di scriverle in volgare ». Invano altresì protestava un po' dappertutto certa gente che non mancò neppure in quell'età: umanisti microcefali, precettori pedanti, eruditi inetti e paurosi. Invano! A ritardare il trionfo del volgare non valevano più nè l'autorità nè lo sforzo degli studiosi. Mentre da pochissimi eran lette le opere latine dei poeti e dotti di Ferrara, la folla s'accalcava in piazza, ad ascoltare i cantambanchi, con un fervore che impensieriva Michele Savonarola, fidato medico di Borso. Lo impensieriva tanto, da indurlo a rivolgersi ai confessori, in una sua breve operetta (il *Confessionale*), e a dar loro il consiglio di riprendere il penitente qualora fosse stato « più voluntiera aldire cantare di romanzo che in giesia « cantare il vespro », Nei documenti ferraresi del tempo non si hanno che rarissimi accenni a canterini di piazza, onde la testimonianza del Savonarola riesce tanto più preziosa; ma abbiamo per

fortuna la prova che i cantambanchi salivano talora le scale della dimora dei Signori e rallegravano il circolo aristocratico estense coi loro canti. Borso più d'una volta si dilettò, infatti, di ascoltare i canterini Niccolò e « Zoanne da Bressa, che canta li mesi » e tutti sanno poi che Ercole I aveva in corte due poeti ciechi (lasciando stare l'autore del *Mambriano* che nel solo documento, ignoto sin qui, che a lui sicuramente si riferisca, è detto « famigliare del Mar- « chese di Mantova (1489) » e che compose probabilmente la sua celebre opera presso i Gonzaga a Gazzuolo, o a Bozzolo o a Mantova) e cioè Giovanni Orbo e Francesco da Firenze, i quali dovettero essere, a dir vero, poco più che improvvisatori e cantambanchi da piazza. Il primo di costoro, Giovanni, è stato creduto d'origine veneta da alcuni, fiorentina da altri; mentre la verità è che fu parmigiano e che va identificato con Giovanni Orbo da Parma, fedele di Francesco Gonzaga, al quale diresse sue rime. Ciò risulta da un documento, sfuggito sin qui, in un registro estense del 1473, nel quale si parla di un dono di panno fatto a « Zohane Orbo da « Parma che dice in rima ». Del secondo, fiorentino senza alcun dubbio, posso dire, per aggiungere qualcosa alle notizie che abbiamo su di lui, che era un improvvisatore faceto, perchè nel 1481 gli fu regalato un fiorino d'oro dal Duca « occaxione quarundam facetiarum quas recitavit Sue Excellentie ». Nello stesso anno, era in corte un canterino di nome Lodovico di Domenico e due anni prima v'era stato « Lapacino da Fiorenza che dice in rima » cioè il noto poeta, organista e autore drammatico Filippo di Lorenzo Lapaccini, che sapevasi essere stato a Firenze e a Mantova, mentre nessuno aveva potuto sospettare ch'egli avesse rallegrato con le sue liriche la corte estense, tanto da meritare in dono « dieci braccia « de pano morelo de grana ». Insomma, anche dalle piazze e dalle strade il volgare saliva in corte a cacciarvi di seggio il latino e a vestirvi le insegne della dignità letteraria.

Il volgare usato dai letterati a Ferrara fu battezzato col nome di « ferrarese » da un traduttore di Borso, Polismagna (Carlo di S. Giorgio?): « Ma bene humilmente te priego et a te suplico, « caro il mio signore, che per tua usata mansuetudine te digni « scusare la mia ignorantia cum quelli che me biasemarano et « specialmente de gli vucabuli in questa traductione usati. Io scio « che tu sei ferrarese et io ferrarese et Ferrara, inclita cità de

« Italia, ne ha producti, alevati et acresciuti et però non saperia
« io adriciare la lingua se non al ferrarese idioma, il quale, se-
« condo il mio parere, non ha manco elegantia che alcuno altro
« italiano parlare ». Ciò che Polismagna chiamava « ferrarese »
non era che la lingua scritta usata a Ferrara, lingua che non dif-
ferenziavasi dal comune tipo alto-italiano, prima che trionfasse il
toscano, che per gli ibridismi fonetici morfologici e sopra tutto
lessicali ferraresi, di che era costellata sulla penna di uno scrittore
educato a Ferrara. Codesta lingua, lungi dallo specchiare fedel-
mente il dialetto della città, se ne staccava quanto più era possi-
bile, a seconda della coltura e dell'ingegno di coloro che la usavano;
ma per alcuni tratti che quasi inconsciamente e necessariamente i
ferraresi lasciavan cadere dalla penna, si coloriva d'una tinta dia-
lettale, la quale, già ai tempi di Polismagna (intorno alla metà del
sec. XV), era motivo di critiche e di biasimi. Quando poi, all'alba
del sec. XVI, nella città stessa degli Estensi, come a Venezia e
altrove, incominciò Pietro Bembo a svolgere la sua propaganda
per il nuovo volgare letterario, Pietro Bembo, di cui scrisse l'Ariosto
(C. XLVI, 15):

. . . . Piero
Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ci ha co'l suo esempio mostro

quando Ercole Strozzi disertò il latino, onde il Bembo vittorioso
potè cantare:

Qual meraviglia se repente sorse
Del volgar nostro in te sì largo fonte,
Stroza mio caro, a cui del latin forse
Vena par non bagnava il sacro monte

e quando anche le donne ferraresi mostrarono di gradire le lodi
dei corteggiatori più in belle ghirlande di rime che in alcaiche, in
saffiche o in distici, allora il fervore per il volgare raddoppiò in
Ferrara d'intensità e una sottile vena di poesia petrarchesca, che
serpeggiava timidamente nei sonetti e nelle terzine dei verseggia-
tori estensi, si trasformò in un fiume irrompente.

Già prima del Bembo, il Petrarca era imitato dal circolo di
letterati che attorniavano Ercole I, poichè un vero petrarchista si
palesa di già il Boiardo nel suo magnifico canzoniere, nel quale
sono versati a piene mani fiori di poesia freschi e coloriti. Ridono

nei suoi versi mille imagini di bellezza; vi splendono mille luci. Vi hanno comparazioni, espresse senza sforzo e attinte ai fenomeni naturali più evidenti. Chè il Boiardo coglie della natura sopra tutto gli aspetti esteriori, nè si propone di penetrarla, ond'è che del paesaggio meglio comprende e rende ciò che più fa impressione: il colore. E dal cielo, dal sole, dai fiori — specialmente dai fiori, che forniscono le imagini predominanti nella sua lirica — egli trae materia a poetare leggiadramente ed elegantemente.

Talora poi escono dal suo petto getti di poesia inspirata, sia ch'egli canti gli occhi della donna amata:

> Ride nel mio pensier la bella luce
> Che intorno agli occhi di costei scintilla,

sia ch'egli celebri gli effetti della sua bellezza in una terzina di sapore petrarchesco:

> Al suo dolce guardare, al dolce riso
> L'erba vien verde e colorito il fiore
> E il mar se acqueta e il ciel se raserena.

E qualche volta si direbbe che fioriscano nella culta sua poesia alcuni motivi della lirica dello stil nuovo:

> Ciò che odo e vedo suave et ornato
> A lo amoroso viso rasumiglio
> E convenirse al tutto l'ho trovato.
>
> Più volte già nel rogiadoso prato
> Ora a la rosa l'hagio ed ora al ziglio
> Ora ad entrambi insieme accomparato

con questo di particolare: che in luogo del profilo vaporoso dei rimatori delle origini, tu vedi sfolgorarti innanzi un'imagine più viva, meglio determinata, quasi una realtà concreta. E ciò, perchè il canzoniere del Conte di Scandiano è un atto di sincerità.

Tutta la prima parte, o il primo libro, del canzoniere del Boiardo è una ascendente glorificazione d'amore. Senza amore, cantava il poeta, un cuore è « sanza spene » è come un « arbor sanza rame e sanza foglie », è come un fiume « sanza unde », un fonte « sanza vene »; poichè Amore « ogni tristeza a l'alma toglie — E quanto « la natura ha in sè di bene — Nel core inamorato se racoglie ». I due seguenti libri non possono punto gareggiare col primo. Essi sono una continua querela e non hanno accenti di tanta musicalità e imagini di tanto splendore da poter competere colla musa che dettò

al Boiardo i primi componimenti. M. M. Boiardo non era fatto per cantare il dolore. Quando la sua poesia indossa la veste abbrunata, scompaiono molte delle sue intrinseche bellezze, che consistono in una spontanea e fresca giocondità. Allora il poeta piega troppo verso il suo modello, il Petrarca, e non riesce più così personale e vibrante come nei versi precedenti. Nei quali, fra le più belle imagini, vanno quelle, dicevo testè, tratte dai fiori: dalle rose, dai gigli, dalle viole. Tanto insiste il Boiardo nel paragonare la sua donna a una rosa, che non senza qualche ragione fu da alcuno pensato che il canzoniere serbasse le tracce di due amori del poeta: l'uno per Antonia Caprara, la donna del suo cuore, l'altro per una donna chiamata « Rosa ». E, per vero, l'imagine della rosa compare quasi ad ogni passo (come: « Rosa gentil, che sopra i verdi dumi — Dài tanto odore al tuo fiorito chiostro », o anche: « Guardar dovevi allor quando alla rosa — La man porgesti e paventar le spine », ovvero: « Fiamma di rose in bianca neve viva » ecc.). Ma è, invece, molto probabile che nella « rosa » il Boiardo abbia veduto un simbolo della sua donna e che il suo colore vermiglio rappresentasse per lui, come nel linguaggio simbolico caro alla Rinascenza, la potenza invincibile d'amore. Forse per la stessa ragione simbolica un lirico non mediocre della corte estense, Niccolò da Correggio, usò per una donna del circolo ferrarese la medesima imagine della « rosa » in un suo molto interessante componimento in ottave, legate l'una all'altra a guisa di *coblas capfinidas*:

> Signore, io viddi al tuo giardin fiorita
> Una rosa in l'entrar di primavera
> Contro a le brine e contro el sol sì ardita
> Che tutta si mostrava, quanta l'era,
> Morbida, fresca, bianca e colorita
> Sopra le fronde e fior di spine altera:
> Natura non fe' mai più vago fiore;
> Godi tu il resto e a me lassa l'odore.

La « rosa » del Da Correggio era, non già vermiglia, ma « bianca ». Era dunque simbolo del candore e della purità; e ciò mi ricorda che due sonetti, che si leggono l'uno dopo l'altro nel primo libro del Canzoniere del Boiardo (nn.[i] X-XI, ediz. Solerti), non si intenderebbero appieno, se non tenessimo conto dell'usanza così diffusa nell'età della Rinascenza di rappresentare per mezzo di fiori e di colori i sentimenti dell'animo umano e se non pensassimo che il

fiore della rosa occupa un suo posto speciale già nel simbolismo del medio evo, sì che le allusioni e le idee, che si riferivano appunto alla rosa, dovevano essere ben noti ad ognuno. Nel primo sonetto, il poeta celebra il candore della sua dama, nel secondo magnifica il suo color vermiglio. « Chè nè la piuma del più bianco « olore, — dice nell' uno, — Nè avorio nè alabastro può uguagliare — Il tuo splendente e lucido colore ». E nell' altro: « Rosa « gentil, che sotto il giorno estinto — Fai l' aria più chiarita e luminosa — E di vermiglia luce il ciel dipinto ». Il componimento del Da Correggio, che tutto s' aggirava intorno all' imagine della rosa, finiva:

E l' occhio lieto la sua rosa mira.

E Tito Vespasiano Strozzi, zio del Boiardo, cantava proprio in quel periodo di tempo, in eleganti versi latini un altro amore per un' altra donna ch' egli chiamava Anzia, certo con riferimento al greco ἄνθος, fiore.

La lirica volgare a Ferrara diveniva vie più petrarcheggiante ai tempi di Ercole I e Alfonso I, di mano in mano che il petrarchismo s' invigoriva in Italia. Lasciando da banda alcuni verseggiatori incolori, di cui abbondò la rinascenza ferrarese, quali Giovanni Pincaro, del quale nulla saprei citare che meriti un certo riguardo all' infuori di alcuni versi per un busto in marmo di Beatrice d' Este:

Qual sia qui sculpta odrai se fermi il passo:
Da natura creata fui mortale;
Hor per opra d' un uom son fatta tale
Che viva morte contra il tempo passo

ricorderò Niccolò Tossici o Toschi, che scrisse versi che in più punti risentono l' influsso del cantore di Laura, p. es.:

O guanti ornati de sì bel lavoro
Che l' occhio col mirarvi si confonde,
Assai miglior beltade in voi s' asconde
Che a perle, zoie, scita, argento et oro.

Niccolò Lelio Cosmico, indulgendo alla moda del tempo, verseggiava anch' esso alla maniera del Petrarca. Cantava:

Herbe e fior, che sentisti il divin lume,
E voi, donne, che suoi
Raggi vedesti e odesti le parole
Da trar un monte e da quetar un fiume,

Piangeti mieco poi
Che se è da noi partito il nostro sole.

Fra petrarchesca e borghese è la lirica di Timoteo Bendedei, detto « Filomuso », lodato dall'Ariosto nel C. XLIII, 92 del *Furioso* con Niccolò da Correggio, lirica, che, rappresentata da pochi componimenti, sta, nella sua povertà d'idee, fra quella degli imitatori del cantore di Laura e quella del Pistoia pur essendo da quest'ultima ben lontana per originalità e intrinseco valore.

Superiore al Cosmico e al Filomuso, ma non molto dissimile per l'intenzione e per l'arte, sebbene più versatile e fecondo, fu il Tebaldeo nei suoi versi volgari, che stanno molto al di sotto dei suoi latini, pur non essendo esenti qua e là da freschi motivi, originali e nuovi. Anche nel Tebaldeo l'imitazione del Petrarca si avverte quasi ad ogni passo, ma ciò non toglie che alcuni suoi versi (per esempio, quelli su Diana, forse Diana d'Ortona, damigella di Eleonora d'Aragona e quelli sulla monacazione di una delle donne da lui amate e cantate) portino una nota interessante in mezzo al parnaso volgare di quei tempi. C'è, sopra tutto in questi sonetti sulla monacazione, drammaticità di situazione, c'è analisi psicologica approfondita, c'è movenza gagliarda, senza esagerate metafore e senza abuso di reminiscenze mitologiche. Una delle poesie migliori di questa breve serie incomincia:

Tu te ne stai rinchiusa in prigion dura
Ed io liber non son, bench'io sia fuore,
Ma in un carcer più duro e assai peggiore
Mi trovo, ed ho di te non di me cura
Il viver senza te n'è sepoltura
Perchè con teco ne portasti il core....

In un altro sonetto il poeta parla a un suo sogno che dilegua:

Deh non m'abbandonar, sogno fugace,
Resta con meco e non fuggir sì presto....

Per questa corona di sonetti, sopra tutto, il Tebaldeo può aspirare al vanto d'essere collocato non molto lontano dal Boiardo.

I pochi versi volgari (cinque sonetti in tutto), che abbiamo di Ercole Strozzi, sono ben lontani dall'eguagliare, per eleganza e dignità, quelli che di lui ci sono rimasti in latino. In questi egli potè gareggiare con la musa giovanile dell'Ariosto, mentre nei sonetti in volgare rimase assai al disotto del Boiardo, pure oltrepassando i mediocri poeti in volgare del gruppo ferrarese. Lo met-

terei volentieri con Niccolò da Correggio e con il Tebaldeo, dei quali parmi, nella scelta degli argomenti, più suggestivo. Tuttavia, se si pensa alle lodi che allo Strozzi, quale poeta volgare, decretò il Bembo, vien fatto di dubitare che la miglior parte della sua produzione sia andata perduta, a meno che messer Pietro, accecato dalla gioia di aver fatto una nuova e importante recluta per la lingua italiana, non abbia saputo evitare l'esagerazione. In un sonetto al « Sonno », lo Strozzi ha due buone quartine:

Sonno, che gli animali, huomini e dei
Vinci col dolce e temperato oblio,
Ti prego, torna spesso, chè altro Iddio
Non può addolcir gli amari pensier miei.

Dice alcun che alla morte fratel sei;
Padre di vera vita ti chiamo io;
Per te la morte in cui rinasco oblio
E in ciel, se eterno fossi, ir non vorrei.

In altri sonetti raffigura genialmente la sua donna sotto specie di sirena tratta per l'Oceano in una barca trionfale e capace per il suo canto di far stare i venti e l'acque e adunare d'ogni intorno i pesci, o si rivolge al suo pensiero che soggiorna e parla con l'amata, o celebra in modi alquanto petrarcheggianti Euro che intrica l'ali nell'aureo e crespo crine di colei che sta in cima alla sua mente, Euro, che di aura si fa fuoco:

Oh! aura non sei, ma foco che d'intorno
Voli al crin che per lacci amore ha teso.

Ercole aveva molto esitato prima di accedere alle nuove idee sul volgare e di questa esitazione abbiamo un'eco nelle *Prose* del Bembo, laddove lo Strozzi medesimo manifesta l'imbarazzo che gli sarebbe dato, nello scriver volgare, dall'enorme molteplicità di « forme et quasi facce » che il volgare gli presentava. Se non che, il fratello del Bembo, Carlo, si fa a rispondere ad Ercole, con una certa ironia, osservandogli: « egli si par bene che voi non habbiate « un libro veduto, che il Calmeta (Vincenzo Colli) composto ha « della volgare poesia: nel quale egli, affine che le genti della Italia « non stiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio « di qualità, che niuno se ne può dolere ». Si vede che lo Strozzi restava perplesso, com'è naturale, dinanzi al problema della lingua letteraria; ma nella pratica egli lo risolveva, in fondo, come vedremo risolverlo dall'Ariosto, cioè in maniera non dissimile da quella

del Bembo. Il che doveva essere ragione di orgoglio per messer Pietro.

Accanto all'Ariosto, viveva a Ferrara un altro petrarchista, voglio dire lo storico Gaspare Sardi, che compose un canzoniere intitolato *Libri Amorum* a noi giunto frammentario entro un manoscritto miscellaneo estense. Dai sonetti che ci rimangono, risulta che l'imitazione del Petrarca era generalmente nel Sardi di natura esteriore in quanto si limitava di preferenza a certi caratteri formali del modello, come già appare dalla prima di queste terzine che fanno parte di un sonetto sugli occhi:

> Voi pur guardati: e pur guardando geme
> La voce, il pecto e nervi e l'ossa e il core,
> Il viso, il corpo, il spirto e l'alma insieme
>
> Ma te più biasmo assai: che 'l mio dolore
> Da te sola procede e in te ho sol speme
> E non aiuti quel che per te more.

Talora l'imitazione, nei *Libri Amorum*, va più oltre; ma ciò non avviene di frequente, di modo che i versi seguenti costituiscono quasi un eccezione:

> Jo bruso, jo avampo, jo ardo a poco a poco
> Mi strugo e manco poi in lachryme e in pianto
> Ma a che? Per lachrymar non cessa il foco;
>
> Dogliome e rido insieme e piango e canto
> E ciò procede pur da adverso loco,
> Come stan du' contrari in me da un canto.

In genere, i petrarchisti ferraresi non oltrepassarono la misura, come accadde molto facilmente altrove. Egli è che la vena della poesia borghese, che aveva nutrita la musa di Antonio da Ferrara, non s'era del tutto isterilita nella città degli Estensi, ove poetava sullo scorcio del sec. XV il Pistoia ed ove altri verseggiatori, grazie a qualche loro ispirazione borghese, si salvavano dall'eccesso del petrarchismo.

Anche nelle liriche dell'Ariosto fioriscono motivi petrarcheschi o petrarcheggianti, (ad esempio, quelli dell'avventurosa « carcere » d'amore, o della « guerra » indetta da un'implacabile e dolce nemica, o del felice momento, in cui prima apparve la donna amata, o degli « occhi belli » che spirano ineffabile soavità e traggono il Poeta amaricato dall'inferno dei suoi tormenti, o dei cari pegni e

doni, ecc.) anche nelle liriche dell'Ariosto si diffonde nei modi usati dai petrarcheggianti la dolce melanconia del cantore di Laura, ma l'originalità e la personalità del poeta vi traspariscono in modo da far presentire il suo affrancamento dalla tirannia dell'imitazione, affrancamento che si compì del tutto nel *Furioso*, dove l'arte ariostesca si manifesta già nella sua piena maturità. Onde si capisce perchè accanto a versi, che paiono usciti dalla penna d'uno dei petrarchisti migliori del Rinascimento:

> Son questi i nodi d'or, questi i capelli
> Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
> Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
> E sparsi all'aura sempre eran si belli

si abbiano limpidi e freschi getti di poesia originale, come nel sonetto:

> Nel mio pensier, che così veggo audace,
> Timor freddo, com'angue, il cor m'assale

ovvero nel madrigale: *La bella donna mia*, ecc., che sono piccoli capolavori, degno preludio alle bellezze di che è costellato il poema.

C'era nell'Ariosto una tal vigoria d'ispirazione che mal si sarebbe acconciata alle strettoie dell'imitazione e c'era una tale vivacità d'idee che gli schemi e le formule petrarchesche dovevano di necessità allargarsi o infrangersi. Inoltre, una certa sensualità, una sensibilità elegante e un'attitudine singolare dello spirito a ricevere dalla realtà impressioni forti e durature conferirono alla sua poesia movimento, spontaneità, calore. Tutte le sue liriche volgari ci mostrano chiaramente quanto fosse sensibile alla bellezza e come volentieri cedesse al fascino di due occhi ridenti e alle lusinghe dei sensi. Anzi possiamo dire che se due gemme della lirica italiana sono reputate oggidì il capitolo consacrato alla descrizione di una notte d'amore — capitolo in cui rivivono alcuni motivi classici vestiti di una originalità rara — e le terzine a una lucerna che a notte piove il suo lume sul bel corpo dell'amata, onde si fa più acuta la brama del poeta, e se squisito è un suo sonetto, nel quale vediamo Lodovico impigliato nella rete di una fluente chioma d'oro:

> La rete fu di queste fila d'oro
> In che 'l mio pensier vago intricò l'ale

la ragione è che la bocca parlò in quei momenti dell'abbondanza del cuore e la sincerità dei desideri del Poeta si espresse allora in

una sinfonia di delicatissime rime. Per chi siano state composte le sue poesie volgari, non sappiamo non dirò con esattezza, ma neppure per approssimazione, nè possiam dire se per alcune l'ispirazione gli sia venuta da due donne, che divennero madri dei suoi figli naturali, Giambattista e Virginio, e quante siano quelle ch'egli scrisse per una non so quale Ginevra e quante infine per colei, che ebbe la sorte di riscaldare la mente sovrana del poeta al fuoco di una passione durevole e profonda, voglio dire Alessandra Benucci, di cui pare si accendesse in Firenze nel 1513, mentr'era ospite gradito di Niccolò Vespucci. Ma nei suoi trasporti l'Ariosto non trasmodava, sicchè anche la passione per la Benucci, vedova avvenente e ornata di mille grazie femminili, non divampò con quella forza che turba lo spirito e l'intelletto. Nell'Ariosto la mente viveva del cuore e il cuore della mente, onde l'armonia delle sue facoltà era sempre piena, perfetta. L'amore per questa gentilissima fiorentina condusse il poeta, dopo lunghi anni di intima corrispondenza, ad un'unione legale e si vide (forse non senza maraviglia di alcuni) colui che aveva avversato il matrimonio sino a sconsigliare in versi dal prendere moglie, chinare, già avanti negli anni, la testa sotto un giogo che gli si dimostrò peraltro più leggero ch'egli non avesse imaginato.

Testimonianza di assennatezza e d'equilibrio non soltanto nella vita ma nell'arte sono le « Satire », nelle quali il poeta discorre argutamente, come tutti sanno, di alcuni suoi casi con il linguaggio di tutti i giorni: un volgare pressochè dimesso, in cui si cercherebbero invano fiori d'imagini e raffinatezze stilistiche. Tanta semplicità, che non degenera punto, badiamo, in isciatteria e che non è effetto di trascurataggine, l'Ariosto l'aveva voluta e raggiunta, perchè consigliatagli dalla tradizione classica e dall'indole dell'argomento, ragione quest'ultima profonda e decisiva per uno spirito nobilissimo d'artista, quale fu messer Lodovico. Questi sentì che per narrare i casi della sua gioventù, i suoi studi e le sue contrarietà o per lagnarsi delle pretese di Ippolito I o per ragionare sui vantaggi o meno del prender moglie, o per volgere a riso certe costumanze e certi abiti delle corti del suo tempo, occorreva ben altra lingua che quella poetica del canzoniere e del *Furioso*. Qui dove l'onda del verso doveva secondare l'onda della ispirazione e dove l'artista s'era proposto liberamente di consacrare alla dea

della Bellezza tutto il tesoro inesauribile dei suoi fantasmi, l'Ariosto vestì la sua lingua di abbigliamenti splendidi e la cinse d'un plettro fiorito. Nelle « Satire » invece, con retto discernimento, schivò ogni ricercatezza, adottando, in fondo, come aveva fatto Antonio Vinciguerra, lo stile dei così detti « sermoni » quattrocenteschi — sermoni che a volte paiono vere e proprie satire, tanto che un componimento abbiamo di Niccolò Lelio Cosmico che non si potrebbe decisamente classificare tra gli uni o gli altri. Ma anche il volgare delle « Satire » era pur sempre quello raggentilito proposto e propugnato a modello dal Bembo, non era già più quello che Polismagna chiamava « ferrarese ».

In volgare è anche il solo componimento di carattere pastorale che l'Ariosto abbia composto, la celebre egloga, cioè, in cui adombrò d'un sottil velo, sfigurando appena i nomi dei protagonisti, la congiura del Boschetti contro il Signore di Ferrara (1506), congiura tramata con la partecipazione di due fratelli del Duca: Don Giulio offeso a ragione (dopo che il Cardinale I, geloso di Angela Borgia, l'aveva fatto quasi accecare a tradimento) dall'atteggiamento passivo, anzi ostile, di Alfonso I e Don Ferrante, avido d'onori e di dominio. Di questa congiura avrò occasione di riparlare (v. a p. 247); ma intanto l'ammirazione che ho per l'Ariosto non mi toglierà di affermare che l'egloga è un brutto atto di adulazione verso Ippolito I, di cui messer Lodovico si propose di giustificare l'efferatezza contro Don Giulio. Il componimento è importante per chi studia la cronologia del *Furioso*, perchè contiene alcuni versi che ricompaiono rielaborati nel Poema, come i vv. 7-9 (« Non vedi che risuona il piano e il colle — Del canto della stridula cicada? « — Non senti che la terra e l'aria bolle? »), sui quali è ricamata la mirabile str. 20 del C. VIII (« l'aria e l'arena ne bolle », ecc.); onde è lecito inferire — parendo naturale che i bei versi del Poema dipendano da quelli meno cesellati dell'egloga e non viceversa — che l'*Orlando furioso* nel 1506 non era stato condotto al di là del Canto VIII. Anche per l'egloga, l'Ariosto si conformò, quanto allo stile e allo svolgimento del tema, ai modelli di coloro che lo avevano preceduto, come Niccolò da Correggio, Gualtiero da S. Vitale e sopra tutto il Boiardo. Ma il componimento, che non sappiamo se fosse mai rappresentato, non aggiunge nulla, sebbene non privo di eleganza, alla gloria del Poeta, mentre toglie, a nostro avviso, qualcosa al valore dell'uomo.

Mentre dai sermoni in rima del quattrocento discendono le satire dell' Ariosto, che a Ferrara erano e furono una novità, è un fatto che dalla lirica del Petrarca e del Boiardo, più che da quella degli altri poeti del circolo estense, procede la lirica ariostesca. Soltanto, l' Ariosto sta subendo o ha già subìto l' influsso del Bembo e maneggia uno strumento forbito e attinge abbondantemente al tipo di volgare illustre che il Bembo propugnava e con la sua opera proponeva a modello. Fu anzi lui, proprio lui, l'Ariosto, a determinare la vittoria di codesto tipo di volgare, che divenne la nuova lingua letteraria d' Italia, e la battaglia fu data e vinta da messer Lodovico più che con le liriche e le « Satire », con il suo *Furioso.* L' Ariosto non bandì i neologismi, non schivò gli idiotismi e non disdegnò ricorrere alle fonti pure della parlata dialettale, quando gli parve che questa potesse fornirgli vocaboli espressivi e pieni di evidenza; ma raggentilì e nobilitò quel tipo ibrido di linguaggio letterario, che era stato usato fino ai suoi tempi a Ferrara e che Polismagna dichiarava, come dissi, « ferrarese ». I tempi erano, del resto, maturi. Giovanni Muzzarelli, che l' Ariosto chiamò Muzio Aurelio (C. XLII, 87) ebbe un non dissimile concetto della lingua illustre, e in una sua operetta in verso e in prosa sugli amori di Epenofilo e Filotimio, dedicata fra il 1500 e il 1505 ad Elisabetta Gonzaga di Montefeltro, si levava contro coloro che osavan biasimare in uno scritto di carattere letterario « due o tre pa- « roluzze che non saranno cossì a suo parer thosche, quasi non sia « lecito allo schrittore di lunga opera questo fare ». E dichiarava doversi usare il volgare ed essere lecito abbandonare il latino « come « se non fosse cossì lecito e con tant' honore a gli presenti mo- « derni lasciar di seguir le vestigie latine come agli antichi latini « le greche : e parlar ne la lor lingua patria, che mai non fu vetato « ad alchuno ».

Insomma, mentre nel sec. XVI si discuteva sulla costituzione della lingua letteraria d' Italia e si versavano fiumi d' inchiostro dagli studiosi e dagli eruditi, codesta lingua letteraria s' era già imposta anche a Ferrara con le rime e le « Satire » dell' Ariosto e sopra tutto con l' *Orlando Furioso* (nella edizione del 1521; ma più specialmente in quella del "32); ed era una lingua che si riallacciava per molti legami a quella della *Divina Commedia.*

Nel tempio dell' arte e della gloria

Nell' *Orlando Furioso*, in cui i personaggi più svariati passano quasi in un ridda indemoniata e in cui si hanno tanti episodi illogici, tante situazioni impossibili, tanti tratti irrazionali, la ragione trionfa (come trionfa il senno nel protagonista) e la misura pone così rigorosamente il freno a tutta l' enorme materia, che la grande opera, pari a un' immensa macchina, si muove con un ritmo eguale, senza sussulti e senza scosse repentine, come se l' immane congegno fosse regolato da uno strumento perfetto.

Due donne (eredità del Boiardo) sono, come tutti sanno, la scintilla vivificatrice del poema: da un lato Angelica, che — promessa da Carlomagno a quello, fra Orlando e Rinaldo, che nella gran giornata contro Agramante facesse le migliori prove, — fugge traendosi dietro nella sua corsa senza meta i due eroi accesi di tanta leggiadra beltà; dall' altro Bradamante innamorata, che cerca dolorosa il gentile Ruggero misteriosamente disparso. Suscita la prima, con la sua fuga, la grande e varia teoria d' avventure per cui il *Furioso* assume l' aspetto d' un interminabile sogno; la seconda, eletta dal destino a progenitrice della schiatta estense, par quasi riallacciare con la sua missione il gran sogno poetico alla terra e ricondurre il romanzo entro l' orbita della società in mezzo a cui visse l' Ariosto. Dall' intreccio di questi due motivi fondamentali e dall' avvicendarsi dei casi prodotti da questi due inseguimenti, si sviluppa la tela del poema con una varietà, che non è disordine, poichè la molteciplità delle avventure contenuta e dominata dall' arte non degenera in un racconto indisciplinato senza principio e fine. L' abilità, di che l' Ariosto ha dato prova nel consertare indissolubilmente le due fila principali del suo poema in modo da farle rientrare l' una nell' altra, è soltanto paragonabile alla maestria ch' egli ha spiegata nel mantenere, malgrado le mille vicende del racconto, sempre

uguali i caratteri dei personaggi. Sono qualità a cui non erano abituati i lettori di poemi cavallereschi.

ORLANDO FVRIOSO DI LVDOVICO ARIOSTO DA FERRARA ALLO ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO HIPPOLYTO DA ESTE SVO SIGNORE.

CANTO PRIMO,

d

I DONNE E
CAVALLIER
LI ANTIQVI
AMORI
LE CORTESIE
LAVDACI IM
preſe io canto
che furo al tempo che paſſaro i Mori
d Aphrica il mare, e in Frãcia nocquer
tãto da l'ire e giouenil furori (tãto
d Agramãte lor Re, che ſi die uanto
di uendicar la morte di Troiano
ſopra Re Carlo Imperator Romano

Diro d Orlando in un medeſmo tratto
coſa nõ detta in proſa mai ne in rima
che per amor uene in furore e matto
d huom che ſi ſaggio era ſtimato prima
ſe da colei che tal quaſi m ha fatto

chel poco igegno ad hor ad hor mi lima
me ne ſera perho tanto conceſſo
che mi baſti a cõpir quanto ho pmeſſo

Piacciaui generoſa Herculea prole
ornamẽto e ſplendor del ſecol noſtro
Hippolyto aggradir queſto che uuole
e darui ſol puo l'humil ſeruo uoſtro
quel ch io ui debbio poſſo di parole
pagare in parte e d opera d inchioſtro
ne che poco io ui dia da imputar ſono
che quanto io poſſo dar tutto ui dono.

Voi ſentirete fra piu degni Heroi
che nominar cõ laude m apparecchio
ricordar quel Ruggier che fu di uoi
de li aui e maggior uoſtri il ceppo uecchio
l alto ualore e chiari geſti ſuoi (ch io
ui faro udir ſe uoi mi date orecchio
e uoſtri alti penſier cedino un poco
ſiche tra lor miei uerſi habbiano loco

d 3

FAC-SIMILE DEL PRINCIPIO DELL' *ORLANDO FURIOSO*, PRIMA EDIZIONE (1516)

Già le gherminelle di Angelica, fanciulla astuta e volubile, che fugge sottraendosi alla custodia di Namo e scappa e dispare più volte per virtù dell' anello fatato, sono pennellate da maestro che coloriscono d' un subito l' indole della bella saracena. Chè i personaggi dell' Ariosto non sono, come i guerrieri dei cantari, fantasmi

senza volontà e senza carattere, figure inconcludenti e inconseguenti, ma nel loro operare palesano (ripeto) una natura propria, alla quale si mantengono fedeli. Il Poeta li ha pensati, meditati, individualizzati con nitidezza di linee e di contorni, nel che risiede uno dei maggiori pregi dell'arte ariostea. Angelica non è una donna ardita, come Bradamante; è invece timida, paurosa, talora schiva e pudica. Nella solitudine delle campagne abbandonate, entro i boschi fronzuti, di fronte a un pericolo o a una minaccia, si spaventa; dinanzi a proposte o atti inverecondi, si tinge d'« onesto rossore » (C. VIII, 47). Le sue fughe sono dovute a subiti timori. Non riflette, ma agisce per impulso. Insomma, a muovere le fila di un poema pieno di fatti d'arme, l'Ariosto ha scelto, con fine intuito d'arte, una creatura singolare, che non ha virtù guerriere, ma che ha in sè un tale fascino muliebre, da sembrare fatta apposta per mettere il demonio nel cuore di chi è colpito dalla sua maravigliosa beltà. Il tipo di Angelica è così nitidamente determinato, che esce limpido dalle pagine del *Furioso* e si stampa indelebilmente nella memoria. Un eroe, come Orlando, avrebbe potuto resistere ad una donna guerriera, degna in tutto di lui; ma non può non soccombere quando si trova a lottare con qualcosa d'inafferabile e d'incomprensibile: con la debolezza, cioè, e la scaltrezza femminile congiunte con la beltà. Chè Angelica ha delle donne le debolezze più singolari e squisite, sicchè non è meraviglia che ceda alla bellezza irresistibile di Medoro, di colui appunto, che nella sua ingenuità non avrebbe mai osato volgere nell'animo il pensiero di conquistarla. Mi spiegherò meglio: Angelica trionfa dei pericoli che prevede e comprende, ma cede vinta al subito scoppiare di una passione che essa non avrebbe mai potuto imaginare di sentirsi agitare nell'anima. E siccome da Medoro non ha pensato di difendersi, come avrebbe fatto con un paladino intraprendente, così è fatale che, nella sua debolezza, cada vinta fra le braccia dell'ingenuo pastore.

Donne forti, invitte guerriere scolpì l'Ariosto, come Bradamante e Marfisa, donne gentili, come Fiordiligi e Ginevra, donne volubili, come Doralice, donne tradite, come Olimpia, donne fedeli come Isabella, donne perverse, come Gabrina.

La figura di Bradamante suscita un'intensa curiosità sin dal suo primo apparire. Candido il vestito come neve, lo scudo bianco e un bianco pennoncello in testa, questa gentil donzella d'altissimo

valore guerriero passa come una meteora nel primo canto, rovescia di sella Sacripante e si disperde, senza farsi conoscere, nella foresta, correndo a tutta briglia in traccia di Ruggero. Bradamante è ritratta dall'Ariosto con colori indimenticabili: essa come è animosa così è mal cauta (C. II, 74) — la prudenza è alle volte nemica del coraggio; — onde, incontratasi con Pinabello, si lascia da questo vil maganzese raggirare; è di fronte all'ignominia altera, ma nel fondo dell'animo è modesta e a Melissa, che nella grotta di Merlino le dice ch'essa era colà da tempo attesa, si volge con occhi vergognosi e bassi (C. IV, 135):

> E con rimesse e vergognose ciglia,
> Come quella che tutta era modesta,
> Rispose: di che merito son io,
> Ch'antivèggian profeti il venir mio?

La sua fedeltà per Ruggero e il suo amore per lui risplendono in alcuni celebri episodi nei quali essa non esita ad esporre la vita per salvare da prigionia o da morte il suo amico. Per aiutare il quale, non si cura che i nemici dichiarino guerra alle sue genti di Marsiglia. Più le preme correre dove Ruggero ha bisogno del suo soccorso (C. II, 65-66), che dove sono in pericolo i suoi domini. E corre infatti a liberarlo dal mago Atlante, e quando Ruggero, appena liberato, inforca l'Ippogrifo e da questo viene a forza portato nell'isola di Alcina, Bradamante ricomincia, avendo compagni i sospiri e i pianti, le sue peregrinazioni, fino a che ritornata alla grotta di Merlino ottiene da Melissa la promessa che Ruggero sarà fatto immune degli incanti dell'isola fatata. E Melissa medesima, ritrovato l'eroe e datogli l'anello che Bradamante aveva preso a Brunello, e che Brunello aveva rubato ad Angelica, anello che tutti fa cadere gli incatesimi di Alcina, così gli parla dell'amore dell'amica sua (C. VII, 68):

> Quella donna gentil che t'ama tanto
> . . . .
> Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
> Ti manda: e così il cor mandato avrebbe
> S'avesse avuto il cor così virtute,
> Come l'anello, atta alla tua salute.

E quando corre voce che Ruggero deve impalmare Marfisa, la disperazione di Bradamante è infinita (C. XXXII, 36) e le consiglia pensieri di suicidio (str. 44), i quali sono dissipati soltanto dalla

brama di morire valorosamente sul campo. Insomma, Bradamante è nel *Furioso* non soltanto uno specchio di virtù cavalleresche, ma un esempio vivo di amore congiunto a un grande intimo valore morale. « Non amò tesor, non amò impero — dice l'Ariosto (C. « XXVI, 2) — Ma la virtù, ma l'animo prestante — Ma l'alta gen-« tilezza di Ruggero ». E in queste parole abbiamo un ritratto quanto mai fedele dell'insigne leggendaria progenitrice degli Estensi.

Magnanimo è l'amore di Olimpia. Avendo concepito tanto più orrore per Arbante quanto più forte è l'affetto che la lega a Bireno, l'infelice e risoluta donna riesce, con accortezza, a liberarsi dell'odiato pretendente, fingendo di amarlo e di accoglierlo come sposo e facendogli spaccare il cranio nell'ora stessa, in cui dovrebbe essere sua. Anzi, essa medesima, con le sue mani, gli sega la gola. Nel racconto del Poeta, questo tratto di efferatezza non getta una luce troppo sinistra su Olimpia, perchè la disgraziata fanciulla trova una grande scusa nella forza del suo amore, nell'odio per l'uomo impostole, nei patimenti sofferti e nell'ingiusta sua sorte. Essa riesce poi a conciliarsi del tutto le simpatie del lettore, quando questi, venendo a sapere che Bireno era indegno di così grande amore, si convince che un destino iniquo perseguita questa disgraziata fedele. La quale, nella prima parte della sua storia, dà quasi l'imagine di una eroina greca, la cui fermezza in mezzo alla sventura e la cui decisione si facciano ammirare e ci impietosiscano per la coscienza che abbiamo della loro inanità di fronte al fato indefettibile e tremendo. Ma si tratta, purtroppo, di impressione passeggera, poichè, legata sullo scoglio d'Ebuda e liberata da Orlando, essa trova ben presto una sorte migliore, alla quale si acconcia: sposa, cioè, Oberto, re d'Irlanda. Per Olimpia il lettore si sarebbe aspettata forse una fine tragica; ma l'Ariosto volle forse premiare, con discapito del carattere dell'eroina, la virtù del sacrificio e della fedeltà.

L'amore disinteressato e puro fiorisce anche nel cuore della giovanissima Isabella, che lascia, senza dolore, gioielli e vesti preziose in una galea per venire al lido sopra un misero battello, sorretta dalla speranza di congiungersi a Zerbino (C. XIII, 19):

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,

> Purchè la speme di Zerbin mi resti,
> Contenta son che s'abbi il resto il mare.

E per mantenersi incontaminata per l'amico suo lotta con pugni, graffi e morsi col traditore Odorico (C. XIII, 28):

> Io mi difesi con piedi e con mano,
> Et adopraivi sino all'ugne e il morso;
> Pelaigli il mento e gli graffiai la pelle,
> Con stridi che n'andavano alle stelle.

e più le giova essere divenuta lacrimosa preda di mercanti, che voglion venderla al Soldano, che essere caduta in possesso di Odorico. Ma la fortuna che aiuta gli innocenti (per lo meno nel Poema dell'Ariosto) le conduce Orlando, che la salva e la trae con sè e dopo vario ordine d'avventure la unisce a Zerbino, che il Conte libera da morte sicura. Isabella trova in Zerbino un amante fedele, un uomo onesto e generoso, la cui bontà giunge persino a fargli perdonare i torti di Odorico (C. XXIV, 38-40). Isabella è timida, affettuosa, impressionabile e sensitiva. La vediamo impallidire ai colpi che l'amico suo riceve da Mandricardo (C. XXVI, 67 e 71); e quando Zerbino in fin di vita le rivolge le parole estreme, essa congiunge tremante ed esangue la sua bocca a quella dell'amico, languidetta come rosa colta innanzi tempo e fa il proponimento di darsi la morte. Caduta poi in mano di Rodomonte, piuttosto che cedere alle sue voglie, preferisce farsi recidere il capo da colui stesso che la brama, con un sacrificio, che muove Dio a tanta pietà da fargli fare una legge, per la quale ogni donna, che porti il nome d'Isabella (e qui l'allusione ad Isabella d'Este è evidente) «sia bella, gentil, cortese e saggia — E di vera onestade arrivi al segno» (C. XXIX, 29). La gentile amica di Zerbino non ha i tratti maschi di Olimpia: ha, congiunti alla stessa fedeltà, carattere più mite e una femminilità più acuta. E' una figura di donna sommamente infelice, avvolta in un velo di poesia malinconica e soave, una creatura gentile, che ha l'anima a fior di pelle e che il Poeta ha dipinta con delicatezza di tinte e con mano leggera.

Mentre in Ginevra abbiamo ritratto il tipo interessante dell'innocente accusata, tipo debole di donna amorosa, trepida colomba, ignara del mondo e dei suoi inganni, l'Ariosto, sulla scorta fidata del Boiardo, ha sculto in Marfisa, sorella di Ruggero, una

donna eminentemente guerriera e desiderosa di avventure perigliose. Arde, infatti, di trovarsi nel pericolo e in mezzo allo strepito dell'armi (C. XVIII, 112):

> Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
> Vago fanciullo alla stagion novella,
> Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
> Più volentieri ornata donna e bella,
> Che fra strepito d'arme e di cavalli
> E fra punte di lance e di quadrella,
> Dove si sparga sangue e si dia morte
> Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Non ha la gentilezza di Bradamante, fiore di cortesia e di valore, ma è d'un'arditezza rude, d'un tratto pronto e brusco. Così, arrivata alla corte di Norandino e riconosciute nelle armi offerte in premio al miglior giostratore le sue, che le furono rubate un giorno sopra una strada, essa non esita un istante ad appropriarsele sotto gli occhi del re, che ne rimane confuso e sdegnato.

Di altri caratteri femminili di minore rilievo non discorrerò, per non dilungarmi troppo dall'assunto vero e proprio che mi sono proposto. Dirò, invece, che, a malgrado della perfidia di Gabrina, della volubilità di Doralice, della disonestà della Fiammetta nella favola di Giocondo e della infedeltà delle due eroine delle novelle raccontate a Rinaldo (C. XLIII), le donne occupano nel *Furioso* un posto onorevole, tanto che l'Ariosto può essere annoverato fra i poeti femministi del suo tempo. In tutto il poema, si studia di riuscir gradito al sesso gentile; e in generale può dirsi che la virtù sia più comune nelle donne che negli uomini da lui posti in iscena. Egli fu dell'intuito femminile un sincero e convinto ammiratore e con la sua naturale disposizione a tener conto più dei meriti e delle virtù che dei difetti e dei vizi nell'apprezzamento delle persone, si fece in più luoghi del suo poema quasi paladino e difensore delle donne. E se talvolta esercitò anche sul sesso debole la sua arguzia e se si lasciò trarre a raccontare la novella oscena di Giocondo (C. XXVIII), non mancò di chiederne scusa, quasi gli paresse una colpa offuscare con esempi isolati di infedeltà o di tradimento la reputazione della donna. Dell'infedeltà femminile l'Ariosto si mostrò, del resto, acerbo censore e non esitò a porre nell'Inferno (C. XXXIV, 8) in mezzo alla caligine e al fumo, le donne ingrate e quelle che non tennero la fede promessa.

Per una sensualità calda, ma delicata, per i toni accesi e per un'impetuosità che tradisce un temperamento volutiuario, non c'è poi poeta, nella letteratura italiana, che ci abbia date descrizioni di beltà muliebri superiori a quelle dell'Ariosto. La pittura di Olimpia nuda è una meraviglia, che non teme paragone. L'eccessivo imaginare del Poeta fa che il ritratto si stampi profondamente nella memoria (C. XI, 68):

Le poppe rotondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio tra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene;
Che il verno abbia di neve allora piene.

C'è un po' di quel «secentismo» prematuro, di cui non furono immuni altri poeti del tempo dell'Ariosto. Fra i quali, merita d'essere ricordato, per una certa esagerazione che non nuoce, il Muzzarelli, che scriveva nella sua storia di Epenofilo e Filotimio (ms. est. G. 5, 3):

Candidissimo avorio almo divino
Di sì pura e sì netta
Bianchezza e sì perfetta
Che gli cede ogni latte ed ogni neve
Alteramente copre
Un petto largo sol quant' esser deve
Ch' a gli occhi humani scopre
Non più di quella dolce morbidezza
Che basta a farlo 'l fior d'ogni bellezza.

Ma in questi e altrettali versi c' è troppa abbondanza di parole, mentre vi manca la gentile suggestione che spira da quelli dell'Ariosto. E se Olimpia è bella, Angelica è addirittura un miracolo di natura, chè ha le chiome d'oro e gli occhi neri (C. XII, 33) e bianchi gigli e vermiglie rose sono sparse per le sue polite membra (C. X, 95) e «crudette» sono le poma delle guance (C. X, 96) e le belle mani sono «d'avorio terso» (C. X, 97).

Forse sotto il velame di alcun episodio (e qui penso anch'io ai segreti ritrovi di Dalinda col Duca d'Albania e al sogno di Fiordiligi per Brandimarte) vive ancora il ricordo di qualche avventura giovanile del poeta e forse dietro le figure di alcuna eroina si proietta l'imagine di qualche donna reale amata o desiderata. Comunque sia, nel tratteggiare caratteri femminili l'Ariosto

mostra una perizia singolare da uomo di mondo che ha molto vissuto e molto imparato. La mobilità muliebre nei sentimenti e negli affetti gli increspa il labbro a un leggero ironico sorriso, l'astuzia delle spose e delle amanti nell'arrecare scorno agli uomini gli dà motivo di scoccare strali diritti; ma nel complesso non si può negare, come dicevo, che nel *Furioso* spiri un'aura di simpatia per il sesso debole. Si sente che nella maldicenza dell'Ariosto per le donne c'è un po' di civetteria, di ostentazione, di esagerazione voluta. Gli errori, i peccati, le colpe femminili sono talora troppo suggestivi, perchè un poeta come il nostro, che fa l'arte fine a sè stessa e scrive per dilettare un pubblico raffinato, rinunci a trarne profitto; ma quando l'onestà e la bontà trionfano sul male, il verso si accende e si eleva e il sorriso cede il posto alla riflessione.

Più lontani dalla realtà e fusi in crogiuoli più uniformi, sono gli uomini dipinti dall'Ariosto. I loro caratteri non sembrano così ricalcati sul vivo, come accade per quelli delle donne. C'è minore varietà di tipi, c'è minore eleganza di linee; e si direbbe che nel ritrarre figure muliebri il Poeta si sia compiaciuto di insistere su particolari e sfumature con una delicatezza e con un interesse che non mise in opera nel tratteggiare i suoi eroi. L'indole dei suoi guerrieri più celebri si palesa quale la tradizione l'aveva fissata, mentre egli ci presenta piuttosto dei veri e propri uomini, con le debolezze e i difetti della natura umana, nei personaggi meno importanti da lui creati. Il tipo tradizionale si ha già in Orlando, nel racconto della cui pazzia il Poeta ha tuttavia trasfuso elementi psicologici, frutto della sua osservazione pacata e sicura. Orlando è nel *Furioso* un eroe di grande intelletto, come voleva la tradizione, sicchè Astolfo troverà nella Luna il senno del protagonista impazzito in un'ampolla che eccede di assai quelle che racchiudono colassù l'intelletto di molti altri mortali. Anche nel poema del Boiardo, l'eroe, benchè meno grandioso, è versato nella sacra scrittura e nella « Spagna in rima » è dotato di quelle virtù di mago, che nel medio evo erano ritenute proprie dei grandi uomini della leggenda. Ne viene che il nostro Poeta sia rimasto, rivestendo il suo protagonista di notevoli qualità intellettuali, nell'ambito tracciatogli dai suoi predecessori. Ai quali s'è pure attenuto conferendo ad Orlando doti cospicue, quali il disinteresse, la magnanimità, la costumatezza, in cui, a dire il vero, non eccellono

tutti gli altri eroi romanzeschi. Ma ha superato tutti nel fare di Orlando un eroe sempre uguale a se stesso, un eroe che non si smentisce mai e che non cade negli errori di credulità in cui lo fa precipitare, ed esempio, il Boiardo. Grazie alle sue virtù, egli è il rappresentante più insigne, nel poema, dei protettori dell'innocenza e della giustizia. Pronto a correre in aiuto agli sventurati e agli oppressi, egli è il salvatore di Olimpia da Cimosco e dal mostro marino a cui, vittima innocente, era stata esposta, è il liberatore di Isabella che congiunge a Zerbino, è in ogni occasione il sostenitore del buon diritto oltraggiato. Opera e parla poco. «Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso — dice il Poeta — Se non quando ebbe i testimoni appresso (C. X, 81)». Una corrente di simpatia profonda si sprigiona da lui; e Olimpia, Isabella, Zerbino, Fiordiligi, raccomandatagli dal morente Brandimarte, diventano con la loro riconoscenza per l'immortale eroe quasi l'esponente della gratitudine dei lettori. Invulnerabile non è completamente; onde il merito delle sue imprese non diminuisce gran fatto ai nostri occhi, tanto più che supera ostacoli meravigliosi con le sole sue forze umane. Non ha l'Ippogrifo di Ruggero e di Astolfo, non ha lo scudo che abbacina, l'anello che sottrae alla vista altrui, non ha il corno incantato di Astolfo, non gode nessuna protezione ultraumana. Ha soltanto, egida invitta, la sua Durlindana con la quale compie le sue azioni straordinarie per forza di braccio e vigoria di animo. «Ogni atto iniquo e brutto — non può sentire ed ascoltar gli pesa» (C. IX, 14). Ha in disdegno gli strumenti che distruggono il valore e l'onore della cavalleria, cioè le bombarde e gli schioppi, con i quali si semina la morte senza onore e, ucciso Cimosco, l'inventore dell'archibugio, getta quest'ordigno in alto mare. Accorto come Ulisse, gagliardo come Achille, riesce ad uccidere l'Orca immane, accomunando l'astuzia alla forza. In un eroe siffatto, l'impazzimento si presenta come un fenomeno di sommo interesse. Le sue imprese sono così stravaganti, i suoi fatti d'arme sono così straordinari, tutta la sua vita di guerriero è così piena di esagerati eroismi e la sua noncuranza del pericolo è tale, che quest'uomo non può superare più sè stesso. La parabola dell'eroe è già compiuta nel Poema nella sua parte ascendente, come fu compiuta quella percorsa da Ercole durante le sue dodici fatiche. E come Ercole diventa furente, così Orlando diventa furioso appena gli accade di trovarsi di fronte ad un ostacolo che

non può superare, ad un avvenimento a dominare il quale egli abbia coscienza che le sue forze non possono più valere. Contro l'amore di Angelica per Medoro non v'è vigoria fisica e intellettuale che possa combattere, e l'Ariosto, che della potenza invincibile d'amore ebbe vivo il sentimento, fa che Orlando, nell'impossibilità di trionfare di questa suprema prova, impazzisca di disperazione. Tragico è questo amore, che accende un eroe così magnanimo di una donna che, malgrado la sua bellezza, non è degna di lui e che spegne un intelletto così chiaroveggente con la forza cieca di un istinto contro cui non si può nè ragionare nè lottare. E da fine psicologo l'Ariosto fece che la passione per Angelica sia stata la sola che Orlando abbia nutrita per una donna e che l'affetto per Alda si presenti a noi come una tranquilla simpatia serena spentasi nell'onda lontanante di amare rimembranze, mentre il Boiardo, facendo vittima il suo eroe di trasporti amorosi non solo per la bella saracena, ma anche per l'ingannevole Origille, tolse alla figura del suo protagonista una non piccola parte del suo fascino e della sua grandezza.

Se v'è titolo appropriato, esso è quello del nostro Poema, poichè veramente furiosa vi appare la pazzia d'Orlando, la quale, dato il temperamento dell'eroe, non poteva manifestarsi in forma dissimile. Monomane è Don Chisciotte, demente è Re Lear, ma furioso è Orlando. Il suo amore violento lo metteva già sulla strada di un impazzimento indemoniato, quale è quello a cui l'Ariosto prepara e conduce con un trapasso ideologico ammirevole il suo protagonista. Orlando ha assistito, poco prima, al tenero incontro di Isabella e Zerbino, dei quali egli medesimo ha fatta con le sue mani la felicità, e nell'abbandono dei due innamorati egli ha assistito al traboccare d'una dolcezza infinita, che non può non aver punto di acuto dolore il cuore dell'eroico Conte (C. XXIII, 67-68):

> Trassesi l'elmo il travagliato conte
> Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
> Vede la donna il suo amatore in fronte
> E di subito gaudio si scolora;
> Poi torna come fiore umido suole
> Dopo gran pioggia all'apparir del sole:
>
> E senza indugio e senza altro rispetto,
> Corre al suo caro amante e il collo abbraccia;
> E non può trar parola fuor del petto,
> Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.

Così Orlando assiste allo scoppio di una gioia contesagli dalla sorte. Con l'animo ancora agitato, gli tocca di combattere accanitamente con Mandricardo, dopo di che egli sente il bisogno di riposarsi e cerca un luogo tranquillo e ameno che gli dia serenità e gli infonda pace all'anima. Invece nel luogo sospirato, che si direbbe sacro alla quiete, scoppia la tragica scena della pazzia dinanzi alla prova dell'amore di Angelica per Medoro e delle sue nozze con lui. Nel senso di reazione istintiva, che si sveglia in Orlando, nella ripugnanza ch'egli prova a convincersi della verità e nello sforzo che fa per mostrare a sè stesso d'essere vittima d'un errore e d'un inganno, abbiamo un fine tratto psicologico, al quale un altro, non meno osservabile, succede: l'avvilimento, cioè, e lo sgomento onde il paladino è preso. E vediamo quest'eroe, che mai non seppe che cosa siano finzione e viltà, entrare nella capanna ove Angelica e Medoro mescolarono i loro amori dissimulando e mentendo a sè medesimo e tremare di ciò ch'egli desidera sapere dal pastore del luogo. E quando costui gli mostra il monile regalatogli da Angelica, quale ricompensa delle sue premure, e Orlando riconosce in quel pegno un suo stesso dono, simbolo del suo amore, l'uragano, che si era addensato nell'anima dell'infelice Conte, si scatena. La furia di Orlando è tremenda e fatale, quale doveva essere in un eroe di tale impeto e vigoria. E' una pazzia furiosa che tien dietro a un'attonita demenza, durante la quale l'eroe per tre giorni non tocca cibo e non chiude occhio. Il getto, ch'ei fa delle sue armi — di quelle armi che erano per lui quasi una sola cosa con la sua persona — è segno evidente che Orlando oramai non è più legato alla vita da nessun affetto e da nessun ricordo, poichè la sua armatura, da tanti invidiata, era il suo maggiore orgoglio di cavaliere. Rimane nudo, quasi una belva in preda ad istinti ferini, e il corpo, non più regolato dai freni della ragione, raddoppia di vigoria. Inconsapevolmente, l'eroe compie prodigi di forza: svelle, come fossero fuscelli, piante centenarie, fa strage di villani, vince al corso animali velocissimi e ciba il ventre famelico delle loro carni crude. Alcune sue azioni immani, fra il tragico e il comico, incutono un terrore pietoso appunto perchè rasentano nel loro orrore la comicità, come avviene di certi atti inconsulti dei pazzi che farebbero ridere, se non facessero piangere di compassione. Colui che difese gli umili e gli innocenti, si fa carnefice dei deboli; colui che si levò tante volte campione del diritto, scende

ora ad offendere villanamente la giustizia; colui, infine, che fu cortese fra i cortesi e umano fra gli umani, è divenuto crudele e brutale. E' vittima del solo istinto, che fa dell'uomo un bruto. Incontrata, nelle sue lunghe peregrinazioni, Angelica (e l'idea di quest'incontro è frutto di genialità grande e squisita), egli non riconosce la bella saracena, ma si accende subitamente della sua beltà, la insegue e ne avrebbe fatto scempio, se l'anello fatato non avesse contesa la donna al suo sguardo e al suo desiderio. La figura del protagonista appare ritratta con un crescendo meraviglioso e con una verità che è, ad un tempo, frutto di osservazione e meditazione e d'intuito geniale, chè talora il genio giunge prontamente, d'un subito, là dove lo studio e la riflessione conducono metodicamente per gradi.

Non è mio proposito trattare particolareggiatamente dei caratteri dei guerrieri che figurano nel Poema. Ciò mi porterebbe troppo lontano e mi terrò pago, come ho fatto per le donne, a discorrere dei tipi più interessanti, di quelli, cioè, ai quali l'Ariosto ha posto maggior studio e attenzione.

Valore, grazia, cortesia si dànno convegno nel cuore di Ruggero, progenitore degli Estensi, il tipo forse più bello di tutto il poema, eroe forte e gentile — nutrito di midolle d'orsi e di leoni (C. VII, 57) — che ha accortezza, senno e valore. Al pari di Enea, a lui tocca in sorte l'onore di essere il capostipite di una grande famiglia, in sèguito alle sue nozze con Bradamante. Compare per la prima volta nel poema in un'azione immane contro un Mago, che sappiamo poi essere Atlante, di cui diviene desiderato, anzi amato, prigioniero (C. II, 45 sgg.). Liberato da Bradamante (C. IV, 41), egli mostra subito per la sua fedele compagna un tenero e profondo affetto, poichè, dice il Poeta, l'amava «più che gli occhi sui, — Più che 'l suo cor, più che la propria vita». E quando, montato sull'Ippogrifo di Atlante, vien portato contro sua voglia per le vie del cielo, imaginiamo qual dolore lo punga nel vedersi trarre lontano dall'amica sua, che (C. IV, 47)

> Resta attonita in modo che non riede
> Per lungo spazio al sentimento vero.

È bella questa corrispondenza di sensi amorosi fra i due, la quale mette nel vario poema, sonante d'urti e di cozzi, una nota dolce e soave. Quando Ruggero vuole con giuramento convalidare

un suo proposito, invoca Bradamante e dal modo come si esprime, il lettore sente che l'eroe terrà fede alla sua parola. Così, trasportato dall'Ippogrifo nell'Isola di Alcina, allorchè ode la voce di Astolfo trasformato in mirto, promette allo sventurato spirito il suo aiuto con queste parole (C. VI, 32):

> Per quella bella donna ti prometto,
> Quella che di me tien la miglior parte,
> Ch' io farò con parole e con effetto,
> Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.

E qui sarà acconcio osservare che finissimamente l'Ariosto ha fatto che Ruggero, dopo il lungo volo che lo ha separato da Bradamante, rivolga a questa il pensiero appena gli si presenta una nuova avventura nel singolare paese di delizie dove è disceso.

Benchè possegga con l'Ippogrifo lo scudo incantato di Atlante, egli è così abituato a vincere con la forza del braccio che, giunto dinanzi alla città di Alcina e sopraffatto da uno stuolo di assalitori, non pensa punto di giovarsi dell'arma fatata (C. VI, 67) e pugna da solo valorosamente. Anzi, il momento verrà che avrà in disdegno lo scudo col quale si vince senza virtù e lo getterà via, come Orlando farà con l'archibugio, con l'arma vile, cioè, che uccide con gli uomini l'onore della cavalleria. E' anch'egli animoso più che cauto, come Bradamante; e invitato a combattere contro Erifilla da due giovani donne sconosciute, che lo menano ad Alcina, non si perita a dichiarare senza esitare un istante (C. VI, 80):

> Di mia persona, in tutto quel che voglia
> Fatene voi secondo il vostro intento:
> Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia
> Non è per guadagnar terre nè argento,
> Ma sol per farne beneficio altrui;
> Tanto più a belle donne come vui.

Nei suoi affetti è tenace; e se nel giardino di Alcina dimentica Bradamante, la ragione è che la bella fata gli « lava » il cuore « d'ogni antica amorosa sua ferita » (C. VII, 18); ond'egli di quest'oblìo non è colpevole nè responsabile:

> Sì che scusare il buon Ruggier si deve
> Se si mostrò quivi incostante e lieve.

E se, salvata Angelica nell'isola d'Ebuda dal mostro marino, al contemplare le forme perfette della bellissima saracena sente ardere i sensi e scorda per un istante la fedele amica lontana, noi

lo scusiamo volentieri in nome del ricordo che la prima vista della donna gli ha risvegliato nella mente (C. X, 97):

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne;

e perchè non ci appagherebbe un eroe, come Ruggero, insensibile agli incanti delle beltà femminee. Ruggero non deve commettere mai un'azione indecorosa e Bradamante deve restare il sospiro del suo cuore. Onde il Poeta giudiziosamente ha fatto che Angelica possa sottrarsi al violento desiderio del suo salvatore in grazie dell'anello fatato che l'eroe medesimo le ha offerto per sua difesa.

Rinaldo, innamorato d'Angelica, è degno fratello della eroica e gentile Bradamante e illustre rappresentante delle virtù della casa di Chiaramonte. Egli fa consistere la morale nella lealtà e nella giustizia. A mostrare il suo carattere d'idealista eccessivo, citerò un solo episodio. Quando gli vien riferito (C. IV, 58 sgg.) che Ginevra sta per essere arsa, secondo l'aspra legge di Scozia, per la falsa accusa di essersi congiunta a un uomo, di cui non era moglie, si dichiara tutto disposto a difenderla, senza neppure indagare se il fatto sia vero o falso, e argomenta (C. IV, 66):

Se un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito
E lodato ne va, non che impunito?

Rinaldo è, tuttavia, saggio e ne dà prova palese nella rocca del Po, quando, preso il nappo che ha la virtù di mostrare agli uomini (spargendosi o no il vino sul petto) se le mogli siano infedeli o fedeli, si rifiuta di bere (C. XLIII, 6):

Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar cercasse.
Mia donna è donna ed ogni donna è molle;
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato e giova:
Che poss'io megliorar per farne prova?

È saggio: e se una cieca passione ne accende il cuore per Angelica, egli merita ogni scusa perchè la causa del suo tormento

non dipende da lui, in quanto è vittima del licore della fontana fatata d'amore.

Questo eroe, divenuto in Italia più popolare dello stesso Orlando, godeva, già prima che l'Ariosto fermasse il proposito di scrivere il suo *Furioso*, le simpatie di Isabella d'Este e della sorella Beatrice, che lo preponevano a tutti i guerrieri carolingici. Ciò sappiamo da alcune lettere di Galeazzo Visconti, il quale parteggiava per Orlando, e col quale fra il 1490 e 1491 le due principesse estensi, alla corte sforzesca, avevano impegnata una discussione intorno alla maggiore prodezza di Rinaldo e Orlando, discussione che diede origine a una corrispondenza durata circa un anno. Galeazzo vantava il valore d'Orlando con grande vigoria e convinzione: « È vero — scriveva — « che Rolando et altri homini da bene hanno qualche volta hauto « grata la compagnia de Rinaldo, solo perchè lo conoscevano per « gagliardo; ma questo non fa ch'el meritasse comparatione con « Rolando ». Per il Visconti, « Rolando fue de altra fama et ripu- « tatione et homo de altra sorte che non Raynaldo ». Dalle argomentazioni di Galeazzo, Beatrice s'era infine lasciata persuadere; ma Isabella tenne duro, convinta della bontà del suo giudizio. La storia poetica di Rinaldo in Italia fu infatti tale, che si capisce come una colta signora potesse preferirlo al maggior paladino di Carlomagno. Nel *Furioso*, Rinaldo rimane sempre un alto rappresentante degli ideali cavallereschi e non si allontana dal tipo d'eroe che la tradizione aveva foggiato in Italia.

Astolfo, lo strano e matto Astolfo, non si può dire conservi nel *Furioso* il suo carattere tradizionale, come accade invece per Orlando. Astolfo, dal giorno in cui di mirto ridiventa uomo nell'isola di Alcina, subisce un'evoluzione che torna tutta a suo onore, in quanto al valore si viene accoppiando in lui una gravità sempre maggiore. A poco a poco lo vediamo diverso: non è più il piacevole Astolfo, che al Cataio rallegrava Angelica; ma un guerriero degno di ascoltare la parola dell'Evangelista Giovanni e di essere lo strumento della guarigione di Orlando. Savio del tutto ridiventa poi quando nella Luna può procurarsi quella parte di senno che non sapeva d'avere perduta. Ma il tipo tradizionale ripiglia il sopravvento nel IV dei *Cinque canti,* che dovevano nell'intenzione dell'Ariosto venire a saldarsi col poema, poichè il nostro personaggio, innamoratosi di una castellana, ritorna strano e irreflessivo com'era stato prima.

Fra i tipi secondari, si impongono poi al lettore Brandimarte, il fedele amico di Orlando, e Fiordiligi. È un fatto che a Bradamante può essere paragonata la figura — più pallida e quasi evanescente — di Fiordiligi innamorata di Brandimarte, il quale, a sua volta, ricorda un poco Ruggero. C'è, in Fiordiligi, un'accorata tenerezza, che richiama alla memoria i palpiti continui di Bradamante e la sua ansia per la sorte dell'amico suo. Questi due amanti — Fiordiligi e Brandimarte — non hanno le virtù preclare nè l'alto valore di Bradamante e di Ruggero, ma nella loro modestia hanno anch'essi tratti di umanità e di verità profonda. Hanno meno del semidio, e sono esseri più terreni nelle loro azioni e nei loro affetti. Quando Fiordiligi arriva, dopo lunghe ricerche, vicino al suo amante impegnato nella grande battaglia data da Carlomagno, Brandimarte dimentica tutto: la pugna, la fede giurata all'imperatore e corre a lei, con la lieta furia di un ragazzo pieno d'amore (C. XXXI, 60):

> Come lei Brandimarte vide pria,
> Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
> E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
> Mille volte baciolla, o poco meno.

E poscia, ferito a morte, volgendo le estreme parole ad Orlando (C. XLII, 14), rende l'anima a Dio nel nome di Fiordiligi:

> Nè men ti raccomando la mia *Fiordi...*
> Ma dir non potè *ligi:* e qui finio.

La loro fedeltà ricorda quella di Bradamante e Ruggero, ma la loro sorte è ben diversa da quella dei due progenitori degli Estensi. Mentre questi compiono i loro voti con una felice unione che li colma di felicità, Brandimarte e Fiordiligi hanno i loro sogni troncati dalla morte. L'uno si spegne fra le braccia d'Orlando, l'altra in una cella fatta costruire vicino al sepolcro dell'amico suo intristisce rapidamente e muore.

Anche Zerbino, una gentile invenzione dell'Ariosto, è un personaggio che non si dimentica. È un guerriero nobile, un'anima delicata e generosa. Perdona ad Odorico, che aveva tentato di rapirgli, ingannandolo, Isabella e cerca anzi una scusa alla sua colpa nella potenza invincibile d'amore, che trascina talora al bene e talora al male. È sensibilissimo alla bellezza, tanto che lascia in vita Medoro grazie al suo bel viso (C. XIX, 10):

Stese la mano in quella chioma d'oro,
E trascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade e non l'uccise.

Fedelissimo ad Orlando, muore per difenderne le armi contro Mandricardo. In queste tre azioni rifulge il carattere di Zerbino, degno amico di Isabella, fiore di gentilezza femminile che profuma soave alcuni inobliabili episodi del poema.

Queste sono le figure principali del poema; figure che diresti elaborate faticosamente con osservazione, anzi con meditazione assidua, mentre sono incarnazioni di sogni e aspirazioni di un grande artista; « figure », dico, e ben potrei dire « caratteri », poichè il Poeta nel ritrarle ha conferito loro unità e conseguenza di pensiero e d'azione, ubbidendo a una sua miracolosa armonia interiore. Intorno a queste figure gravita tutto il « mondo » cavalleresco del *Furioso*, ma con esse non si protende nel tempo che una sola parte della cavalleria: la parte umana, costituita di idealità eterne, che giungono a noi animate d'un alito caldo di bontà, d'onestà e d'amore. Tutto ciò che nella cavalleria è caduco muore nello spirito dell'Ariosto ed è sostituito da elementi realistici, che si trasformano in altrettanti nuovi elementi poetici.

Nel *Furioso* sta tutto l'Ariosto con le sue qualità eccelse d'artista, con le sue virtù d'uomo e con i suoi difetti. È insomma il *Furioso* uno specchio sensibilissimo, che raccoglie tutte le luci, tutte le sfumature dell'anima del suo autore.

L'adulazione è una cattiva gramigna che serpeggia nel poema, poichè è un fatto che l'Ariosto lodò smisuratamente in più punti della sua opera gli Estensi, sopra tutto Ippolito I, al quale non risparmiò i suoi strali nelle « Satire », cioè in componimenti di carattere personale ch'egli non intendeva far pubblici. Quella dell'Ariosto non è però vile adulazione, quella vile adulazione che il poeta mostrò talora di saper fustigare, ma è una forma di lusinga propria dei letterati del Rinascimento (e in ciò sta una grande ragione di scusa per il nostro Poeta), quando poeti e artisti, fuori della vita pubblica e considerati come una classe a parte destinata a dare all'Italia una gloria che essa non sapeva più acquistarsi altrimenti, erano obbligati a vivere nelle corti e a cercarsi ivi i mezzi di sostentamento. Il mecenatismo produce l'adulazione e il mecenatismo, non sempre rettamente in-

RITRATTO DELL'ARIOSTO SU DISEGNO DI TIZIANO
Dall'edizione dell'*Orlando Furioso* del 1532 (esemplare di Ferrara)

teso, fu uno dei principali caratteri dell'età dell'Ariosto; onde le esaltazioni eccessive degli Estensi rientrano fra quelli che si possono registrare fra i più vivi riflessi dei segni dei tempi nel poema. Un altro di questi riflessi sta nell'oscenità che fa indubbiamente capolino in qualche luogo del *Furioso,* non già, s'intende, in descrizioni magnifiche di nudità femminee, ma in altre scene e in altri passi, come nel racconto dei vani tentativi del vecchio eremita per godersi Angelica addormentata, nella novella di Giocondo e nella seconda storiella sulla infedeltà delle donne raccontata a Rinaldo. Ma il senso di disgusto, che proviam noi, non era certamente provato dalla società aristocratica e cui si rivolgeva l'Ariosto, società data ai piaceri, licenziosa, abituata a parlare (e ad operare) ora diremmo sconciamente, tanto che si può giungere ad affermare che se qualche poco di oscenità non si trovasse nel Poema, questo non potrebbe più essere l'opera più rappresentativa della Rinascenza.

Elementi satirici sono disseminati per tutto il poema. All'Ariosto non isfuggirono i costumi corrotti del clero del suo tempo e la consuetudine con Ippolito I d'Este gli procurò il modo di vedere sin dove potesse giungere la corruzione. Benchè fosse religioso, non esitò a sferzare la cupidigia degli ecclesiastici vestendo Erifilla, raffigurante l'Avarizia, come i Vescovi e i Prelati in corte (C. VII, 4):

> Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
> Ch'i Vescovi e i Prelati usano in corte.

In un altro luogo, gli ecclesiastici sono colpiti con fine arguzia. L'angelo Michele crede di trovare il Silenzio nei chiostri e vi si reca (C. XIV, 80):

> Ma dalla opinion sua ritrovosse
> Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
> Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
> Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.

È satira fine, quasi bonaria, come quella che in parecchi episodi l'Ariosto fa dell'incostanza femminile, senza rinunciare per questa ragione al sentimento di rispetto e di simpatia ch'egli ha per la donna, di cui è sincero ammiratore.

Elementi comici nel *Furioso* non mancano, poichè l'Ariosto era così fatto da natura che osservava volentieri nella vita, con un bonario compatimento, i contrasti più singolari, le vanità più strane, e ne sorrideva maliziosamente, senza compiacenza, ma senza sdegno.

Vi sono elementi comici e satirici insieme, pieni di arguzia e non senza un loro profondo significato, come nella scena in cui Astolfo nella Luna trova non solo il senno di Orlando, ma anche buona parte del suo e di quello di altri che nel mondo egli non avrebbe mai creduto esserne privi. Non piccola sorpresa è per Astolfo il riconoscersi, dinanzi a una prova così tangibile, semipazzo (C. XXXIV, 84):

> Del suo [*senno*] gran parte vide il Duca franco:
> Ma molto più meravigliar lo fènno
> Molti ch' egli credea che dramma manco
> Non dovessero averne e quivi dènno
> Chiara notizia che ne tenean poco.

Anche la storia di Giocondo (C. XXVIII), che non si collega a nessun episodio del poema e che par quasi una novella boccaccesca versificata e inserita lì, fra un canto e l'altro, per un vago capriccio poetico, ha intento comico-satirico contro l'incostanza femminile. Comica è la caduta di Moschino (così chiamavasi un famoso beone a Ferrara al tempo dell'Ariosto) in una fossa d'acqua (C. XIV, 124):

> . . . . . . Andropono e Moschino
> Giù nella fossa: il primo è sacerdote,
> Non adora il secondo altro che il vino
> E le bigoncie a un sorso n' ha già vòte.

Il comico, insomma, non fa difetto nel Poema, sebbene esso sia molto lontano dal raggiungere quelle proporzioni che gli furono assegnate da taluni, i quali fraintesero certamente l'intimo significato e valore del *Furioso*, come lo fraintesero coloro, che vollero ad ogni costo trovare numerosi elementi allegorici in un'opera che non poteva averne che pochi, anzi pochissimi. Ecco, però, una sottile e fresca vena di comicità nella spedizione di Astolfo verso Biserta e nell'imprigionamento del vento in un otre, in un passo che sembra più che un'imitazione una parodia di un celebre episodio dell'Odissea. Anche il modo come Astolfo fa nascere i cavalli, gettando sassi, è comico; e non senza comicità infine si svolge la scena del rinsavimento di Orlando. Tutta la narrazione del viaggio ultraterreno di Astolfo è poi così leggiadra, così briosa, così varia, che confina spesso col comico anche laddove non lo raggiunge. C'è dappertutto una giocondità serena, fiorisce dappertutto il buon umore e dietro molte strofe si profila sorridente il

viso del Poeta. Il quale, uomo del suo tempo, come non ci stancheremo mai di ripetere, non ebbe la corda tragica nella sua lira. Anche negli episodi, che più dovrebbero spirare la tragicità, quali quelli dell'abbandono di Olimpia, della morte di Isabella e di Bradamante, il senso tragico manca e vi si effondono invece una sentimentalità patetica, una dolcezza elegiaca e una commozione contenuta che svegliano più che l'orrore la commiserazione. L'Ariosto non era punto fatto per poetare tragicamente: onde si capisce che la sua musa toccasse i più alti fastigi nella descrizione di scene ridenti e nelle narrazioni piacevoli e leggiadre.

Il nostro Poeta, intelletto sommamente lucido, non era fatto neppure per allegorizzare; nè il simbolismo, a dir vero, era consentito dall'indole del Poema scritto per divagare e non già per far riflettere. Si capisce perciò che le allegorie del *Furioso* siano limitate a qualche personificazione sia del Silenzio, sia della Concordia, sia dell'Abbondanza, sia di vizi, sia di virtù. Non abbiamo che un vero e proprio episodio avvolto d'un velo allegorico, (velo che per la sua tenuità non nuoce alla pronta intelligenza del racconto), l'episodio di Ruggero nell'Isola di Alcina. Alcina è la « lussuria » e Logistilla è la « ragione », che ha per ancella le quattro virtù cardinali raffigurate in Andronica, Fronesia, Dicilla, Sofrosina (C. X, 52), mentre Erifilla rappresenta l'« Avarizia ». Per giungere a Logistilla, Ruggero che è stato nelle reti della Lussuria, deve combattere i malvagi istinti, deve mantenersi forte quando sopravviene la seduzione della bellezza, deve vincere ogni assalto del vizio. Il carattere essenziale di questo lungo episodio è che l'allegoria non è compenetrata col soggetto, in modo che questo non possa sussistere senza quella, ma è come una veste leggera che copre la narrazione con una certa grazia, senza renderla oscura ed astrusa. Direi quasi che il simbolo è suggerito dall'argomento stesso oltrechè dal modo come due classici ben noti all'Ariosto, Omero e Virgilio, avevan trattati soggetti analoghi: rispettivamente la dimora di Circe e il soggiorno di Enea presso Didone. Quanto siamo lontani dalle allegorie care al medio evo, con i loro significati reconditi, con i loro sensi vaghi, che si prestano a disparate interpretazioni! L'intelletto ariosteo, dove passa, diffonde chiarità.

Egli è che nelle sue imaginazioni messer Lodovico muove generalmente dalla realtà, della quale fissa gli aspetti con un'energia

potente. Le sue descrizioni più belle sono quelle che traggono origine dal vero riprodotto vigorosamente nella sua mente accesa. A tutti nota e da tutti ammirata è, a ragion d'esempio, una descrizione stupenda di una tempesta. Non una parola, non una sillaba di troppo. Il fenomeno è ritratto con colori indelebili, con tinte che oltrepassano persino la verità, onde l'impressione che riceve il lettore è indimenticabile:

> Stendon le nubi un tenebroso velo
> Che nè sole apparir lascia nè stella;
> Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
> Il vento d'ogn'intorno e la procella,
> Che di pioggia oscurissima e di gelo
> I naviganti miseri flagella;
> E la notte più sempre si diffonde
> Sopra l'irate e formidabil onde.

E non meno conosciuta è un'ottava, nella quale un duello fra Rinaldo e Sacripante è paragonato a un assalto di due cani furiosi (C. II, 5):

> Come soglion talor dui can mordenti,
> O per invidia o per altro odio mossi,
> Avvicinarsi digrignando i denti,
> Con occhi biechi e più che bragia rossi;
> Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
> Con aspri ringhi e rabbuffatti dossi;
> Così alle spade dai gridi e dall'onte
> Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

Anche qui la bellezza consiste nella verità della descrizione e nel realismo di tutti i particolari. La similitudine non è più un inutile ornamento o una figura rettorica, ma un elemento vitale della rappresentazione. Si direbbe quasi che l'imagine riprodotta supera, anche in questo caso, per potenza la realtà, come accade spesso in poeti grandissimi, quali Dante e Shakespeare.

Chi potrà più dimenticare quell'ora canicolare descritta nel C. VIII, 20, durante la quale Ruggero attraversa un paese torrido di sole, il cui silenzio è rotto soltanto dal noioso stridore delle cicale? Tace ogni uccello, bolle l'aria e l'eroe cammina alla volta di Logistilla stanco e assetato:

> Percuote il sole ardente il vicin colle,
> E del calor che si riflette addietro
> In modo l'aria e l'arena ne bolle,
> Che sarìa troppo a far liquido il vetro;

Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

E chi dimenticherà mai la deliziosa ottava, in cui il Poeta, imaginando il viso di Olimpia piangente, s'è lasciato trascinare ad una di quelle sue comparazioni ardite e suggestive, che nella loro indeterminatezza passano come un sogno dinanzi agli occhi del lettore (C. XI, 65)?

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

Vi sono nel *Furioso*, accanto a comparazioni nette e precise — che fanno di un'idea quasi una cosa palpabile e rendono l'imagine di un oggetto con una immediatezza sorprendente — vi sono, dico, nel *Furioso*, similitudini, nelle quali l'esattezza cede il posto all'indefinito, sì che la mente si perde cullata come in un'onda di armonia, mentre il particolare sfugge, divenuto inutile e ingombrante. L'effetto non iscema, ma è d'altra natura: in luogo di un'impronta viva, l'intelletto riceve il riflesso d'una suggestione sottile, nella quale l'anima si affonda come entro una chiarità diffusa.

La donna d'Islanda, giudicata inferiore in beltà a Bradamante, dovrebbe lasciare il suo posto nella rocca di Tristano alla eroina nuovamente sopraggiunta. Si cangia, disperata, nel viso pel timore d'essere cacciata fuori al vento e alla pioggia; e l'Ariosto descrive il suo turbamento in un'ottava mirabile, nella quale abbiamo una delle più belle similitudini indeterminate e suggestive del Poeta (C. XXXII, 100):

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

AUTOGRAFO DELL' ARIOSTO
(Dai frammenti dell' *Orlando Furioso* nella Biblioteca Civica di Ferrara)

Quando Bradamante, nella rocca di Tristano, si toglie l'elmo e appare in tutta la sua bellezza, l'Ariosto scrive questa superba ottava, nella quale l'indistinta e vaga similitudine della scena di un teatro risveglia maggior fascino nel lettore che qualsiasi altra comparazione con termini esatti e precisi (C. XXXII, 80):

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprirse il Paradiso.

Vi sono poi imagini d'una verità impressionante, desunte dalla realtà. Un cavaliere, che ha la propria donna in un castello, al quale non può giungere, è paragonato (C. II, 43) ad una

.... volpe, che il figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso;
S'aggira intorno e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso.

E ad ognuno, che abbia senso di poesia, rimarrà impresso nel ricordo il finissimo paragone trovato dal Poeta per descrivere il filo di sangue che scorre sull'armatura di Zerbino ferito da Mandricardo (C. XXIV, 66):

Così talora un bel purpereo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro
Da cui partire il cor spesso mi sento.

Anche qui l'Ariosto ottiene un effetto sorprendente, ricorrendo, come usa, a similitudini tratte dall'osservazione della realtà. E l'effetto è questa volta più profondo e duraturo, perchè dietro questi versi deliziosi si profila indistinta l'imagine di Alessandra Benucci, la donna ch'egli amò di saldo amore.

E viene altresì dall'osservazione amorosa della realtà la felicissima similitudine del bimbo, che, percosso dalla madre, a questa ritorna piangente, perchè non sa trovare altra persona (nè la sorella, nè il padre) che per lui sia rifugio più fidato (C. XLIV, 93):

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna e con dolcezza abbraccia....

Similitudine d'una verità impressionante e degna in tutto dell'Ariosto, che, avendo per gli affetti domestici un culto profondo, era colpito dalle manifestazioni più dolci e delicate di questi affetti e le rendeva con rara gentilezza e bontà!

Rinaldo arriva a Montalbano e quindi abbraccia madre, figli, fratelli (C. XXX, 93). Il Poeta trova, come di consueto, un'imagine vigorosa, tratta dalla realtà, a descrivere la gioia dell'incontro:

> E parve, quando egli arrivò fra quelli,
> Dopo gran fame irondine ch'arrivi
> Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.

Mirabile è altresì la descrizione del rifiorire della fiducia nel cuore di una donna afflitta (C. XXXII, 108):

> Qual sotto il più cocente ardore estivo,
> Quando di ber più desiosa è l'erba,
> Il fior ch'era vicino a restar privo
> Di tutto quell'umor ch'in vita il serba
> Sente l'amata pioggia e si fa vivo;
> Così, poichè difesa sì superba
> Si vide apparecchiar la messaggiera,
> Lieta e bella tornò come prim'era.

Anche qui i fenomeni naturali offrono materia al poeta a dar vita e colore a fenomeni psicologici. E in ciò non è errore affermare che nessun poeta abbia mai superato l'Ariosto, che può gareggiare con Dante nella potenza e immediatezza delle rappresentazioni.

Così, piena di scultoria evidenza è l'imagine del contadino che si leva stupito dopo il fulmine (C. I, 65), per rendere lo stordimento di Sacripante abbattuto da Bradamante:

> Qual istordito e stupido aratore,
> Poi ch'è passato il fulmine, si leva
> Di là dove l'altissimo fragore
> Presso alli morti buoi steso l'aveva;
> Che mira senza fronde e senza onore
> Il pin che di lontan veder soleva,
> Tal si levò il Pagano a piè rimaso
> Angelica presente al duro caso.

Imagine cara all'Ariosto, poichè essa compare, quasi tale quale, sul principio di un poemetto ariosteo latino in esametri per la morte di Caterina Pico, madre di Alberto Pio.

A registrare similitudini, che rasentano o raggiungono la perfezione e lasciano incancellabili impronte nella mente, potrei conti-

nuare a lungo, non senza diletto mio e, fors'anche, del lettore, sebbene si tratti generalmente di versi che ognuno, intinto di letteratura, ha stampati nella memoria; ma ciascuno di questi versi è un piccolo gioiello d'arte; e l'arte vera, come il raggio del sole, ci scalda ogni volta che ci ferisce, senza mai perdere nulla del suo calore, e rivive nel nostro spirito sempre giovane e fresca, senza esaurirsi e quasi senza conoscere i danni e le onte del tempo.

A distorgliermi, però, dalla facile impresa di seguitare ad infilzare citazioni, sia pure stupende, l'una dopo l'altra, sopravviene il pensiero che la via da percorrere è lunga e che l'arte dell'Ariosto non ha davvero più bisogno, per molti rispetti, d'elogio o d'esaltazione.

Meglio sarà osservare che questa rapida e, dati i limiti imposti, necessariamente incompleta disamina dei principali elementi psicologici ed estetici del Poema ci conduce di per se stessa a conchiudere che la teoria dell'arte per l'Ariosto veniva a staccarsi da ciò che era stata una massima o un cànone fondamentale in tempi anteriori: che, cioè, l'arte dovesse proporsi come scopo un ammaestramento morale. L'Ariosto affermò coi fatti, cioè con l'esempio, l'indipendenza dell'arte dalla morale e volle che il segreto della gloria del suo Poema consistesse nel diletto, unicamente nel diletto per lettori ed ascoltatori; chè il diletto era scopo per lui delle facoltà fantastiche. Ciò che egli temette sopra tutto, per la sua opera, fu che essa ingenerasse la noia (CC. X, 115; XVIII, 192; XXII, 18; XXIII, 136; XL, 82, ecc.); ciò che glie ne fece desiderare la ristampa fu la speranza che ognuno ne traesse « solazzo et piacer » (lett. del 7 Gennaio 1527 al Doge di Venezia), e nell'orditura stessa della grande tela, nella partizione stessa della materia, egli fu guidato dall'intento di dilettare. E riguardò, per così dire, la propria opera come riguarderebbero un pittore o uno scultore un loro quadro e una loro statua. Questo affratellamento della poesia con le arti belle non poteva spiacere agli uomini della Rinascenza, quando Michelangelo mostrava di aver pari maestria nell'uso del martello, dei colori e della penna e Raffaello ascoltava con deferenza i consigli e i giudizi dei letterati e dei poeti. E non invano ho citato questi grandi; chè lo spirito ariosteo, incapace di serrare in sè i misteri immensi di Michelangelo, sembra apparentato a quello di Raffaello per l'aristocrazia dell'arte e a quello del Tiziano per la gagliardia del

COSMÈ TURA: *SAN GIORGIO*

COSMÈ TURA: *ANNUNCIAZIONE*

PARTE SECONDA

Forme tradizionali e spiriti nuovi della coltura classica e romanzesca dell'Ariosto nell' "Orlando furioso „

PARTE SECONDA

FORME TRADIZIONALI E SPIRITI NUOVI
DELLA COLTURA CLASSICA E ROMANZESCA DELL'ARIOSTO
NELL' "ORLANDO FURIOSO„

Coltura classica nel "Furioso„

Divenute in Italia argomento di curiosità e di diletto, le leggende cavalleresche sembrarono all'Ariosto, che amava l'arte per se stessa, un campo adatto a trapiantarvi i frutti della sua preparazione classica e a farvi fiorire i suoi sogni di poeta. Per tal modo, l'antica materia carolingica e brettone entrava nella seconda ed ultima fase del suo sviluppo in Italia. Durante la prima, le leggende di Carlomagno e quelle di Artù s'erano fuse fra loro, e l'amore e il desìo di avventura avevan fatto battere i cuori degli eroi carolingici, quei cuori che in Francia erano stati tutto un fremito per la patria. Codesta fusione, che s'era già iniziata nel seno della letteratura franco-italiana, s'era compita decisamente nell' *Orlando innamorato*. Nella seconda fase, la materia cavalleresca, rinvigorita di elementi classici, diventò, sopra tutto per opera dell'Ariosto, la maggior gloria del Rinascimento.

Quando si afferma che il culmine del romanzo cavalleresco è rappresentato dall' *Innamorato* piuttosto che dal *Furioso*, in quanto col poema del Boiardo ha termine lo sviluppo naturale del genere, si guarda — come mi faceva un giorno osservare Arturo Graf — più allo svolgimento della materia cavalleresca che all'eccellenza

dell' arte. Il frutto più maturo del genere cavalleresco, se allarghiamo l'angolo visuale non solo alla materia, ma anche all' arte, è senza dubbio il *Furioso.* E, per vero, soltanto dopo il *Furioso,* non già dopo l' *Innamorato*, il genere decade. Chè l'opera dell'Ariosto non è di decadenza. L'Ariosto ebbe, molto più del Boiardo, viva la facoltà rara di rinnovare nell' animo, quasi fossero storia, gli avvenimenti atti a costituire l' azione di un grande poema. Senza questa facoltà, i fantasmi e le rappresentazioni poetiche rimangono cosa morta. Non affermo, badiamo bene, che gelido sia il mondo poetico dell' *Innamorato*, come gelido è, ad esempio, quello dell' *Italia liberata dai Goti* del Trissino; dico soltanto che la tromba epica dell' Ariosto ebbe ben altri squilli che quelli del Boiardo. Dico che l' Ariosto possedè ben altra vigoria poetica, ben altra impetuosità, ben altra potenza. S'egli scelse la materia cavalleresca a soggetto della sua opera, dico che ad essa si volse non già per opportunità, (per avere, cioè, — come dissero il Pigna e molti altri, — argomento di poesia), ma per necessità, perchè le leggende cavalleresche nel Rinascimento erano un grande soggetto, anzi il solo grande soggetto, che naturalmente e spontaneamente dovesse presentarsi e imporsi a un poeta dotato delle eminenti facoltà dell' Ariosto. Se non il dèmone dell' ispirazione, esse risvegliavano quello dell' arte; onde si capisce che messer Lodovico abbia trattato l' argomento con raffinatezza e con isquisitezza d' artista consumato, chè al suo tempo la materia cavalleresca non viveva punto di quella vita rigogliosa, di che prosperavano le fantasie nordiche all' età della composizione dei *Nibelungi* o le leggende carolingiche all' età.... di Turoldo; e non era possibile che un poeta, per quanto sviluppato fosse in lui il senso della poesia epica, potesse, all' alba del sec. XVI, investirsi tanto di un soggetto da creare poemi come i *Nibelungi* o la *Chanson de Roland*, i quali sono l'espressione poetica di tutto un popolo e di tutta una storia. L' Ariosto sapeva perfettamente che narrava delle favole, ma queste favole egli le viveva nelle profondità del suo animo, e le sostanziava tutte di poesia, mentre le ornava dei fiori dell' arte. Giusto è affermare che siffatta intensità di elaborazione e riproduzione interiore non ebbe il Boiardo. Al quale, per assurgere alle altezze dell' Ariosto, mancarono, non già la preparazione, ma il senso epico e l' ala del genio.

La preparazione di messer Lodovico era, non v'ha dubbio, come quella del Boiardo, d'origine ferrarese. La primavera del Rinascimento a Ferrara era fiorita — cosa notevole — proprio quando la biblioteca di corte s'era andata arricchendo di romanzi francesi. Ma molto anche si era arricchita, com'è naturale, di opere classiche, sebbene queste contassero un numero men grande di lettori e non fossero per tutti un reale bisogno dell'intelletto. Ai tempi dell'Ariosto, la primavera classica s'era però trasformata in una state lussureggiante; e i semi gettati da Guarino, dal Capello, dall'Aurispa e da altri celebri e illustri precettori e letterati avevan ormai dato frutti ragguardevolissimi. Le poesie di Tito ed Ercole Strozzi basterebbero, se il Boiardo e lo stesso Ariosto non avessero composto egregi versi latini, a mostrare l'influsso dei poeti classici in corte. Anche i libri degli antichi, come le opere più moderne, passavano facilmente fra le mani dei cortigiani. Nel 1453, Guarino da Verona ebbe un Lucano. Il 5 Febbraio 1454 « Zoane de Anzelino ave in presto uno libro « giamato Letanzio choperto de braxilio »; nello stesso anno, Pietro Schinetti prese un libro « giamato *Deche* di Tito Livio » per suo genero. Un anno dopo vediamo Bartolomeo de la Croxeta farsi dare « uno libro giamato Juvenale » e un altro libro « giamato « *Retorica* ». Il 2 Novembre 1455, ecco il noto letterato Lodovico Carbone prendere in prestito « de chomisione de Signore fata per « Charlo da San Zorzo uno libro giamato Quinteliano *De horatore* ». Nel 1456, messer Paolo Barbo di Venezia ebbe un Plinio, e due anni dopo, troviamo che certo Giovan Francesco della Torre potè avere « uno libro giamato Aulo(n) Gelio(n) » e che Bartolomeo Facino ebbe un Plinio e i *Commentarî* di Cesare. Nel 1459 Benedetto Strozzi potè avere un Quintiliano, grazie alla premura del conte Lorenzo Strozzi che scrisse a uno dei camerlenghi di Borso la seguente letterina: « L'è de volontà del Signore nostro de prestare « a messere Benedeto di Stroza uno suo libro che se chiama Quin- « toliano el quale fu del Marchese Lionello, et perchè maestro « Girolimo [da Castello] dise ch'el fu prestado ad messere Hon. « m.° Ludovigo Carbom fatevelo rende(n)re et Vui in persona con- « signatelo al dicto messere Benedeto per parte del S.re, cum farne « degna memoria perchè ll'à tignire circa sei mesi per farne tra- « scrivere uno per lui ». Lo stesso Benedetto prese in prestito nel 1465 « uno libro giamato Chornelio Tazito coperto de chuoro

« morelo ». E piace vedere Tito Strozzi farsi dare un « Martiale « Capella ».

Un libro che correva per le mani di molti era l' *Eneide*; onde non ci stupiremo che uno degli amanuensi più apprezzati della corte (v. p. 17) desse opera a trascriverla. Essa era preferita dai precettori estensi per il loro insegnamento. E appunto codesti precettori esercitarono un influsso notevole sulla coltura dei principi e dei cortigiani. Ad essi si deve, per non piccola parte, la diffusione in corte delle opere classiche latine, che facevano ricopiare e legare per le necessità del loro officio e di cui s' industriavano di far gustare le bellezze ai loro scolari. Mi sarebbe facile dare prove abbondanti di ciò che affermo; ma mi terrò pago a pochi cenni. Il maestro di Bianca Maria d'Este, Antonio da Castel Durante, fece legare da Gregorio cartolaro un Virgilio che servivagli per il suo insegnamento, « uno Verzilio uxado de carta de capreto messo de oro fino « intorno et recapitolado de seda e ale avanzate cum azuli quatro « de atone coperto de braxilio stampado a la fiorentina ». Eleonora d'Aragona comperò nel 1483 un Virgilio a stampa per Isabella e nel 1485 acquistò da Andrea di Francia, che era « mercator librorum « impressorum », due volumi delle opere di Terenzio col commento di Donato « pro usu filiorum ». Inoltre, al momento della sua morte (1493), Eleonora aveva fra i suoi libri: un « Plinio de Naturale « Historie in papiro a stampa coperto de montanina rossa » e un « Publio Cornelio et Gaio Flaminio coperto de montanina rossa ». Isabella d'Este giovinetta aveva molto familiari i classici latini, come impariamo da una deliziosa letterina scrittale nel 1490, quando già era marchesana di Mantova, dal suo vecchio precettore Jacopo Gallino. « Alcuna volta me vene in mente - scriveva egli - quando « V. S. cum tanta attentione oldiva da me qualche fabula o vôi « historia et quanto piacer ne pigliava. Anchora, quando quella con « tanto studio componeva quelle nostre declamaziuncelle et quando « scandeva li versi de Virgilio et quando riconciava li versi rotti e « quando riduceva qualche bella sententia in verso ». E ricordava l' ottimo Gallino altri particolari delicati: quando il sabato la giovinetta estense soleva ripetergli « prima tuta la Bucolica de Vir- « gilio, il primo et il secundo et parte del terzo libro de Virgilio, « parechie epistole de Tullio, parte de le Herotimate [cioè la gram- « matica greca del Crisolora] et multe altre cose in grammatica ». Il ricordo delle ore trascorse ad istruire Isabella pungeva di

« creazione ». Chè i materiali stessi della imitazione — le fonti, cioè, e i modelli — nella fornace del cervello ariosteo si decomponevano quasi tutti al fuoco dell'ispirazione e miracolosamente si trasmutavano in un liquido oro, col quale il Poeta foggiava figure di perfetta bellezza, vivificando ognuna con un soffio della sua anima. Così, la coscienza dell'Ariosto si trasfondeva tutta nel suo capolavoro. Il quale, se pur mostra nei particolari a chi lo indaghi pazientemente qualche filone della materia primitiva, è nondimeno tutto agitato da quella divina possanza creatrice, che toglieva a messer Lodovico la facoltà di imitare, nel vero senso della parola, anche quando voleva imitare e gli vietava di trasportare da altri autori più d'un'imagine, di un emistichio, di una similitudine, di un verso, di un costrutto o di un breve passo nel suo Poema. E quando accadeva che un episodio intero d'altro poeta si profilava dinanzi alla sua mente posseduta dal dèmone della ispirazione, allora codesta possanza creatrice interveniva, lui inconsapevole, e l'episodio ne usciva sostanzialmente trasformato, radicalmente rinnovellato. E, per tal modo, animata di spirito nuovo, riappariva mutata la forma tradizionale. Questa è « creazione », geniale creazione artistica, che si palesa dappertutto: nei caratteri, nelle narrazioni, nelle descrizioni, in ogni parte insomma dell'*Orlando furioso*. E se per così fatta creazione non è proprio necessario a un poeta una grande dose d'invenzione, indispensabile gli è, senza fallo, una fantasia calda e potente, che rielabori la materia e la riesprima con l'impronta netta e precisa della personalità dell'autore. E, d'altronde, se l'Ariosto non fosse riuscito propriamente a « creare », non sarebbe stato punto un grande, anzi un prodigioso artista.

Materia cavalleresca francese

La materia romanzesca, che l' Ariosto amava già da lunga data quando, tra il 1503 e il 1505, intrapprese il *Furioso*, aveva infuso un alito fresco e vigoroso nel suo intelletto adusato alle forme e agli spiriti della classicità. Codesta materia romanzesca, messer Lodovico non era disceso a cercarla di proposito sulle piazze, nè l' aveva studiata nei cantari del popolo, che pur non gli erano ignoti. Egli era troppo poeta per compiacersi dei rozzi versi dei cantambanchi, troppo artista per darsi ad imitare poeti che cadevano spesso in isciatteria e volgarità. L' Ariosto posò gli occhi, con particolare predilezione, sui modelli francesi, sulle compilazioni romanzesche del sec. XIII, sopra tutto sulle mastodontiche narrazioni in prosa di materia brettone, delle quali più esemplari conservava la libreria privata del Duca.

Il trasporto per la materia di Francia era, d' altronde, nella corte estense tradizionale. Ricca di manoscritti francesi era, come si sa, la biblioteca dei Signori di Ferrara e amanti dei romanzi brettoni erano i cortigiani, non meno dei Principi. Negli inventari della libreria — inventarî che vanno dal 1436 al 1495 — i manoscritti francesi appaiono numerosi e talora ad essi è riservata una sezione speciale; e risulta, chi si faccia ad esaminarli, che i romanzi più in voga erano il *Tristan* il *Lancelot* e il *Palamedès*, con la quale ultima denominazione si usa designare una grossa narrazione che va divisa in due parti: il *Meliadus* e il *Guiron le Courtois*. Queste enormi compilazioni prosastiche erano, si può dire, depositarie delle grandi leggende e avventure e sarebbero bastate da sole a nutrire di materia brettone la mente di un lettore. V' eran poi altri molti romanzi in versi di materia carolingica oltre che brettone: l'*Aspremont*, il *Renaut de Montauban*, il *Beuf d' Antone*; v'era il poema

franco-italiano detto *Ugo d'Alvernia*, v' era il *Roman de Merlin*, le *Prophécies de Merlin*, il romanzo del *Saint-Graal*, il *Roman de la Rose* ecc. V' era poi un romanzo chiamato *Brait*, una compilazione, cioè, di materia brettone comprendente per lo meno una parte del romanzo di Lancelot, compilazione disgraziatamente perduta.

Questi e altrettali libri potevano passare dalle mani dei Signori in quelle dei cortigiani, e in alcuni registri estensi del quattrocento trovasi infatti ricordo di libri prestati ad amici e conoscenti. Ora, fra i libri sono preferiti di gran lunga i francesi, dei quali il Duca Borso fu un alacre raccoglitore. V' è una lettera, ancor ignota, di Borso al Conte Ludovico di Cunio, che è una testimonianza palese di questa passione del Duca per i romanzi di Francia: « Magnifice amice noster honorande. Nuj habiamo horamaj forniti « et compiti di legere tutj li nostri libri franzisi che nui se ritro- « vamo hauere presso de nuj. Et perchè nuj ve habiamo per debitore « vi mandiamo questo nostro C[avallaro] a posta pregandoui et « incaricandoui ne lo vogliatj mandare carrico di quanti più libri « francisi vuj poteti cioè de quelli de la tauola vechia recordandovj « che ne receueremo magiore pia[ce]re et contento che di una citade « che nui guadagnassemo (1470) ». Nè, con la morte di Borso, questo trasporto per la materia di Francia si spense. A tempo di Ercole I, Bartolomeo dei Cavalieri, oratore a Parigi, dava opera ad acquistare altri libri francesi; onde la biblioteca ducale ognor più s'arricchiva e poteva essere utilizzata con sempre maggior profitto dai cortigiani. Nei registri di prestito sopra ricordati, figurano le cose più disparate: vestiti, capoletti, cortine, ecc. I nomi però dei romanzi di Lancilotto, di Tristano, di Meliaduse appaiono su quelle vecchie carte con una frequenza che importa rilevare, per rendersi conto delle preferenze e dei gusti letterari della società che precedette immediatamente quella con cui l'Ariosto si trovò in contatto a Ferrara. Le nostre conoscenze della vita intellettuale e spirituale di quella età feconda ne guadagneranno alquanto e la storia degli influssi francesi in Italia si andrà sempre più precisando in uno dei suoi aspetti più caratteristici, mentre vedremo uomini gravi e giuristi di grido ricorrere alla biblioteca privata degli Estensi per i libri di lettura amena allora di moda.

Francesco Accolti da Arezzo, celebre lettore di diritto nello studio di Ferrara, diletto al gentile Leonello e al magnifico Borso, ebbe in prestito il 30 Gennajo 1458 « uno libro franchois detto

« *San Gradale* » e il 17 Giugno dello stesso anno si fè dare in lettura « uno *Merlino* et uno *Meliadux* in gallico ». L' anno seguente, il 2 Marzo, egli riprese il « San Gradale », mostrandoci forse, per tal modo, a quale di questi tre romanzi francesi accordasse le sue preferenze. L'umanista Guglielmo Capello, il dotto commentatore del *Dittamondo*, si fè prestare nel 1458 « la *Cronica de Franza* ». Ma il più grande lettore, anzi divoratore, di libri francesi fu presso gli Estensi, Giacomo Ariosto. Questi ebbe, il 1.° Febbraio 1455, « uno *Meliadux* in lingua gallica » che trattenne quattordici giorni; e poscia prese in prestito, nel medesimo anno, « uno libro « dito *Lanzeloto* in franzox » e un altro « libro franchois » di cui i registri non indicano il titolo. Nel 1457 ebbe di nuovo « uno libro « franchois dito *Meliaduse* », che restituì e che presto riprese; quindi l' anno seguente richiese il « *Lanzeloto* in franchois » che fè rendere dal nipote Niccolò e nel 1467 si portò a casa « uno *Tristano* in « lingua gallica ». E chissà quante altre volte mai codesto lettore appassionato di materia francese avrà approfittato della libreria dei Principi d'Este! È poi interessante vedere nel 1461 il Conte Gian Francesco della Mirandola chiedere e ottenere in lettura un « *Lanzaloto* v[u]lgare », cioè in lingua italiana, e riceverlo volentieri, malgrado avesse « una asse rotta et una salda, descoperte », Galeotto di Campofregoso domandare nel 1460 un *Merlino* in francese, il principe estense Sigismondo prendere in prestito nel medesimo anno un *Tristano*, e persino Borso farsi portare in villa, nel 1461, « una *Bibia* in gallico », la quale era « de volume de « carta reale, coperta de montanina verde senza azulli » e un « *Lanzaloto* in v[u]lgare » insieme a un altro « *Lanzaloto* in franzexe ». La studiosa Bianca Maria d'Este ebbe nel 1457 « uno libro franchois dito *Gothofre de Boion* ». Ma non soltanto gli uomini più notevoli del circolo estense potevano giovarsi dei libri della privata libreria marchionale e poscia ducale. Essa era aperta a chiunque godesse la fiducia dei Signori di Ferrara: a maestro Raynaldo « tapizero », oriundo forse di Francia, che lesse nel 1457 il « *Sidrac* in franchois », ad Amorino de Franza « tapezero » che ottenne l'anno seguente il medesimo libro ed ebbe nel 1459 « une libro in francese chiamato « *Troiano* ». Anche Miniatto Buregatto « sottospendedore » potè prendersi nel 1461 « uno *Lanzillotto* in v[u]lgare ». Prestati così di frequente, questi libri si deterioravano. Passavano allora nelle mani dei cartolaj. Nel 1457 Gregorio di Gasparino dovè mettere « uno

« fondelo roso et dui azuli ad uno libro nominado *Gurone* » e nel 1458 lo stesso Gregorio « have uno libro dito *Merlino* da ligare ». Questo *Merlino* era in « carta de capreto de grandeze de carta pi- « zola cum ase nove, coperto de montanina bianca cum dui azuli « de atone da scudeto » ed era stato miniato da « Iacomo Barbiro « dito Salarolo scritore et aminiadore de libri ». Vediamo poi il nostro Gregorio rigare nel 1457 dei quinterni di capretto per fare scrivere un libro « in lingua galica », ma purtroppo non sappiamo di che cosa si trattasse.

I cataloghi quattrocenteschi della biblioteca degli Estensi registrano tutti questi romanzi prestati e fanno fede del trasporto che gli stessi Signori di Ferrara ebbero per la materia di Francia, sopra tutto per le leggende d'avventura. Ma di questo trasporto resta anche una bella testimonianza nei nomi stessi degli Estensi. Borso ebbe due sorelle chiamate Isotta (l'una nacque nel 1403 e morì un anno dopo, l'altra visse dal 1425 al 1456), un'altra sorella chiamata Ginevra (1419 - 1433), un fratello Gurone († 1484) e un altro fratello Meliaduse (1406 - 1452), il quale a sua volta ebbe una figlia, Isotta. Anche Nicolò III, padre di così cospicua figliolanza, conobbe dunque e amò la letteratura romanzesca di Francia, della quale dovè essere poi oltre modo curiosa la sua terza moglie, Riccarda di Saluzzo, figlia di quel Tommaso III che fu autore del *Cavaliere errante* in francese. Ma forse più che i principi, l'amarono, codesta materia di Francia, i cortigiani, le cui preferenze letterarie non già dai cataloghi ma dai registri estensi di guardaroba ci sono state svelate nella loro intensità. Di tutti i volumi « in franchois » passati sotto gli occhi attenti degli amici degli Estensi e degli stessi Signori ferraresi, uno solo, il *Tristano* è oggi conservato forse dalla Biblioteca estense, la quale, se perdette tante opere preziose, s'arricchì in compenso d'altri importanti manoscritti francesi venuti per diverse vie in tempi diversi. Restano invece alcuni frammenti, alcune vestigia di tanto tesoro librario scomparso, nell'Archivio estense. Restano frammenti del *Lancelot*, del *Meliadus* e di manoscritti di storie e cronache di Francia. Nel sec. XVI, in pieno Rinascimento, i vecchi codici, che avevan formato la delizia dei lettori del quattrocento, caddero nell'oblio, poscia in processo di tempo furono deprezzati, slegati e i loro bei fogli servirono di copertina a registri di cantina o di cucina, sino a che la provvida mano degli archivisti non raccolse le povere « fronde sparte » in un mazzo di

pergamene francesi, ultimo testimonio di una elegante cultura letteraria sfiorita nel tempo.

Trovatosi in mezzo a una società figlia d'un'altra nutrita di letture francesi e non ignara essa stessa delle leggende di Francia, l'Ariosto potè naturalmente ricercare e leggere alcuni dei romanzi della libreria ducale. Onde, quando s'accinse a scrivere l'*Orlando furioso*, la sua mente, poco meno di quella del Conte di Scandiano, era popolata dei fantasmi dei cavalieri del ciclo carolingico e brettone e alcune scene dei romanzi di Francia eransi stampate a colori vivaci nella sua memoria. L'atmosfera intellettuale del suo tempo era poi carica di motivi tradizionali leggendarî francesi, poichè i cantari, gustati non soltanto dal popolo ma anche dalla classe colta, avevano resi comuni nomi e vicende di eroi carolingici e brettoni. Era insomma nell'aria la materia di Francia sotto specie di vaghe parvenze, di ricordi indeterminati, di rimembranze imprecise. Queste parvenze, questi ricordi, queste rimembranze assumevano maggiore precisione e determinatezza nel cervello di un lettore dei romanzi della libreria ducale; ond'e ranaturale che nel corso dell'opera si affacciassero al pensiero dell' Ariosto motivi romanzeschi di stampo gallico da lui uditi o letti. Non intendo qui parlare di imitazione diretta e voluta, ma piuttosto di accostamenti più o meno significativi a scene, avventure, pitture, tipi leggendarî francesi. Ecco qui, subito nel primo canto del poema, il gentile episodio di Sacripante. Angelica, dopo una fuga agitata, si addormenta dentro un cespuglio, ma presto è destata dal sopragiungere di Sacripante, che, non avvedutosi di lei, si dà a pensare, a meditare e a piangere amaramente d'amore. L'oggetto di questo pianto è appunto la dama che gli sta così dappresso. Parecchie scene consimili Pio Rajna ha trovate nei romanzi di materia brettone e ha esaminate in un dotto libro, che fra poco citerò per dire quanto gli deve questa sezione del mio volume. Nove esemplari, per lo meno, ne fornisce il *Tristan*. Un altro ne somministra il *Palamedès* e un altro ancora l'*Orlando innamorato*. A nessuna di queste scene si riattacca direttamente l'episodio dell'Ariosto, ma il motivo fondamentale è tuttavia il medesimo. Siamo nel medesimo ordine d'ispirazione e di pensieri e v'è inoltre un particolare, v'è un'imagine, che insistentemente ci fa volgere la mente verso uno di questi esemplari, e cioè la magnifica imagine della rosa, alla quale Sacripante compara la verginella:

La verginella è simile alla rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate;
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
(I, 42 - 43)

Ora, è curioso che all'imagine della rosa ricorra per due volte Palamidesse nel suo lamento: una prima volta per compararle i fiori e le spine d'amore, una seconda per confrontarla alle gioie del mondo: « Tout autressi come la rose est bele et vermeille au matin « et au soir est flestie et morte et toute sa biauté est alee, tout « autressi est il de la joie de cestui monde ». Singolare accordo, che potrebbe essere non più di una coincidenza fortuita, ma che potrebbe anche avere ragioni profonde.

Ricorda molto davvicino un passo del *Tristan* il discorso che nel C. II, str. XVI fa il giovine messaggero, inviato dall'Eremita, a Rinaldo e Sacripante duellanti per Angelica che fugge. Dice il messaggero (uno « spirto in forma di valletto » evocato dal vecchio eremita con la lettura di una facciata d'un libro di magia):

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre
E senza pur aver rotta una maglia
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

Nei romanzi francesi d'avventura vi sono scene che somigliano tanto a questa, da far credere che esse stessero realmente dinanzi alla mente dell'Ariosto, mentr'egli dettava i suoi versi. Non si potrebbe affermare che il poeta si sia ispirato decisamente a un determinato modello, piuttosto che a un altro; ma un episodio vi ha, come dicevo, nel *Tristan* che par fatto apposta per farci inclini ad ammettere la dipendenza di Lodovico da questo romanzo. Il *Tristan* era così letto in corte, era così gustato dagli uomini del

Rinascimento, che non si può ragionevolmente ammettere che l'Ariosto non l'avesse letto; onde è supponibile che vagamente egli ricordasse il dialogo di Tristano venuto a dividere Dynadan e Gaheriet durante un loro duello per una damigella scappata con un cavaliere: « Seignors chevaliers, por quelle qerelle vos combatez « vous ensemble? — Dex aïe, dit Dynadans, ja le savez bien nous « nous combatons por celle demoiselle la. — Por quelle demoiselle? « dis a lui. Et il la vouloit moustrer; mes il ne pot. Je commençai « adonc a rire moult durement, et dis: Seignors, seignors, se Diex « me saut, vos vous combatez por oiseuse, et de ce qe n'avez « mie. Or sachiez qe la demoisele est ore une liue loing. Or gardez « ou vos la prendroiz. Et si la conduit un tel chevalier, qi bien la « cuide defendre encontre vos delz, se mestier estoit ». Chi si sentirebbe di negare ogni legame ideale, diretto o indiretto, fra queste parole e il passo dell'Ariosto?

Un altro episodio che presenta singolari contatti con una scena del *Palamedès* — celebre scena che diè materia al poemetto italiano di *Febusso e Breusso* — è quello che può dirsi del tradimento di Pinabello. Questi, maganzese, incontratosi con Bradamante della casa di Chiaramonte, pensa di liberarsi della naturale nemica facendola cadere entro un burrone. Lasciando da banda la parte introduttiva dell'episodio, che pur ricorda davvicino il *Palamedès*, dirò che Pinabello fece salire Bradamante sopra un monte (C. II, 72), che

. . . . era forato e vano
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo.

L'animosa donna, credendo, sulla parola di Pinabello, che la donzella fosse stata ridotta colà da uno sconosciuto, determina di liberarla, taglia un ramo d'un olmo e raccomandandone un capo alle mani del traditore, si lascia calare nella grotta. Ma Pinabello, d'un tratto, abbandona il ramo e Bradamante cade nella voragine. Nel *Palamedès* la traditrice è una damigella, mentre il tradito è un uomo, Brehus, ma pur con questa inversione, i rapporti fra i due episodi riescono, quasi direi, evidenti. Brehus è condotto sull'orlo d'un precipizio e la damigella gli dice: « je vi la aval « toute la plus belle damoisele que je veïsse en tout mon eage ». Allora Breus: « comment pourrai je descendre la aval? ». L'expediente escogitato per la discesa è quello, che oramai conosciamo,

di Pinabello: « Lors s'en vient a un grant arbre et tranche la « branche; et puis l'attache a une part a l'eur de la roche; et « oste son hauberc et ses chausses de fer, pour estre plus legier; « et maintenant se prent a la branche et entre dedens. La demoisele « qui moult vousist que il se rompist le col au cheoir la jus, laisse « aller la branche de l'arbre après lui. Et cil chiet erranment la « aval ». Non solo il canovaccio, ma anche alcuni particolari dell'episodio del tradimento di Pinabello vengono dunque da questa scena del grosso romanzo francese.

Le rispondenze fra i due episodi non si arrestano alla caduta nella grotta, ma continuano ancora. Brehus trova nella voragine alcune camere comunicanti, nelle quali vede successivamente nella prima un letto su cui giace morto un cavaliere, poi nella seconda un altro letto con il cadavere di una donzella, quindi nella terza quattro tombe fregiate d'oro e d'argento, e infine nella quarta un altare, dinanzi al quale egli si inginocchia e prega. Gli si presenta poscia un vecchio, che gli tiene un lungo discorso e lo conduce ad una spaccatura della roccia, per la quale si riesce ad una foresta. Bradamante trova entro il gran pozzo, tomba di Merlino, due stanze: la prima pare « una devota e venerabil chiesa » (C. III, 7):

> Surgea nel mezzo un ben locato altare
> Ch' avea dinanzi una lampada accesa.

Dinanzi all'altare anche Bradamante incomincia « col core e « con la bocca, — Inginocchiata a mandar prieghi a Dio ». Quand' ecco apparire la maga Melissa, che la informa essere essa discesa nella grotta di Merlino e la accompagna in una seconda stanza ove è la sepoltura « che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa ». Per arte di negromanzia, Bradamante può vedere evocati gli spiriti dei suoi discendenti, gli spiriti dei non ancor nati Estensi. Questa finzione porge il destro all'Ariosto di lodare Ercole I, Alfonso I, il Cardinale Ippolito e molti altri principi d'Este. Il poeta di corte non dimenticò le tradizionali usanze lusingatrici, atte a propiziare ai letterati l'animo dei signori. Tutto l'episodio è consacrato a una materia della quale avremo più oltre occasione di parlare, già trattata in versi latini da Tito Vespasiano Strozzi in un poema latino, *Borsiade,* del quale ci è rimasto soltanto un breve, ma prezioso frammento.

Nell' episodio di Doralice, promessa al re di Sarza, e rapita da Mandricardo mentre era in viaggio col suo corteo d' uomini e donne alla volta dello sposo (C. XVI, 40 sgg.), alcuno ha voluto vedere adombrata un' odiosa prepotenza del Valentino, il quale non si fe' scrupolo nel 1501 di far rapire una damigella della Duchessa d' Urbino, mentre era condotta onorevolmente al suo promesso Gio. Battista Caracciolo, napoletano, capitano dei fanti di Venezia. Altri ha già espresso dubbi giustificati su questa interpretazione del ratto compiuto da Mandricardo, pur ammettendo che in esso possa esservi un riflesso della scellerata avventura del Borgia, avventura che aveva fatto rumore e che avrebbe prodotto gravi effetti, se il Doge stesso non fosse intervenuto. Può essere anzi, a mio parere, che fra i due ratti non corra rapporto di sorta, poichè l' episodio di Doralice ha tutto l' aspetto d' una di quelle scene che si trovano nei romanzi brettoni e che si risolvono in altrettanti rapimenti di donne per opera di prodi, ma troppo intraprendenti cavalieri. Io non riesco a vedere nulla, in questo episodio, che faccia seriamente pensare a un avvenimento reale; mentre la cornice del quadro e il quadro medesimo paionmi imitati, non senza però che in questa imitazione rifulga, come sempre, la personalità del poeta. Sembra a me che la materia sia stata qui fornita all' Ariosto dai soliti romanzi della Tavola Rotonda e che da essi siano stati tolti qua e là molteplici elementi fusi con senso squisito d' artista in una sola narrazione. Mandricardo non ha nulla di comune col Valentino che organizza sapientemente il ratto, poichè s' abbatte per caso nel corteo di Doralice, proprio come un cavaliere d' avventura, col quale ha comune l' improvviso desiderio di vedere la donna accompagnata da nobile scorta. E Doralice, volubile e leggera, Doralice, che sente scemare il dolore alle proteste di Mandricardo e finisce con mostrarsi affabile e cortese, troppo somiglia alle donne del *Palamedès*, perchè in noi possa farsi strada il sospetto che dietro la sua imagine stia una disgraziata e reale fanciulla vittima di una inumana voglia. Il sentimento d' orrore che proviamo per la brutalità del Borgia, non lo proviamo per Mandricardo; e l' Ariosto, benchè poeta di corte, era uomo assai probo, incapace dinanzi a una scelleratezza di far tacere lo sdegno, ponendo sulla faccia della perfidia la maschera del compatimento e trasformando un fatto odioso in un' avventura che desti interesse e, quasi diremmo, invidia. Mi si lasci anche pensare (o sperare) che per un uomo come il nostro

poeta, a nulla sarebbe valsa l'ammirazione professata alla sorella del rapitore, Lucrezia, a nulla sarebbero valse le abitudini servili della cortigianeria del tempo, qualora fossero stati siffattamente offesi la rettitudine e l'onore.

Ma ritorniamo al poema e vediamo se altri contatti o altri influssi, nell'ordine d'idee in cui ci aggiriamo, vi si possano rinvenire, che non siano illusorî e che ci consentano di portare un giudizio solido sui rapporti del *Furioso* con i romanzi di materia di Francia, cioè sulla coltura dell'Ariosto in fatto di poesia romanzesca. Come per gli episodi qui sopra studiati, così per quelli che prenderò in esame in questo sobrio capitolo, io mi permetterò di attingere al classico libro del Rajna sulle « Fonti dell'*Orlando furioso* » (2.ª ediz. 1901) senza intraprendere, per questo rispetto, ricerche originali, persuaso che nulla o quasi nulla di nuovo potrei rintracciare sopra un campo su cui il Rajna ha mietuto. Nella valutazione, invece, delle fonti e nel giudizio sulla loro importanza è più che naturale che si manifestino divergenze da spirito a spirito; onde non è da stupire che il mio apprezzamento talora diversifichi da quello dell'insigne studioso italiano.

Ecco un'altra celebre istoria, quella di Grifone e Martano, della quale fu principale fonte un episodio del *Palamedès.* È Grifone un valoroso cavaliere innamorato della perfida Orrigille, la quale ha trovato nel vile Martano un degno compagno. Orrigille, per salvare dall'ira di Grifone il codardo, a cui ha concesso i suoi favori, fa passare Martano per suo fratello. I tre giungono a Damasco, dove Re Norandino ha bandito un torneo. Manco dirlo, Grifone vi fa prodigi di valore, mentre Martano si copre d'ignominia. La viltà di costui non ha confini, congiunta com'è con un po' di furberia grossolana. Approfittando della stanchezza di Grifone, che s'addormenta dopo le epiche gesta del torneo, Martano si veste dell'armatura dell'eroe e coglie il fiore degli onori che Norandino crede di tributare al vincitore del torneo. Grifone intanto è costretto a indossare le armi del vile e, fatto scaltro dall'avventura, tutto comprende: l'inganno di Orrigille, la finzione di Martano. Ma lo scorno maggiore gli è riserbato in corte di Norandino, il quale credendolo, sotto le nuove spoglie, quel vigliacco che durante il torneo s'era reso lo zimbello di tutti, lo sottopone a maltrattamenti inauditi e lo fa trascinare in mezzo al popolo che lo schernisce, sino

a che l'eroe non riesce a farsi conoscere per quello che è e a dar tali prove di valore da far stupire l' intera città. Martano e Orrigille fuggono; ma per l'Ariosto la viltà non ha scampo. La punizione l'insegue e presto o tardi la raggiunge. Ho detto (sulla fida scorta del Rajna) che la fonte principale di questa storia fu un passo del *Palamedès*, nel quale troviamo Meliadus ingannato da una donzella in un modo analogo, poichè anch' egli crede che un cavaliere, che essa gli fa conoscere, sia un suo parente. « Et il est si mon « parent charnel, que je ne lui feroye desplaisir en nulle maniere « du monde; car il est mon cousin ». Anche Meliadus vince un torneo e poscia per la stanchezza e per il caldo si addormenta. Viene quindi spogliato delle sue armi, proprio come Grifone: « Quant « li mauvais, li couars, li honnis, qui de coste moy estoit ancores, « vit que je m'endermoie en telle maniere, si ne fist demourance, « ainçois il osta tout maintenant son heaulme de sa teste, et si « prist le mien et le mis en sa teste. Et puis prist mon espee, que « j'avoie mise de coste moy et la saingnit, et me lessa la sienne, « et me lessa son escu et emporta le mien ». Il vile predatore dell'armatura viene accolto, vestito delle penne del pavone, con molto onore: « Et li rois s'en alla a lui tout droitement, et le receüt a « tel honneur comme se ce fust li roys Uterpandragon mesmes », come Norandino riceve Grifone (XVII, 112):

> Quel re cortese incontro se gli leva,
> L'abbraccia e bacia e allato se lo pone.

Quando avrò ancora notato che Meliadus, come Grifone, veste le armi del codardo e, come Grifone, vien trascinato vergognosamente « parmy les rues », potrò lusingarmi che nessuno dubiti dei rapporti che intercedono fra l'episodio del *Palamedès* e l'istoria di Grifone e Martano, nella quale, a dir vero, hanno confluito anche altri elementi, che qui non è necessario esaminare.

Dopo aver discorso di Grifone e Martano, la cui storia si riattacca a modelli francesi non soltanto nella parte da noi studiata, ma anche, per qualche particolare, nella parte che lasciamo nell'ombra e che concerne la rivincita di Grifone, veniamo a parlare brevemente di Marfisa, la quale (C. XVIII, 98):

> Il dì e la notte armata sempre andava
> Di qua di là, cercando in monte e in piano
> Con cavalieri erranti riscontrarsi
> Ed immortale e gloriosa farsi.

Giunta alla corte di Re Norandino che aveva bandito un torneo e come premio aveva promesso un'armatura, le cui origini erano ignote, accade che Marfisa riconosca codeste armi per sue. Le aveva essa lasciate in su la strada una volta che le furono d'impaccio. Un mercante le aveva rinvenute e date al Re, che le aveva fatte appendere come premio del torneo con la fiducia che Grifone le guadagnasse. Trovatele finalmente, Marfisa senza tante esitazioni

. . . . la man stende
E senz' altro rispetto se le prende.

Ne nasce una zuffa, nella quale la donna guerriera si trova meglio, dice l'Ariosto, che « fra vermigli fiori azzurri e gialli — « vago fanciullo alla stagion novella ». Il furore del re accende l'ira di Grifone, che si slancia a combattere e la battaglia sarebbe finita al primo assalto, se Grifone non avesse riconosciuta Marfisa, colei che del suo nome riempiva il mondo e dappertutto si faceva temere. Dinanzi a Marfisa, Norandino si placa e saputa la ragione del suo atto, le narra la breve storia di codeste armi e il desiderio ch'egli aveva avuto, quando ancor non si sapeva che erano della formidabile guerriera, di farle guadagnare a Grifone. Marfisa allora « volle « Grifon dell'arme esser cortese — e finalmente in don da lui le « prese ». Così tutto finì nel miglior modo possibile.

Anche la storia delle armi di Marfisa è, in fondo, una rimanipolazione di una consimile invenzione, riguardante la spada di Galeoth le Brun, narrata nel *Palamedès*. Galeoth un giorno era così estasiato nel mirare una dama, che un valletto potè spogliarlo delle sue armi e della spada, che aveva oltre modo cara, senza che l'eroe si scotesse dalla sua contemplazione. Sopra tutto la perdita della spada angustiava Galeoth. Ma il caso lo soccorse, chè egli si recò una volta a un torneo del re di Scozia e vide il re in un gran corteo preceduto da alcuno che sollevava una spada nuda. Era l'arma di Galeoth. Ho forse io bisogno di aggiungere che Galeoth determina di riaverla a qualunque costo? « Armatosi, « — sono parole del Rajna — corre alla sala del palazzo, dove già « i convitati si ponevano a tavola, e afferrata la sua spada, dice « al re, che d'altra si provveda: di questa non è egli degno. Il re, « tenendosene offeso, grida vendetta. un cavaliere vuol rattenere « Galeoth; ma con un pugno è fatto stramazzar morto. L'uccisore, « con parole fiere, getta il cadavere dinanzi al re, mandando sossopra « le tavole, e rimontato a cavallo con Girone, s'avvia tranquillamente

« verso la porta ». Le parti sostanziali dei due episodi di Marfisa e di Galeoth presentano una tale somiglianza, che difficilmente si potrà sostenere che la spada dell'eroe non si sia trasformata, fra le mani dell'Ariosto, nell'armatura dell'eroina.

Fonti non possono essere detti, a mio parere, alcuni episodi del *Palamedès* e del *Tristan* in cui alcuno potrebbe sospettare gli antecedenti del duello di Marfisa con Guidone Selvaggio (C. XIX), dell' incontro di Marfisa con Gabrina e dello scorno di Pinabello e della sua dama. Io ritengo che per siffatte scene sia impossibile determinare una vera e propria fonte; e credo che il poeta abbia lavorato, direi, originalmente sopra un ampio canovaccio di leggende romanzesche che gli si era venuto componendo nella mente e che risultava di tutto l'insieme delle opere cavalleresche da lui conosciute. In quell'atmosfera di romanzo ch'egli si era creata, le facoltà potenti del suo intelletto non riposavano tranquille, ma davan vita a nuovi fantasmi balzati su dal suo cervello e non da un capitolo d'un libro da lui letto. Onde, anche qui dobbiam parlare di creazione, pur quando si tratta di fantasmi dietro cui stiano fioche imagini di romanzi francesi. Ne viene che molti incontri fra l'Ariosto e i suoi pretesi modelli debbono o possono essere fortuiti. Abituata la mente agli schemi dei romanzi cavallereschi, era naturale che il poeta s'uniformasse a certi paradigmi, fissati dalla tradizione, nelle sue creazioni.

Il perchè, i suoi personaggi e le avventure da lui imaginate somigliano spesso a personaggi e avventure di compilazioni francesi, senza derivarne direttamente. Bisogna, insomma, intenderci sul significato che si dà alla parola « fonte » ; chè se per « fonte » intendiamo una pallida e indistinta reminiscenza o l'apparire, sotto forme e in condizioni diverse, d'un determinato motivo, anche questo foggiare scene alla maniera dei romanzi francesi si riduce a un procedimento ben significativo per chi studi il meccanismo inventivo dell'intelletto dell'Ariosto. Dietro l'episodio di Zerbino e dietro il personaggio di Ermonide, si disegnano episodi e personaggi analoghi del *Palamedès* ; ma non può dirsi che vi si tratti di rapporti immediati. Vi abbiamo piuttosto un processo di creazione dovuto in gran parte alla fusione di elementi varî. Così, la storia di Gabrina ricorda per un lato un passo interessante del romanzo francese ora citato, mentre per un altro lato richiama al pensiero una narrazione di

Apuleio. Due scene dunque di origine indipendente e materiate di sostanza diversa si sono fuse, non senza la compartecipazione di altri ricordi lontani, nel gran crogiuolo del cervello di Messer Lodovico in una unica rappresentazione, la quale, malgrado tutto, non cessa di parere e d' essere originale e personale. Egli è che più che nell' invenzione, la fantasia dell'Ariosto si esplica, come dicevamo testè, nella fusione ed elaborazione di materiali già esistenti. Il poeta crea, fecondando con l'afflato del genio codesti disparati elementi. Così accade per la storia del castello di Pinabello. Chi s'abbatte a passare di là, deve giostrare con uno solo dapprima e poscia con altri cavalieri e deve sopportare, se mena con sè una donna, di vedersela mettere a piedi e spogliata delle vesti. Soccorrono riscontri a profusione, salvo per l'ultima ignominia. Così, nel *Palamedès* si discorre in questo modo della rocca di Escanor le Geant: « il avoit si malle coustume aux chevaliers errans, « que nulz ne povoit passer, se il ne joustoit a ung chevalier, et « puis a deux, et puis a trois, jusques a dix chevaliers » ; così, nel *Tristan* si discorre del Castello di Uter e si narra che chi vi giunge, se non accetta la prigionia, deve combattere contro sei cavalieri ad una volta, ecc. Ma, ad onta di questi e consimili riscontri, il maniero di Pinabello è e resta una creazione ariostea. Le sue fondamenta si sprofondano nella mente di Messer Lodovico e non v' è forza erudita al mondo che possa smuoverle di là.

Si possono trovare a josa riscontri di questa natura fra le compilazioni francesi di materia brettone e il *Furioso*. Moltissimi anzi sono stati rinvenuti e additati dal Rajna, le cui ricerche è naturale che siano interessanti e suggestive. Sarebbe colpa negare l'utilità di siffatte indagini; ma di esse a me giova unicamente, per il mio scopo, quel tanto che può servire a farci conoscere e apprezzare la coltura romanzesca del Poeta. A me importano sopra tutto le « fonti » dirette, e lascio volentieri da banda certe somiglianze imperfette e parziali, per la tema di cadere, di illusione in illusione, entro un sistema d' idee e di pensieri che mi faccia veder dappertutto una fonte, anche laddove non abbiamo che un accordo fortuito, un incontro cioè determinato da modi analoghi di rappresentazione in autori che lavorano su analoga materia.

Qualcosa di positivo, qualcosa che può chiamarsi una « fonte », abbiamo per fortuna da segnalare per l'episodio più importante del

poema, quello della pazzia d'Orlando. Di ammattimenti, di scene di follia, di squilibri mentali, per ragioni molteplici, sono vittime più cavalieri nei romanzi della Tavola Rotonda, e si sa che d'amore e di gelosia impazziscono propriamente Lancilotto e Tristano. Ora, diciamo subito che più specialmente sull'impazzimento di Tristano è stato condotto ed elaborato dall'Ariosto quello di Orlando. Elaborato, ma non imitato, poichè Lodovico ha veramente creata la pazzia del suo eroe con arte che ritrae e trasforma in poesia la natura.

Tristano trova un giorno una lettera d'Isotta, che produce subito quegli effetti, di cui saranno causa in Orlando i nomi di Angelica e Medoro incisi sugli alberi. Credendosi tradito (mentre, più fortunato di Orlando, non era che vittima infelice di un vano sospetto), monta sul cavallo e va a sfogare il suo dolore in una foresta. Anche Orlando (C. XXIII, 124):

> Piglia l'arme e il destriero ed esce fuore
> Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
> E quando poi gli è avviso d'esser solo,
> Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Tristano non prende più cibo, e Orlando non si ciba nè dorme (str. 132); Tristano « commença tot maintenant a derompre sa robe « qu'il avait vestue, come home forsené qu'il estoit », e Orlando « maglie e piastre si stracciò di dosso » (str. 132); Tristano « vivoit « de char crue », e Orlando (C. XXIV, 13):

> Spesso con orsi e cinghiai contese,
> E con man nude li pose a giacere;
> E di lor carne con tutta la spoglia
> Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Qualche elemento di altri romanzi, come il *Lancelot* e il *Palamedès*, in cui sono narrati impazzimenti ed è ritratto il furore di cavalieri ammattiti, può essersi insinuato nella rappresentazione mirabile dell'Ariosto. A me giova sopra tutto richiamarmi alla follia di Lancilotto, quando a Corbenic fu importunato da genti che lo rincorrevano: « si le conreerent tant, que il prist pierres et lor « conmance a ruer, tant que il en navra plusieurs. Et quant ce fu « chose que pierres li faillirent et que il ne trouva plus que ruer, « si lour corut sus, et les flatissoit contre terre, si en bleça plusours « celui jour: tant che il conmencierent tuit a foïr devant lui, por ce « que il n'en trouva nul si fort que il ne debrisast tout a l'abatre ».

Analogamente Orlando dovrebbe cadere vittima di un « villanesco assalto » ; ma egli (XXIV, 10):

> Fece morir diece persone e diece,
> Che senza ordine alcun gli andaro in mano

tanto che gli assalitori si convinsero, a prezzo di lor sangue, che nessuno avrebbe potuto aver ragione di quell'eroe forsennato.

È già stato osservato che confluiscono qui, in questa maravigliosa pazzia, con gli elementi romanzeschi, altri influssi di diversa natura ; ma si può dire, senza tema di errare, che i primi informino tutta la grandiosa indimenticabile scena. Nella quale l'arte attinge fastigi, a cui nessun altro scrittore di romanzi cavallereschi era pervenuto. Il soggetto era tale da mettere a prova le facoltà artistiche dell'Ariosto. Ma questi era un poeta che sentiva raddoppiarsi la lena proprio là dove ad altri sarebbero mancate le forze e superava, quasi senza avvedersene, gli ostacoli più formidabili. Tra i miracoli che può compiere il genio poetico vi è anche questo : di trovare in ogni difficoltà un incentivo e quasi una ragione a più alti e magnifici voli.

Dietro un breve episodio, che può intitolarsi della « scelta di « Doralice » (C. XXVII, 102-111), stanno appiattati altri fantasmi del *Tristan* e del *Palamedès*, due romanzi che già sappiamo aver fornita non poca materia all' Ariosto. Ecco di che si tratta. Due cavalieri, Rodomonte e Mandricardo, combattono per una donna da loro amata, Doralice. Agramante, per evitare un inutile spargimento di sangue, propone loro di sospendere il duello e di rimettersi senz' altro alla scelta di colei, per la quale ha luogo la tenzone. Questa scelta cade sul personaggio, che meno avrebbe avuto diritto, a giudizio di tutti, d' essere preferito, cioè su Mandricardo. Rodomonte, irato e scornato, se ne parte, non senza veementi proteste. Una sorte analoga a quella di Mandricardo era stata riserbata a Tristano nella compilazione che da lui piglia nome. Blioberis e Tristano sospendono di combattere per una donzella e si rassegnano ad una scelta. « Je metrai la demoiselle — dice Blioberis — entre « nous deux et celui a qui ele s' acostera et dourra, si l'ait ». Tristano subisce allora lo scorno di vedersi preferito un altr' uomo : « Et quant Tristans voit que cele le refuse en tele maniere et lesse « por Blioberis, il est tant dolanz, qu' il ne fu oncques mes de « chose qui li avenist come il est de ceste ». Un' analoga scena

abbiamo nel *Palamedès*, dove addirittura un vigliacco ha il favore di una donzella di fronte al valoroso Brehus. E in ognuno dei due grossi romanzi occorrono più d'una volta episodi consimili. Insomma, l'Ariosto avrebbe avuto molta materia, cui attingere; ma egli non si attenne a nessuna scena specifica. Colse da tutte l'idea generale e foggiò un episodio, in cui infuse, come di consueto, originalità e personalità.

Il *Tristan* ci si fa ora innanzi di nuovo con un racconto che richiama alla memoria un episodio narrato dall'Ariosto nel C. XXXII, 50 sgg. Si legge dunque nel *Tristan* che Tristano, sospinto dai venti nel reame di Logres, trova una donzella, la quale porta uno scudo con figure che rappresentano alcune vicende della storia di Lancilotto e Ginevra. La donzella è inviata dalla Dama del Lago alla Regina. Essa, fornite spiegazioni sullo scudo e sul significato delle pitture, si allontana; ma ritorna poco dopo piangente perchè lo scudo le fu tolto da un vile cavaliere. Tristano, per fortuna, saprà raggiungere il vile e lo costringerà a ritornare sui suoi passi e a rendere alla donzella il prezioso oggetto rubatole. Veniamo ora al *Furioso*. Bradamante s'abbatte in una gentildonna

Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato

e che è incaricata dalla Regina d'Islanda di portare questo scudo a Carlomagno, affinchè lo dia al miglior cavaliere, che, secondo il suo parere, si trovi al mondo. Lo scudo è d'oro, ma nelle redazioni non definitive del poema, esso portava figure riferentesi a storie passate e future. Non è la sola volta che Bradamante s'incontra in questa messaggera. La troverà nella Rocca di Tristano e la ritroverà piangente (C. XXXVII, 26), coi panni tagliati alla cintura, così ridotta da Marganorre, perfido nemico delle donne. È naturale che Bradamante vendichi questo torto, come accade di Tristano nell' episodio surriferito.

Ho avuto occasione di ricordare la Rocca di Tristano, entro la quale il lettore mi permetterà di penetrare in compagnia di Bradamante, cacciata dal vento e da un tempaccio minaccioso. Ma prima di entrare in quella dimora segnalatale da un pastore, conviene assistere a un triplice assalto, poichè il signore della Rocca, ha il costume (quando tutto il castello è occupato) di dar ricetto soltanto a coloro, che sappiano vincere in campo gli ospiti già ricoverati. Tre ne abbatte Bradamante, guadagnandosi così il suo posto

al sicuro, mentre fuori infuria la bufera. Eccola, vicina al fuoco, accingersi a disarmarsi dinanzi al signore del luogo, che la riconosce e l'ammira. I versi di Messer Ludovico sono così leggiadri, così eleganti e cristallini, che non so resistere alla tentazione di riferirli (C. XXXII, 79):

> La donna, cominciando a disarmarsi,
> S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
> Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
> Soleano i capei lunghi e star di piatto,
> Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
> Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
> E la feron conoscer per donzella,
> Non men che fiera in arme, in viso bella.

L'episodio è nato forse nella mente dell'Ariosto da una contaminazione di un passo del *Tristan* e di uno del *Palamedès*. In entrambi è raccontato il singolare costume di albergare cavalieri, che giostrino con altri già precedentemente ricoverati; nel primo il castello è indicato da pastori, come nel *Furioso*; nel secondo è descritta con maggior chiarezza che nel primo l'usanza del combattere: « Or sachés que s'il y a leans chevaliers errans qui soient « estranges, tout maintenant que nous demanderons orendroit hostel, « mestier est que ilz preignent leurs armes et que ilz vieignent a « nous joster. Se ceuls de dedens sont abatus, nous serons adont « herbergés et ilz pouchaceront hostel en autre lieu; car d'autre « guise n'y entrerions point ». Anche la storia di Clodione, narrata dal Signore della Rocca di Tristano, dipende dallo stesso modello, ma ha subìto una metamorfosi più profonda. Anche la storia di Cilandro, anche altri episodi che le tengono dietro sono presumibilmente varianti di motivi frequenti nelle compilazioni francesi di materia brettone. L'Ariosto prende lo scheletro d'una avventura e lo sa rimpolpare in modo, da porci dinanzi una figura che pare uscita di getto dalla sua fantasia. Nè ci stupiremmo oltremodo di trovare esempi numerosi di questo procedimento nel nostro Poeta, se pensiamo che altrettanto accade, in maggiore o minore misura, presso tutti gli autori che hanno scritte opere materiate di favole e di racconti avventurosi. Tanto limitate sono negli artisti anche più ricchi d'imaginazione le facoltà inventive!

Queste vanno tra le concordanze più significative, a parer mio, fra i romanzi francesi e il poema di Lodovico. Se le esaminiamo

davvicino, troveremo che nel loro complesso ci svelano contatti abbastanza profondi e singolari; ma nessuna vale a segnalarci un'imitazione o una dipendenza che trascenda i motivi essenziali e abbracci più d'un particolare. Ne risulta che l'Ariosto sapeva muoversi da padrone entro quel regno d'ombre che costituisce la trama dei romanzi francesi, ma che non ebbe bisogno di trasportare, nella sua interezza, nessuna di quelle ombre nel suo poema. A un artista così elegante non potevano sfuggire le manchevolezze delle compilazioni francesi: la loro prolissità, il loro squilibrio, la loro ingenuità. Egli non ebbe alcuna intenzione di entrare in gara con autori che tanto gli stavano al di sotto, e non li imitò, non li copiò in niun punto, non commise nessuno di quei plagi che eran in uso fra i letterati del suo tempo e di tempi anteriori. E ciò non ostante, più scene di quegli infelici romanzi brettoni traspaiono dietro alcuni episodi del *Furioso*, più motivi risuonano qua fiocamente là più vivacemente come un'eco più o meno lontana. Lasciando da banda alcune coincidenze, che appaiono così vaghe, da tenerci dubbiosi circa il loro valore, quanti altri contatti può notare il lettore del Poema, qualora abbia presenti al pensiero il *Palamedès*, il *Tristan*, il *Lancelot*: giostre, tornei, corni favolosi, incontri con donne piangenti e disperate per non poter soccorrere amici o parenti condannati a morire, incanti distrutti da cavalieri d'avventura con l'aiuto di libri di magia, ricerche affannose e ritrovamenti insperati di persone care; rocche, castelli, ponti ecc. Ed è, negli antichi romanzi, così insistente, così profondo e così fermo il proposito di far trionfare il valore e la giustizia sulla viltà e sull'iniquità, che si può affermare, malgrado tutto, che un certo sostrato morale stia al di sotto, per un qualche rispetto, di quelle disadorne opere piene di episodi liberi e talora arditi o sconci. La scintilla che muove l'organismo di quei colossali romanzi è scaturita dall'aspro contatto delle aspirazioni cavalleresche con la realtà ed illumina di una sottile e chiara luce ideale favole, leggende, invenzioni. Molte costumanze e molti usi sono riprovevoli, molte scorie vi sono, molte consuetudini indecorose vi si rinvengono, imagini riflesse della vita medievale e non sempre fantasmi delle facoltà creatrici degli autori; ma vi è diffuso altresì un senso di bontà e di nobiltà, che talora ci esalta e commuove. Anche questa pura scintilla d'idealismo rifulge nel poema dell'Ariosto; onde, nonostanti gli episodi arrischiati e lascivi, l'opera maggiore di Messer Lodovico non ci offende nè ci disgusta. L'esi-

tazione, che qualche canto può suscitare in alcuno, è temperata dall'alto intendimento di far trionfare, al di sopra delle piccole vittorie del male, il bene. E qui cade acconcio notare che come gli antichi romanzatori avevano tramandato questo corredo d'idee e d'aspirazioni ai nuovi scrittori, così il medioevo aveva lasciato in retaggio al Rinascimento tutto un patrimonio ideale, che non andò perduto.

Influssi di poemi e romanzi italiani e spagnuoli

Al suo fine e sviluppato senso classico devesi se l'Ariosto sdegnò gli inculti « cantari » dei rozzi poeti che avevan trattata la materia di Francia e si attenne a poemi cavallereschi di reale importanza e valore, primo fra tutti, l'*Orlando innamorato*, l'opera dalla quale prese le mosse. Il poema del Boiardo era presente, in ogni sua parte, alla mente dell'Ariosto, il quale, per affinità di gusti e di coltura, doveva ammirare nel Conte di Scandiano più che un precursore, un maestro. Così, messer Lodovico applicò alla sua materia molti dei procedimenti artistici messi in opera dal Boiardo, del quale si fece nobilmente emulo e rivale. Pari agli antichi eroi romanzeschi, che sdegnavano giostrare con cavalieri dammeno di loro, mentre si reputavano orgogliosi di provarsi con campioni di ugual valore, l'Ariosto non entrò in lizza con gli anonimi compilatori francesi, nè coi canterini, ma gareggiò con l'autore dell'*Innamorato* e lo superò, se non nell'invenzione, nell'arte. Egli riannodò con esperte dita alle fila auree della trama del Conte altre fila d'oro; si diè a ordire sul canovaccio già preparato nuove leggende, nuove favole, nuove avventure; sostituì al telaio del Boiardo una macchina potente, sulla quale tessè con eleganza squisita il suo multiforme romanzo. Sull'amplissima tela fiorirono i sogni della sua mente con una varietà e una simmetria mirabili. Sorsero qua palazzi fatati, rocche, castelli, fontane, giardini di incomparabile leggiadria; si apersero là scene maravigliose: foreste profumate, boschi in fiore, marine azzurre; dappertutto rifulse il divino raggio dell'arte e gli errori dei cavalieri e le loro giostre e i loro assalti e i loro amori e, in fine, la pazzia d'Orlando mostrarono nella magnifica orditura il segno indistruttibile del genio.

Constellato di reminiscenze boiardesche, all'*Innamorato* il *Furioso* dunque si collega, ma, in verità, vi si collega soltanto per mezzo

di parecchie fra le sue numerose fila, di modo che il carattere di continuità risulta più in alcuni episodi che nel complesso dell'azione. Gli esordi dei canti ariosteschi rispecchiano già una delle varietà di quelli del Boiardo, e cioè riflettono la varietà d'ordine didascalico, alla quale un pensiero dottrinale o insegnativo serve di tema. C'è, in questo ricorrere al principio d'ogni canto a idee morali, qualcosa di sistematico, che sarebbe riuscito monotono, qualora il Poeta non avesse raggiunto un grado di eccellenza che suscita l'ammirazione e disarma la critica. Abbiamo già negli esordi spiccato il carattere fondamentale del *Furioso* di fronte all'*Innamorato*: minore invenzione e maggiore arte. Il poema dell'Ariosto comincia col richiamare, dopo il proemio, fatti narrati già dal Boiardo e par si incammini subito dopo sul sentiero segnato dalla continuazione dell'Agostini, per staccarsene tosto decisamente e originalmente. E di mano in mano che la narrazione procede e che le fila si intrecciano molteplici, il ricordo del poema boiardesco impallidisce, sì che a un dato momento nessun lettore, cred'io, pensa più all'*Innamorato*, sebbene l'influsso di esso traspaia sovente, se lo studioso lo ricerchi, sia nel modo di presentare la materia, sia nell'ispirazione di qualche episodio, sia nella pittura di alcune scene, sia nell'identità di molti personaggi.

Ecco Rinaldo innamorato d'Angelica per aver bevuto alla fonte dell'amore; ecco Ferraù, che sta pescando nella riviera l'elmo di Argalia, Ferraù, che il Boiardo abbandona per l'appunto in tale occupazione; ecco Astolfo prigione di Alcina, come nell'*Innamorato*; ecco il medesimo Astolfo, che mena un gigante prigioniero nel luogo ove il Boiardo fa combattere Grisone e Aquilante contro Orrilo; ecco l'innamoramento celeberrimo di Fiordispina non soltanto raccontato alla boiardesca, ma addirittura attinto all'*Innamorato* per il *Furioso*. E il carattere continuativo sta sopra tutto in questo: che la maggior parte dei personaggi del *Furioso* sono quelli della grande famiglia dell'*Innamorato*. Però, passando da un poema all'altro, codesti personaggi hanno subìto una vivace trasformazione, chè mentre nell'opera del Conte di Scandiano le loro azioni sono determinate da ragioni esteriori, nel *Furioso* sono rette da ragioni intrinseche, da fenomeni psicologici profondi. Vi sarebbe, è vero, Rinaldo vittima di forze esterne, in quanto la sua passione proviene dall'effetto del licore di una fontana; ma anch'esso, per vigoria spirituale, sa affrancarsi da codesto servaggio e trova la forza di desistere dall'inseguimento di Angelica per obbedire alla chiamata di Carlomagno.

Dopo l'*Orlando Innamorato*, il poema che più fece sentire i suoi influssi sull'Ariosto fu il *Mambriano* di quel Cieco da Ferrara, che fu legato di devozione al Cardinale Ippolito I, se anche non fece propriamente mai parte del suo circolo d'uomini colti e di poeti. Ruggero in balìa di Alcina ricorda, bensì, Ercole presso Omfale, Ulisse nell'isola di Calipso, Enea presso Didone, ma ricorda anche (come ha mostrato il Rajna) un personaggio più modesto, cioè Mambriano presso Carandina. I riflessi del *Mambriano* in questo celebre episodio si sono sovraposti a ricordi classici, la qual cosa si comprende di leggeri, se si pensa che all'Ariosto la materia classica era più famigliare che quella romanzesca italiana. Anche la metamorfosi degli amanti di Alcina è stata inspirata a messer Lodovico, per un rispetto, da Circe e per un altro rispetto dal-l'Uriella del Cieco da Ferrara, quella Uriella incantatrice che nel *Mambriano* (C. XXXVIII, 24) trasforma i ribelli alle sue voglie « in sassi, in fiumi, in arbori, in augelli ». Subito dopo il poema del Cieco, se badiamo alle fonti romanzesche, viene la *Spagna*, che Gregorio di Gasparino « cartolaro » rilegava già nel 1465 e che, letta e riletta in corte, veniva portata in villa, un anno dopo, da Borso con le *Centonovelle* (il « Decamerone »), con il così detto *Brait* francese e con altri libri destinati a rallegrare la solitudine e gli ozi del signore estense. La *Spagna* era stata riccamente rilegata, poichè il documento, dal quale togliamo la notizia, dice testualmente così: « Gregorio cartolaro de' hauere adì XXVIIII de Ottobre duc. « tri d'oro de camare per ligadura de uno libro chiamato la *Spagna* « in vulgare cum le asse auanzate cuperte de braxilio morello « stampado cum 4 azulli fiorentini lisadi e diexe broche piate e « recapitolado de seda del Mag.co messer Teofilo [Calcagnini] e per « hauere sviciate le carte del dicto libro e poste a spese. (Mandati. « 1465, c. 143) ». Quindi prendono posto, fra quelle che possono dirsi realmente fonti di qualche episodio del *Furioso*, i poemi del-l'*Ancroia* e dell'*Aspromonte*, l'*Historia di Bradiamonte* e alcun altro poema e romanzo ben noto agli uomini della Rinascenza. Molto di ciò che l'Ariosto ci dice di Merlino (ingannato dalla donna del Lago, profeta nella sua tomba, riposante sino al dì del giudizio universale in una grotta illuminata) proviene dalla *Historia* o *Vita di Merlino* in prosa italiana. Merita poi d'essere ricordato a parte il *Guerin Meschino* per il favore che questa compilazione godette alla corte di Ferrara. Nell'Archivio Estense di Stato si conserva

ancora un frammento di un manoscritto di quest'opera vergato nel sec. XV. Sin dal 18 Febbraio 1458 il *Meschino* veniva dato in prestito a Tito Vespasiano Strozzi. « A Tito di Stroza — dice un « *Memoriale* di quell'anno — in presto de chomissione de Nostro « Signore uno libro giamato el *Meschino* ». Nel 1467, il copista Simone de' Coadi ne trascriveva un esemplare, mentre un altro veniva concesso in prestito a Contessa moglie di Niccolò Strozzi. « A m.ª Contessa dona del mag.co messer Nicolò di Stroci — si « legge in una *Nota de robe de guardaroba* del 1467, c. 39 — uno « libro chiamato *Meschin* che de comission de lo Ill.mo N. S. se glie « prestò ». L'Ariosto conobbe quest'opera e non disdegnò attingervi qualche motivo e ispirazione.

In alcuni punti del poema si sente l'imitazione di Dante, imitazione che in genere si limita a un verso o a un emistichio o ad una locuzione, come nel verso: « e cade come corpo morto cade », nell'altro: « grande era e bello e di gentile aspetto » e nell'episodio della morte di Brandimarte (C. XLII, 13):

Orlando l'elmo gli levò dal viso
E ritrovò che 'l capo insino al naso
Dall'uno all'altro ciglio era diviso.

In un solo passo (C. XXXIV, 7 sgg.), laddove Astolfo (entrato nell'Inferno prima di andare nel Paradiso terrestre e nella Luna) vede le pene delle donne infedeli, abbiamo l'imitazione di Dante spinta oltre la forma. Così, Astolfo dice all'ombra di Lidia (str. 10):

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono

e l'ombra confessa che le « par buono » tornar « per fama » alla « luce alma e bella ». Nel qual desiderio di fama nel mondo non è chi non veda qualcosa dell'aspirazione che hanno le anime di Dante. Del resto, la *Divina Commedia* figurava tra i libri della biblioteca privata dei Duchi; onde nel 1471 l'ambasciatore del Conte di Urbino aveva potuto rivolgersi non invano al Duca per ottenere in prestito « uno libro chiamato Dante in forma lunga cuperto de citanin « verde e rosso cum azuli de aregento et una suprachuperta cum « azuli de aregento cum la fiuba e corezole, fornita de aregento in « carte bone ». A Ferrara il poema di Dante non fu mai dimenticato del tutto durante l'età dell'umanesimo e della rinascenza e in più d'un esemplare fu prestato in quel periodo ai cortigiani estensi.

Forse il *Quadriregio* fu letto dall'Ariosto dopo la composizione del *Furioso.* Certo è che un manoscritto del poema del Frezzi, postillato dal Poeta, è ora conservato nella Biblioteca civica di Ferrara. Ed è notevole osservare che in codesto codice, laddove il Frezzi discorre di mostri con sette teste e sette busti (II, VII, 1), l'Ariosto scrisse nei margini: « Questi mostri potranno servire per lo palazzo « d'Alzina nella battaglia di Rug. allo mio VI ». È un evidente riferimento all'episodio allegorico di Ruggero nell'isola d'Alcina, episodio di sorprendente bellezza che dovè essere sommamente caro al Poeta, se questi vi andava pensando, leggendo il *Quadriregio,* con intento di ritoccarlo, sebbene l'intenzione non fosse poi tradotta in realtà. Nessuna traccia sicura invero, di influsso esercitato dal Frezzi si avverte nel *Furioso.*

Invece, il Boccaccio fornì sicuramente materia all'Ariosto per il suo poema, nel quale si hanno tracce notevoli della lettura del *Decamerone,* del *Filostrato,* del *Filocolo,* della *Fiammetta.* Era, il Boccaccio, un autore ben noto ai letterati estensi. La *Fiammetta* passava per le mani dei cortigiani, e nei cataloghi di libreria del secolo XV erano registrati un « Philostratus in membranis forma « parva litteris cursivis modernis triStibus in metris vulgaribus » una *Fiammetta* e un « Corbatius d. Iohannis Boccatii in papiro » (inventario del 1467). Alberto d'Este s'era poi fatto scrivere e miniare un magnifico *Cento Novelle* — cioè, come sappiamo, un *Decamerone* — che è stato recentemente trovato fra i manoscritti della collezione Leicester in Inghilterra; e i cortigiani estensi mostravano appunto per il *Decamerone* le loro preferenze, chiedendolo e ottenendolo sovente in lettura. Era ancor vivo l'Ariosto, quando il giovane letterato Giovan Battista Giraldi Cinzio s'accingeva in corte a scrivere alcune sue novelle, di stampo boccaccesco (sebbene per lo più contegnose e quasi moraleggianti), novelle, che con altre molte costituirono gli *Ecatommiti,* una fra le più notevoli imitazioni del *Decamerone.* È, adunque, pressochè naturale che a quest'opera prediletta a Ferrara messer Lodovico abbia attinto qualcosa, tanto più che nel nostro Poeta c'era stoffa di vero narratore e, anzi direi, di narratore alla maniera del Boccaccio. La novella della figliuola del Soldano (II, 7) servì di modello ad alcuni particolari di due episodi: la storia di Isabella (C. XIII) e la tempesta del C. XLI, 18. Anselmo che, conosciuta l'infedeltà della moglie, vorrebbe farla

morire (C. XLIII, 121-125) ricorda Bernabò da Genova (Giorn. II, nov. 9), che incarica un suo famigliare di uccidere per via la donna, che deve essere condotta a lui. Ed altri contatti col *Decamerone* sono stati osservati, mentre nel racconto delle gelosie di Bradamante (C. XXXII) si distingue con evidenza l'efficacia della lettura del *Filostrato* e della *Fiammetta*. Dietro alcuni atteggiamenti di Orlando infuriato (C. XXXIX, 60) sta poi lo spettro di Fileno del *Filocolo*. Insomma, il Boccaccio era un autore ben noto al-l'autor del *Furioso*. Nè l'Ariosto neglesse gli umanisti e i letterati del suo tempo. Attinse, a ragion d'esempio, a Francesco Barbaro al Marullo e al Poliziano e persino utilizzò operette perdute o racconti uditi probabilmente dalla viva voce di qualche suo amico. E qui viene alla mente Giovan Francesco Valier — « il *mio* Valerio » come l'Ariosto lo chiamava (C. XLVI, 16) — dal quale finse, con istrano anacronismo, fosse raccontata all'oste d'Arlì (che la ripetè nel C. XXVIII del poema) la scabrosa novella di Giocondo e Astolfo. Elementi, insomma, varî e disparati si elaboravano sempre nella grande fucina dell'intelletto ariostesco. Individualizzare ognuno di questi elementi è impresa disperata; ma molti si sono potuti determinare con sufficente esattezza mercè indagini pazienti, le quali possono realmente metterci nelle condizioni migliori per intendere il nostro autore, qualora i fattori analitici riescano a ricomporsi in noi armonicamente, ravvivando la nostra mente e alimentando le facoltà del nostro spirito, Soltanto allora le fatiche erudite (quando giovino alla comprensione non pure storica ma anche estetica del poema) non saranno state spese indarno!

Non dice certo cose peregrine colui che afferma che uno dei caratteri del Rinascimento fu quello che chiamasi impropriamente « universalità », cioè la tendenza negli spiriti colti a conoscere quante più cose disparate potessero. È naturale che gli appassionati della lettura, alla corte estense, fossero uomini addottrinati e che i loro occhi si posassero volentieri non soltanto su opere latine, romanzi francesi e italiani, ma anche su romanzi spagnuoli, sebbene la lingua di Spagna fosse di gran lunga men nota a Ferrara che quella di Francia. Vero è che Ippolito I aveva un'impresa con un motto spagnuolo: *no sufro mas de lo que puedo*, ma i motti delle imprese e quelli che usavansi su maniche e vestiti erano generalmente francesi, come: *Ainsi doit il* (sulle maniche di Beatrice

d'Este), *Nul bien sans poine* (sulle maniche di Bianca Maria), *O mors o merci* (sulle maniche di Violante, donzella), ecc. Ercole I sapeva lo spagnuolo, come impariamo da una lettera dell'oratore estense in Napoli, Alberto della Sala, scritta il 18 Ottobre 1482, proprio quando gli Estensi, dinanzi alle minacce veneziane, richiedevano aiuto agli Aragonesi e, per mezzo di questi, alla Spagna: « L'è venuto novamente comissione et littere per parte del Re d « Spagna ad quisti soi Rev.di et Mag.ci ambasciadori como la Exc.tia « V. vederà et intenderà per la copia qui inscrita de le littere che « de novo gli scrive sua Maestà in lingua spagnola la quale « non mi ho curato farla tradurre altramente sapendo « io che V. S. la intende benissimo ». Intorno al medesimo tempo, un povero versaggiatore catalano, che s'ingegnò di scrivere in castigliano, inviava al Duca un lungo e infelice componimento poetico, col quale lo pregava di difendere la Cristianità contro il Turco e indirizzava anche sollecitazioni a Sigismondo d'Este:

O vos, senyor Duche, o senyor Sagismundo,
Pensad bien en esto que mutxo vos tocha,
Ni pensedes que sia cosa tan pocha...

E continuava ad ammonire in versi disgraziati:

Vos vedes, senyor: todos dies nos quema
Y toma las tierras y dona gran cassa;
Vos vedes, senyor: de gran tiempo manassa
De venir fin a Roma con nequissima tema.
Vos vedes, senyor, la necessidad tan extrema
Y periglo muy grande de Italia toda
Por quanto revuelve a su puesta la roda
Y parece la tierra y 'l mar que lo tema.

Consigliava poi ad Ercole e Sigismondo di scrivere, per aiuto, al Re di Spagna (« scrivid vos, senyor, y scriva madama »), poichè nessuno avrebbe dovuto esitare a combattere i Turchi. Combattendoli, egli diceva, « la grand casa d'Est yreys almentando ». Del resto, Eleonora d'Aragona aveva contribuito a diffondere in corte l'amore per la lingua e la letteratura di Spagna; ma più vi contribuì negli albori del sec. XVI Lucrezia Borgia. Questa prese con sè damigelle spagnuole, introdusse costumanze spagnuole e portò nella nuova corte un manoscritto almeno di poesie spagnuole, ancor conservato nella R. Biblioteca estense, così descritto in un inventario di sue robe: « Uno libro scrito a manno de canzone spagnole « de diversi autori, el prencipio del quale sono li proverbij de don

« idigo (l. *iñigo*) lopis coperto de coro rozzo, con suoi cantonieri « et atachagli d'otone ». Anche Isabella d'Este amava la letteratura spagnuola. Possedeva essa un esemplare del *Tirante el Blanco* di J. Martorell in valenziano, operetta tradotta da Lelio Manfredi, che voltò anche in italiano il *Carcel de Amor* di Diego da S. Pedro e lo mandò alla marchesana nel 1513, come alla sua patrocinatrice: « Havendo traducto il *Carcer de amor* da l'ispanica lingua, mi « parve dedicarlo a V. Celsitudine come a fautrice e vero lume e « albergo de la virtute ». Le annunciava, in pari tempo, ch'ei stava componendo « certe Tavole astronomice », di cui diceva che « come « quelle che furono fatte el tempo de la felice memoria del Ser.^me^ « Re Alfonso tolsero il nome da lui: cossì queste dal nome di « V. Exc.^tia^ si chiamarano le Tavole de la diva Isabella ». La colta marchesana, sensibile sempre agli omaggi dei letterati e degli artisti, rispondeva otto giorni dopo, il 29 Novembre: « Havemo « recevuto la nobil opera vostra che per il nepote vostro ce haveti « mandata: et diamovine quelli ringraziamenti et laudi che meritati, « parendoni per quanto comporta il iudicio nostro la traducione « molto bella: vorremo esser apte a dimostrarvi la gratitudine che « vi ne sentimo cussì in effetti: ma per hora acceptareti da esso « vostro nepote questi pochi denari che per lui ve mandamo acciò « habbiati melio il modo di metter l'opera in stampa ». E anche Alfonso I va ricordato fra gli Estensi che ebbero cara la letteratura spagnuola, poichè il 22 Luglio 1519 fece mandare danari « a messer « Joan Stephano heremita per lo pretio de uno libro dito *Las tre-* « *zientas* de Juan de Mena in lingua spagnola de carta bambasina « desligato el quale à comprato a Roma, mandato a Ferrara ». Mario Equicolo o Equicola poi, incaricato da Alfonso di trovargli un *Tristano*, gli scriveva il 1.° Aprile 1521 da Mantova: « qui ne « è uno in lingua castigliana: se V. Exc.^tia^ il vole farò ogni opera « di farmelo prestare et mandarlo a quella: alla quale baso le mani ».

Nota ad ognuno è la storia raccontata dall'Ariosto nel C. V, 5-72. Ariodante innamorato di Ginevra, dalla quale è sinceramente corrisposto, è vittima d'un intrigo di Polinesso, che per distoglierlo dall'amore della gentile fanciulla imagina di fargli credere che questa lo inganni. E ricorre a un tremendo stratagemma: fa indossare i panni di Ginevra a una cameriera, con la quale egli si trova di frequente di notte, e, sotto gli occhi di Ariodante, mentre una bella luna compiacente illumina la scena, si reca da lei. Per

fortuna, il delitto non va impunito e Polinesso, che impudentemente tenta di sostenere con le armi il suo torto, viene ucciso da Rinaldo. Fonte di questa favola è un celebre romanzo, caro a Isabella (che lo leggeva sino dal 1500), il *Tirante el Blanco* di J. Martorell, romanzo già da noi ricordato, edito in valenziano sul finire del sec. XV, quindi in castigliano nel 1511. Nel *Tirante*, il protagonista diventa pure vittima di un'atroce gherminella di una dama, Reposada, la quale per attirarlo a sè e allontanarlo da Carmesina, ch'egli ama, figlia dell'imperatore di Costantinopoli, veste una cameriera, Placerdemivida, con abiti da uomo e trova modo di mostrare costei all'innamorato insieme con la principessa, entrambe ignare di tutto, in colloquio molto intimo e (come dire?) sollazzevole. Anche nel romanzo del Martorell, l'inganno viene svelato e, dopo molte vicende, Tirante e Carmesina possono unirsi in matrimonio, con letizia di tutti. Se si pensa che Isabella aveva caro questo romanzo e lo leggeva con interesse, si capisce facilmente come l'Ariosto lo abbia conosciuto, poichè, senza notare che i libri potevano passare (anzi, passavano) dalla corte degli Estensi a quella dei Gonzaga e da questa a quella, è un fatto che le preferenze e i gusti letterarî erano, in fondo, gli stessi a Ferrara e a Mantova e accadeva che le medesime opere venissero acquistate indipendentemente nell'una e nell'altra corte e si facessero così comuni sulle rive del Mincio come su quelle del Po. Alcuni particolari del racconto provengono da altri romanzi. Così, l'« aspra legge » di Scozia, secondo la quale ogni donna, che abbia avuto rapporti carnali con un uomo che non sia il marito, è condannata a morte

> L'aspra legge di Scozia, ampia e severa,
> Vuol ch'ogni donna e di ciascuna sorte,
> Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
> S'accusata ne viene, abbia la morte,
> Nè riparar si può ch'ella non pera....

pare riposar sopra un passo dell'*Amadis;* così, l'avventura di Ginevra si svolge probabilmente in Iscozia, perchè la Scozia è teatro di un altro romanzo spagnuolo, la *Historia de Grisel y Mirabella* di Juan de Flores. Ma il tema fondamentale, non ostante qualche discrepanza, è pur sempre quello trattato dal Martorell nel suo fortunato romanzo, che nel 1514-19 fu voltato in italiano dallo stesso Lelio Manfredi, traduttore del *Carcel de Amor*. Anche qui, però, la personalità del Poeta trionfò dell'imitazione, trasformando l'episodio nel

suo complesso in creazione pressochè originale, miracolo d'arte che abbiam visto compiersi nel *Furioso* le molte volte che Lodovico attinse ad altri poeti e romanzatori.

Nella fusione perfetta dell'elemento romanzesco con l'elemento classico sta, come abbiam già detto, la principale novità dell'*Orlando furioso*; ma il segreto della sua fortuna e la ragione del suo durare eterno stanno anche nell'aver saputo l'Ariosto (più e meglio del Boiardo) infondere entro vecchi motivi ed entro forme tradizionali gli spiriti della Rinascenza, facendosi interprete in tal modo dei gusti e delle preferenze di tutta quanta un'età storica. I prolissi racconti delle compilazioni romanzesche francesi, i rozzi cantari dei cantambanchi, i poemi stessi del Boiardo e del Cieco da Ferrara, non eran fatti per soddisfare appieno gli uomini del Rinascimento e, in particolare, dei cortigiani estensi. Nei romanzi prosastici francesi e nei cantari mancava quasi del tutto il freno dell'arte, senza il quale un'opera all'età dell'Ariosto poteva destare curiosità, ma non poteva piacere. Le antiche compilazioni francesi finivano con ingenerare la noia. Il Boiardo e il Cieco (sopra tutto il primo) s'erano industriati di sollevare le narrazioni romanzesche a dignità artistica, ma non le avevano sufficientemente adattate ai tempi nuovi. Vero è che il Boiardo s'era incamminato sulla buona strada; ma non era giunto sin dove arrivò l'Ariosto; il quale legò addirittura alla vita del suo tempo il suo Poema, non soltanto facendo della sua opera la vera glorificazione ideale degli Estensi, ma presentando le avventure dei suoi cavalieri sotto una luce nuova. Ciò che negli antichi romanzi era informe e confuso riappariva nel *Furioso* chiaro e perspicuo; gli squilibrî e le incongruenze dei caratteri scomparivano; l'ordine e la misura venivano a sostituire il disordine e a regnare sovrani, come nei poemi della classicità. Ne risultava che le scene cavalleresche, care ai cortigliani e alle dame della società signorile, si presentavano in una veste smagliante confacente alle esigenze della moda; onde il buon successo non poteva mancare. Ed è naturale che questo buon successo non tardasse a disegnarsi completo alla corte estense, ove Gio. Batt. Giraldi (scrivendo che l'Ariosto aveva nobilmente trattato le sole cose « atte a ricevere lume e splendore » e lodando il *Furioso* per il suo decoro, cioè per « quello che conviene alle cose, ai luoghi, ai tempi, alle persone ») mostrò di avere afferrati alcuni fra i principali caratteri del Poema

e di averne riconosciuta la grandezza e la novità; nel qual riconoscimento con il Giraldi venne ad incontrarsi nel medesimo tempo, per queste ed altre ragioni più ingegnose e men vere, Gio. Batt. Pigna.

Il *Furioso* diventò, insomma, il frutto maturo del rinascimento ferrarese, il prodotto più completo della coltura estense nella prima metà del sec. XVI. Il Poeta s'era nutrito degli stessi libri che correvano per le mani dei cortigiani e degli uomini colti a Ferrara e si può giurare che, se il tempo non ci avesse invidiati i memoriali estensi dei primi anni del cinquecento — quei memoriali, nei quali i carmelenghi usavano fermare il ricordo delle cose di corte prestate, — il nome di messer Lodovico vi figurerebbe molte volte. È un fatto, però, che se molteplici furono le letture dell'Ariosto, pochi furono i libri veramente a lui cari, che gli stettero decisamente aperti dinanzi alla mente durante la composizione del *Furioso*, i libri, intendo, della maturità pensosa, non quelli della volubile giovinezza. Fra i poeti latini, amò sopra ogni altro Virgilio e Ovidio; fra i romanzi francesi, mostrò una singolare predilezione per la compilazione prosastica di Tristano. Dei poeti italiani ebbe a maestro e duce il Boiardo. Ma trascelse più fiori di bellezza in molte opere e lasciò, in particolar modo, che il ricordo di svariate letture risonasse liberamente in lui, senza che per questo motivo si offuscasse la limpida e potente vena della sua ispirazione e originalità.

PARTE TERZA

Protettori e amici dell'Ariosto in Ferrara fra luci ed ombre di poesia nel "Furioso"

PARTE TERZA

PROTETTORI E AMICI DELL'ARIOSTO IN FERRARA

FRA LUCI ED OMBRE DI POESIA NEL " FURIOSO „

Gli Estensi protettori dell'Ariosto: Il Cardinale Ippolito I e il Duca Alfonso I

La mentalità dell'Ariosto si costituì dunque (come abbiam veduto nelle pagine precedenti) nell'atmosfera intellettuale e artistica della Rinascenza ferrarese. I libri, sui quali il Poeta formò la sua coltura, eran quelli ricercati e studiati a Ferrara; le sue ideali aspirazioni, il suo orientamento intellettuale, gli elementi della sua vita morale erano comuni agli uomini colti della classe galante dei cortigiani ferraresi; cosicchè si capisce che il capolavoro di messer Lodovico abbia potuto riflettere nettamente i gusti, le preferenze — il genio insomma — della società signorile estense. Ora, questa società medesima compare nel Poema e si affaccia fra una fantasia e l'altra, tra l'una e l'altra avventura, in mezzo a tanti eroi leggendarî e a tante eroine.

Gli Estensi hanno invero nel *Furioso* una grande parte. Discendono, per il nostro Poeta come per il Boiardo, II, XXI, 55, da Ruggero e Bradamante; e loro progenitore fu Ettore (C. XXXVI, 70), del quale eroe però il Boiardo non parla. Discendono dunque da stipite troiano, ma si collegano anche alla grande stirpe romanzesca della « lealtà », alla stirpe cioè di Chiaramonte, di cui è insigne e temibile rappresentante fra tutte le donne, Bradamante

(C. II, 66-67). Ora, è comune opinione che codesta fantasiosa genealogia sia stata dall'Ariosto ereditata direttamente dall'*Innamorato*; ma — senza escludere l'influsso boiardesco — la verità è che tra le leggende riguardanti l'origine dei Signori di Ferrara godeva nel quattrocento gran favore quella che li faceva provenire dalla casa leale di Chiaramonte. Forse questa favola era sorta per reazione o, meglio, per opposizione ad un'altra, raccolta da Giovanni di Non (c. 1325), la quale ne richiamava la stirpe al più noto dei traditori maganzesi, Gano. Fatto sta che di Ettore e di Ruggero, quali lontani progenitori degli Estensi, parlò Tito Vespasiano Strozzi nella sua *Origo estensium Principum,* cioè in una sezione di un poema latino su Borso, la *Borsiade,* poema invidiatoci dal tempo. L'*Origo*, per fortuna, ci è stata conservata e in essa leggiamo una notizia per noi preziosa: l'arrivo sulle spiagge scitiche di un Franco, discendente di Ettore:

> Argolicis cum iam cecidissent Pergama flammis
> Et profugi incerto diversa per aequora cursu
> Classibus errarent Teucri, satus Hectore Francus
> Iactatur vento Scythiae glacialis ad oras.

Questo nome « Franco » dovè suggerire l'idea di innestare la discendenza di Ettore nel ramo della casa francese di Chiaramonte; ma non saprei dire chi si sia servito per primo di questo anello di congiunzione. Parmi lecito pertanto congetturare che questa contaminazione genealogica, se così posso esprimermi, sia stata imaginata nella seconda metà del sec. XIV o piuttosto sul principio del secolo seguente. Anche l'*Origo* di Tito Strozzi ci dice che nutrito da Atlante (*Inn.*, II, I, 74; *Fur.*, VII, 57) fu Ruggero (« talem igitur pacis Rugerum finxerat Atlas artibus »), da cui vennero, come dicemmo, gli Estensi, de' quali i più famosi sono da Melissa evocati dinanzi agli occhi di Bradamante nel canto III del *Furioso* (24-59). Nel leggere le ottave consacrate alla evocazione dei Signori di Ferrara, si prova l'impressione di sfogliare (a malgrado di alcune forti divergenze) una di quelle genealogie quattrocentesche — illustrate con ritratti spesso di maniera — che l'Archivio e la Biblioteca estense conservano ancora e che forse risalgono, nella forma sotto cui ci si presentano, a Pellegrino Prisciano, lo storico a noi già noto, il vero e maggior precursore del Pigna. Un notevole lacerto di una di queste genealogie, strappato a un codice estense, è finito negli scaffali della Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma. Il Prisciano

sosteneva che gli Estensi non erano venuti di Francia; ed è notevole, a questo proposito, che l'Ariosto, staccandosi da opinioni vulgate, faccia venire subito la loro stirpe in Italia. « Et sileat, « quaesumus, vulgata fabula illa — aveva scritto il Prisciano — « quod ex Gallia Principes viri hi in Italiam venerint ». D'altro canto, lo stesso Prisciano rigettava con una comprensibile energia e con naturale disgusto le leggende sull'origine infamante: « et fugiat « a nobis fabula illa de falcone albo in albam aquilam mutato ». Insomma, l'Ariosto pare abbia attinto a tre fonti principali: l'*Origo* dello Strozzi, l'*Innamorato* del Boiardo, gli *Annales* del Prisciano; ma non è escluso che qualche altro testo abbia potuto fornirgli, già contaminato, il canovaccio della sua narrazione e non è improbabile che un manoscritto delle genealogie quattrocentesche gli abbia anche offerto qualche elemento. Naturalmente, per Ercole I, Alfonso I, Ippolito I, Sigismondo, Ferrante e Don Giulio — e per tutti, insomma i signori ferraresi a lui contemporanei — non avrà avuto bisogno di ricorrere a fonte nessuna. Fra questi principi estensi, i due maggiori protettori di messer Lodovico furono il Cardinale Ippolito e il Duca Alfonso I.

Sul finire del 1503, l'Ariosto, già trentenne, nella pienezza delle sue forze fisiche e intellettuali, matura la mente di forti studi classici, non ancora sgombra l'anima dei sogni della gioventù cullati (mentre moriva un secolo e ne spuntava uno maggiore) negli ozii letterari del suo diletto Mauriziano, ma col cuore già toccato da qualcuno dei disinganni che tiene in serbo la vita, ritornava da Reggio a Ferrara. Vi ritornava dopo la morte del padre, quando già il peso della famiglia gravava intero sulle sue braccia e quando molti nuovi doveri e molte nuove cure lo tenevano occupato e lo angosciavano talora. Forse allettato dalla speranza di migliorar la vita a sè e ai suoi, l'eterno sognatore — fatto più pensoso, ma non meno ardente nell'illusione di un miraggio di bene inseguito con fede crescente dell'anima — si metteva al servizio del Cardinale Ippolito I d'Este.

Ippolito, terzogenito di Ercole I e di Eleonora d'Aragona, era in voce di Cardinale altero, capriccioso, ma nella sua ricchezza munifico e liberale. La fortuna gli era stata larga delle sue grazie, poichè, nato nel 1479, erasi veduto, a soli sette anni, nominar arcivescovo di Strigonia in Ungheria dal re Mattia Corvino, che aveva

impalmato Beatrice d'Aragona, sorella di Eleonora; eppoi, permutato l'arcivescovato di Strigonia, aveva ottenuto l'arcivescovato di Milano, nel 1499 quello di Narbona, nel 1502 quello di Capua. Il 21 Agosto

1493, quattordicenne ancora, era stato elevato da Alessandro VI alla dignità di Cardinale diacono di Santa Lucia in Silice. Nel 1503 era vescovo di Ferrara.

L'Ariosto, natura tranquilla e dolce di poeta e di sognatore, si trovò accanto al Cardinale in mezzo a una società rumorosa e data, più che agli studi, alle feste, ai piaceri e agli affari. Ippolito non trascurava occasione per divertirsi. Amava i balli, andava in maschera — ora contrafatto con la barba rossa o nera, ora con pelo per tutto il collo, ora « raso alla spagnola », — si dilettava di cavalcare, di giocare al pallone e si dava con ardore a questi ed altri esercizi fisici. Per la caccia aveva un vero trasporto; e falconi « laineri », « terzuoli », « ramenghi », « alfanechi » e cani levrieri e leopardi aveva a dovizie, tanto che molti principi e signori ricorrevano a lui quando avevano bisogno di bene ammaestrati animali capaci di far stupire i più esperti della materia. Andava a caccia vestito di una « bufala de tela botana », pieno d'ardire, di vigoria e di leggiadria. Sopra tutto i suoi falconi erano celebrati. Aveva una passione pronunciata per i giardini, per i parchi, per le piante, per i fiori. E in tutte queste manifestazioni di mondanità, di lusso e di munificenza voleva primeggiare. Inflessibile nelle sue brame, avrebbe sacrificato un suo devoto famigliare per appagare un capriccio. Garbatissimo con le donne, s'invaghiva facilmente di esse. Una illustre giovinetta ventiduenne, scrivendogli, gli baciava umilmente « le belle manine ». Dalila Putti ferrarese, una delle cantatrici di Lucrezia Borgia, gli partorì un figlio e una figlia gli regalò un'altra donna, mentr'egli correva di piacere in piacere. Compagno nei bagordi eragli il fratello Don Giulio, il quale usava comunicargli la cronaca scandalosa della città e descrivergli con minuzia certe feste chiassose di nobili famiglie ferraresi, servendosi di un cifrario nei passi più scabrosi od osceni. Poichè di queste relazioni nulla sanno gli storici, per aver rivolto gli occhi più particolarmente alla tragedia fraterna, di cui fu vittima, qualche anno più tardi, il povero Don Giulio, mi si permetta di far note alcune delle informazioni inviate dal fratello al Cardinale intorno al 1503, proprio quando l'Ariosto con l'animo aperto a una vaga speranza di vita seriamente laboriosa, rimetteva il piede a Ferrara. Datasi una volta una gran festa di corte, il Cardinale riceveva una lettera da Don Giulio nella quale era scritto che s'eran fatte « cose stupende sporche stomogose.... che non scio « a chi persona maj io le potesse dire ». Don Giulio ne rideva ancora mentre scriveva, e aggiungeva: « scio me teneristi compagnia a ridere ». Altra volta, dando conto di una nuova festa datasi in casa Strozzi, Don Giulio non riusciva a nascondere la sua vanità, che,

come si sa, gli costò cara: « io era bellissima maschera de sorte « che non è stato niuna questo ano cusì fata nè mancho credo serà « per lo avvenire. Tute le done haveva de gratia ch'io volesse « degnarme de balare cum esse ». Persino Lucrezia Borgia, che in quella sera non aveva danzato, aveva concesso l'ultimo ballo a

DON GIULIO D'ESTE

Don Giulio: « la Signora Duchessa mai ballò se no a l'ultimo, al « ballo de la torza, ch'io la feci balare ». In un altro trattenimento fatto sempre « a casa de messer Erchule Strozo » si fecero « cose « stomagose assai », a proposito delle quali il nostro informatore scriveva: « credo se ve potesse parlare ve faria scompissar de ridere: « non le scrivo perchè staria tropo a far zifare ». E aggiungeva che delle « coie » (cioè delle sudicerie colà fatte) avrebbe dato conto

al Cardinale in altre lettere. Intanto lo metteva al corrente dei giuochi più notevoli di quella festa e citava il giuoco detto *va lo botazo*, l'altro chiamato *pota de Cristo* e un altro ancora: *parla col gni.* Tutto ciò Don Giulio raccontava con uno stile sfrenato, infiorando le sue lettere di voci ed espressioni gergali, senza riguardo alcuno per l'autorità del fratello p. es.: *la va da calchagnante a calcagno,* ovvero: *ognuno sta a l'erta et in coia,* o anche: *sum calchagno allievo fratello e figlio de bofon.* Lasciamo nell'oblio altre frasi per il rispetto che dobbiamo ai nostri lettori.

Nel Padiglione di Ruggero (C. XLVI, 86-97), l'Ariosto finge che siano raffigurati i fatti più importanti della vita di Ippolito: la sua partenza, ancor essendo fanciullo, per l'Ungheria e la sua dimora alla corte di Mattia Corvino, le sue cacce a cervi e cinghiali, la sua vittoria di Pelosella contro la flotta veneta il 22 dicembre 1509, ecc. E immagina inoltre che vi sia ritratta la corte del Cardinale, con saggi, filosofi, astrologi, musici, poeti (XLVI, 92):

> Di filosofi altrove e di poeti
> Si vede in mezzo un'onorata squadra.
> Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
> Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
> Questi meste elegie, quel versi lieti,
> Quel canta eroici o qualche oda leggiadra,
> Musici ascolta e vari suoni altrove;
> Nè senza somma grazia un passo move.

Dopo l'Ariosto, fu primo ornamento della corte di Ippolito Celio Calcagnini, che dedicò al Cardinale la sua opera sulle Meteore e che dal nostro Poeta fu elogiato (C. XLII, 90) quale divulgatore della gloria e del « bel nome » di Diana figlia di Sigismondo d'Este e sposa di Alberico di Sanseverino. Nella sua gioventù, Celio compose versi latini in onore di Ercole I, tra i quali ricorderò i seguenti di un epigramma inedito:

> At vos, Pierides, vestro si Numine famam
> Propagare licet: fatique evertere leges:
> Heus agite et laudes centenis dicite linguis
> Herculeas. Namque hoc auctore atque auspice semper
> Vos colui vestrosque fui sectatus honores.

Entrato presto nella famiglia di Ippolito, il Calcagnini si legò di amicizia con i migliori uomini della corte del Cardinale, quali l'Ariosto, Tommaso Fusco, Benedetto Fantini. A quest'ultimo scri-

veva amichevolmente una volta (manca nella lettera malconcia la data): « Ogni giorno ni vengono conducte maschare et altri instru-« menti de piaceri: de quali se anche io potesse essere partecipe, « dubito che mancho fastidio daria a Philostrato. Ma dopoi vui, « senza mi, vi trovate a quelle delicie: godetele per ambi dui: et « aciò non ne siamo in tutto privi, cum vostre lettere fattine par-« tecipi ». E continuava: « Desideraria mi portasti o mi mandasti, « non vi essendo molto incomodo, le Chronice over historie de Mi-« lano: dico quella maggiore: et se ben solo se trovasse vulgare, « non me ne curo ». Abbiamo, in questa lettera, un riferimento esplicito a studi gravi subito dopo un'allusione a feste e intrattenimenti dilettevoli: due accenni, dunque, ai gusti predominanti nel circolo di Ippolito I. Come sempre accadeva degli uomini d'ingegno e di valore alla corte estense, anche al Calcagnini furono affidati incarichi delicati e difficili, come quando fu mandato a Venezia per placare i grossi umori del Senato contro i suoi protettori e, nello stesso anno 1512, a Roma per giustificare la condotta del Duca verso il Papa. E non mancava mai, il fido cortigiano, di farsi informatore ad Ippolito di qualsiasi notizia potesse stargli a cuore. Così, da Venezia, il 23 Luglio "12, gli scriveva: « Essendo per « serrare la presente lettera, messer Aldo Manutio, gran partigiano « della V. S., me ha facto intendere che adesso adesso è venuta « nova a lo ambasciatore, domentre lui gli leggea certa lectione, « che da Spagnuoli et Inglesi è stato presa et sacheggiata Baiona « cum grandissima crudelità ». Celio, obbligato a seguire il suo « unico signore » in numerosi viaggi, doveva spesso abbandonare i suoi libri, le sue collezioni di testi latini, i suoi studi prediletti; ma talora questi viaggi gli procuravano la possibilità di stringere rapporti con uomini insigni. Nel 1518, essendo col Cardinale in Ungheria, il Calcagnini conobbe Jacopo Ziegler, ideatore di geniali strumenti astronomici e matematico famoso; e un anno o due dopo, lo Ziegler determinò, dietro invito dello stesso Calcagnini e di Ippolito, di recarsi e Ferrara a coprirvi la cattedra di scienze matematiche.

Fedele di Ippolito fu anche Giovanni Mainardi, discepolo di Battista Guarino, medico e filosofo di molta rinomanza ai suoi tempi, lettore sin dal 1482 allo studio di Ferrara, dove si trattenne sino al 1495, intorno al qual tempo passò ai servigi di Gio. Francesco Pico della Mirandola, in qualità di suo medico e maestro.

Entrò poi a far parte dell'accolta di letterati, poeti, astronomi e filosofi che si strinse intorno al Cardinale d'Este non prima del 1513 e vi entrò per istigazione di Alfonso I, il quale nel lustro della corte del fratello vedeva a buon diritto una ragione di gloria per la sua casa. L'Ariosto lo citò fra coloro che chiamò a raccolta nell'ultimo canto del poema (C. XLVI, 14).

Fra gli uomini di scienza del circolo di Ippolito I, ecco prendere posto sulla fine del sec. XV l'astronomo e astrologo Francesco Negri, nel quale alcuno ha voluto a torto riconoscere il « Fusco » ritratto accanto al Cardinale nel C. XLVI, 89 del *Furioso:*

> .... gli è appreso, che gli occulti sensi
> Chiari gli espone dell'antiche carte,

mentre costui va identificato con Tommaso Fusco, che accompagnò Ippolito in Ungheria e che divenne uno dei personaggi più autorevoli della corte estense. Abbiamo del Negri un'interessante lettera, del 10 Nov. 1499, indirizzata al segretario ducale Tebaldo Tebaldi nella quale il noto astronomo si sottoscrive: « Ill.^{mi} Cardinalis estensis famulus ». È prezzo dell'opera rendere di pubblica ragione due passi di questa lettera. Dal primo impariamo che il Negri scriveva pronostici in distici:

> In questi zorni passati visitai Vostra Magnificentia cum alchune mie ineptie testatrice tamen de la mia servitude che za a Vostra Magnificentia haveva dedicata. Et cum quelle vi mandai un mio prognostico in verso elegiaco directo al nostro serenissimo Duca.

Nel secondo vediamo anche il Negri, come tanti altri letterati della Rinascenza nelle corti italiane, andar in questua di un beneficio per sollevarsi dalla povertà in cui versava:

> Sa la M.^{tia} V. cum qual partito sia sta levato da Padoa da le mie lectione et emolumenti: anchora che picholi fosseno. È za passato un mese che son a Ferrara a servitio del mio Ill.^{mo} patrone: nè però anchora assetato, ma ogni zorno gravato di spesa, sì che quasi son reducto al verde. Hor l'ha parso a li cieli e forsi per mio bene ch'el sia morto mess. Luca di Pasi et habi lassati molti beneficij de li quali l'uno satisferia a molte chose, prima a li bisogni mei.

Il Negri era entrato, com'egli stesso ci fa sapere, nella « nova fameglia » del Cardinale per opera del Tebaldi, fratello del Tebaldeo, appunto nel 1499. Anche Guido Postumo Silvestri, noto letterato che fu tra i più intrinseci amici dell'Ariosto, appartenne al seguito del Cardinale. Quando n'era lontano, non mancava di informare Ippolito dei divertimenti e delle feste, a cui prendeva parte, sicuro

di fargli cosa grata. Così, nell'anno 1515 gli scriveva da Pesaro, per chiedergli licenza di passare col Duca d'Urbino il carnevale, e diceva: « Sua Exc.tia fa bellissimi carnovali et stamo tuti in feste « et solazi. Io sono alquanto cotto, volsi dir inamorato. Seria stato « meglio per me ch'io non ce fussi mai restato ». Il Postumo non era uno sguaiato informatore come Don Giulio. Era un relatore dello stampo di Mario Equicolo o Equicola, il quale, trovandosi a Milano nel 1514, non aveva esitato a scrivere ad Ippolito una lunga lettera piena di notizie sui costumi e sugli amori di quella società galante, una lettera, che pare una cronachetta mondana: Giovanni Gonzaga fa regali alla Mosti di Ferrara, come « scoffiocti, collanine, et altre licature d'oro »; Juan de Mendoza arde per Ippolita Bentivoglio ed è per lei in lite con Prospero Colonna; Don Beltrame spagnuolo ama Ludovica Sanseverino « muore, languisce, sospira; ella altrove « volta se ne ride ». Anche il buon Equicola è impaniato e adora Isabella Lavagnola e va gridando tutto il giorno: « ove è la morte, « ove è la vita mia? » Cotali informazioni riuscivan oltremodo gradite al mondano e curioso Cardinale.

Ippolito I amava circondarsi di begli ingegni e non era avaro d'incoraggiamenti e di aiuti ai letterati e agli artisti, che si rivolgevano alla sua generosità. Non si può negare che in lui fosse qualche poco di quella vanità, che egli divideva del resto con i signori del suo tempo; ma ciò non toglie che in questo suo atteggiamento riesca simpatico ai posteri. Di questo suo amore per l'arte e le lettere si potrebbero dare facilmente nuove prove. Piace vederlo, a ragion d'esempio, far doni ad Antonio Tebaldeo, all'Ariosto medesimo, ad Alberto Cantino, al quale regalò il 9 Ottobre 1502 « uno vestì a la todescha de pano rosa secha furdà de dosi ». A questo insigne cartografo, il Cantino, nel medesimo anno, donò « uno sachone » e fece tenere « una coperta, uno paro de lenzuoli « e uno sparaviero ». Nel Febbraio del 1502, Giovanni Sabadino degli Arienti gli mandava un sonetto, composto da Ercole suo figlio, sulle nozze di Alfonso e Lucrezia Borgia con alcune linee accompagnatorie: « Havendo dilectatione grande in le laude estense « ho preso piacere mandare qui aligata a la V. S. R. copia de « uno sonetto compilato da mio figlolo in laude del felicissimo « coniugio della inclytissima m.a Lucretia Borgia et del suo Ill.mo « sponso vostro glorioso fratello. La copia de epso sonetto non « mando però per excellentia: essendo compilato da giovene jn-

« gegno: ma per dilecto etiam per veneratione verso la V. S. R. ».
Il Cardinale aveva lodato il sonetto e il giovine poeta, manco dirne, aveva subito composto altri versi e si era « animato — per « adoperare le parole stesse del padre in una lettera del 6 Marzo « 1502 — a mandare copia a la V. R. S. de dui altri sonetti: li « quali hieri mandò a la Excellentia de l'jnclytissimo Signor « Vostro genitore ». Nel medesimo giorno, infatti, Ercole degli Arienti mandava ad Ippolito i suoi versi con una accompagnatoria, dalla quale estrarrò il seguente brano, come quello che più parmi significativo: « Ex litteris R.me D. tue ad spectatum Patrem meum « intellexi nonnullos meos versiculos iam dudum in nuptias ill.morum « Lucretie et Alfonsii Estensis fratris tuis materno sermone editos « eidemque missos placuisse. Et quo et mirum in modum gaudio « affectus sum et michi auctus est animus alios quoque quos nuper « inclyto Hercule genitore tuo conflavi ad eandem R. D. tuam trans- « mittere ». Giovanni Sabadino era stato fedele e devoto servitore di Ercole I. Morto il quale, gli rimase la protezione di Ippolito, che egli si adoprava a rendersi più benevolo con ricordargli la sua devozione per il padre: « per essere stato fidel servo — sono « parole di una sua lettera del 20 Gennaio 1509 al Cardinale — et « compatre de la felicissime memoria de l'Illu.mo et Religiosissimo « Principe Signor Duca vostro genitore: dal quale recepitti duoni « et honori noti a tutto il mondo: et come parerà a la posterità del « del tempo: se'l fructo del mio exile jngegno haverà diuturnità « alcuna: et come atestano l'opre mie existente in fra i libri de « l'Exc.mo S. Vostro Patre ».

Molti desiderarono la protezione del munifico Cardinale, ed è interessante sapere che fra coloro, che aspirarono a servirlo, fu anche un cugino dell'Ariosto, Annibale Malaguzzi, al quale il poeta dedicò una delle sue migliori « Satire » (ediz. Tambara, n. III, scritta quando già Messer Lodovico era passato nel 1518 sotto le ali del Duca Alfonso I). Il Malaguzzi, consigliato dallo stesso Ariosto, volse nella mente il pensiero, nel 1509, di divenire cancelliere di Ippolito e ne scrisse al suo segretario in questi termini (la lettera è stata danneggiata da un incendio in qualche punto ai margini):

Io hebbi [sempre] desiderio de pervenir alli servigi de l'Ill.mo S.re Car.le nè mai ho tentato de aggiungervi conoscendo la insufficientia mia. Hora messer Ludovico Ariosto come partecipevole de questo mio pensero, vedendo il cancellariato vacante per messer Ludovico Panciera me ha proposto a Vostra

Signoria più per l'amore che mi porta per esserli cugino che per altro mio merito et forse con più lode che in me non sono, per il che la supplico a volermi aiutare come in quella spero, perch'io mi sento uno animo tanto gagliardo che quantunque adesso adesso, per non essermi mai jn tale exercitio adoprato, parrò forse a V. S. poco pratico, spero che non passaranno molti giorni che quella non se dolerà d'havermi fatto conseguire questo mio avidissimo intento et in ogni caso a quella posso promettere una fedele et sollecita servitù; dil resto poi vedrò ancho de satisfarle. Prego adunque V. S. con quel miglior modo che pare voglia torre la resolutione dal S.re Car.le acciò che s'io debba essere compiacciuto del loco, possa andare a Regio per mettere un poco de assetto alle cose mie familiari e poi venir subito al servirla et quando pur Sua Signoria ne voglia disponere altronde, ch'io me ne possa ritornare: ricordando a Vostra Signoria che rimanendone compiacc[iuto] o no io serò sempre buono servitore di quella, per aver as[sai] ben compresa la perfetta dispositione sua verso me: alla qual [me] ricomando sempre.

R.me D. Vestrae Servitor
ANNI[BALE MALEGUCIO].

Il Malaguzzi non ebbe l'onore di vedersi appagato, ma il suo desiderio, espresso con parole tanto riguardose, è un segno non indifferente di riconoscimento in Ippolito I di meriti e di virtù ragguardevoli da parte di un uomo di molto senno e intelletto. Ma uomini ben più illustri del cugino dell'Ariosto ebbero grande stima del Cardinale. Mario Equicola ricorreva a lui per consigli, e Baldassarre Castiglione gli mandava il suo *Cortigiano* con preghiera di correggerlo: « Supplicola ancor circa el *Corteggiano:* voglia far notare « quelle cose che la offendono più e li pareri suoi de li quali in « ogni modo penso di parlare a viva voce.... S'io sono prosunptuoso, « quella mi perdoni: perchè io desidero la vita de quel libro, tanto « per la mentione de V. S. Ill.ma quanto per alchuna altra parte che « vi sia: e benchè quella sia verissima: se l'altre fossero indegne « di vita, quella perirebbe insieme con esse: di questo non dirò più « in là ». Una confidente amicizia con Ippolito ebbe poi Veronica Gambara (*Fur.*, XLVI, 3), che, sposa di Giberto di Correggio, volle che il suo primo figliuolo si chiamasse col nome del Cardinale d'Este, al quale indirizzò lettere piene di un'ardente e sincera famigliarità. Tommaso Inghirami, il celebre Fedra, gli si rivolgeva nel 1507 con parole amichevoli in latino per comunicargli un'osservazione di Archimede sui falconi, da aggiungersi a un passo di un libro dell'Equicola nel quale veniva celebrato appunto un falcone di Ippolito (« Ma- « rius Equiculus.... falconem celebrans tuum.... id unum omisit « quod maxime erat necessarium »). L'Ariosto conobbe l'Inghirami a

Roma e lo ricordò nel C. XLVI, 13 del Poema, a proposito del quale canto — l'ultimo del Poema — mi sia concesso di fare un'ovvia e breve osservazione: che, cioè, esso nell'edizione 1532 corrisponde, con mutamenti e aggiunte notevoli, al C. XL delle due edizioni del 1516 e 1521, quest'ultima già rimaneggiata rispetto alla precedente. In questo magnifico canto, che conchiude il Poema, compaiono ad accogliere l'Ariosto, dopo il suo viaggio fantasioso pel mare delle leggende, donne e uomini illustri, tra cui appunto il Fedra, morto nel 1516, Filippo Beroaldo, morto nel 1518, Mario Equicola, morto nel 1525, Andrea Navagero, morto nel 1529. Ora, che costoro figurino nell'edizione del 1516, data da stampare a Gio. Mazzocco l'anno prima, è cosa che si capisce di leggeri; ma non si capisce altrettanto bene che i nomi di questi letterati siano stati lasciati dal Poeta nelle edizioni del Poema uscite dopo la loro morte. Ne viene che ombre di trapassati, insieme con personaggi reali, si trovino sul posto a ricevere lietamente messer Lodovico, che torna dal suo viaggio, e non è chi non veda che tutto ciò è per lo meno singolare.... anche in un poema come il *Furioso!* Ma l'Ariosto per una bella strofa avrebbe dato un regno. Che importava a lui che Fedra, il Beroaldo, l'Equicola, il Navagero comparissero ancor vivi nel suo Poema nel 1532? Gli importava che il verso si svolgesse armonioso e che la stanza fosse perfetta. E, ottenuto questo, neppure la morte valse a fargli sopprimere i nomi incastonati con arte fine e laboriosa nelle sonanti ottave. Delle quali alcune furono composte dopo il 1527, poichè vi compare, vestito delle insegne cardinalesche, Benedetto Accolti, che appunto in tale anno fu assunto alla dignità di Principe della Chiesa. Anche con Bernardo Accolti, il celebre « Unico », zio del precedente, Ippolito I ebbe rapporti amichevoli. A me basterà darne una prova, riproducendo questa breve lettera, con la quale il Cardinale era pregato di mettere provvisoriamente a disposizione di un suo collega la sua casa a Roma, — e ciò senza troppi complimenti:

R.^mo^ et Ill.^mo^ S. mio. El Car.^le^ d'Aragona ha lasciata la casa vostra quale gli prestasti perchè ha hauta quella fu di S. Clemente. Però vi suplica mio fratello m:s. R.^mo^ d'Ancona servo vostro che vi degnate prestargliela tanto che una ne trovi e non di manco ad ogni vostra requisitione la renderà, pure che 8 giorni inanzi advertito sia. E starà meglo la casa essendo habitata. Et anche nostro S. un altro mecter vi potria che non ricognosceria el beneficio da V. S. R.^ma^ a la quale jo anchora suplico et humilmente me gli raccomando. Ex Vrbe xxvij Sept. MDXJ. E. R. et Ill. D. Humilis Servitor Bernardus de Accoltis. Aretinus non Vnicus m. propria.

C'era anche, nella bella schiera dei letterati di Ippolito I, un improvvisatore, Andrea Marone, di cui due volte toccò l'Ariosto nel *Furioso* (Cc. III, 56; XLVI, 13) e del quale il Cardinale si ricordò nel suo testamento, poichè trovo nei registri estensi (Reg. div., 1520, c. 107) che Alfonso I gli fece pagare, sùbito dopo la morte del fratello, la piccola parte d'eredità che gli spettava. Col Marone trovansi beneficati di qualche legato, nello stesso documento, Celio Calcagnini, Lodovico da Bagno, Alfonso Ariosto, Benedetto Fantini e un centinaio d'altre persone. Nulla ebbe però il nostro Poeta! Pochi mesi prima di morire, e precisamente il dì primo di Maggio del 1520, il Cardinale aveva regalate a « messer Andrea Marone » otto pelli « de camozza conze » (Memoriale, "20, c. 77). Avvenuta poi la morte del suo protettore, il celebre improvvisatore e musico si diè probabilmente a peregrinare per le corti d'Italia. In una cedola, consunta nei margini, che formò il poscritto di una lettera indirizzata non si sa a chi, nè donde, si leggono queste parole: « El povero m. Andrea Marone sta malissimo et vorria potendo « [andare] verso Capua, ma invero lo exhortari[a] più presto a « montar su'n mullo in cesta [e venir]sene a Ferr. Ho più faticha « a confortarlo che non havevo a Fran.co dal Ba[ilo? quando] li « morivano li pavoni. Li do ad intendere che 'l mal suo è rescal- « dasone, il [che] facilmente crederia quando non fusseno le bolle « e le doglie fuori de misura. [Egli] dice che è franzoso e non vol « che altri il dica sì che il pover gentilhomo sta male per questa « invernata ». I contemporanei ci dicono cose mirabili della facilità che il Marone aveva nell'improvvisare in latino e della sua abilità nel sonare la viola; sicchè non ci stupiremo che l'Ariosto lo abbia ricordato come il divulgatore della gloria di Ippolito.

Piace, infine, trovare in relazione con Ippolito I la figura più rappresentativa della Rinascenza, voglio dire Leonardo da Vinci, che il 18 Settembre 1507 si rivolgeva al Cardinale per averne l'aiuto nella rivendicazione dei propri diritti alla eredità paterna. Occorrendogli l'appoggio di Raffaello Girolami, uno dei principali uomini della Signoria fiorentina, affezionato ad Ippolito, Leonardo pregava il Cardinale estense di adoprarsi, dubitando del buon esito della causa, affinchè il Girolami gli volesse fare « non solo ragione, ma expe- « ditione favorevole ». Tale era il prestigio di questo singolare tipo di Principe della Chiesa!

Quando Ippolito morì (2 Settembre 1520), sorse a commemo-

rarlo in un'orazione latina Niccolò Mario Panizzato, che ne tessè un caldo elogio. Gian Francesco Vigilio (che era stato maestro di Federico Gonzaga, figlio di Isabella) lo celebrò pure a Mantova e ne vantò l'affabilità e la cortesia: « ipsius aspectus totus hilaris « ac suavis et cum dignitate iocundus et maxime sermonis facundia « mirum in modum suffragabatur adeo ut nemo esset quavis arte « vel clarissimus qui cum illo congrederetur, quem et sermonis digni- « tate et oris suavitate sibi plurimum non conciliaret ». Ma la verità è che il compianto non fu unanime, perchè, orgoglioso e vendicativo qual era, il ricco Cardinale non era riuscito a farsi amare da tutti. Fra i molti, che avevano ragione di dolersi di lui, era anche, per un certo rispetto, l'Ariosto, i cui meriti e servigi gli avrebbero dovuto valere da Ippolito un riconoscimento più manifesto e adeguato. Senza punto affermare che il Cardinale, pieno d'intelligenza e di gusto, non abbia compreso il Poeta, possiam dire che assurda fu la sua pretesa di trovare nell'Ariosto due personalità: l'artista da un lato e dall'altro l'uomo d'affari, l'uomo capace cioè di spianargli difficoltà e impicci momentanei o di portarsi da un luogo a un altro per incarichi di poco rilievo, con lo scopo di rendergli la vita più comoda e gioconda. Il Poeta, che mostrò quanto valeva in ambascerie di grande importanza, rifuggiva dalle noie di viaggi pressochè inutili e da meschini negozî; onde non poteva appagare completamente un signore dèdito ai piaceri della vita, schiavo della moda e del lusso, pronto a sacrificare l'essere per il parere.

Tuttavia, l'Ariosto sostenne, come ognun sa, più ambascerie per Ippolito e più viaggi compì per lui: a Mantova, a Bologna, a Milano e a Roma. Lo accompagnò a Mantova, con tutta verosimiglianza nel 1504, quando Ippolito vi andò per isfuggire l'ira del padre Ercole I; si recò per il Cardinale a Bologna presso Lucrezia Bentivoglio nel 1506 e a Mantova presso Isabella nel 1507, nel quale anno seguì anche Ippolito a Milano, andatovi a visitare il Re di Francia. Una delle ambasciate più ardue (sulla quale ci par prezzo dell'opera comunicare qualche nuova notizia) fu quella del 1510 a Giulio II per giustificare la nomina del Cardinale estense ad Abate commendatario di Nonantola, nomina che era stata sollecitata da Ippolito, svegliando l'ira del Papa. Questi, acerrimo nemico degli Estensi, aveva imposto al Cardinale di recarsi a Roma a render conto del suo operato e il Cardinale, conoscendo l'animo di Giulio II e dubitando non a torto della sua lealtà, s'era fatto rappresentare

dall'Ariosto. Partito da Ferrara il 20 Maggio di quell'anno, messer Lodovico era giunto a Roma il 24 dello stesso mese, facendo realmente una corsa da « cavallaro ». La data della partenza ci è fatta conoscere da un registro estense del 1510 (« addì XX de Magio proximo passato che fo la soa [dell'Ariosto] partita da Ferrara ») e quella del suo arrivo a Roma ci è nota grazie a un dispaccio dell'oratore estense Bertrando Costabili, che scriveva il 25 Maggio: « Heri gionse messer Lodovico Ariosto: et dopoi disnare lo intro- « duxi a Nostro Signore ». Il colloquio avuto quel giorno (cioè il 24) col Papa fu raccontato dallo stesso Poeta a Benedetto Fantini a Firenze, quando l'Ariosto si fermò nel suo ritorno in quella città. E il Fantini lo narrava a messer Gherardo Saraceni in una lettera che era nota soltanto nella sua parte meno interessante e che ora io conosco per intero. Il Papa molto si lagnò che il Cardinale non fosse venuto in persona a scolparsi e aggiunse, alludendo alle ostilità incominciate contro Alfonso I:

— « Havemo [poi] nova che li nostri hanno pr(h)eso la Roccha « de Lugo et passato el Po. Et [se] il Cardinale non serà a Roma, « Ferrara serà nostra ».

Lodovico Ariosto a queste parole di Giulio II non aveva nascosto un sorriso di diffidenza, del quale il Papa gli aveva chiesta la ragione. E il Poeta, secondo la narrazione del Fantini, non aveva esitato a esprimersi con franchezza e decisione in questi termini precisi:

— « Padre Sancto, rido che per parlare fae Vostra Santità pare « che la Rocha de Lugo sia suso Po et che lie sia uno ponte da « poter passare facilmente et Vostra Beatitudine non fa mentione de « la Bastia del Zaniolo che è una forte cosa et se li refuggirà il « Duca cum le gente et campo suo ».

E il Papa allora:

— « Tu lo vedrai, se il populo non ci mente quello ni ha « promesso; et desdicendocelo, se ne poteria pentire ». E soggiunse a proposito di Ippolito:

— « Serà bene ch'l Cardinale venga, perchè havemo caro de « iustificare il tutto e se trovaremo Sua S. innocente, lo haveremo « charissimo: quando ancho sia in culpa, vedendo nuj la obbedientia « sua, li perdonaremo et così li promettiamo supra la fede nostra: « et anche la venuta sua poterà giovare al Duca suo fratello ».

Lo stesso Giovan Luca Castellini da Pontremoli, amicissimo di Ippolito I, dopo aver diffidato della buona fede di Giulio II parlando

con Lodovico da Bagno, dava all'Ariosto il consiglio di indurre il Cardinale a recarsi a Roma senza sospetto. Ma questi non si lasciava smuovere, temendo di essere colà trattenuto e punito. Il Poeta rimase a Roma per intendersi coi Cardinali e per aspettare la decisione del Pontefice. Anche il Costabili si presentò al Papa, ma Giulio II era tenace, e difficile era scuoterlo dalle sue convinzioni. Da una lettera appunto del Costabili del 10 Giugno sappiamo che l'accusa rivolta ad Ippolito di aver forzato i monaci di Nonantola all'elezione aveva allignato nell'animo del Pontefice. « Il Papa hebbe a dirme « — scriveva il Costabili a Ippolito — anchora che io giurava non « esser vero che V. R.ma S. se fusse intrusa ne la Abbatia de Nonan- « tola, et che pure lo è vero: et che quella sforciò li monaci, come « loro diranno, la elligessero, et si fece ellegere, dicendo che quella « voliva suscitare una pramatica al mo' di Francia et che la ge faria « per dicta causa uno processo ». Ippolito aveva un bel da fare a sostenere che l'elezione aveva avuto luogo per espressa volontà dei monaci; il Papa non gli porgeva ascolto, tanto che nominò in sua vece il suo cameriere segreto Matteo Sertorio modenese.

In mezzo e tante dubbiezze, l'ambasceria dell'Ariosto durò tre mesi, dal Maggio all'Agosto. Per tutto il Giugno e il Luglio, il Poeta si industriò, presumibilmente per mezzo dei Cardinali, a calmare la grand'ira del Pontefice. Riusciti vani i suoi tentativi, si recò a Modena, dove lo aspettava Ippolito I, che lo rimandò a Roma. E questa volta, durante la seconda intervista, l'ambasciata del Poeta naufragò dinanzi alla collera di Giulio II. Il quale si fece poi più mansueto col Cardinale, ma divenne sempre più aspro e violento contro Alfonso I. E questo fu uno fra i più segnalati servigi, sebbene di scarso profitto, resi ad Ippolito da Lodovico Ariosto.

Vissuto in un periodo, in cui la tranquillità a Ferrara fu molto turbata dalla guerra contro Venezia, l'Ariosto — chierico secolare, diplomatico fine, poeta squisito — indossò la rozza armatura del soldato in pro' degli Estensi. Con la lega di Cambrai (10 Dic. 1508) si erano stretti insieme, ai danni di Venezia (la cui politica di espansione recava a tutti nocumento), il Papa Giulio II, l'imperatore Massimiliano d'Austria, il re di Francia Luigi XII, il re di Spagna e persino Alfonso I d'Este che ambiva al Polesine perduto da Ercole I nel 1483. Così il Papa e l'Estense, per ragioni di interesse, si trovarono per due anni a combattere d'accordo contro un nemico

comune, mentre sùbito dopo, sempre per le stesse ragioni, si armeranno l'uno contro l'altro e il Papa tenterà di strappare ad Alfonso la città di Ferrara e si mostrerà con l'Estense severo, ingiusto, infido.

L'Ariosto dunque fu, a un dato momento della sua vita, soldato di Alfonso I, mentre era ai servigi di Ippolito. Di che non possiamo avere nessun dubbio, perchè Lodovico stesso ne ha data la notizia in un suo carme latino (Polidori, I, 340) e suo fratello Gabriele, non volgare poeta, ce ne ha lasciata la conferma in un epicedio scritto in morte del cantore del *Furioso*. I fatti d'armi degli anni 1509-1510 sono ben conosciuti. Anzi, della campagna del 1509 scrisse una descrizione (che Celio Calcagnini tradusse in latino) lo stesso Ippolito I, il quale fu gran parte in codesta guerra. Appunto in quell'anno, il 22 Dicembre, fu rotta in Po l'armata Veneta per merito principalmente del Cardinale estense, che fece sagacemente tagliare in più punti gli argini del fiume ed appostarvi cannoni di nuova costruzione del Duca. L'Ariosto era allora a Roma, andatovi per sollecitare aiuti dal Papa, e colà aveva avuta la nuova della vittoria estense; onde il 25 Dicembre poteva rallegrarsi con Ippolito scrivendogli: « Me ne sono allegrato, chè oltra l'util publico « [io haverò altra] vera historia da dipingere nel padiglione del « mio [Ruggiero a laude] di Vostra Signoria ». Parole importanti, le quali ci mostrano che nel 1509 l'*Orlando furioso,* se non proprio completato, era terminato, poichè il padiglione di Ruggero, con la figurazione della vittoria del Cardinale, è descritto nell'ultimo canto del poema. Quivi è narrato (str. 97) il fatto d'arme della Polesella, è magnificata l'impresa di Ippolito, che tutta diede al fratello la grande preda, null'altro serbando per sè « che l'onor sol, che non « può dare altrui ». Questa impresa fu celebrata altresì dal nostro Poeta nel C. III, 47, nel C. XXXVI, 2:

> Di cortesia, di gentilezza esempi
> Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
> E pochi fra i moderni; ma degli empi
> Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti
> In quella guerra, Ippolito, che i tempî
> Di segni ornaste agl'inimici tolti
> E che traeste lor galee captive
> Di preda carche alle paterne rive.

e nel C. XL, 4, dove Lodovico dichiarò di averne avute informazioni da Alfonso Trotti, che si trovò nella mischia, da Annibale

Malaguzzi, da tre Ariosti (Alfonso, Alessandro e Carlo, i due ultimi suoi fratelli), da Ludovico da Bagno, da Pier Moro, che il Poeta ricorda anche in una lettera dell'Ottobre 1510, da Afranio, Alberto e Zerbinatto, certamente tre dei più valorosi soldati del Cardinale. I fatti anteriori a questa fortunata battaglia ferrarese furono poi narrati dall'Ariosto nel C. XXXVII, 6-10, in un celebre passo, che per alcuni e per me (dati gli accenni esatti alla morte di Ercole Cantelmo « giovane che in armi e in lettere — diceva il Calcagnini — « dava di sè grandissima aspettazione », al valore di Alessandro Feruffino e alla disgrazia degli eserciti) è una sincera testimonianza che l'Ariosto partecipasse ai primi combattimenti di questa campagna:

> Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
> Da troppo ardir, partirsi a paro a paro
> E spronando il destrier, passarci tutti,
> E i nemici turbar fin nel riparo,
> E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
> Aspro fu il ritornare e al primo tolto.

Se si nota che nello stesso anno 1509 messer Lodovico fu a Roma e poscia fu l'informatore quasi ufficiale di Ippolito allora in oste, officio che adempiva con grande premura (cfr. lettere del 7 Settembre e 22 Ottobre 1509, ediz. Cappelli, pp. 2-9), bisogna concludere che, in ogni caso, il Poeta non dovè trovarsi in campo che di tratto in tratto, quando le sue occupazioni glie lo permettevano. È, invece, lecito pensare che l'Ariosto abbia preso parte decisamente ai fatti d'arme del secondo semestre del 1510, dopo il suo ritorno da Roma, sia perchè quattro sue lettere dell'Ottobre di quest'anno al Cardinale sono tutte piene di notizie di guerra, sia perchè in una lettera di Teodosio Brugia ad Ippolito (scritta il 2 Settembre 1510) conservata nell'Archivio estense, leggo: « Li infrascripti sono quelli che hano « lassati li cavalli a Brexello, a Mantua, a Felonicha et venuti più « volte in nave per dubio de nemici et tornati in drieto a cavallo » e trovo fra costoro il nome di « messer Ludovico Ariosto ». E forse sopra racconti riguardanti l'uso che delle barche fecero il Poeta ed altri durante questa campagna si venne ricamando una leggenda, raccolta dal Pigna (*Romanzi*, p. 75), che l'Ariosto con alcuni cavalieri pigliasse « una nave de nemici ch'era delle più piene di munizione « et la meglio guernita che vi fosse ». Non si può affermare, sopra un passo del *Furioso* (C. XIV, 2) e di un'elegia (X, 31-48), che messer Lodovico abbia preso parte anche alla battaglia di Ravenna

(11 Aprile 1512); ma questo si può sicuramente dire: che il nostro abile narratore in versi di tornei, giostre, battaglie, — il provetto cantore di fatti d'arme imaginari, — era anche nell'occasione un buon soldato.

Altri servigi di ben diversa natura rese l'Ariosto a Ippolito I: quando si recò nel 1516 a Firenze per negozî del suo signore « con due bocche e due cavalli » (come dicono i documenti) e quando, sul finire del medesimo anno 1516, si portò a Milano ad assestargli alcuni affari e quando infine nel 1517 lo accompagnò a Pavia. Notevole fu la missione a Milano, intorno alla quale il vicario del Cardinale Ruffino Bellingeri, così scriveva il 15 novembre 1516 al cancelliere di Ippolito Benedetto Fantini: « El magnifico messer « Lodovico è stato bono merchatante et à affictato la bancha tuta « lib. 760 ogni anno et questo solum per anni tri et ha facto dui « canzeleri novi zoè messer Paulo Reyna et messer Philippo da « Carchano boni notarij et homini da bene ». E non soltanto il Poeta era riuscito ad accomodar tutto ciò, ma aveva trovato anche il tempo, per accontentare il Cardinale, di far ricerca di certe piante del Novarese, dette « rabiole » che Ippolito desiderava avere in buon numero nei suoi giardini, ma che non potè avere perchè Gio. Giacomo Trivulzio, poco innanzi, le aveva fatte levare, in forza di pubbliche gride, e mandare in Francia.

L'Ariosto aveva fatto dunque un po' di tutto nel periodo della sua dimora con Ippolito I; ma allorchè il Cardinale volle menarlo in Ungheria (1517), non potè ottenere che una ripulsa dal Poeta, al quale troppo stavano a cuore gli studi e la tranquillità. Le lodi che l'Ariosto gli rivolse nel *Furioso* (mentre non esitò a riconoscerne i difetti nelle « Satire », cioè in un'opera intima, non destinata alla pubblicità) furono per Ippolito una ricompensa che oltrepassava i suoi meriti, poichè gli valsero una fama di grande mecenate fra i posteri. Sono lodi esagerate, ma, date le consuetudini letterarie dei tempi, comprensibili, anche se toccano talora l'adulazione, come in un celebre episodio, in cui Astolfo mira nella Luna il vello, che sta a rappresentare la vita futura del Cardinale e che le Parche incominceranno a filare allorchè Ippolito verrà al mondo. È, di tutti i velli accolti colà, il più bello, splendente più che d'oro fino, degno di colui che avrà tutti quegli ornamenti che, « divisi in molti », basterebbero per « tutti ornarli » (C. XXXV, 8):

Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

L'Ariosto passò al servizio della Camera ducale nel 1518. Questa gli elargì sette scudi per mese e gli concesse due cavalli e il vitto per tre persone, come risulta dall'atto seguente, del 23 Aprile, sottoscritto da Bonaventura Pistofilo, amico del Poeta, autore di una breve biografia del Duca e scrittore di ragguardevoli e ben congegnate lettere fra tutti i segretari nelle corti della Rinascenza: « Mandato Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Domini Nostri Ducis etc. Vos, « mag.^{ci} eius factores generales etc., describi faciatis in bulleta sti- « pendiatorum ac familiarium ipsius domini doctissimum virum « Ludovicum Ariostum cum salario scutorum 7 idest lib. XXI « quolibet mense et cum impensa pro victu trium personarum et « duorum equorum ». Ho riprodotto questo documento per intero, sebbene sia già edito, perchè ci mostra che il Poeta era tenuto dal Duca di Ferrara in alta considerazione. Io non so, infatti, che ad altri letterati fosse concesso in quel periodo il mantenimento di più persone e se lo stipendio non parrà elevato per un tant'uomo, giustizia vuole che si dica che l'Ariosto godeva già d'altri proventi, il che non era per gli Estensi senza importanza quando trattavasi di fissare la somma da elargirsi ai loro salariati. Qualcosa aveva, coi fratelli, ereditato dal padre Niccolò; e nella sua qualità di chierico secolare godeva o aveva potuto godere i frutti di alcuni benefizi, che l'avevano sollevato dalla povera condizione in cui si trovò nel primo decennio del cinquecento. Nel 1514, Leone X aveva approvata la cessione fattagli da Giovanni Fusari di un benefizio, al cui possesso il Poeta pervenne parecchi anni dopo — e per questo motivo egli dovè fare tre viaggi a Roma, l'uno per farsi preparare la bolla, l'altro per farsi fare il « providetur » (1517), il terzo per ritirarla (1523). Era un beneficio non indifferente: quello di Sant'Agata in Romagna. Già nel 1511, Lodovico aveva ceduto ad Annibale, figlio di Pandolfo Collenuccio, il beneficio di S. Leonardo, e l'anno seguente aveva rinunciato a un altro beneficio: il beneficio, cioè, di Santa Maria di Oliveto, pel quale, sostenuto da Ippolito, aveva dovuto impegnare una lite con Ercole Manfredi di Reggio nel 1507. Nel medesimo tempo aveva ottenuto uno dei quattro canonicati della Pieve di Voghiera nel ferrarese; due anni dopo aveva affittato il beneficio di Santa Margherita di Sarzano nel reggiano e, infine, nel 1517 aveva rinunciato a due altri benefici, quello di

San Felice e quello di Santa Maria in Benedellio, uno dei quali fu conferito all'amico suo Guido Postumo Silvestri. A malgrado di queste rinuncie, delle quali alcune erano state più forzate che spontanee, l'Ariosto era uscito dalla miseria e poteva già metter da parte, a poco a poco, il peculio per comperarsi un poderetto a Cona, nel ferrarese, (Registri diversi, 1530 sgg., c. 116) e per costruirsi, frutto dei suoi risparmi, la sua casa, la « parva domus ». Ippolito I gli aveva concesso il 1.° Ottobre 1516 tutto l'ufficio del cancellierato della curia vescovile di Ferrara e un terzo dei frutti di quello della curia arcivescovile di Milano, al quale terzo aveva aggiunto poi (25 Agosto 1517) una nuova parte, così da formare la metà esatta. Anzi, il viaggio a Roma del 1517 fu determinato sopra tutto dal desiderio di garantirsi, con apposita bolla papale, questi proventi, oltre che dall'opportunità di ottenere il *providetur* per il beneficio di Sant'Agata.

Il Duca di Ferrara aveva già avuto modo di apprezzare l'abilità e il tatto dell'Ariosto, quando questi era ancora al servizio del Cardinale Ippolito, e nel 1509 lo aveva inviato a Roma per chiedere aiuto contro l'armata dei Veneziani minaccianti Ferrara. Nel 1510 era poi stato incaricato, intermediario Ippolito I, di una missione ch'egli aveva incominciato ad assolvere a Roma (nella quale città s'era incontrato con Alberto Pio, suo amico della giovinezza) e che avrebbe dovuto compiere a Carpi, fra l'Ottobre e il Novembre 1910, se la poca sicurezza delle strade, corse dagli stradiotti ecclesiastici, non l'avessero distolto dal proposito di recarsi sino alla dimora di Alberto. In una lettera inedita del Principe di Carpi del 2 Novembre 1510 è detto: « Da maestro Sigismondo di « Sancti per littere sue resto avvisato de que[llo] la S. V. R.^{ma} mi « mandava a dire per Messer Ludovigo di Ariosti restato al venire « qua per dubio la strada non fusse sicura ». La missione era la seguente. Fin dal 1497 gli Estensi avevano ottenuta da Giberto Pio la cessione di una parte dello stato di Carpi; ma Alberto che ambiva ricostruire l'intero dominio era riuscito ad ottenere dall'Imperatore l'annullamento della cessione. Alfonso I, vedendosi osteggiato dall'Imperatore e dal Papa, si diè a patteggiare con Alberto, chiedendo da lui una grossa somma per la rinunzia a cui mostravasi disposto. L'Ariosto era stato incaricato di piegare l'animo del Signore di Carpi, che esitava dinanzi alle forti pretese del Duca estense. Il

quale riuscì poi, un bel giorno, ad ottenere astutamente da Carlo V l'investitura di tutto il dominio di Carpi con lo sborso di cento mila ducati d'oro. E ciò fu causa dell'inimicizia che il Pio concepì vivace contro la Casa d'Este. Quindi nel 1512 Alfonso aveva voluto l'Ariosto compagno a Roma, quando si era recato colà, dopo la battaglia di Ravenna, per tentare di riappacificarsi con Giulio II. Ma questi, malgrado gli avesse rilasciato un salvacondotto, si era adoprato per fare arrestare il Duca, il quale soltanto con l'aiuto dei Colonna e per mezzo di trasvestimenti e di fughe era riuscito a porsi in salvo con i suoi fedeli, fra cui l'Ariosto. L'anno seguente, il Poeta era stato scelto a portare a Roma i voti degli Estensi al nuovo Pontefice Leone X. In tutte queste ambascerie l'Ariosto s'era prudentemente e intelligentemente comportato. Inoltre, egli aveva già dato alle stampe il *Furioso*. Onde si capisce che Alfonso I non sopportasse che il Poeta, abbandonato dal Cardinale, si partisse dalla corte.

L'Ariosto era da poco passato agli ordini di Alfonso I, quando l'occasione si presentò al Duca di servirsi del Poeta per invitare a Ferrara nel 1518 Pietro Bembo (al quale Lodovico medesimo scrisse in nome del Duca) e, un anno più tardi, di giovarsene per una missione assai delicata. Eravamo nel 1519. Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, era caduto ammalato, e Alfonso I, arrivato allora di Francia, incaricò messer Lodovico di trasmettergli i suoi voti, com'era uso fra signori amici. Il poeta partì il 21 Febbraio e ai primi di Marzo era di ritorno con una lettera di ringraziamento del Cardinale de' Medici. Ma durante la malattia di Lorenzo, accadde che sua moglie, Maddalena di Auvergne, morisse. Pier Antonio Torelli, oratore estense a Firenze, si affrettò, il 28 Aprile, a darne notizia ad Alfonso, il quale mandò di nuovo l'Ariosto al Duca ammalato con una istruzione in data del 1.° Maggio, nella quale era detto fra altre cose: « non potendo noi come vorressimo in persona propria « Sua Excellentia per condolersi seco così presente a bocca come « di lontano col bono animo ci dolemo de l'acerba sua jactura: et « volendo mandar uno de li nostri gentilhomini che in nostra vece « vada a visitar prefata Sua Excellentia, havemo fatto electione di « voi a questo officio si come di persona nota et domestica già « molto tempo a tutta la p.^{ta} Ill.^{ma} casa medicea ». Il giorno stesso dell'arrivo del Poeta a Firenze, cioè il 4 Maggio, morì anche il Duca d'Urbino (è erroneo che il Duca spirasse il 28 Aprile) e

l'Ariosto si trovò in una grande esitazione su ciò che convenisse fare per riuscir grato al suo signore. Determinò di scrivergli e di aspettare la risposta tenendosi discretamente e prudentemente in casa del Torelli. Questa lettera è stata edita più volte con errori che la deturpano in alcuni punti; onde non sarà inutile ristamparla con maggiore esattezza:

Ill.mo S.re mio hor hora che son XIX hore son giunto in Fiorenze et ho | trovato che questa mattina il Duca di Vrbino è morto . per la qual cosa | sono assai in dubio di quello ch'ò a fare . perche andar a condolermi de la | morte de la Duchessa non so con chi maximamente che mi pare che la | morte del duca importi tanto ch'abbia fatto scordare il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettare nova commissione | de Vostra Ex.tia et in questo mezo starmi nascoso con messer Piero | Antonio acciò parendo ch'io mi condoglia col Car.le de Medici et con | quel De Rossi de quali uno è qui l'altro si aspetta hoggi o dimatina | io possa far l'uno e l'altro officio, et ancho quando a Vostra Ex.tia paressi | ch'io facessi solo quello per il che fui mandato io potrò dire come ero | venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma hauendo veduto | questo nuovo caso mi son restato per non essere importuno, siche Vostra | Ex.tia mi avisi quanto ho a fare et s'ancho io fallo a non fare quello | che mi è stato concesso Quella mi perdoni che ho fatto per far bene | et in gratia di Vostra Ill.ma S. mi raccomando.

Florentie. IIIJ Maij [1519].

Humilis Servitor
LUD. ARIOSTUS.

Rispondeva Alfonso il 7 Maggio, consigliando al Torelli e all'Ariosto di condolersi insieme con il Cardinale mediceo, adoprando le più efficaci parole (era la frase di prammatica) che sapessero usare. Agli 11 dello stesso mese, il Torelli avvertiva Alfonso che tutto era stato eseguito secondo i suoi ordini, rimettendosi per i particolari al racconto che ne avrebbe fatto a Ferrara Ludovico: « Perchè messer « Ludovico adpieno quanto è successo e si è facto in esecutione « delle littere de V. Ex.tia de 7 presentialmente a quella significherà, « in tutto mi remitto alla relatione sua ». L'Ariosto era partito quel giorno stesso, o il giorno innanzi, da Firenze e sappiamo che il 16, in Ferrara, riscoteva di già il suo stipendio mensile. Un anno dopo, egli fu incaricato di viaggiare (non sappiamo per quali ragioni) nel ferrarese; ma si trattò certamente di un incarico di fiducia perchè la spesa (lire cinque e pochi soldi marchesini) fu notata nel « registro segreto » della Camera ducale.

Anche intorno ad Alfonso I (benchè le cure dello Stato e le guerre contro Venezia e il Papa lo distogliessero dagli studi e per

ALFONSO I D'ESTE

lunghi periodi ne occupassero tutta la mente, quando non lo conducevano in campo) si raccoglievano letterati di non mediocre valore. Alcuni avevan già fatto parte del circolo del padre suo, come Niccolò Mario Panizzato, citato dall'Ariosto nel C. XLVI, 14 del *Furioso*. Autore di una lunga e ornata orazione in morte di Ercole I, ammiratore della nuova sposa di Alfonso, Lucrezia Borgia, ch'egli chiamava « sidus seculique nostri decus », il Panizzato scrisse, come sappiamo, un'ornata orazione funebre per il Cardinale Ippolito I e anche un componimento latino « Ad Ill. Alphonsum Ferrarie Ducem « inclytum pro instauratione Gymnasii », elogiandolo per le cure da lui spese per abbellire il tempio sacro agli studi in Ferrara. E vivevano in corte, presso Alfonso, Daniele Fini, che in un poemetto in distici, scritto nel 1510, introdusse il fiume Po a rivolgere parole forti e degne alla gloria di Alfonso, Gaspare Sardi, fedele amico di Celio Calcagnini, ed altri letterati, che vedremo fra poco radunati idealmente intorno a Lucrezia Borgia. Inoltre, Marco Corsi gli indirizzò un inno latino felicitandolo di essere scampato dal pericolo della nota congiura di Don Ferrante e Don Giulio contro di lui nel 1506. Pietro Crinito, Lancellotto Pasio gli furono devoti. Quest'ultimo era nel 1506 « bulletarum superior » (com'egli medesimo si sottoscriveva) a Reggio. Amico di Gerolamo Magnanini e di Cesare Mauro, scriveva a quest'ultimo, nel medesimo anno, lagnandosi della vita che menava fra i Reggiani (« vivo miserrimam vitam »). E scriveva alla maniera degli umanisti, con una certa ampollosità e un retoricume manierato ma elegante, di cui darò un esempio riproducendo ciò che egli diceva dei sentimenti suscitatigli nell'animo dalla lettura di una lettera del Mauro: « augebatur nescio quis mihi « in legendo calor. Amicicie dea (reor) legenti aspirabat. Sed ne in « loquacitatem incidam, tibi gratias quantas possum maxime ago « atque habeo, vir eruditissime ». Par di leggere una epistola umanistica del pieno quattrocento! A suo segretario Alfonso I aveva eletto nel 1510 Bonaventura Pistofilo, sposo di Margherita Strozzi, figlia del poeta Tito Vespasiano, uomo di estesa coltura e di grande destrezza e abilità. Il Pistofilo aveva passata la gioventù con Ercole Strozzi e con l'Ariosto, in mezzo agli studi e aveva composti versi latini e volgari che Tito Vespasiano Strozzi aveva lodati pubblicamente nel quarto dei suoi sermoni latini. L'Ariosto gli indirizzò una delle sue satire per declinare l'incarico d'un'ambasciata a Roma presso Clemente VII e lo ricordò con lode nell'ultimo canto del poema (str. 18):

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Segretario Pistofilo . . . .

il Pistofilo, che tessè del suo Duca una biografia per eternare la memoria delle virtù del suo Signore.

Fra coloro che vissero ai tempi dell'Ariosto a Ferrara, troviamo un altro personaggio del circolo di Alfonso I, ricordato dall'Ariosto nel famoso C. XLVI, Alessandro Guarino, figlio di Battista († 1505) e suo successore nello Studio di Ferrara, segretario e fattor generale in corte, fratello di quell'Alfonso, che scrisse la *Milesia,* dramma latino di imitazione classica già da noi ricordato (p. 23). Troviamo Alessandro e l'Ariosto appaiati, quali scrittori di commedie, in un documento che è prezzo dell'opera fare di pubblica ragione: « 6 Marzo 1531. A m.° Michele di Cortelini a conto de mascare ha « dacto questo Carnevale per le Comedie de m. Alessandro Guirino « et de m. Ludovico Areosto, l. 9 ». E il 27 Marzo del medesimo anno furon date lire otto e soldi quattro di marchesini al medesimo Michele di Cortelini per altre maschere date « per le Comedie de « Alessandro Guirino ». Ad Alessandro Sardi, figlio di Gaspare e insigne storico degli Estensi, toccò l'onore di scrivere l'orazione funebre di Alessandro Guarino. Ne vantò le doti insigni ereditate dal padre e dall'avo, il celebre umanista di Verona, e lo propose a modello dell'allora giovane nipote Battista Guarino (colui che scrisse il *Pastor fido*) con queste parole: « Tu in primis, Baptista « junior, [imitari] debes, quem exhornare his honestissimis moribus, « quibus preditus es, hac doctrina, qua adolescens etiam illustraris, « maxima cura studio et diligentia Alexander ipse patruus tuus « magnus curavit: ut tu munus docendi sustineres, quod anno supe- « riore suscepisti et scholam illam regeres, quae propria vestrae « familiae esse videtur: superesque doctrina majores tuos omnes « et ipsum Alexandrum: qui hoc unum de te cupiebat et sperabat ». Alessandro Sardi era stato allievo del Guarino e aveva raccolte le sue lezioni su Orazio e Cicerone in manoscritti che ancor restano fra i codici della Biblioteca estense. In mezzo a questa società galante e colta, piace anche trovare il celebre Marco Antonio Antimaco, Cancelliere ducale nel 1511 (Salariati "11, c. 31) e il meno noto Cassio da Narni, autore della *Morte del Danese.* Imitatore dell'Ariosto, celebratore delle donne e donzelle ferraresi del suo tempo, Cassio compare nei registri estensi, dove è sempre notato con la provvisione di lire otto di marchesini al mese, a cominciare dal 1518

e lo si incontra sino al 1543, dapprima con la qualifica di « schudiero », poscia con quella di « cortese ». Forse il 1543 fu l'anno della sua morte. Ebbe almeno due figli, Alessandro e Alfonso, il primo dei quali divenne nel '44 scudiero ed ebbe, come già il padre, il solito stipendio di otto lire. Scrittore d'altro stampo fu Giovan Francesco da Colle, che pubblicò a Ferrara presso il libraio Rossi, editore del poema di Cassio da Narni, e dedicò ad Alfonso I il suo *Refugio de povero gentilhuomo,* operetta consacrata a questioni d'igiene e di cucina, senza valore letterario, ma interessante per la storia del costume, come quella che precede l'analogo e celebre trattato del Messisbugo.

Alfonso I è giudicato dagli storici di carattere violento, tenace negli odî e negli affetti e, a conferma di questo giudizio, vengono invocate la sua durezza contro il fratello Don Giulio e la sua severità eccessiva contro ogni più leggero trasgressore dei suoi desiderî. È un fatto che egli si mostrò in più d'una occasione senza pietà e fu talvolta inumano, come quando ordinò nel 1520 che fossero pestati il volto e gli occhi di un notaio bolognese che aveva citato a Roma, anzichè a Ferrara, due contendenti di Argenta — sì che il segretario Bonaventura Pistofilo introdusse di nascosto nella feroce lettera indirizzata ad Obizzo Remi una cedoletta con su scritto: « prego la Mag.[tia] V. ed essa sarà contenta pregare per me li magni-« fici compagni, che mi perdonino se scrivo cosa che vi dispiaccia; « che certo l'ho scritto mal volontieri, ed anco ho scritto meno che « non mi è stato commesso »: — e fu sospettoso e qualche volta ingiusto; onde non meritò le grandi lodi che il Pistofilo ne fece nella sua biografia in volgare, nella quale lo disse « molto docile », e « amantissimo della giustizia », con un tratto d'adulazione spiegabile in un cortigiano della Rinascenza cresciuto all'ombra della casa estense. Ma nell'inumano atteggiamento di Alfonso di fronte a quella povera vittima che fu Don Giulio dobbiam probabilmente vedere l'efficacia che esercitò sempre sul suo animo l'inflessibile Ippolito I. Chè, d'altronde, un po' di quella bontà e generosità che fiorivano in Eleonora d'Aragona e che la saggia moglie di Ercole I si era industriata di instillare nei figli, trovava talvolta il cammino del suo cuore e gli consigliava atti gentili. Anzi, giustizia vuole che si dica che i suoi rapporti con la moglie Anna Sforza e poscia con la seconda sua moglie Lucrezia Borgia furono cortesi, sereni, persino delicati. S'incontrano nelle lettere da lui indirizzate all'una o all'altra

espressioni garbatissime e deliziose. « Ebbe e volse che si avesse « — scriveva il Pistofilo — rispetto grandissimo all'onore delle donne « di qual grado fossero da tutti i suoi sudditi » e aggiungeva che difficilmente perdonava le violenze che fossero fatte loro.

L'Ariosto si fece banditore della politica di Alfonso nel Canto XXXIII (ed. 1532), che nella sua prima parte può essere detto una storia versificata delle battaglie che bagnarono di sangue l'Italia. Il Duca di Ferrara simpatizzava allora con Carlo V ed è naturale che il Poeta ci tessa le lodi dell'imperatore mentre con esattezza ammirevole ci parla dei fatti d'armi del suo tempo. Tuttavia, è degno di nota che questo episodio delle guerre italiane abbia subìto, sotto la penna del Poeta, un rimaneggiamento profondo, sì da essere divenuto tutt'altra cosa da quello che era dapprima. A questo rimaneggiamento presiedettero, secondo alcuni, ragioni artistiche, e non v'ha dubbio che un fine senso estetico abbia indotto l'Ariosto a sostituire ai dodici scudi, nei quali era stata effigiata la lunga serie delle sventure italiane, le pareti dipinte di Merlino; ma la vera causa del mutamento va ricercata in ragioni politiche. Colpa dei tempi, se il Poeta, che aveva cantata in un'altra redazione dell'episodio l'aspirazione dell'Italia alla indipendenza da qualsiasi preponderanza straniera, orientò in sèguito le sue idee secondo le simpatie spagnolizzanti degli Estensi! Colpa dei tempi, dalle cui tendenze l'Ariosto non riuscì mai ad affrancarsi pienamente! Il cantore del *Furioso* amava la quiete e rifuggiva dalle lotte di parte e dai turbamenti, che suscita negli intelletti e nei cuori la politica. Artista in tutto il significato della parola, l'Ariosto non ebbe l'animo di Dante.

L'Ariosto cantò anche nel *Furioso* la ferita riportata alla Bastia da Alfonso, quando questi fu colpito sulla fronte da un sasso lanciato da una macchina e quando il Vestidello, governatore della fortezza, fu posto a morte dagli Spagnuoli (C. XLII, 3-5), tutta storia dei tempi ariostei, che passò, come in alcuni altri casi, in mezzo alle fantasie del poema, senza turbare la narrazione, senza produrre squilibrio o contrasto, grazie all'arte del Poeta. La quale arte tutto seppe trasformare, come per incanto, in poesia: persino la politica dei primi anni del cinquecento!

C'era, come ho detto, in Alfonso I, qualcosa di cavalleresco, fra molta efferatezza, qualcosa che mancava ad Ippolito e che doveva piacere al Poeta del *Furioso;* ma non doveva piacergli la sua durezza

ch'egli sperimentò durante il governo della Garfagnana al quale si sobbarcò per compiacere al Duca. E non v'ha dubbio che la naturale bontà dell'Ariosto e il suo compatimento per i difetti umani, oltre che la sua pazienza, furon messi a dura prova negli anni durante i quali egli ebbe a reggere, quale Commissario generale, quel paese (1522-25), regione infestata da torme di banditi, ladri e delinquenti, che rubavano, saccheggiavano, incendiavano senza pietà. Privo della protezione di una gagliarda scorta di soldati e quasi abbandonato a se stesso in mezzo ad orde di malfattori, egli si trovò spesso nella necessità di ricorrere ed espedienti suggeritigli dalla prudenza e dall'ingegno per proteggersi. Pensò di asservirsi gli uomini di un celebre bandito, Domenico Amorotto, con il proposito di combattere i nemici con nemici assoldati; ma in ciò fu contrastato da Alfonso I, che temeva forse di compromettere il decoro d'una casa come la sua patteggiando con i briganti delle montagne; chiese più volte aiuto e non sempre fu ascoltato e intanto le scorrerie e le distruzioni continuavano con grande scandalo e danno della provincia; finalmente ebbe per poco tempo un rinforzo di alcuni balestrieri e poi di cinquanta fanti capitanati dall'ardito Gemignano Zuccoli, fedele del Duca; ma dovette promettere, prima di averli, di servirsene per reprimere, con la maggiore energia e violenza, abusi, ingiustizie, delitti. E qui, proprio qui, si manifestò l'animo alieno dagli eccessi e il cuore generoso del Poeta. Questi, che aveva tanto insistito presso Alfonso I per una scorta d'armati a sua difesa; questi, che un giorno, al colmo dell'indignazione dinanzi agli scandalosi misfatti che uomini forsennati commettevano nelle sue terre, aveva scritto al Duca di essere ormai disposto ad uccidere, devastare e bruciare le case dei malfattori, qualora gli fosse concessa la forza conveniente, una volta ottenuti gli uomini d'arme, non ebbe l'animo di prendere una così dura risoluzione; onde Alfonso gli scrisse, fra sorpreso e adirato, il 4 Agosto 1524: « Ci maravigliamo forte di voi che per « lo passato quando ci havete scritto et ancho parlato a bocca dil « disyderio vostro de havere un braccio gagliardo et una buona « gionta alli balestrieri che havete per l'ordinario, pareva che voi « fussi per usarlo a fare essecutioni et mo' che l'avete cominciate « per prima a divider gli essecutori a Camporeggiano et nelle Rocche. « Questa non ci pare la via da usargli, nè a questo effetto ne gli « havemo mandati: tenetegli uniti col nome de Iddio et servitevi de « l'opra loro in farvi temere ». Fa pena vedere questo nostro gene-

LETTERA DI LODOVICO ARIOSTO
(R. Arch. est. di Stato)

roso e mite poeta, così amante del giusto e della pace, alle prese quotidianamente, durante quasi tre anni, con uomini senza leggi e costumi e non sappiamo se più ammirare la sua forza d'animo nel resistere nel suo duro ufficio o la sua prudenza nell'applicare le severe disposizioni impartite dal Duca. « Volemo — scrivevagli questo « ultimo in altra occasione — et per questa nostra vi commettemo « che per l'autorità che havete de Noi, la quale è amplissima, fac- « ciate tutte quelle demostrazioni severe di justitia che voi conoscete « esser bene che si faccino per onore et servitio nostro et per debito « vostro et per sudisfattione di quelli nostri sudditi contro tutti quelli « assassini ladri homicidiali et altri delinquenti che ci hanno fatto « venire querele della detta nostra Provincia ». Povero poeta! Dovè essere per lui un giorno di liberazione quello in cui (correva il Giugno del 1525) fu tolto dal commissariato della Garfagnana. Tra quelle magnifiche montagne, in quella solitaria Castelnuovo, che era stata sua sede, chissà quanti fantasmi avranno sorriso allo spirito già affaticato del poeta, quando dalle cure perigliose del presente poteva rifugiarsi nella contemplazione delle sue visioni di poeta! Egli lasciava, partendo, i frutti della sua saggezza in quell'agitata provincia; ma la parte migliore di sè egli portava sempre via, chiusa nel suo cuore: un'invitta fede nella bontà del mondo, una rassegnazione pacata — fatta d'esperienza e di riflessione — nelle avversità della vita, un idealismo sereno, luce della sua anima.

Eleonora d'Aragona, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia

Madre di Alfonso e di Ippolito fu, come ognun sa, Eleonora d'Aragona, alla quale nessun epiteto potrebbe meglio convenire di quello di « saggia » datole dall' Ariosto (C. XIII, 68 e 69). Dice Melissa a Bradamante al luogo citato:

> Dell' alta stirpe d' Aragone antica
> Non tacerò la splendida Regina,
> Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
> Veggo istoria lodar greca o latina,
> Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
> Poichè sarà dalla Bontà divina
> Eletta madre a partorir la bella
> Progenie: Alfonso, Ippolito, Isabella.
>
> Costei sarà la saggia Leonora
> Che nel tuo felice arbore s' innesta...

Saggia e buona, modesta e intelligente, dotata di eccezionali virtù, resse lo stato con mano ferma durante le assenze di Ercole I, di cui fu sagace consigliera e sposa devota. In quell' età di truci discordie e di congiure fraterne e di sfrenate ambizioni, codesta figura di moglie e di madre affettuosa, dedita alla casa e alla famiglia, ha qualcosa, direi, di commovente. I progressi dei giovinetti principi essa seguiva con sollecitudine assidua e quasi con ansia. Amava teneramente i precettori dei suoi figli, sopra tutti Battista Guarino, Jacopo Gallino e Don Bellino, del quale ultimo parecchi studiosi hanno discorso, senza riuscire ad identificarlo in modo da togliere ogni dubbio. Ma a me pare sicuro ch'egli fosse della famiglia dei Pezzolati rettore della Chiesa di S. Pietro, poichè il 9 Febbraio 1490 i fattori generali ricevettero quest' ordine che non può riguardare che l' umile maestro dei figliuoli di Eleonora: « Vos, factores generales, dari et solvi « faciatis Venerabili Dono Bellino de Pezolatis rectori Ecclesie Sancti

ELEONORA D'ARAGONA

« Petri urbis Ferrarie florenos vigintiquinque auri et in auro largos « pro pretio unius messalis ab eo empti pro Illu.^{ma} domina domina « Isabella estensi et portari faciatis ad expensam eius Excellentie ». Dell'onore e del prestigio del Duca Eleonora era gelosa e vigile custode. E generosa era e mansueta e dolce e pia, modello di principessa, tale riconosciuta da tutti i letterati che la conobbero di persona, da Matteo Canale e Diomede Caraffa a Bartolomeo Gogio, a Carlo di S. Giorgio e all'Ariosto, esempio alle gentildonne del suo tempo, degna madre di Isabella. Io conosco alcune sue lettere che sono tutte un profumo di soavità domestica, letterine deliziose, in cui si schiudono i fiori più puri dei sentimenti famigliari. Sposa già da sei anni, nel 1479, avendo avuta notizia della morte di una povera donna pel dolore sofferto in sèguito alla perdita del proprio marito, essa scriveva ad Ercole I queste umili e in pari tempo grandi parole: « in tri dì la se ne morite, signo veramente de « grande amore che quella poverella portava a quello suo marito; « che è argumento grande per mi verso Vostra Exellentia et de le « altre done per lo amore tenero et vero che se porta e soi mariti « et quanto se desidera la presentia loro et che siano salvi da « ogni adversità ». In questo compararsi, essa figlia di re e duchessa quale era, a qualsiasi altra donna nell'affetto per lo sposo, c'è una nobiltà profonda, di cui difficilmente si troverebbe l'uguale in quei tempi.

Gonfie di sentimento sono poi le sue lettere indirizzate da Pavia e Milano ad Ercole I nel 1491, quando accompagnò colà, perchè fosse impalmata da Ludovico il Moro, la giovinetta Beatrice, sua figlia, e ne venne con Anna Sforza maritatasi in quella stessa occorrenza con Alfonso, il futuro Duca di Ferrara. Compiute le due cerimonie, essa ne avvertiva Ercole con la sua consueta grazia e sincerità e rivolgeva anche il pensiero ad Isabella, gîà sposa, con una commozione che si trasmette al lettore: « et cum mio jmmenso gaudio et contenteza « ho veduto spoxare le Ill. nostre figliole et nostra nuora, de che « sum certissima V. Exc.^{tia} non mancho di me ne pigliarà consolatione et gaudio. Laude et gloria sia al nostro S. Dio che per « sua clementia ni ha concessa questa grazia desiderata ». Queste duplici nozze furono celebrate con grande fasto, le prime a Pavia, le seconde a Milano. Lasciamo che ce le descriva la stessa Eleonora, la cui ispirazione soave si sente attraverso le parole del suo segretario:

Questa matina [18 Gennaio 1491] a le XV hore il prefato S. Ludovico havendone fin hieri facte premonite, vene a la mia camera cum una baronia de zentilhomini et consiglieri et cum li Ill. S. Philippo et S. Ermes et jo insieme col' Ill. messer Sigismondo nostro figliolo et figliole et cum le done nostre et alcuni de questi gentilhomini lo expectavamo: li jntervenero li principali quanto largamente capiva la stantia et accostandose a noi et a la sua sposa al camino stando molto iieto et iocundo fu chiamato lo R.mo Arcivescovo de Milano quale cum modo dolce disse a la sposa se li piaceva et voleva per suo legitimo sposo et marito lo Ill.mo S. Lud.co etc. et d[r]e' lei la medesima dimanda fece al p.to S.re et havute le resposte votive Sua Exc.tia la sposete de due anella: l'uno ha un rubino, l'altro ha un diamante et sono de la sorte che sono quilli che V. Ex.tia ha facto fare per m.a Anna: al quale acto non poteti contenermi ch'io non lacrimasse per tenerezza.

Pochi giorni dopo ebbe luogo la cerimonia dello sposalizio di Alfonso con Anna Sforza. Il 23 Gennaio 1491 Eleonora ne mandava una relazione abbastanza particolareggiata al Duca; il 24 fu data una bellissima festa, e la stessa Eleonora scriveva:

Hogi s'è facto una bellissima et dignissima festa de balli in la sala grande terrena dove se suole zugare a la balla la quale confina cum le camere de lo Ill.mo S.r Ludovico qui in castello dove sum allogiata: et dicta sala era dignissimamente adornata perchè 'l solaro era tuto coperto de panno celestre cum stelle d'oro et da terra sin al solaro li era una pictura bellissima facta sopra telle poste suxo tellarj et compartite in molti pezi et composta per modo che la pareva una cosa sola ni se comprendeva fusse suxo tella: che è stata una digna opera che ha facto fare lo Ill.mo S. Ludovico in manco de un mese.

Eleonora s'era compiaciuta di vestire, essa medesima, la nuora per la festa, ed Anna era apparsa più bella del solito: « Jo havea « cunzo de mia mano nostra Nuora et postogli in capo assai bel- « lissime perle et quelli ballassi et altre zoglie che scia Vostra S.ia et « factola vestire una richissima veste de brochato d'oro rizato che li « ho facto fare cum una bellissima bernia de veluto cremesino richa- « mente adornata che la pareva un angelo et fu laudato l'ornamento « et lei che pareva più bella del solito et veramente la è gentile « creatura et Vostra S.ia et jo ne pigliaremo piacere et delectatione « assai ». Il 1.° Febbrajo Alfonso ed Anna, lasciato lo Sforza per far ritorno a Ferrara, erano a Binasco con Eleonora, che informava con la solita tenerezza Ercole I e si rallegrava che don Alfonso non avesse mai abbandonata in viaggio la sposa: « Et don Alfonso non « l'ha abbandonata et mostrava haverli compassione quando la pian- « geva et venivamelo a dire et a pregare che non la lassasse hogi « degiunare, havendo pianto, che li faria male, de che me ne ho

ANNA SFORZA

« pigliato piacere et ho animo che la conduremo sana et di buona « voglia et che di lei ne haveremo leticia per la sua gentileza et « virtude ». « Bellissima » la disse Bonaventura Pistofilo e il *Diario ferrarese* ci insegna (R. I. S., XXIV, 349) che la morte di Anna (1497) fu da tutti pianta per le « bontadi, bellezze, piacevoleze » di che era ornata.

ANNA SFORZA IN FIGURA DI UNA SANTA ORANTE
(Dal messale della Sforza. Ms. est. lat. 438)

In un celebre messale (ora estense), che fece parte della sua dote, un miniatore ha ritratto, sotto figura di una santa orante, il suo gentile profilo, che a me par di dovere riconoscere in una famosa tavola dell'Ambrosiana (attribuita da alcuni a Leonardo e da altri, con più ragione, ad Ambrogio de Predis) mentre gli studiosi vi hanno veduto chi Beatrice d'Este, chi Bianca Maria Sforza, chi Cecilia Gallerani, amante del Moro, o altre donne ancora. Sia lecito a me presentare dunque l'ipotesi che il magnifico quadro ci abbia lasciato il ricordo sensibile della beltà di Anna, già sposa, allorchè la miniatura del *Messale* la rappresenta ancor fanciulla, mentre non

ardirei congetturare che a questo quadro si riferiscano le seguenti parole di Romerio Romagnano in una lettera da Milano indirizzata il 1.° Giugno 1493 per l'appunto alla gentile Anna: « Al fornire de « questa, me ne andarò a trovare m.ª Contessa, a la quale farò la am- « bassata: similmente a Johanne Ambroso Preda ». Alla grande bellezza corrispondeva in Anna la grande bontà. Le poche lettere di lei, a me note, spirano molta soavità, molta delicatezza. « Già me par « mille anni — scriveva ad Ercole I il 12 Gennaio 1493, essendo in « viaggio per Milano — ch'io non vedesse V. S. ». E ad Ippolito I, da Belriguardo, il 1.° Ottobre 1495: « Spero pur de vederla presto « ritornare in Italia cum [sum]ma gratia et honor: dove poteremo « stare a godere le cacie de questa campagna ». L'animo suo (scriveva essa stessa) era diviso fra Milano e Ferrara, ma a Milano desiderava recarsi per appagare un sospiro del cuore conversando coi suoi cari; a Ferrara invece voleva restare col suo sposo e signore. Molta famigliarità aveva con Ercole I. Questi le faceva molti e diversi doni, fra i quali — ecco qui la dama del Rinascimento! — zibetto, muschio e altri profumi.

Beatrice era rimasta sola a Milano accanto ad Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo. La posizione sua era delicatissima, poichè Isabella era la Duchessa di fatto, ma essendo Gian Galeazzo nelle mani di Ludovico, vero governatore di Milano, Beatrice senza veruna intenzione veniva ad usurparle, se non la dignità, gli onori. Nella « Reggia del Po » (C. XLII, 91) l'Ariosto ha celebrata Beatrice, dandole, a divulgatori delle sue virtù, Niccolò da Correggio e il Filomuso:

Un Signor da Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva
E Timoteo, l'onor dei Bendedei.

Nel C. XIII, 62-63, Melissa in due ottave narra in breve la storia della caduta del Moro avvenuta dopo che con la morte di Beatrice si offuscò quasi la stella della buona sorte sull'orizzonte della casa Sforza. Discorse le lodi di Isabella, Melissa dice:

Seco avrà la sorella Beatrice
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;

BEATRICE D'ESTE

LODOVICO IL MORO

LODOVICO IL MORO, BEATRICE D'ESTE E I LORO FIGLI INGINOCCHIATI

Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degli infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza, e viscontei colubri,
Lei viva formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degli Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

A un'altra donna estense rese omaggio l'Ariosto: Lucrezia Bentivoglio (C. XLII, 88-89), ad onorare la quale il Poeta evocò il nome di due poeti che ne tesserono elogi: Camillo Paleotti e Guido Silvestri, (cioè il Postumo, fedele di Ippolito I). Cantò anche (C. XIII, 72) Renata di Francia. Ma le due principesse, che meglio svegliarono l'ammirazione del Poeta, furono Isabella d'Este e la Borgia.

Isabella d'Este fu, nell'età del Rinascimento, colei che incarnò più d'ogni altra dama l'ideal tipo della donna intelligente e colta. Messer Lodovico sapeva che, sebbene egli avesse dedicato l'*Orlando furioso* ad Ippolito I, la prima a dilettarsene e ad apprezzarne il valore sarebbe stata la gentile Marchesana di Mantova. Lucrezia a Ferrara non poteva per vero gareggiare, per finezza e sagacia d'ingegno, con Isabella, della quale l'Ariosto aveva celebrato nel Poema le virtù e alla quale, come presto vedremo, aveva letto più scene ed episodi.

Le doti di Isabella erano così universalmente riconosciute, che i letterati stessi che nelle loro opere lodavano Lucrezia, sentivano il bisogno di porle accanto, vinti come da uno scrupolo, la Marchesana. Abbiam veduto Ercole Pio celebrare nel 1508, in un'egloga drammatica, Lucrezia, Isabella ed Eleonora d'Urbino. Giorgio Robuto Alessandrino, in suo trionfo per la Borgia, raffigurò le due principesse alla testa di una schiera di donne gentili:

Lucretia da man destra era la prima;
L'altra è Isabella et d'un par seco posa.
Qui si vede beltà quanto si stima.

E Jacopo Caviceo nel *Libro del Pellegrino,* dedicato a Lucrezia, scriveva: « Accede alla tua excellentia quello lume, che extinguere « non si può, de quella vera mortale dea Helisabetta Estense de

ISABELLA D'ESTE

« Gonzaga Principessa mantuana ». Fra questi letterati ammiratori delle due principesse, prende posto l'Ariosto, il quale ritrasse Isabella nel C. XLII, 84 in un simulacro accanto a Lucrezia Borgia:

> Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
> Per cui Ferrara si terrà felice

e segnalò (str. 85), quali esaltatori delle sue virtù e desiderosi « che « la gloria di lei sempre risuone », Gian Jacopo Calandra e Gian Jacopo Bardelloni. A lei sono poi consacrate due ottave e mezzo (C. XII, 59-61) poste in bocca di Melissa nelle quali risuonano grandi e meritate lodi, come:

> Liberale e magnanima Isabella,
> Che del bel lume suo dì e notte aprica
> Farà la terra che sul Menzo siede.

Del trasporto di Isabella per l'arte, per le lettere, per la musica molti hanno parlato degnamente e tante sono le prove del suo gusto squisito e della sua eletta cultura, che saranno forse per parere superflue le nuove testimonianze che qui mi limito ad addurre. Artisti e letterati essa protesse; ricercò opere di pregio, promosse gli studi e fu larga d'incoraggiamento e d'aiuto a chiunque desse prova di buon volere o di talento. Anche gli scrittori e gli artisti mediocri trovarono in lei una protettrice; e ne ebbero benefici. Mi basterà ricordare, tra i più umili letterati, Don Francesco Silvestri e Gio. Maria Parenti, modenese, autore d'un componimento in versi sulle donne gentili di Modena dello scorcio del sec. XV e di una vita di S. Geminiano. Ma per gli ingegni maggiori essa nutrì un'ammirazione e un riguardo degni del loro valore. Bisogna vedere come si rallegrò per la promessa di un beneficio fatto da Ippolito I a Gian Cristoforo Romano, nel 1510, (« non poteva esserni più desiderosa — essa scrive — per l'amore porto ad esso Jo. Christoforo »), bisogna vedere di quanto affetto circondasse Benedetto Capilupi e poscia Mario Equicola suoi segretari particolari, per apprezzare le doti del suo animo gentile. Con quasi tutti i letterati più insigni del suo tempo ebbe amichevoli rapporti. Questi letterati sono stati distinti dagli studiosi, per maggiore chiarezza, in gruppi: gruppo mantovano, di cui erano alla testa, ai tempi dell'Ariosto, uomini quali Mario Equicola, già ricordato, Baldassar Castiglione, Francesco Vigilio, Giovan Giacomo Calandra, Tolomeo e Battista Spagnoli; gruppo ferrarese, che vantava, oltre al Boiardo e all'Ariosto, il Tebaldeo, il Panizzato, il Cieco da Ferrara, Ercole Strozzi, Battista Guarini, Timoteo Bendedei,

R.mo et Ill.mo Monsig.re mio hon.do: Et per la lettera de la S. V. R.ma &
a boccha da m. Ludovico Ariosto ho inteso quanta letitia ha conce-
puta del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato:
cussì la Ringratio de la visitacione et particularmente di havermi
mandato il dicto m. Ludovico per che ultra che 'l me sia stato
accetto Representando la persona di la S. V. R.ma luy anche
per conto suo mi ha adduta gran satisfactione havendomi cum
la narratione de l'opera che 'l compone facto passar questi dui giorni
non solum senza fastidio ma cum piacer grandissimo: che in questa
come in tutte le altre actione sue ha havuto buon judicio ad
elegere la persona in lo caso mio: De gli rasonamenti che ultra
la visitacione havemo facti insieme m. Ludovico renderà cunto
alla S. V. R.ma alla quale mi raccomando: Mantue Tertio
Februarij M. D. VII. Prego la S. V. che per mio
amore provedi ad Gabriele che ha tolto per moglie la servitrice
di la Re. Me. de M.a de quello officio che la gli ha promisso

R.ma D. V.

Obseq.ma Soror Isabella Marchionissa
Mantue etc.

B. Capilupus

LETTERA DI ISABELLA CONCERNENTE IL "FURIOSO"
(R. Arch. est. di Stato)

Postumo Silvestri, Niccolò da Correggio e altri; gruppo lombardo con gli astri della corte del Moro, con il Bellincioni, Gaspare Visconti, e Veronica Gambara e Girolamo Vida; gruppo veneto con Antonio Vinciguerra, Gio. Franc. Valier, il Bembo, il Flaminio; gruppo emiliano (Cornazano, Panfilo Sasso, Filippo Beroaldo, Floriano Dolfo, il Guidalotti, il Caviceo); gruppo dell'Italia centrale (il Pistoia, l'Accolti, il Calmeta, il Bibbiena, il Machiavelli, ecc.); gruppo meridionale, di cui furono onore il Cariteo e il Pontano insieme ad altri non pochi letterati di grido.

È naturale che l'Ariosto, durante la composizione del *Furioso,* abbia avuto più volte l'occasione di intrattenersi con Isabella non soltanto prima ma anche dopo il matrimonio di questa eletta gentildonna con Francesco Gonzaga e che più volte i loro ragionari siansi aggirati intorno ad episodi del poema. Che ciò sia accaduto per lo meno due volte, è cosa certa: nel 1507, quando il poeta fu mandato da Ippolito I, come già accennammo, a rallegrarsi con la sorella e con il Marchese di Mantova per la nascita del figlio Federico, e nel 1512 nell'occasione di un viaggio della Marchesana a Ferrara. Una celebre lettera di ringraziamento di Isabella al Cardinale — lettera già edita, ma meritevole d'essere riprodotta con la maggior esattezza possibile — ci dà infatti la notizia che il Poeta rallegrò la principessa ancor sofferente di parto con la narrazione della tela o di qualche episodio del *Furioso*:

R.^{mo} *et* Ill.^{mo} Monsig.^{re} mio Comen. Et p*er* la l*itte*ra de la S. V. R.^{ma} *et* a boccha da m*esser* Ludouico Ariosto ho inteso q*ua*nta leticia ha conceputa del felice parto mio: Jl ch*e* mi è stato summamente grato cussi la ringratio de la visitacione et particularme*n*te di havermi mandato il dicto m*esser* Ludouico p*er*ch*e* ultra ch'*e*l me sia stato acetto representando la persona di la S. V. R.^{ma} luy anch*e* p*er* conto suo mi ha adduta gran satisfactione hauendomi cum la naratione de l'opera ch'el compone facto passar*e* q*ue*sti dui giorni non solum senza fastidio: ma cum piacer*e* grandissimo: ch*e* in q*ue*sta come in tutte le altre acctione sue ha hauuto buon judicio ad elegere la persona in lo caso mio: De gli rasonamenti che vltra la visitacione hauemo facti insieme m*esser* Ludovico renderà cunto alla S. V. R.^{ma} alla quale mi racco*m*mando: Mantuae Tertio Februarij M.D.VIJ.

Prego la S. V. ch*e* p*er* mio amore prouedi ad Gabriele ch*e* ha tuolto p*er* moglie la seruitrice di la Fe. M. de M.^{a} de q*ue*llo officio ch*e* la gli ha promisso. R.^{mae} D. V.

Obseq*uen*. Soror JSABELLA MARCHIONISSA MANTUAE etc.

E, d'altro canto, in una lettera al Marchese di Mantova, in data 14 Luglio 1512, l'Ariosto medesimo ci fa sapere di aver letto,

pochi dì prima, qualche passo del poema ad Isabella. Il Poeta avrebbe potuto trovare difficilmente una gentildonna a cui fossero meglio note le leggende cavalleresche che alla Marchesana, che abbiam già veduta difendere a ragione la gloria di Rinaldo in una discussione con Galeazzo Visconti; certamente poi non ne avrebbe trovata nessuna più volonterosa di ascoltare le sue ottave e più pronta ad intenderle e gustarle. E non fu poca ventura per l'Ariosto l'aver avuto, per due volte almeno, una così intelligente ascoltatrice e per Isabella l'aver inteso recitare qualche episodio del *Furioso* dalla bocca stessa dell'autore!

Amantissima della musica, sapeva essa stessa sonare il liuto e circondava d'affetto i musicisti della sua corte e quelli del padre suo, il quale metteva molto amor proprio nel provvedere alla sua cappella egregi cantori e sonatori. Al padre ricorreva quando le premeva rallegrare qualche festa con bella e buona musica e talvolta non senza rincrescimento vedeva partire i musicisti che Ercole I le aveva mandati e quelli che Ercole le chiedeva. Così, il Marchese di Mantova faceva conoscere il 24 Gennaio 1499 al Duca di Ferrara il dolore di Isabella per il distacco di Michele piffaro, che aveva passato qualche tempo a Mantova ad allietare la marchesana con la sua arte: « Rimando a la Excellentia Vostra Michele piffaro secundo « che la mi lo richiede, ben che io posso dire de privare non sola- « mente me, ma la Illustre Consorte mia de uno grandissimo piacere: « perchè ultra il sonare ch'el faceva a le feste nel che satisfaceva « molto a la prefata Consorte mia et a tutta la corte, mi serviva « anche di lui in sonare le viole et menarlo meco in maschera; per « modo che quando cum honestà l'havesse potuto retenire, l'haveria « facto voluntieri. Ma prego ben la Excellentia Vostra, quando la « possi fare senza lui, che la rendi a la Illustre Consorte mia et a « la mia corte et a me il piacere nostro concedendocelo per questo « carnevale ». Altra volta, Isabella stessa impetrava direttamente da Ippolito I soccorso ad un cantore pel quale nutriva simpatia e riconoscenza: « La virtù et optimo servitio (la lettera è del 14 Ot- « tobre 1513) ch'io recevo a la giornata da Masino francese mio « cantor et novamente destinato per preceptore a mei figlioli me « astringeno tanto che per el desyderio che ho del bene et util suo « al presente mi movo cum questa mia con ogni affecto pregar V. S. « si degni fare a me un dono del beneficio de Santo Jacobo ultra Po' ». E il beneficio fu probabilmente concesso. Curante degli esercizî

del corpo, amava giocare alle « cúgole » e il 25 Aprile 1506 scriveva al fratello Ippolito I: « Se la S. V. R.[ma] havesse de le palle « o per dire alla mantuana delle cugole de quelle francese che se « giocano suso la tavola, pregola me ne volij mandare uno gioco « col ferro et palette overo mazetti soi dove si tranno, chè per « questo gli mando a posta il presente cavallaro ». Insomma, Isabella ebbe il culto del bello in tutte le sue molteplici forme, in tutti i suoi svariati aspetti. Un sacerdote della Bellezza, quale fu Lodovico Ariosto, non poteva non sentire l'animo colpito d'ammirazione e stupore dinanzi a tanta luce d'intelligenza e a tanto interesse per l'arte e gli studi. Nessuno, meglio dell'Ariosto, era fatto per comprendere l'intellettualità forte e squisita di Isabella d'Este.

Nel Gennaio del 1502, Ferrara era tutta occupata in preparativi febbrili per l'ingresso imminente di Lucrezia Borgia, sposa d'Alfonso I. Il palazzo estense s'ornava di egregie pitture, le dimore superbe di Belriguardo e Schifanoia s'abbellivano per nuovi lavori, sorgevano per la città palchi o « tribunali » per assistere alla sfilata del magnifico corteo e ai giochi pubblici che si andavano allestendo: qua un palco detto del Saraceno, là un altro di San Domenico, poi un terzo presso casa Muzzarelli decorato da « Morelio dipintore », quindi un quarto in piazza presso il Vescovado e quest'ultimo « per starvi « sopra a veder combattere ». Ma dentro il Vescovado e nel Palazzo della Ragione si drizzavano altri « tribunali » per iscopo diverso, cioè per le commedie che il Duca intendeva far rappresentare nella fausta occasione. Vi lavoravano maestro Pietro da Bondeno, maestro Gerolamo da Mantova e i pittori maestro Fino, maestro Corradino da Modena e maestro Sigismondo. Lucrezia giungeva alle porte di Ferrara il 1.° Febbrajo con la sua scorta d'onore, con le sue donne di compagnia e con altre dodici nuove donzelle che le erano venute incontro a Torre della Fossa « vestite di camore di raso cremesino « con roboni di velluto nero foderati di agnellini ». Due giorni dopo, incominciavano le rappresentazioni di commedie classiche tradotte in volgare, care ad Ercole I. Si diedero: l'*Epidico,* le *Bacchidi,* il *Miles gloriosus,* l'*Asinaria,* la *Càsina,* quest'ultima tradotta da Girolamo Berardo. La fama di queste feste e di queste rappresentazioni volava lontano, sino alla corte di Francia, dove l'oratore estense si doleva di non averne informazioni precise per appagare la curiosità del Re. Ma il Duca era troppo occupato in quei giorni e non aveva agio

di accondiscendere al desiderio legittimo del suo fedele oratore, Bartolomeo dei Cavalieri. Il quale, dopo essersi già lamentato una prima volta dell'oblio a cui era stato fatto segno, scriveva in una seconda lettera: « così me pare che la fede et sincerità mia havesse meritato « ch'io fusse stato advisato de tutte le comedie et feste sono state « facte lì a le noce de l'Ill. S. Don Alfonso a fin che ne havesse « saputo rendere conto a la Christianissima Maestà quando me n'ha « domandato, per ben che Sua Christianissima Maestà ne sia stata

LUCREZIA BORGIA

« advisata da più lochi et ha dato tucto l'ordine de la festa ad epsa « mandato a Mons. de Clareri che la faci traslatare de taliano in « francese et la facto et facto legere a Sua Christianissima Maestà « et a la S.^ma^ Regina, li quali me dice che dicano che da gran tempo « non furono facti simili triumphi ». La relazione, di cui parlava il Cavalieri, è forse andata smarrita, del che abbiamo grande ragione di dolerci, sebbene dell'ingresso di Lucrezia a Ferrara parli a lungo e con dovizia di particolari il Sanudo; ma da altri documenti veniamo a sapere che, oltre le commedie, si diedero « moresche », cioè balli figurati con grande apparato e sfarzo. Troviamo ricordo nei registri estensi in quel periodo di pagamenti fatti da Filippo di Pizzolbeccari

a più sarti per gli abiti delle moresche. Vediamo Giovanni Massariato occupato a far pennacchi di penne di struzzo e Gabriele Bonacciuoli inteso a dipingere per le moresche di Ercole Panizzato. Pietro Bruschi acconcia « dupieri da moresche », certo Beltrame procura alla corte « sonagli per sonare a le moresche ». Luca Tassoni fornisce « bale tre dopie per le moresche del Becharo » ; Gerolamo della Viola dà opera a far maschere; Salvatore Baioni prepara calze; Marino una dozzena di guanti; Niccolò da Correggio dà dodici cinte « per le moresche de Spagnuoli fa Hercule Panizzato ». Due erano dunque gli organizzatori o compositori di questa sorte di balli dati in onore di Lucrezia: uno, il Beccaro, che non è noto altrimenti; l'altro, Ercole Panizzato, che sappiamo essere stato legato di devozione a Ippolito I, tanto che un giorno si rivolse al Cardinale, per potere rientrare in possesso di un cavallo che aveva prestato a Gerolamo da Como e che più non gli era stato restituito. Era un orefice, cioè un vero e proprio artista in quella età, in cui allo studio della eleganza, nelle cose più umili, si annetteva tanto valore e in cui si cesellavano gioielli, anelli, pettini, chiavi con squisita finezza. Era un artista che esercitava l'oreficeria e sapeva altresì lavorare statuette e oggetti d'oro e d'argento e in pari tempo preparare e apprestare feste e danze. I balli, detti moresche, dovevano aver luogo negli intervalli o dopo le commedie, poichè troviamo menzione di varie spese (come di pellicce e perfino di sette teste finte) « per le moresche de le commedie ».

Il nome di Lucrezia suscitava sentimenti diversi nell'animo dei cortigiani e del popolo di Ferrara, pel fatto che vari erano i giudizî che facevano i contemporanei di questa principessa, intorno a cui la curiosità si andava sempre più acuendo. Era naturale che la fama della sua bellezza, il mistero che circondava parte della sua vita e i disparati pareri sulla sua condotta le svegliassero intorno molto interesse. Esaltata da alcuni sino a destare l'invidia delle migliori principesse, condannata da altri senza remissione e pietà, certo è che dove essa passava, pareva che una fata lasciasse piovere la virtù di addolcire i cuori e di fugare ogni prevenzione. Aveva lo sguardo languido e il sorriso mite e appariva così diversa dall'imagine, che la fama ne aveva creata, che ognuno per maraviglia rimaneva dubbioso e sospeso, mentre alla diffidenza in tutti si sostituiva una calda simpatia. Alfonso stesso, che in questo matrimonio aveva veduto

LUCREZIA BORGIA

più un affare politico che il compimento di un voto del cuore, Alfonso stesso, che il fascino della grazia muliebre aveva conosciuto in Anna Sforza, sua prima moglie, non tardò ad essere preso dall'incanto di tanta bellezza e di tanta grazia e sentì fiorire nell'animo, per la nuova sposa, un sentimento caldo di affetto. Però, sotto il suo aspetto tranquillo, pare che Lucrezia, infelice vittima della storia, celasse un cuore acceso e una sentimentalità ardente e sembra che agli impulsi del suo carattere non riuscisse in ogni occasione a porre un freno, se è vero, come noi crediamo e come presto vedremo, che il Bembo l'avesse trovata abbastanza sensibile alle sue lusinghe e se è vero sopratutto che essa avesse intrecciato, complice e intermediario il letterato Ercole Strozzi, un romanzetto d'amore con il Marchese di Mantova, sposo della sua rivale Isabella. Sfatate molte leggende, quest'ultima accusa oscurerebbe la figura di Lucrezia; nè a diradare le ombre, se non in ben piccola misura, varrebbe osservare che Alfonso non esitava a mostrarsi, da vero estense, assai debole alle grazie del sesso femminile e che nell'età del Rinascimento, entro le corti, si ordivano ben altre trame e congiure contro la santità degli affetti coniugali. Lasciando per il momento da banda lo Strozzi, dirò che a sollevare un poco Lucrezia dal peso di siffatti sospetti, sovviene un'altra considerazione: che, cioè, i rapporti col Gonzaga si riducessero, in fondo, a un reciproco e naturale simpatizzamento accompagnato da quelle vivaci manifestazioni di cortigianeria, che permettevano ai cavalieri più intrapprendenti di spingere lontano le loro profferte alle dame anche più aristocratiche e di adoprare un linguaggio e un'attitudine, a loro riguardo, alieni dalle usanze d'oggidì. Ardua cosa è sempre, si sa, il giudicare la condotta di una signora, tanto più ardua, nel caso di Lucrezia, perchè pochi sono i documenti a nostra disposizione e perchè quei pochi non si possono dire decisivi, in quanto, pur lasciandoci intravvedere le fila di un romanzetto, non ci danno ragioni sicure di pensare che il romanzetto sia stato condotto addirittura sino all'epilogo.

In ogni caso, se pur qualche sospetto graviti sulla vita intima della Borgia, resta sempre che nella corte estense essa seppe guadagnarsi l'ammirazione di uomini superiori, come l'Ariosto, e farsi amare da tutti, piccoli e grandi. Le sue gentili maniere e la sua innata generosità vinsero gli spiriti più prevenuti e diffidenti.

In quella età, in cui il lusso e la magnificenza eran considerati tra i fattori precipui della grandezza di una corte e fra gli elementi

costitutivi della reputazione dei maggiori signori, lo sfarzo di Lucrezia non poteva non destare una profonda impressione. Le sue vesti erano di una ricchezza sorprendente: abiti di broccato « con el fondo d'oro « tirato in campo negro », faldiglie di seta e di raso, gonnelle di gran lusso: di raso, di damasco, di velluto, ricchi abbigliamenti da cavalcare, da giocare alla palla, ecc. ecc.; le sue acconciature erano abbaglianti per la profusione di pietre preziose; le sue gioie erano non meno meravigliose: perle di grossa misura, sciolte o legate in rosette, o infilate in catenelle; balassi, rubini, smeraldi, diamanti, eppoi anelli, bottoni d'oro, cinti tempestati di perle, scarafaggi d'oro, collari, gorgere e cuffie di velluto e d'oro, quindi pettini d'avorio, ventagli con arabeschi e pietre di gran pregio, ecc. Alla passione per il lusso e per la magnificenza accomunava Lucrezia una dote fra le più ammirate durante la Rinascenza: la liberalità. I suoi doni erano cospicui, spesso originali nella loro bellezza. Nel 1506 mandò a regalare alla Duchessa vedova di Milano, Isabella d'Aragona, dimorante a Napoli con la figlia Bona, una splendida « putina de legno », cioè una bambola, con un corredino principesco: una camora listata di frange, un'altra camora foderata di zendale giallo con maniche larghe, con cinture di canatiglio d'oro, due paia di « saragoglie » (cioè calzoni ampi alla spagnola), gonne di velluto nero, ecc. A Don Rodrigo Borgia, suo figliuolo, inviava spade da giuoco, cinti d'oro, vestiti e tessuti di damasco, al Cardinale Borgia in Napoli « fornimenti da « cani levrieri » e dozzine di maschere. Aveva poi condotto con sè a Ferrara il piccolo Don Giovanni Borgia (che i documenti estensi chiamano espressamente più d'una volta « fratello » di Lucrezia), pel quale si mostrava affettuosa come una madre. Liberale e data ad opere di misericordia, nel suo fasto appariva grande e buona.

Era circondata da una corona di dame e donzelle da far onore a una regina. Ve ne erano di italiane e spagnuole, di cui una in modo speciale deve essere ricordata, la bellissima Angela Borgia, di cui un ammiratore scriveva:

[A la señora doña Angela]

Es aquel angel del cielo,
Es doña Angela escogida,
Que, si anda en este suelo,
Es para dar-nos consuelo
En los daños de la vida:
Tan hermosa, tan galana,

Tan graciosa, tan onesta,
Tan ayrosa y sin ufana,
De una condicion micyllana,
Mui umana y mui dispuesta.

Era costei la famosa Angela, che per aver lodato gli occhi di Don Giulio ad Ippolito I fu causa che questo Cardinale, a volte efferato e a volte cortese, egoista spesso e vendicativo, desideroso, come abbiamo veduto, di sovrastare a tutti, facesse cavar le pupille all'infelice fratello.

La corte di Lucrezia si illustrava inoltre di letterati e artisti di grido. Non ne ricorderò che alcuni; quelli che ebbero con la insigne signora maggiore dimestichezza. Vi era, fra questi, Antonio Tebaldeo, che dopo aver cantato i giardini, i parchi, le fontane degli Estensi e dopo aver magnificato l'allargamento delle mura di Ferrara — quell'allargamento che fu detto, dal nome del Duca che lo aveva ordinato, « addizione erculea » — e pianta la morte di Anna Sforza nel 1497, era entrato al servizio della Borgia nel 1504 per rimanervi sino al 1506. Don Bartolomeo Grotto, maestro del piccolo Don Giovanni Borgia, non era un personaggio da proiettar un lume di gloria sopra una corte; ma un poeta vi era, il cui valore superava quello del Tebaldeo, cioè Ercole Strozzi, letterato di gran fama, fabbro elegantissimo di versi latini, emulo, come vedemmo, dell'Ariosto, con cui aveva divisi gli studi classici della giovinezza. Tra i poeti che furono in relazione con Lucrezia prende posto anche Latino Giovenale, che dimorava a Roma, ma che fu più d'una volta nunzio della Sede Apostolica alla Corte estense. A lui la Borgia nel 1518 fece un piccolo dono in danaro col mezzo di Bartolomeo Grotto. Lucrezia non poteva dimenticare che il Giovenale aveva rappresentato a Ferrara Papa Leone X, padrino di cresima del figlio suo Ercole. Anzi, in quell'occasione (1513), Giovenale Latino aveva portato a Ferrara un gioiello così descritto in un inventario, ancora inedito, di Lucrezia: « Una serpe di oro cum 7 teste et uno diamante facto « a facete et tende a punta in petto et una perla a pedi quasi a « pero smaltada di verde che donò Papa Leone a Don Hercule per « la Cresma ». Per la Borgia lavoravano artisti insigni, come Ercole Grandi, Nicola Pisano, Michele Costa, Bartolomeo Brasoni, Lodovigo o Bigo Mazzolini, che affrescava i camerini della Duchessa e Benvenuto Tisi, cioè il Garofalo, che pingeva « a guazo doe telle jstoriate « nel cielo de la camera in volta de la torre marchesana » (dove la

Borgia aveva il suo appartamento) e dava opera ad altri lavori. Lucrezia amava il canto, la musica, il ballo. Aveva presso di sè varie specie di buffoni: uomini come Giorgio, Diego e il Mattello e donne, come Caterina la matta. Prendeva interessamento a giuochi, a spettacoli e a feste. Patrocinò la rappresentanza di due pastorali, l'una detta di Giacobbe, l'altra dei Pastori. L'*Aulularia*, la *Mostellaria*, i *Menœcmi* furon dati a Ferrara sotto i suoi occhi. Non mai la corte estense aveva brillato di maggiore splendore.

Lodovico Ariosto, da squisito artista qual era, ammirava il fascino senza pari di Lucrezia, come amava l'incanto soave di Isabella. Ed era ben naturale che a queste due elegantissime dame egli, — che non fu scevro del vizio dei letterati del suo tempo, l'adulazione, — non lesinasse le lodi. A più riprese esaltò Lucrezia. La celebrò nel poema (C. XIII, 69-71) per bocca di Melissa in istrofe graziosissime, fra cui una rifulge d'una luce di sorprendente bellezza:

> Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
> Il campestre papavero alla rosa,
> Pallido salce al sempre verde alloro,
> Dipinto vetro a gemma prezïosa;
> Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
> Sarà ciascuna insino a qui famosa
> Di singular beltà, di gran prudenzia
> E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

La volle raffigurata (C. XLII, 83) entro un palazzo fatato in un simulacro poggiante sugli omeri di due statue rappresentanti Ercole Strozzi e Antonio Tebaldeo; la cantò infine in un'elegia, dopo averne celebrate in un carme catulliano le nozze con Alfonso. Possono sembrare eccessivi questi elogi rivolti alla Borgia; ma se si riflette che questa principessa aveva l'arte di attirare nell'orbita del suo fascino ogni uomo sensibile alla bellezza, tanto che Giorgio Robuto scriveva in sua lode tutto un *Trionfo* e il Caviceo la paragonava a Isabella, chi vorrà rimproverare a Lodovico il suo entusiasmo? Eppoi, l'adulazione dell'Ariosto non era fatta di quella vile piaggerìa, che il poeta flagellò e derise nelle « Satire » ; era soltanto lode esagerata, non già servilità supina o prostrazione indecorosa.

Dei suoi signori Messer Lodovico sapeva vantare i pregi e biasimare i difetti e se elogiò Ippolito I, forza è convenire che seppe anche colpirlo, come vedemmo, con lo scudiscio della satira. Ma

se pur si voglia che l'esaltazione di Lucrezia trascenda i reali meriti della bella Duchessa, nessuno affermerà che siano eccessive le lodi tributate a Isabella d'Este e alla saggia sposa di Ercole I, Eleonora d'Aragona, la cui figura si ingrandisce sempre più, di mano in mano che i documenti ce la fanno meglio conoscere. Per l'amore degli studi e dell'arte, Isabella tenne lo scettro fra le gentildonne del tempo; per il lusso Lucrezia Borgia ebbe sulle altre un predominio incontrastato; ma nessuna superò in bontà e, quasi direi, umiltà Eleonora, che venuta a Ferrara con abitudini regali, con ricchissime gioie e con vesti lussuose, non esitò a moderare le sue naturali esigenze, quando le finanze furono scosse dalla guerra veneta, sino a condurre una vita, che non esito a dire modesta, esempio di rara saggezza in quei tempi di fasto.

Gli amici del circolo letterario estense nel " Furioso "

Giovane ancora, corteggiatore ardente e fortunato, soggiornò a Ferrara, (alternando gli svaghi e i piaceri delle feste alla calma a alla quiete sacra agli studi severi) Pietro Bembo, al quale l'Ariosto dedicò versi latini, indirizzò una satira (ediz. Tambara, n. VI), lodandolo poi nel *Furioso* (C. XLVI, 15) come fautore del volgare e figurandolo insieme con Jacopo Sadoleto ai piedi del simulacro di Elisabetta Gonzaga nella fatata « Reggia del Po » (mi son già permesso di chiamarla così), mentre la statua di Eleonora è sostenuta da due insigni cariatidi rappresentanti Baldassarre Castiglione e Giovanni Muzzarelli. Vi soggiornò, non senza interruzioni, sullo scorcio del '400 e sul principio del '500, quando il padre suo Bernardo, in qualità di Vicedomino, rappresentava presso gli Estensi la Repubblica di Venezia e messer Pietro frequentava le lezioni di Nicolò Leoniceno e quando la bellezza di Lucrezia Borgia splendeva d'una luce ammaliatrice. Là, nelle delizie di Recano e Ostellato, ville degli Strozzi, e nel fasto della corte, fra libri greci, latini e volgari, il Bembo compì gli *Asolani*, incominciati già prima del 1497 e dedicati alla Borgia (1504) e dettò geniali poesie, che al giovane letterato eran ragione di intime compiacenze per il favore e la simpatia che gli procuravano. Là fiorì la sua passione per la bionda moglie di Alfonso, là si strinsero i legami delle sue amicizie con Ercole Strozzi, con il Tebaldeo, con il Leoniceno, con Timoteo Bendedei, con l'Ariosto, e con altri letterati. Là assistette nel 1499 alle rappresentazioni del *Trinummo* e del *Penulo* di Plauto e dell'*Eunuco* di Terenzio e ne scrisse con entusiasmo all'amico Angelo Gabrieli (« si sono avuti cinque giorni di spettacoli bellissimi, fatti più splendidi dal grande concorso di cittadini »), là, infine, incominciò egli a svolgere, in mezzo a una società raffinata e capace di comprenderlo, la sua

arguta e tenace propaganda per il volgare, alla cui efficacia cedette presto, nel suo pronto intuito, l'Ariosto, sebbene fosse nutrito, quanto altri mai, di studi classici e sebbene al Bembo stesso paresse l' argomento del *Furioso* adatto a vestirsi di metri latini. Vi cedette tanto, che per l'edizione del Poema del 1532 da lui curata, volle avere il parere del suo provato amico e provetto scrittore.

Il Bembo (abbiamo avuto occasione di toccarne testè) fu ammiratore della Borgia, alla quale indirizzò lettere così ardenti, che nei posteri non senza ragione si fece strada il sospetto ch' egli ne fosse innamorato. Lucrezia sin dai primi mesi della sua dimora a Ferrara si recava, ospite gradita, nella splendida villa di Ostellato, circondata di giardini con ombrosi recessi, abbellita da una vecchia torre che nel 1503 esigeva un sollecito restauro. Là il Bembo entrò nella familiarità della bionda signora « così elegante — come egli scriveva — e non superstiziosa di nulla ». E la familiarità si fece dimestichezza in sèguito a nuovi incontri in Ferrara, dove messer Pietro teneva casa e dove si piaceva di assistere a trattenimenti musicali cari a Lucrezia. Incominciò così, l'intraprendente letterato veneziano, a poetare in latino sopra un' armilla d'oro, a foggia di serpe, che la Borgia portava come ornamento di lusso e che anche Tito Strozzi cantò. La simpatia si cangiò in ammirazione profonda; e un' elegia latina ci fa assistere al sorgere nel gentiluomo poeta di un sentimento che confina con l' amore, se vuolsi che amore non sia: « Non ostante la bellezza, — scriveva « egli in un carme latino la cui traduzione non è mia — non ostante « la bellezza, per la quale gareggia indarno con te la figlia di « Agenore e la spartana Elena, rapita dall' ideo Paride, tu sai ri- « volgerti agli studi e all' arti belle, nè lasci che dallo splendore « della forma resti oppresso l' ingegno. Se declami versi in lingua « volgare, tu sembri una fanciulla nata in terra italiana. Se, presa « la penna, componi versi e poemi, son versi e poemi che si con- « fanno alle Muse. E ossia che ti diletti toccare con l' eburnea « mano l' arpa o la cetra, o suscitare con arte varia le note tebane; « sia che ti piaccia rivocare l' onde vicine del Po, molcendo le « correnti con l' allettamento delle note soavi; o che ti giovi ab- « bandonarti alle danze, che s' intrecciano, e saltare con l' agile « piede al suon della nota, oh! quanto io temo che accorgendo- « sene per avventura un qualche Dio ti strappi furtivo dal mezzo « del palazzo e ti tragga sublime con leggero volo nell' aere, facen-

« doti dea d' un astro novello ». Da questo elegante elogio parrebbe lecito desumere che Lucrezia coltivasse la poesia, il che a noi non risulta in niun modo, poichè alcune strofe spagnuole, che la tradizione ascriveva parte al Bembo e parte alla Borgia, appartengono indubbiamente al bagaglio di antichi poeti di Spagna. Certo è, tuttavia, che, a proposito di una canzoncina spagnola, eran fiorite relazioni più intrinseche fra i due. E ragionando di medaglie, di motti, di pitture su cristalli e analoga materia, in cui versatissimi eran gli spiriti aristocratici del Rinascimento, l'amicizia si accese ognor più, tanto che vuolsi che il giovine ammiratore osasse comporre per l'incantevole signora — ma l'attribuzione non è fuori d'ogni dubbio — tre sonetti sopra un « sogno » sceso dal cielo a confortarlo, col mostrargli la donna amata piena di dolce umiltà, di benevolenza e di cortesia. Vi sono ragioni per credere che Lucrezia non sia stata sorda alle manifestazioni di messer Pietro e abbia desiderato le sua presenza e si sia compiaciuta d'esser da lui lodata in versi ben costrutti e accuratamente limati. Pare, anzi, — e il mio dubbio trae origine dal sospetto che alcuno abbia a torto creduto che per la Duchessa di Ferrara siano state scritte non poche lettere che l'elegante poeta indirizzò invece nella sua gioventù a una donna avvenente e sconosciuta — pare, dico, che per eludere qualche indiscrezione, Lucrezia s' acconciasse a sostituire in certe lettere al suo nome due iniziali che erano ad ognuno, salvo al Bembo, incomprensibili. Non ardirei punto sostenere che quella ciocca di biondi capelli che si conserva (insieme ad alcune lettere) nell'Ambrosiana di Milano sia un pegno d' amore di Lucrezia al fortunato corteggiatore, perchè dubito che a siffatto dono possano riferirsi queste linee di messer Pietro del 14 luglio 1503: « egli mi giova che ogni giorno pensiate con accorte inven« zioni qualche ragione d' accrescere il mio fuoco, siccome oggi « avete fatto con quella, che la vostra lucidissima fronte cingea ». Giacendo in letto ammalato (e del suo male avrebbe potuto essere cagione la sua passione), il Bembo pare avesse avuta la gioia di ricevere visite e lettere dall'amica signora. Povero messer Pietro! Egli, che era stato solito — confessava in una elegia — a beffare gli amanti e a ridersi di Cupido, era omai, per dirla con le sue parole, « naufrago per vie tenebrose » ! Sembra che Lucrezia, forse compiacendosi con una specie di civetteria raffinata del trasporto amoroso svegliatosi per lei in uno spirito dell' elevatezza del Bembo,

attizzasse talmente il fuoco, da aver paura, a un dato momento, di aver suscitato una fiamma, anzi un incendio, inestinguibile. Ma il poeta, citando un proverbio spagnuolo letto un giorno fra le carte dell' amica *(Quien quiere matar perro, rabia lo levanta)*, manifestava la speranza che volendo spegnere tanta furia d' amore, essa stessa, l'amica sua, sarebbe stata assalita dal medesimo furore.

La morte del fratello fu cagione a Pietro di abbandonare Ferrara, e veramente il distacco dall' amata non poteva essere che il mezzo per guarire da sì fervida passione. La lontananza, le nuove cure, il tempo non ispensero ma velarono a poco a poco d' una malinconia dolce, fatta di rimembranze, questo amore. Corrispose Lucrezia, almeno nel segreto della sua anima, all'affetto del Poeta? Credo di dover rispondere affermativamente; ma giustizia vuole che dica che nessuna prova abbiamo per opinare che abbia messo il piede in fallo. Vacillò forse, ma non cadde; e con un perfetto uomo di mondo, con un cortigiano così elegante e prestante, con un cavaliere così compiuto, bisogna convenire che la caduta, per una donna amorosa, doveva essere un pericolo, dal quale non poteva essere dato a tutte di salvarsi.

Nella corte estense il Bembo imparò ad ammirare un' altra donna di gran lunga superiore per coltura ed ingegno a Lucrezia. Da Mantova s' irradiava sino a Ferrara l' aureola di signorilità e di leggiadria che cingeva il capo d' Isabella d' Este, che Pietro conobbe finalmente di persona nel 1505, quando, reduce di una ambasciata a Giulio II (sostenuta col padre, con Paolo Canale e con altri, per incarico dei Veneziani), si recò espressamente alla corte dei Gonzaga portando una fervida commendatizia della Duchessa Elisabetta d' Urbino e questo biglietto di presentazione del Tebaldeo per la marchesana:

Ill.ma et Ex.ma D.na d.na mea observan.ma

Lo exhibitore di questa serà m. Pietro Bembo insieme cum m. Paulo Canale: li quali ho confortati venire a Mantua a fare reverentia a la S. V. Quella li sapia far carezze come meritano le virtù loro che meritano assai. Questi sono dui lumi de tutte tre le lingue. Ricordo a la S. V. la mia aqua et la composizione et a quella ex corde me recomando. Ferrarie, 20 Junij MDV.

Ill.mae D. V. Servulus ANT.us THEB[ALDEUS]

Al Tebaldeo, che era allora al servizio di Lucrezia Borgia, saranno sonate care le parole con le quali Isabella lo informava

della visita ricevuta: « sono dimorati presso nuy alcuni dì m. « Pietro Bembo et m. Paulo Canale cum tanta nostra satisfactione, « et piacere quanto sii possibile imaginarsi, però che de le virtù « loro havemo ritrovato essere molto più in effetto che non era la « expectatione nostra ». Con la sua visita, il Bembo aveva appagato un desiderio da lungo nutrito da Isabella, poichè questa, due anni prima, aveva invitato messer Pietro ed Ercole Strozzi a Mantova. Ma i due letterati non s' erano mossi da Ferrara, con infinito rincrescimento, per le molte loro occupazioni e avevano risposto che, per non poter accogliere l' invito, vivevano « iscontentissimi », bestemmiando (è la parola da loro usata) la loro disavventura. In quell' occasione, il gentile cortigiano e poeta veneziano udì cantare dalla Marchesana « con dolcezza e soavità », com' egli ebbe a scrivere, alcune rime di amici suoi — forse del Tebaldeo, del Pistoia, di Gaspare Visconti, di Nicolò da Correggio — e l' impressione che ne ebbe fu tale che inviandole, qualche tempo dopo, alcune sue composizioni, dieci sonetti e due strambotti, si augurava che fossero pur essi modulati dalla sua voce. Vien fatto di ripetere nel pensiero ciò che Gio. Giorgio Trissino diceva in rima di Isabella nella canzone *Gentil signora :*

> Ma quando le sue labbra al canto muove,
> Tanta dolcezza piove
> Dal ciel, che l' aere si rallegra; e il vento
> A sì dolce armonia s' afferma intento.

E ricorre alla mente la scena di un quadro, ora al Louvre, di Lorenzo Costa che vuolsi raffiguri Isabella cantante in compagnia d' altre signore. Era il liuto una delle più leggiadre passioni della versatile marchesana, innamorata d' ogni bella cosa e avida di tutte le sensazioni squisite che produce l' arte nelle sue molteplici forme.

Del Bembo l'Ariosto era amico fedele e grande estimatore; onde si comprende di leggeri come Alfonso I, desideroso sempre di avere presso di sè il celebre autore degli *Asolani* (dedicati, come dissi, alla Borgia) incaricasse nel 1518, non senza cedere forse alle premure della moglie, messer Lodovico di trasmettergli per lettera l' invito di recarsi a Ferrara, invito che dal Bembo medesimo era stato in certo modo provocato. La lettera scritta in quell' occasione dall'Ariosto è andata smarrita; ma ne abbiamo notizia da un di-

spaccio già edito (da Roma, 23 Dicembre 1518) dell' oratore estense Alfonso Paolucci, il quale così scriveva alla Borgia:

Tornando a casa fui a visitare messer Pietro Bembo et con sua S. ragionai quanto havea in commissione. Tiensi molto obbligato de questa memoria continua de esso, dolendosi non esser il suo poter de sorte che possa demostrare quanto ha dedicato l'animo in servire V. S. et il S.r Duca, dicendomi che quanto si puol per esso, tutto è in poter de V. S. et de sua Exc.tia et dissemi che molto voluntieri farebe l' officio con il Pontifico; mi ragionò del suo male, che cossì lo pregai per le commissione tenea de

PIETRO BEMBO

advisargline, che era stato opresso de grandissimo male de modo che era stato più de là che de qua, pur gratia de Dio, sperava fra octo giorni esser libero da una caldeza de reneli, haveva lassato il male patito e molto [si] raccomanda a V. S. et dice sperar de pòter anchor venire a godere quella dolcie [compagni]a e che questo [ann]o ne scrisse al Sr. Duca et che da messer Ludovico Ariosto have resposta che 'l S.r Duca ne haveria gran piacere de l' andata sua et che li darebe in [Ferrara] et for de la terra quel loco che a lui più piacesse : et subiunse che potendo avere un pocho de libertà la pigliarà a questo fine : et vedutolo stare in scrivere tolsi licentia et dissili che qualche fiata andaria a visitar Sua S.

Si arguisce da questa missiva che il Duca non aveva sospetto alcuno circa la lealtà dell' amicizia del Bembo e della Borgia e che

il Paolucci assecondava il desiderio di Alfonso, tenendo vivi i rapporti del letterato con la corte estense. Il 2 Marzo dell'anno seguente il Paolucci scriveva di essere stato in casa del Bembo a veder « corere homini nudi un palio » e di averlo poi incontrato in maschera sopra una cavalla donatagli appunto dal Duca di Ferrara. « Me prese per un brazo — continuava l' impareggiabile « informatore — et dissemi: acconosceti questa? Et poi me su« biunse: racommandatimi al S.r Duca, La cavalla è molto bella « et intendo che molto se ne satisfà ». Insomma, il Bembo, pur lontano da Ferrara, era fatto segno, per parte di Alfonso I, a premurose dimostrazioni di simpatia e liberalità. Nè per la distanza, nè per il tempo s'era illanguidita la fiducia, senza sospetto, del Duca.

Intrinseco del Bembo e dell'Ariosto fu Ercole Strozzi, il compagno di studi di messer Lodovico nell'età della giovinezza, il poeta per eccellenza di Lucrezia Borgia. Per essa egli scrisse la *Venatio,* che è il suo poemetto più celebre, per essa compose l'*Epicedium* di Cesare Borgia, di cui tessè l'apologia varcando i limiti estremi dell'adulazione; ad essa dedicò la prima sua elegia nell'edizione aldina (1513), edizione messa insieme, come si sa, da Daniele Fini. A ragione, dunque, l'Ariosto fece nel *Furioso* (C. XLII, 83) che il simulacro della Borgia fosse portato da due figure di poeti, il Tebaldeo ed Ercole Strozzi

> La prima inscrizïon, ch'agli occhi occorre,
> Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
> La cui bellezza ed onestà preporre
> Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
> I duo che voluto han sopra sè tôrre
> Tanto eccellente ed onorata soma
> Noma lo scritto: Antonio Tebaldeo,
> Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo

il Tebaldeo, dico, che l'Ariosto conobbe già forse nel 1486 a Ferrara e col quale dovè entrare in dimestichezza più tardi (poichè Antonio fu al servizio di Ippolito I dal 1499 al 1513, salvo un periodo di due anni [1504-6] passati presso Lucrezia) e lo Strozzi, che fedelissimo fu sempre alla Borgia e che sotto il nome di *Zilio* (Giglio) tenne forse bordone, se non proprio a un amoretto intavolato alla sordina, a uno scambio di cortesie e simpatie fra Lucrezia e il Marchese di Mantova. Pare che, in sèguito a ciò, il Duca Alfonso lo facesse

assassinare nel 1508 servendosi (il nome dell'uccisore fu scritto ad Ippolito I, in una lettera confidenziale, da Gerolamo Comasco) di un suo soldato, audace e senza scrupoli, Masino dal Forno. Ad accusare il Duca di questo delitto valgono il silenzio tenuto dai contemporanei su questa morte (che avrebbe dovuto sollevare assai rumore in Ferrara, trattandosi di un letterato di molta fama sposo d'una donna nota per intelletto e coltura, Barbara Torelli) e le parole pronunziate da Giulio II al giureconsulto Carlo Ruini mandato a Roma per placare l'ira del Pontefice contro gli Estensi. Nel Giugno del 1510, il Papa, indignato per l'alleanza del Duca con i Francesi, ascoltò l'ambasciatore, ma gli rispose con inaudita violenza, prorompendo in una fiera requisitoria contro Alfonso I e rimproverandogli, fra altre cose, la morte dello Strozzi. La voce di Giulio II costituisce una grave testimonianza contro il Duca, grave ma non decisiva, perchè il Pontefice cedeva facilmente agli impulsi del suo carattere focoso e non è detto che non abbia scambiato per verità un sospetto o un pettegolezzo. Il delitto rimase, ed è, avvolto nel mistero.

Lo Strozzi fu poeta latino di molto valore, ma non ebbe tante corde alla sua lira quante ne ebbe il giovane Ariosto. Imitò sopra tutto Tibullo e Catullo e nei *Libri Amorum* infuse una dolce mestizia tibulliana nel racconto della sua passione, mentre a Catullo si attenne in altre poesie e negli epigrammi. Eleganza, decoro, movimento sollevano fra i migliori scritti nella Rinascenza i suoi versi latini, che sono senza paragone superiori a quelli volgari che di lui ci sono rimasti.

Fra gli intrinseci dell'Ariosto va ricordato Guido Postumo Silvestri di Pesaro, lodato nel *Furioso* (XLII, 89):

> Guido Postumo, a cui doppia corona
> Pallade quinci e quindi Febo dona.

L'Ariosto entrò con tutta probabilità in dimestichezza con lui a Ferrara, dove il Silvestri fu medico di Ippolito I, e l'affetto che nutrì per il letterato pesarese fu tale, che non esitò nel 1517 a spogliarsi in favore dell'amico di un suo benefizio. Eppure, qualche anno prima, pare che l'Ariosto avesse avuto ragione di dolersi dell'amicizia del Postumo, se sono giusti, come penso, gli integramenti ch'io propongo in un passo di una lettera di Lodovico a Benedetto Fantini e Scipioni Orsi, bruciata e consunta nel margine, esistente nel R. Archivio estense di Stato. In questa lettera il Poeta comincia col dire: « A quisti [dì scrissi al Pos]tumo per una mia cosa impor-

UNA NUOVA LETTERA DELL'ARIOSTO

« tantissima » e sèguita rammaricandosi di non aver avuta risposta. « Per questo ho pensato che non si ritrovi in Parma » (dove era Ippolito coi suoi due cancellieri, ai quali la lettera è indirizzata) « per[chè] non potrei pensare che fusse stato verso me sì altero, « quantunque non si degnasse mangiare alla nostra tavola mal appa- « recchiata, che non me havesse risposto ». La lettera, con la quale l'Ariosto si raccomandava per il sollecito pagamento del suo salario, dovè essere scritta nel 1511, quando il Poeta era ancora carico di debiti e quando Guido Postumo era « familiare e commensale » del Cardinale, mentre l'Ariosto aveva soltanto il titolo di « familiare ». Sull'affetto dell'Ariosto il Postumo sapeva di poter contare, se non si peritava di affidargli incarichi come quello di cui è parola nella letterina seguente, in cui è notevole il ricordo del fratello Galasso ed è prezioso un accenno alla madre di Lodovico, Daria Malaguzzi:

Al mag.co et da me molto honorando messer Ludovico Ariosto
Ferrarie

Mag.co et excell.te Ariosto.

Sono per Dio gratia arrivato in la patria assai b[en] sano et starovi alcuni pochi giorni per por assetto ad alcune mie facenduze. Vi prego iure sodalicij vogliati difendermi la nostra camera a fine che non mi sia occuppata. Voi lo poteti fare per essere possessore come me quando vi piaccia starvi. Sono per menar[vi] il figliol mio. Et per questo non vorrei altra persona che me la o[ccupi]. Non so che mè dirvi di novo: ma prima ch'io torni ad voi visitarò le nostre Sig.re duchesse: et parlerò tanto de le virtute vostre che vi ne farò sentir l'odor insino a Ferrara. Vale et raccomanda[time] a M.na Vostra Madre et a Galasso se vi è. Ex Pisauro: [?] Septembris 1519.

GUIDUS POSTHUMUS
tui obs.mus

Il Postumo ebbe relazioni letterarie con Isabella d'Este, alla quale inviò, fra l'altro, un carme sacro nel 1511 e un « eligicidio » nel "12. Le dedicò nel 1517 l'epicedio *In matrem* edito dal Mazzocchi in Ferrara. L'Ariosto ebbe di lui una grande stima, poichè le lodi che ne fece vanno fra le più calde che il poeta del *Furioso* abbia tributate ai letterati del suo tempo.

Amico dell'Ariosto fu anche Giovan Francesco Valier (C. XLVI, 16), colui che raccontò all'oste di Arlì del *Furioso* (cioè a un personaggio vissuto sette secoli prima!) la novella di Astolfo e Giocondo. Il Valier fu a Mantova e a Roma, ma non consta che fosse a Ferrara, sebbene non sia da escludersi per nessun letterato in relazione coi Gonzaga un soggiorno più o men lungo alla corte

estense. Ma, se è lecito formulare questa ipotesi, direi che con l'Ariosto il Valier si sia imbattuto a Mantova presso i Gonzaga. Ebbe una vita assai avventurosa e finì appeso a una forca per ragioni politiche. La tradizione vuole ch'egli scrivesse un libro di novelle la cui esistenza parrebbe confermata da una sua lettera del 1506 al Marchese di Mantova. A sentire l'Ariosto, fu versatissimo nella letteratura narrativa antifemminista (C. XXVII, 138):

> Le fraudi che le mogli e che l'amiche
> Sogliono usar, sapea tutte per conto:
> E sopra ciò moderne istorie e antiche
> E proprie esperienze avea sì in pronto
> Che mi mostrò che mai donne pudiche
> Non si trovaro, o povere o di conto;
> E s'una casta più dell'altre parse,
> Venia perchè più accorta era a celarse.

Da un uomo fornito di siffatta dottrina e ricco di siffatta esperienza, Messer Lodovico intese forse narrare la storia di Giocondo. Ma questa storia (sia detto di passaggio) non era farina del sacco del Valier. L'aveva già narrata il Sercambi ed era una favola che aveva dietro a sè tutta una lunga tradizione.

Va registrato, accanto al Bembo e allo Strozzi, al Silvestri e al Valier, Mario d'Olvito, per dirla col nostro Poeta, cioè Mario Equicolo o Equicola, che dir si voglia, fedele non meno degli Estensi che dei Gonzaga, ammiratore di Ippolito I e amico di molti uomini insigni della costui corte, come il Postumo e l'Ariosto. « Se « in altre cose non ho judicio — scriveva Mario al Cardinale d' Este « il 6 Luglio 1513 — lo ho in cognoscere V. Ill.^{ma} S. gloria del nostro « seculo: et ho tanto acquistato con lettere che so intendere qual è « degno de laude, como ha hora provato il doctissimo et humanis simo « messer Guido Posthumo, il libro del quale per me et altri è « stato cognosciuto per optimo et che viverà eternamente ».

L'amicizia con l'Ariosto non divenne mai intrinsichezza, perchè i due letterati vissero generalmente l'uno a Mantova e l'altro a Ferrara, sebbene da alcuni si ritenga che non breve sia stato un soggiorno dell'Equicola a Ferrara ai tempi di Ercole I; ma amicizia vi fu, cementata dai contatti che non poterono mancare soventi volte, sia presso gli Estensi, sia presso i Gonzaga. Presso i Gonzaga, l'Equicola poteva vantarsi di essersi conquistato un posto invidiabile, poichè la Marchesana aveva per lui grandissima stima e ricorreva

a lui per consiglio, tanto che egli, prima di divenirne ufficialmente segretario, usava chiamarla sua « erudita discipula » (lett. del 1510). D'altronde, con un tratto della sua consueta adulazione, scrivendo ad Ippolito I, confessava che due persone stavano in cuor suo al di sopra di Isabella: Ippolito stesso, come si capisce, e Sigismondo d'Este: « Quando ho satisfacto ad tre persone in questo mundo ho « satisfacto al tucto; fra queste il primo è V. S., la secunda è « S. Sigismundo, la terza è la S. Marchesana ». Fervido ammiratore di Isabella e di Ippolito, intercessore talora presso la Marchesa di benefici e favori per i protetti del Cardinale, era naturale che l'Equicola avesse occasione di incontrarsi con l'Ariosto. C'eran poi l'affinità degli studi, la comunanza dei gusti, la simpatia intellettuale, tutte cose che riscaldarono una relazione probabilmente contratta sin dalla giovinezza.

Negli anni della maturità dell'Ariosto, il circolo letterario estense non era più quello del 1484-"86. Letterati insigni erano morti, come il Boiardo, Tito Vespasiano Strozzi, Battista Guarino. Nel 1504 era stato giustiziato a Pesaro Pandolfo Collenuccio (11 Luglio) caduto in disgrazia di Giovanni Sforza. Gli Estensi gli corrisposero il suo stipendio pur nell'anno della sua prigionia e glie lo pagarono a rate nel Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, dando gli acconti talora ai suoi figli Annibale e Cornelio e talora al suo cognato Giovan Francesco. Ma, sotto la data 6 Novembre 1504, la « Bolletta dei sala- « riati » estensi doveva registrare: « Al quondam messer Pandolfo « da Pexaro lire trentatre m. per compto de soe page per lui a « messer Anibale suo fiolo: contati per restituirli a uno amico che « lo aveva servito di l. cento ». Altri letterati s'erano allontanati da Ferrara dietro il miraggio di un migliore avvenire, come il Bembo e Antonio Tebaldeo; rimanevano ancora alcuni illustri personaggi, quali Pellegrino Prisciano, il Leoniceno, il Panizzato ed altri; ma eran sorti uomini nuovi. All'alba del sec. XVI era venuto a Ferrara Don Bartolomeo Grotto (p. 179), che ancor vi era nel "19; nel 1505 aveva dato principio al suo insegnamento Alessandro Guarino; Celio Calcagnini s'era acquistata una grande e giusta fama di studioso e d'erudito e celebri v'eran diventati Gaspare Sardi, Marc'Antonio Antimaco, Gerolamo Cittadini, Lodovico Bonaccioli. Benchè sostenesse sovente importanti e delicate ambascerie e missioni, l'Antimaco soggiornava generalmente, già sul finire del primo decennio del

sec. XVI, a Ferrara. Nel 1510, Rinaldo Strozzi, massaro della Camera ducale, veniva fatto creditore di otto ducati d'oro per consegnarli « a messer Marcho Ant.° Antimacho canzeliero ducale per spexe che « lui fa stando in Verona per facende de lo Illu.mo S. N. (Reg. div. 1510, « c. 61) » ; un anno dopo, l'Antimaco fu mandato « in lo campo del « Christianissimo Re de Franza apresso a lo Ill.mo Signor De La Palisse « a tractare cose occurente per lo Illu.mo S. N. (Reg. div. 1511, c. 93) ». E molti altri incarichi ebbe dalla fiducia del Duca in quel periodo, nella sua qualità di « cancelliere cavalcante ». Nel 1513 era stato a Ferrara il Bibiena; nel medesimo anno vi aveva soggiornato Giovenale Latino; più volte v'era poi passato il Castiglione. Nel 1513, vi aveva dimorato Giovanni Muzzarelli, che vi aveva acquistata una casa dei Sacrati nel Sesto di S. Romano. Nel 1528 vi si era fissato, dopo avervi accompagnata di Francia Renata, sposa di Don Ercole, Bernardo Tasso, che fu segretario della figlia di Luigi XII sino al 1532. Con gli Estensi Benedetto Accolti, ricordato nel *Furioso* (C. XLVI, 11), aveva avuto rapporti di varia natura, quando la Camera ducale gli pagava ogni anno « doi rochetti de « Arciepiscopo » dopo la sua assunzione a Cardinale (1527) « per « lo censo delle terre de Lugo » ; e relazioni cordiali continuò ad avere anche dopo la morte di messer Lodovico, poichè è del 28 Luglio 1553 una sua lettera da Venezia al Duca con la preghiera di essere accolto in corte per suo utile e quiete, come fu ospitato alla corte d'Urbino suo zio Bernardo, l'Unico, il celebre improvvisatore. « El Signore Unico mio zio et gli altri miei predecessori « furono da principio in così bassa et forse più umile condizione « che hor non son io: et non di meno, medianti le lor virtù, favoriti « etiamdio da alcuni ottimi Principi, pervennero a quei gradi et « dignità delle quali al presente è al tutto priva casa nostra ». Con Lorenzo Campeggi (C. XLVI, 11), assunto al Cardinalato nel 1517, gli Estensi ebbero vive relazioni, intorno al 1530-31, per ragioni di certi suoi diritti sulle Cento Pievi. E a Ferrara l'Ariosto dovè conoscere molto davvicino un rozzo letterato, che gli professò pubblicamente la sua ammirazione e che visse in corte nel primo ventennio del cinquecento, Cassio da Narni, autore della *Morte del Danese*, poema da noi già citato, edito da Lorenzo Rossi nel 1521 con un epigramma di P. A. Acciaiuoli e con una dedica al figlio di Alfonso I, Don Ercole, povera, opera piena di avventure singolari, ma interessante per contenere una grande quantità di cose disparate:

disquisizioni morali e licenziose, novelle oscene, un'egloga drammatica, una enumerazione di dame ferraresi, un'altra enumerazione di poeti contemporanei all'autore, e molta altra roba. Con tutti questi personaggi l'Ariosto potè annodare relazioni, le quali con alcuni si fecero più salde e tenaci a Roma, dove, come sappiamo, il Poeta si recò più d'una volta. Fuori del circolo letterario, ma intinti di lettere, v'erano medici, quali Polmarino Anguissola, Francesco Castello, figlio del più celebre Girolamo, e astrologi, come Francesco Negri e Luca Gaurico. Eran morti causidici insigni, come Giovanni Valla, ma vi fiorivano Matteo Casella, Carlo Ruini, Girolamo Cignani « doctor juris pontifici », Giacomo Alvarotti, Giacomo Rinaldi, al quale era stato trasmesso il gusto del giure dal padre Gio. Maria, Sigismondo Salimbeni e il fiduciario Agostino Villa, che nel 1519 era « ducalis primogeniti educator ». Forse il Villa medesimo e Piero Antonio Acciaiuoli furono i precettori più autorevoli di Don Ercole, che superò nel '18 un esame in modo da colmare di giubilo il cuore del segretario ducale Gerolamo Magnanini, il quale ne scriveva esultante, il 22 Dicembre di quell'anno, ad Alfonso I: « Sono certo che V. Exc.^{tia} « haverà inteso da altri che li averà scripto quanto lo Ill. S.^{re} Don Her- « cule suo primogenito ne lo examine che fece il preceptore suo in « publico de lui (dove si ritrovava la Ill.^{ma} S.^{ra} Sua Madre, Gentil- « homini assai et persone doctissime de la terra, tra quali era « m.^{ro} Nic.^{o} da Leonico et altri) se sia portato promptamente et docta- « mente sì in latino come in greco per la età sua che fu admiratione « ad ogniuno, et jo per me è gran tempo non hebi altretanto piacere ». Nel 1515 era in corte, con il Grotto, un certo Don Vincenzo « magistro « de li Signorini ». Già precettore del Duca e di Isabella, Giacomo Gallino, s'era ritirato dall'agone ed era divenuto « prior Sancte « Anne prepositus elemosine Illu.^{mi} Ducis ».

Nulla dirò degli artisti di Ercole I e Alfonso I, quali Cosmè Tura († 1495), Lorenzo Costa († 1535), Ercole Grandi († 1535), Pellegrino da Udine, il Roberti, il Mazzolini, i Dossi, il Garofalo ed altri. Alfonso, giovane ancora, usava passare nel 1493 gran parte della giornata col caposcuola dei pittori ferraresi, Ercole Roberti, che disegnava allora cartoni per la delizia di Belriguardo. C'era chi si lagnava di questa eccessiva premura del Principe; ma intanto si veniva formando l'educazione artistica del futuro Duca, che nel fondere bronzi, intagliare stipi, dipingere maioliche trovava svago e riposo alle quotidiane fatiche amministrative. Non discorrerò di questi

BALDASSARRE CASTIGLIONE

ed altri artisti e non parlerò neppure delle arti minori, per non allontanarmi troppo dal mio assunto; ma conviene ch'io ricordi, per lo meno, ad illustrazione della str. 2 del C. XXXIII del *Furioso*, che l'Ariosto dovè conoscere a Ferrara, nei tempi della sua gioventù, il Mantegna e poscia, già nel 1516, il Tiziano venuto a finire, sotto gli occhi del Duca, il *Baccanale* di Giovanni Bellini, e ritornato quindi più d'una volta a Ferrara (leggesi, a ragion d'esempio, nel *Zornale de Ussita*, 1525, c. 5v: « L. 24, s. 16 m. al Sp.le Julio dal « Saraxino per lo pretio de once una de azuro lui ha comprato et « mandato de Venegia a maestro Tuciano per fare quadri per « lo Illu.mo Signore Nostro »). L'Ariosto potè anche stringere rapporti, nel 1529, con Michelangelo di passaggio per la città estense. Sappiamo poi che Raffaello dipinse la scena dei *Suppositi* raffigurante Ferrara, per il teatro di Leone X (1519), ed io penso inoltre che sia da farsi buon viso a una congettura già affacciata da altri studiosi: che, cioè, il nostro Poeta, trovandosi nel 1513 a Roma, sia stato esso pure, con l'oratore estense Costabili, intermediario fra il Duca e il Sanzio, circa un *Trionfo di Bacco*, che il celebre artista s'era impegnato di dipingere, ma che, con grande rammarico e collera di Alfonso I, non dipinse mai. Il Duca avrebbe potuto consolarsi pensando a ciò che Raffaello usava fare con altri Signori. « Da messer Baldassera da Castione — scriveva da Roma il Pao- « lucci — parlai de Raphael de Urbino: et dissemi che era molto « tempo havea da far una opera de la S.ra Marchesana et che mai « la lavorava se non quando vi era presente ». Nel 1519 Raffaello ritraeva Baldassarre Castiglione. Lo stesso Paolucci, l'impareggiabile oratore a Roma, scriveva al Duca il 12 Settembre di quell'anno: « Trovata la porta de Raphael Urbino aperta, ve entrai tenendo « per fermo poter vedere quanto desiderava et facto adimandare « mexer Raphael me fece respondere non poter venire a basso et « smontato per andar di sopra vene un altro servitore che me disse « era in camera con messer Baldassare ». I nomi dei « duo Dossi », del Mantegna, di Tiziano, di Michelangelo, di Raffaello si leggono con piacere — come quelli di conoscenti e amici dell'Ariosto — nei versi sopra accennati del *Furioso*. Con essi sono ricordati Giov. Bellini, Leonardo e Lazzaro Sebastiano, dei quali probabilmente il nostro Poeta ebbe occasione di conoscere di persona soltanto il primo. Ma è naturale che sopratutto con i migliori pittori ferraresi, dal Roberti al Mazzolini, messer Lodovico abbia avuto cordiali relazioni.

Alcune amicizie dell'Ariosto sono documentate dalle « Satire » e molte si possono ragionevolmente presumere, se non provare, poichè è naturale che vivendo a contatto di uomini quali Zaccaria Zambotto, Giovan Luca da Pontremoli, Ercole Bentivoglio, Giacomo Tebaldi, Gerolamo Naselli, Cesare Mauri, Gerolamo Fini, Ludovico Cavalieri, Alfonso Paolucci, Gerolamo Giglioli, Floriano Montino, Ettore Bellingeri, Girolamo Mugiasca, Agostino Mosti, Bernardino e Bartolomeo Prosperi ed altri ricordati nelle pagine precedenti, il Poeta ne divenisse amico, sia per affinità intellettuali, sia per affinità di aspirazioni e di gusti.

Fra i maestri dei signori d'Este, era a Ferrara, come dissi (p. 196), Piero Antonio Acciaiuoli, precettore del futuro Ercole II e di Don Francesco d'Este. Intorno al 1515 fu segretario e venti anni dopo consigliere segreto di Alfonso. Con lui era a Ferrara Jacopo, suo figlio, amico ed ospite per un certo tempo di Celio Calcagnini. L'Ariosto ricorda gli Acciaiuoli in quel celebre canto XLVI, che fu rimaneggiato per l'edizione del 1532 e che si risolve in una rassegna degli uomini colti e delle donne intellettuali che più apprezzò il Poeta. Fra i lettori allo Studio, caro ad Alfonso I, fu in particolar modo Giovanni Sadoleto, uno dei personaggi più diletti ad Ercole I. Nel 1506 il Duca fu sul punto di perderlo, perchè il Sadoleto pensava di poter essere invitato a « leggere », come allora dicevasi, altrove; ma Alfonso non vedeva volentieri partire da Ferrara gli uomini che più la onoravano e metteva un po' del suo amor proprio nel trattenerli presso di sè; onde non esitò a scrivere questo biglietto, che più che un desiderio esprimeva una volontà decisa:

> Messer Zoane. Havemo recevuto la vostra de vj del presente: per la quale ni significati che accadendo che voi potesti essere conducto in qualche altro pubblico studio a leggere saresti desideroso de andarli et acceptare il partito cum nostra bona licentia etc. Unde per risposta ve dicemo che considerato diligentemente el tuto non ni par per hora de compiacervi in questo per honeste cause et laudabili respecti confortandovi a contentarve del presente expectando meglio in questo mezo. Ferr. xj Aprilis 1506.

Alfonso I era, si sa, geloso della fama dello Studio ferrarese e si adoprò in tutti i modi per farvi venire personaggi illustri. Alcuni di questi risposero al suo invito; altri, come il celebre giureconsulto Vincenzo Ercolani, preferirono altre università. A Ferrara insegnarono, tuttavia, al tempo dell'Ariosto, uomini insigni, dei quali alcuni, come il Mainardi, il Postumo, il Panizzato, il Calca-

gnini, sono stati ricordati nelle pagine precedenti. Altri furono giureconsulti di grande nominanza, quali Gio. Francesco Calcagni, Lodovico Cato, Virgilio Silvestri, medici illustri, come il Bonacciolo, astronomi e astrologi, come fra non molto diremo (p. 256). A tanto giunse in Alfonso I l'ambizione di vedere frequentata da numerosi studenti l'Università, che non esitò persino a vietare ai giovani del suo ducato di recarsi a studiare in altra città che non fosse Ferrara. Tutti i migliori uomini della corte, coloro che raccoglievansi intorno a Ippolito, alla Borgia e al Duca, non poterono non apprezzare le doti di messer Lodovico. Onde, coi cancellieri, coi segretari, coi fattori generali, con tutta l'alta gerarchia insomma degli ufficiali degli Estensi è ovvio che l'Ariosto abbia avuta dimestichezza. Con alcuni di essi, con Teodosio Brugia, con Benedetto Fantini, con Obizzo Remi, con Scipione Orsi, con Lodovico da Bagno, con Gerardo Saraceni, con Gerolamo da Sestola, detto Coglia — a cui toccò in sorte di averci fatta conoscere in una sua missiva la data della morte del Poeta (6 Luglio

1533) — fu anzi addirittura intrinseco. Chissà poi quanto spesso avrà avuto occasione di incontrarsi a Mantova, dove si recò più volte, con personaggi come Baldassar Castiglione, Giorgio Valla, Giulio Cesare Cantelmo, Benedetto Capilupi, Giovan Giacomo Ca-

IL BIBBIENA

landra e il Bibbiena! Ma poichè il soffermarsi su ognuno di essi mi porterebbe lontano dal mio soggetto, dirò soltanto che al Calandra, nominato con Gian Giacomo Bardelloni — il « virtuosissimo » Bardelloni dell'Equicola (lett. ad Ippolito del 1510) — nel C. XLII, 35 del *Furioso*, egli affidò quattro commedie da presentarsi al marchese di Mantova, scusandosi degli errori che l' erudito uomo avrebbe in esse trovati. Fu Gio. Giacomo Calandra segretario accorto e sagace dei Gonzaga, uomo d'affari nello stesso tempo che letterato. L'Equicola ne ebbe grande stima e lo lodò grandemente (*De natura de Amore*, 1525, c. 39) per la sua opera *Aura*, a quanto pare irremissibilmente perduta, nella quale eran discussi circa settanta dubbi d'amore ed erano esaltatate le « excellentissime « virtù della Illustrissima Dia Isabella da Este Marchesa di Mantua ». E dirò altresì che tra gli amici più illustri dell'Ariosto fu appunto il Bibbiena, il « *suo* Bibbiena » com'egli lo chiamò nelle « Satire », cioè Bernardo Dovizi, che fu segretario di Papa Leone X e fu nominato cardinale datario. Della generosità estense il Bibbiena aveva avuto più prove; e l'ultimo dono ebbe nel 1513 portatogli da Girardo Saraceni. « A lo Ill.^{mo} Signor Nostro — dice il documento « (Reg. div. "13) — al suo capitolo scudi vintecinque d'oro in oro « dal sole per soa Signoria a la Canzelaria ducale per darli a messer « Bernardo da Bibiena li quali Sua Excellentia li dona libera- « mente. Portoli contanti el magnifico messer Girardo dal Saraxeno ». Allorchè il cardinale Giovanni de' Medici divenne Leone X (11 Marzo 1513), l'Ariosto, che ne godeva la fiducia e l'amicizia, si recò a Roma a fargli omaggio anche a nome del Duca. Forse nutriva in cuor suo la speranza di ottenere qualche favore e di giovare anche agli amici suoi di Ferrara, ma la sua aspettazione rimase delusa, poichè (come egli scrisse a Benedetto Fantini) Giovanni, già miope quand'era cardinale, una volta Papa non portava più gli occhiali e parve non avvedersi del devoto suo servitore, che era corso a baciargli il piede. Molti amici del Poeta avevano conseguito, grazie a Leone X, impieghi importanti e lucrativi ed erano in quel tempo a Roma; ma anch'essi, divenuti grandi, imitavano il Papa « in veder poco ». Dubitava, l'Ariosto, di poter profittare delle sue relazioni con Paride Grassi, prelato di Palazzo; disperava poi di arrivare al Bibbiena circondato da uno stuolo di persone che lo contendevano a chi voleva avvicinarlo. Insomma, a Roma l'Ariosto aveva trovato un'accoglienza così fredda che ne rimase

mortificato, e ne scriveva con la sua consueta sincerità al Fantini il 7 Aprile 1513: « Io intendo che a Ferrara si estima che io sia « un gran maestro qui: io vi prego che vuj li caviati da questo « erore, cioè quelli con che vi accade a parlare e fattili intendere che « son molto di manco che non ero a Ferrara: acciò che richie- « dendomi alcuno qualche servicio e non lo facendo per impossi- « bilità et non lo sapendo essi, mi accusassino de asinità ». In queste parole si sente il rincrescimento del Poeta per non potere rendersi utile agli amici, i quali eran usi a trovare in messer Lodovico aiuto e protezione. Alcuni si rivolgevano a lui con incarichi e con richieste del carattere più disparato, sicuri di trovar nel Poeta le migliori disposizioni a servirli. Così, Antonio Bernerio, che si sottoscriveva suo « minor fratello », gli scriveva da Milano il dì 8 Maggio 1517, per raccontargli che in quel di Parma era stato assassinato un suo genero, Gio. Pietro Terzi, da molti ribaldi, i quali durante la notte erano penetrati in casa sua e l'avevano trovato in letto e avevano ucciso un suo cappellano due suoi cugini e tagliata la gola a un suo figliuolo di soli tre anni. « Magnifico « messer Ludovico mio sempre honorandissimo, — scriveva il Ber- « nerio — la mutua benivolentia mi presta occasione che in ogni « mia occurentia cum ogni piena fede mi racora da lei: et tanto « più mi la presta in questo urgentissimo caso ». Che cosa il Bernerio volesse, non si capisce bene dalla sua lettera; ma è chiaro che più che la protezione dell'Ariosto egli avrà desiderata, col mezzo del Poeta, quella del Duca. Non sappiamo che cosa ne seguisse; ma, conoscendo l'animo di messer Lodovico, è lecito congetturare che tutto ciò che dal Poeta si poteva, fosse fatto in favore d'un conoscente ed amico.

Non arrecherà meraviglia a nessuno che l'Ariosto, dotato di gran cuore e alieno dalle meschine rivalità e invidiuzze che tormentavano tanti uomini del suo tempo, si fosse guadagnato a Ferrara e fuori amicizie sincere e durature fra studiosi, letterati e poeti. E non recherà forse neppure meraviglia che egli, diverso in ciò dagli astiosi uomini di lettere della sua età, non siasi trovato a lottare con nessun invido e con nessun presuntuoso. Egli ben sapeva che di invidia e di ingiustizia è pieno il mondo, tanto che assunse come divisa il motto « pro bono malum », ma si mostrò tale uomo da non gettare il tempo in liti e in puntigli di letterati e di critici,

rifuggendo da vane polemiche e da sterili schermaglie. A così fatte battaglie l'Ariosto non partecipò, come colui che riponeva in più alti cimenti il suo amor proprio. Messer Lodovico ebbe poi di comune col suo precursore, il Conte di Scandiano, alcune virtù e qualità che cattivano subito a chi le possiede la simpatia e il rispetto: una dirittura rara di giudizio, un bonario compatimento per le debolezze umane e una spontanea tendenza a scusarle, una sincera noncuranza, senza affettato disdegno, per cariche ed onori che contrastava stridentemente con l'ambizione di tanti vanagloriosi cortigiani, suoi contemporanei.

PARTE QUARTA

Usi costumanze e consuetudini della società dei tempi dell'Ariosto nel "Furioso"

PARTE QUARTA

USI COSTUMANZE E CONSUETUDINI DELLA SOCIETÀ DEI TEMPI DELL'ARIOSTO NEL " FURIOSO „

La società femminile - I giuochi Fogge e simbolismo nel vestire

Il Poema dell'Ariosto si ricollega, per molte vie, alla vita del Rinascimento e a quel complesso d'idee che costituirono il sostrato morale di quell'interessante età. Ne viene, come conseguenza pressochè naturale, che l'ambizione di piacere alle donne, in un tempo in cui l'eterno femminino imperava leggiadramente nelle corti, non manchi di farsi sentire, non senza civetteria, nell'*Orlando furioso*. Anzi, non è forse esagerazione pensare che l'Ariosto aspirasse più alla lode delle gentildonne ferraresi che a quella dei cortigiani estensi e reputasse miglior premio alla sua fatica un sorriso della Marchesana di Mantova, Isabella d'Este, che l'approvazione del Cardinale Ippolito I. Non invano Isabella aveva trovato un giorno conforto, giacendo sofferente d'un laborioso parto, ad ascoltare qualche episodio del *Furioso* dalla bocca stessa dell'autore! Piace raffigurarci l'Ariosto in mezzo ad accolte di dame e donzelle, con acconciature sfarzose, con collane ricchissime di perle, diamanti, rubini, con gioielli o con lettere d'oro foggiate in vari modi sulla fronte, con sottili cerchi preziosi intorno al capo, con abbigliamenti magnifici, con ampie maniche gemmate. Ad entrare in mezzo a questa elegante società dei tempi ariostei, ci invitano i giuochi di società, ad uno dei quali allude il Poeta nel C. VII, 21:

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto:
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto.

È un giuoco analogo a quello adombrato in un son. del Bembo: *Io ardo, dissi, e la risposta in vano.* Alessandro Sardi, in una sua miscellanea, ci ha lasciata una breve descrizione di questo giuoco, quale facevasi alla Corte d' Urbino, secondo gli era stato riferito dal medico Brasavola: « Nella Corte d' Urbino consuetudin era che « quei zentilhuomini et forestieri et paesani che vi erano faceano « una festa in una sala grande, unde ciascun huomo pigliava per « mano una donna et postisi in cerchio il primo dicea una parola, « la qual era tenuta la donna seguire con un' altra parola et il terzo « con un' altra » e così via. Il giuoco dei « secreti », al quale allude l'Ariosto, non ha che questo di comune col giuoco urbinate: che uomini e donne si dispongono in cerchio e si parlano all'orecchio e che soltanto dalla presenza e dalla partecipazione del sesso gentile il giuoco stesso viene acquistando interesse. Il Bargagli nel suo « Dialogo » sui giuochi delle veglie sanesi (ediz. 1572, p. 42) dà un'altra variante di questo giuoco: « Un giovane dice ad una donna in segreto « un motto et ella senza dir parola fa qualche atto o qualche cenno « in dimostrazione et risposta di quel ch' ella ha in segreto ascoltato, « et da poi da quel gesto dalla donna fatto, si comanda ad un altro « ch' indovini quel che il giovane nell' orecchia alla donna abbia « detto ». Forse a questa variante alluse l'Ariosto, mentre non saprei dire a quale si sia riferito il Calmo nelle sue *Lettere* (p. 346) citando fra molti altri giuochi, quello del « parlarse in rechia ». In ogni caso, però, la presenza dell'« eterno femminino » era condizione necessaria, come dicevo testè, perchè la curiosità si svegliasse intorno a questo intrattenimento non del tutto dimenticato neppure oggidì. Nel circolo aristocratico ferrarese dei tempi di Lodovico l'elemento femminile occupava, d'altronde, un posto così ragguardevole, che nessun giuoco di società vi avrebbe avuto buon esito, senza l' intervento di qualche graziosa signora. Nella corte estense del Rinascimento, non meno che nelle altre corti italiane, la donna era considerata quale ornamento precipuo e vi brillava per grazia e per coltura. Primeggiava nelle feste; suscitava l' emulazione dei letterati, dei poeti, degli artisti:

rallegrava della sua eleganza ogni riunione mondana: era divenuta insomma indispensabile nella società signorile dei tempi nuovi.

Sulla scorta di alcuni capitoli in gloria delle donne di Ferrara, a noi è permesso conoscere davvicino la società femminile idealmente raggruppata intorno alle principesse estensi: ad Eleonora d'Aragona, ad Isabella d'Este, ad Anna Sforza, luce leggiadra di pietà e di amore rapidamente spentasi nelle nebbie del Po, a Lucrezia Borgia. Uno dei capitoli, a cui accenno, è dovuto a un povero anonimo verseggiatore, che fra il 1470 e il 1487 si propose di difendere in terzine le donne ferraresi dalle malignità d'una cattiva lingua. Ogni gentildonna di Ferrara — dice il nostro verseggiatore — « ha il cor « saggio e pudico », in ognuna « sempre si vede primavera », ed ognuna può compararsi a una « virgine vestale — giovane d'anni « cum veder antiquo ». La schiera di queste graziose dame, vissute a tempo di Eleonora, s'apre con Beatrice di Guido Rangoni moglie di Niccolò Contrari e con Domicilla la saggia sposa di Tito Strozzi, i cui occhi col loro splendore « Mario e Sylla — Farian pietosi e « firmar tute l'aque — E far del fuoco di Vulcan favilla ». Viene poi Leona, sposa di Roberto Strozzi, fratello di Tito, alla quale tien dietro la moglie del fido compagno di Borso, Teofilo Calcagnini:

> Marieta gentil, piena di gloria,
> Rica d'animo grande e generosa,
> Digna d'esser laudata in ogni hystoria.

Seguono Alessandra Costabili, sposa di Antonio Roverella, Francesca Fontana, moglie di Francesco Ariosto:

> Francesca Fontanese, almo splendore,
> Rica d'humanità, vota d'orgoglio,
> Fructo senil in su giovenil fiore,

madonna Masa o Masia di non so quale casato, Benedetta Tallona, Lucrezia e Ludovica, spose rispettivamente di Brandelisio e Ludovico Trotti, Cecilia, moglie di Giovanni Laziosi, Ludovica e Verde Mazzoni, Polissena maritata a Giovanni Romei « Vero ricepto de « virtù tranquille, — nata di casa estense, a cui s'enclina — for- « teza de città, furor di ville », Lucrezia moglie di Lodovico Gerardini, Margherita Giustiniani, Bartolomea Platesi e Bianca Roberti.

Gli intrattenimenti, i giuochi, gli spassi di questa aristocratica società saranno stati i medesimi, su per giù, che vediamo in uso fra il gruppo di donne che formavano corona a Lucrezia Borgia e ad Isabella quando recavasi a Ferrara. In mezzo alle donzelle di

Eleonora d'Aragona ci conduce Carlo di San Giorgio in un prologo a una sua versione inedita del dialogo *De nobilitate* di Leonardo Bruni, versione dedicata appunto ad Eleonora. Assistiamo quasi al chiaccherio di quella accolta femminile: « Io ho pur inteso « a non scio che modo queste tue citelle alcuna volta fra loro « come simplecete et male scorte insieme se rampognano conten- « dando di nobiltà, tenendossi cadauna de esse per essere o di « grande parentado et di gente richa o de homini che ne la cità « habiano stato et condictione, l'una più gentile donna de l'altra » (ms. est. ital. 31; Q. 9. 29). Si avvicendavano rampogne, cortesie, giuochi. Il giuoco delle carte era una delle passioni della società femminile ferrarese, e la casa di Mamma Riminaldi era celebre per ospitare, all'alba del sec. XVI, giocatori e giocatrici di tarocchi. Codesta casa era chiamata « il Paradiso » e un poeta anonimo s'era sbizzarrito a schernire la società che vi si accoglieva e sopra tutto un certo Giovan Maria:

> Ma perchè dentro v' han solo ricetto
> Quelli che mai si perdon nei tarocchi,
> Com' è Giovan Maria matto famoso,
>
> Chi lì vuol dunque haver degno riposo,
> Buon è che privo sia d' ogni intelletto,
> Poi che ne vano al ciel tutti li sciocchi.

La stessa Signora Riminaldi aveva offerto il fianco alla satira per la sua passione sfrenata per questo giuoco. I tarocchi, che avevan dato argomento a un curioso e celebre poemetto del Boiardo, svegliarono all'alba del sec. XVI la musa di un anonimo verseggiatore, che li « appropriò » (come allora dicevasi) alle dame della corte estense. Ecco così la « Giustizia » appropriata a Ludovica Gigliola col verso

> Giuste tien le bilance e' l ciel rimira;

ecco la « Stella » cioè la Signora Giulia Trotti, la » Luna » cioè la Signora Violante Muzzarelli, il « Sole » Virginia Trotti, l'« Imperatrice » Barbara Mosti, la « Temperanza » Leonora Contughi, la « Fortezza » Leonora Riminaldi, ecc., ecc. Tutte queste dame ed altre ancora compaiono in un capitolo anonimo composto in lode delle donne ferraresi amiche e compagne di Isabella. Vi troviamo Lodovica Gigliola:

> Lodovica Gigliola, ch' ogni amante
> A un solo sguardo può far vivo e anciso,

Diana Trotti, Violante Muzzarelli, Leonora Contughi, Giulia Trotti, e parecchie altre rappresentanti dell'alta società femminile a Ferrara. Queste medesime signore del tempo di Isabella e Lucrezia Borgia figurano anche in un prezioso documento, che ci fa assistere al così detto « giuoco delle sorti », giuoco antico e caro quanto mai alla società galante della Rinascenza, che si dilettava di rinnovarlo ogni anno nel giorno della Epifania. Siffatto giuoco consisteva nell'estrarre da un'urna alcuni « brevi » o « polizze » o « bollettini » con un verso o un motto ciascuno indirizzato all'una o all'altra dama, all'uno o all'altro cavaliere. Talora usavasi sorteggiare da un'urna il « breve » e in pari tempo da un'altra il nome della persona. I « brevi » venivano spesso estratti dalla mano di un fanciullo. E qui convien dire che all'uso di far trarre le « sorti » da un fanciullo si attiene l'Ariosto, quando fa sorteggiare i nomi di Gradasso e Ruggero per combattere contro Mandricardo (C. XXX, 24):

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve: e venne a caso
Che in questo il nome di Ruggier si lesse.

Ora, il documento estense, di cui è questione, ci ha conservato i versi sorteggiati per un' accolta di signore, fra cui abbiamo alcune conoscenze. Ad Isabella d'Este toccò in sorte un « breve » con il verso:

Fior de virtù, fontana di beltade.

Per Giulia Trotti fu sorteggiato un altro « breve » con la scritta:

Non fu simil bellezza antica o nova.

Violante Muzzarelli ebbe un « bollettino » col verso seguente:

Occhi leggiadri dove amor fa nido.

Ed altri versi, generalmente tratti dal canzoniere del Petrarca, risonarono in gloria di altre gentildonne, quali Lodovica Gigliola, Ippolita Turchi, Mamma Riminaldi, ecc. Vi fu persino un commentatore che si piacque di aggiungere una breve chiosa ad ogni verso. Quando per Isabella fu sorteggiato il verso « Fior di virtù, fontana di beltade », il commentatore chiosò: « Questo fior è si « de grato odor et la fontana così chiara, ch' io dubito facendove « commento non tôr l' odor al fior et la chiareza alla fontana », Quando poi per Lucrezia Borgia fu letto il verso:

È d' ogni riverenza et d' onor degna,

il nostro chiosatore soggiunse: « È così degna che 'l comento per riverenza vi s'inchina ». Le « sorti » costituivano un divertimento gradito delle corti del Rinascimento. A Vigevano, Beatrice estense Sforza assistette nel 1493 ad uno di questi intrattenimenti. Fu sorteggiato anche un « breve « per Giacomo Trotti, oratore del Duca di Ferrara a Milano. La stessa Beatrice si incaricò di trasmetterglielo con questa letterina del 5 Gennaio « Mag.co messer Jacomo. « Ne la destributione de li bullettini che questa sera sonno sortiti « secondo la consuetudine, è tochato a la M. V. lo incluso quale « gli mandamo ad ciò che la veda quello che la sorte gli ha por- « tato et cognosca appresso che servamo memoria de ley etiam in « absentia sua et a quella ne racomandamo ». Il bollettino incluso nella lettera dice: « Chi asino caza et putana mena — Non uscisse « mai de gran pena ». Il linguaggio non è così raffinato come quello dei brevi estensi; ma in una riunione aristocratica durante la Rinascenza si potevano usare parole ben altrimenti licenziose.

Questi erano i giuochi di società più comuni a Ferrara. Ma un bello spirito escogitò un giorno una specie di variante del giuoco delle sorti e creò un nuovo numero nel programma dei divertimenti di corte. Pose in scena un'asina, la quale snocciolò alle donne ferraresi una filza di terzine, salvate dal naufragio del tempo da una copia di Alessandro Sardi, l'insigne storico a noi ben noto. Quale personaggio si nascondesse sotto le spoglie asinine, non sappiamo: ma è lecito congetturare che la poco simpatica parte fosse sostenuta dallo stesso escogitatore del singolare giuoco, dallo stesso autore dei versi or lusingatori, or umoristici, or satirici, che hanno per titolo nella copia del Sardi: « L'Asina alle gentildonne ferraresi ». Lasciamo parlare il paziente animale:

L'Asina son che fu di Balaàm
La qual vuo' dirvi, donne mie, le sorti
Con questa voce. Udite: ahàm, ahàm!

E se ben qualchi versi saran corti
Et qualchi saran lunghi forsi troppo,
Fate voi conto più che non importi.

Presentatasi alla Signora Taddea Spina, l'asina parlò così:

Voi dunque mi parete esser lunatica,
Nè saprei giudicare in prima vista
Se domestica sete o pur salvatica.

e alla Signora Violante Muzzarelli, alludendo con ironia al fascino della sua bellezza, disse:

> Oh! come è bel piacere et gran solazzo
> Con un' occhiata et con quattro parole
> Far venire alla pania ogni uccellazzo.

A Mamma Riminaldi l'asina tenne un linguaggio sconveniente. Era in voce, la Riminaldi, di donna singolare, oggi diremo eccentrica, onde si può sperare che le parole della bestia non l'abbiano troppo offesa:

> Il cervello vi fa come una frulla,
> Et credo ch' abbia più savio intelletto
> Un bambin ch' anco piangne nella culla.

Un' allusione di carattere intimo si nasconde nei versi rivolti alla Signora Laura Codegora:

> Deh, di grazia imparate alle mie spese,
> Donne mie care, com'è pazza cosa
> Amar più lungamente un huom d'un mese.

Più fortunate furono Isabella d'Este e Violante Trotti. Per la prima, l'asina scandì questi versi, in cui è un accenno alle forti virtù militari e civili del Marchese Gonzaga:

> Godomi et di goder ben ho ragione
> Perchè hoggi non se trova donna al mondo
> Ch'habbia appo sè, com'io, sì bel campione.

La seconda sentì dirsi:

> Più bella donna ben trovar si può
> Di voi, ma più gentil et più cortese
> Trovar non posso et pur cercato n'ho.

L'asina, anche quando voleva essere gentile, non rinunciava del tutto alla sua natura bestiale. Per fortuna, il suo raglio non saliva, neppur all'alba del sec. XVI, al cielo!

Non tutte le donne più ragguardevoli di Ferrara sono ricordate nei componimenti esaminati in queste linee. Altre sono elogiate nella *Morte del Danese* di Cassio da Narni (1521) ed altre ancora in un nuovo prezioso capitolo, una specie di trionfo, in onore di Lucrezia Borgia, composto da Giorgio Robuto Alessandrino (ms. est. P. 9, 15). Lucrezia vi appare con Isabella alla testa di una schiera di dame, che sulla fronte portano scritto, in un fregio d'oro, ciascuna il suo nome:

Lucretia da man destra era la prima;
L'altra è Isabella et d'un par seco posa.
Qui si vede beltà quanto si stima.

Queste seguìa una schiera valorosa
Di donne et d'or ciaschuna il nome aperto
Portava in ela fronte ampla et spatiosa.

In questo elegante corteggio sfolgora la bellezza di Angiola Borgia, per i cui begli occhi Don Giulio d'Este perdette quasi del tutto i suoi, brillano Barbara Torelli, Orsina Turchi, Gerolama Senese, le donzelle Cinzia e Caterina da Napoli e molte altre donne. L'Ariosto vide e conobbe queste gentili rappresentanti del bel sesso a Ferrara e forse ebbe contezza dei capitoli scritti in loro onore. Assistette, io penso, ad alcuna di quelle riunioni, in cui la grazia femminile accendeva l'estro e l'emulazione dei cavalieri e fors'anche si distinse in corte, tra la folla degli uomini, nell'arte di rallegrare con idee indovinate la società elegante dei suoi tempi, quella società, per la quale fu scritto il suo raffinato poema. Certo è che, sul chiudersi dell'*Orlando furioso,* ad accogliere il poeta ritornante dal mare delle leggende e dei sogni, si raggruppano lietamente sul porto molte gentildonne fra le più illustri d'Italia: Emilia Pia, Ginevra Malatesta, Veronica Gambara, Giulia Gonzaga, Ippolita Sforza e non poche altre, fra cui Ricciarda, Bianca e Diana estensi. Si direbbe che un sottil filo riallacci a qualche episodio del magnifico poema ariosteo i meschini capitoli anonimi della Rinascenza in lode delle donne ferraresi!

Ma non soltanto i giuochi propriamente di società hanno un riflesso nel *Furioso*. Di un giuoco detto « delle cacce » tocca il Poeta laddove discorre della resistenza di Marfisa ai colpi nemici (C. XIX, 84):

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.

In che cosa consistesse propriamente questo giuoco, del quale si ha anche altrimenti notizia, non si può esattamente dire. Pare che si trattasse di un giuoco, usato sopratutto a Firenze, che ci è descritto da Antonio Scaino nella sua opera sul *Giuoco della Palla,* 1555, c. 15. Dopo aver discorso della elezione delle squadre e del lancio della

palla dai « battitori » ai « ribattitori » e viceversa, lo Scaino continua così: « Dura in questo modo il contrasto infin'a tanto che la palla « cessa dal movimento o da sè mancandole il vigore violento... o « perchè da questi o vero da quelli sia fermata in terra. Et a quel « luogo, nel quale termina il suo moto, si costituisce un certo segno « che si chiama volgarmente la *Caccia,* che è tanto come dire segno « della palla cacciata ». Non è impossibile, però, che nei versi dell'Ariosto si alluda a un altro giuoco che si faceva scagliando un pallone a vento. Scopo dei giocatori era di cacciare la palla fuori d'un muro o steccato; ma talora il colpo dava in fallo e il pallone batteva contro lo steccato e rimbalzava.

A un giuoco di origine spagnuola allude l'Ariosto nel C. XIII, 37:

> Con quell' agevolezza che si vede
> Gittar la canna lo spagnuol leggiadro.

Invece di « canne » si gettavano anche palle di creta, le quali somigliavano a « salvadenai », detti in napoletano *caruselli* per la loro somiglianza con la testa di un ragazzo tosato (*caruso*). Il giuoco fu, per questa ragione, chiamato *ludus carusellorum.* Dalla voce napoletana venne poi il francese *caroussel* « giostra ».

Ad altri giuochi l'Ariosto potè assistere nelle piazze e nelle strade di Ferrara, sia che fossero organizzati dalla corte, con intervento di funambuli e saltimbanchi, sia che si trattasse di girovaghi di passaggio per la città degli Estensi, con orsi o con scimmie. Per dare un'imagine concreta di una vecchia brutta e crespa, vestita in modo singolare, il Poeta si esprime così (C. XX, 120):

> E parea, così ornata, una bertuccia,
> Quando per muover riso alcun vestilla.

Sempre la realtà, sempre il viso della realtà si affaccia, quando meno ce lo aspettiamo, tra i versi del nostro Poeta!

Di un'imagine derivata dal giuoco degli scacchi fa uso l'Ariosto nel C. XVIII, 38:

> Per dar lor scacco e guadagnarsi il giuoco.

La passione per il giuoco degli scacchi era in corte pressochè una tradizione. Niccolò III ebbe una giusta fama di giocatore e si provò con uno scacchista valorosissimo, Zanobi Magolino, e volle avere nella sua biblioteca, anzi nel suo studio, « uno libro de picolo « volume de carte de piegora che insign'a zugare a scachi, tavole, « merlero et a la volpe »; ma Ercole I non fu dammeno di lui ed

ebbe a dirittura una mania per codesto giuoco. Una volta, nel 1478, era venuto di Spagna un « fiero giocatore » che aveva sfidato Giovanni Sadoleto. L'interesse di Ercole per questa sfida fu grande ed è notevole che un cortigiano che mostrava gran desiderio di assistere al torneo fosse uno dei letterati più celebri del circolo estense, Battista Guarino. Il Duca, scrivendo a quest'ultimo il 20 Luglio di quell'anno, diceva: « Habiamo recevuto la tua per la quale tu ne « advisi de la venuta de quello fiero giocatore che è venuto di Spagna « et ha desfidato messer Zoanne Saduleto a giocare in nostra pre« sentia, pregandoni quando si farà il parangone te lo faciamo dire. « Vnde commendandoti de l'adviso te respondemo che quando serà « il tempo tu serai chiamato ». Da alcune lettere del 1493 del segretario Siverio Siveri ad Eleonora si impara quanto fosse il trasporto del Duca per gli scacchi. Scriveva il Siveri il 21 Gennaio: « dreto « disnare poi se attese a scachi ». E sei giorni dopo: « el dreto disnare « se continuò pur la rubrica del zoco di scachi ». E il 4 Febbraio: « Fino ad ora di posare se attese al zocho di scachi el quale pur « tropo delecta a Sua Excellentia, per modo che maior parte assai « del tempo ch' el sta in camera o in lo suo saletino fino a nocte « non attende quasi ad altro et cum diversi giocatori hora cum « maestro Zacharia hora cum Lionello de Fiasco hora cum Zoanne « Lombardo, el quale hora è il favorito perchè la maior parte « giocha con luj ». Gli 11 Febbraio del medesimo anno il Duca « a l'Ave Maria era ancora a tavola et poi immediatamente si mise a « giocare a scachi ». Negli inventari di corte si rinvengono numerose descrizioni di scacchieri e di scacchi: gli uni « straforati cum « sonaijti drento », gli altri d'avorio finissimamente lavorati. Ora troviamo ricordato « uno scachiero d'osso », ora uno « scachiero « de legno » ora infine « una capseta de scachi con schachi in foza « d'omini armadi sì a piedi como a chavallo ». E non mancano accenni intorno agli artefici che adopravansi per i Signori di Ferrara a preparare i vari pezzi del giuoco. Uno fra i più esperti fu, a tempo di Alfonso I, « Antonio torlidore », che faceva e accomodava cavalli, rocche, pedoni.

Insomma, giuochi di varie sorte non mancavano di rallegrare la società cortigiana dei tempi dell'Ariosto; ed è naturale per noi e per chi sappia quanta vita vissuta si celi nel *Furioso*, che ad alcuni di questi giuochi si trovino allusioni più o meno rilevanti nel Poema. Il quale, per quanto riguarda la storia del costume, può quasi aspi-

rare ad essere per la corte estense, ciò che sono per la corte sforzesca i manoscritti di Leonardo: una preziosa miniera d'informazioni, uno specchio fedele delle usanze e costumi signorili della Rinascita, sopra tutto nei riguardi della vita cortigiana.

Di alcune fogge del vestire in uso a Ferrara ha toccato qua e là per incidenza l'Ariosto e le ha eternate nel Poema. Angelica, sfuggita ignuda a Ruggero dopo il volo sull'Ippogrifo, giunge a uno speco, dove può avvilupparsi in « rozzi drappi », ben diversi dai suoi abiti gai (« portamenti gai »). L'abbigliamento signorile del Rinascimento era alla corte estense, come nelle altre corti, una festa magnifica di colori svariati. V'erano donne con baschine di raso bianco, con sbernie di velluto nero, verde, morello, con vesti a liste di varie tinte, con gonne di tela d'oro, con manti di scarlatto foderati di ermellini. E gli *zipponi*, le *zornee*, le *turche*, le calze degli uomini non erano meno variopinte. Angelica aveva a dovizie vestiti verdi, gialli, persi, azzurri, rossi (C. IX, 11), come una marchesana o duchessa estense, come una principessa della Rinascenza. Alcina viene al letto di Ruggero, che l'aspetta fremente di desiderio, senza « gonna » e senza « faldiglia », soltanto avvolta nella camicia e in uno « zendado » (C. VII, 28):

> Benchè nè gonna nè faldiglia avesse:
> Chè venne avvolta in un legger zendado
> Che sopra la camicia ella si messe,
> Bianca e sottil nel più eccellente grado

E, come Ruggero l'abbracciò, il lieve zendale cadde e rimase la camicia, come un « rado » velo, a coprire il magnifico corpo, pari a un chiuso vetro sopra rose e gigli. La « gonna » o « gonnella » era una sorta di veste femminile (non parlo della « gonna » per uomini non più in uso nell'età del Rinascimento a Ferrara dov'era stata sostituita dal « gonnello ») che avvolgeva anche il busto ed era provvista di maniche. Ruggero riconosce tre donne della corte d'Alcina « ai gesti ed alle gonne » (C. X, 36). Marfisa nel C. XXVI, 69 « come donna », cedendo ai prieghi dei suoi compagni, lascia « vedersi in gonna ». E se Oberto può trovare subito delle « gonne » da vestire Olimpia liberata da Orlando, la ragione è che nell'isola v'erano quelle delle donne divorate dal Mostro e ve n'era grande copia « di varie fogge », ma tutte indegne della beltà della fanciulla, per la quale Minerva stessa non avrebbe

saputo fare un lavoro convenevole. (C. XI, 74). Nel 1506, maestro « Anzelino sarto taglioe una gonella cum le maniche longe, tuta a « listi, con franzette de seda » per Lucrezia Borgia. Nello stesso anno, « Siverio corezaro » acquistò un braccio e mezzo di panno « per metere da piè a due gonnelle: una de tella d'oro [per la « Borgia]; una de raso morelo veluto negro per Dona Anzola », cioè per Angela Borgia. Era, dunque, la gonnella, un vestito di un certo pregio che permetteva alle dame di fare sfoggio di buon gusto ed eleganza. Si capisce, perciò, che la « guardaroba » degli Estensi fosse ricca, ai tempi dell'Ariosto, di gonnelle di non piccolo valore: gonnelle « de toche d'oro rechamade listate d'oro tirà con gruppi de « seda »; gonnelle a liste avvicendate di raso nero e morello, ecc. ecc. Lucrezia Borgia spese più di duecento lire marchesane, nel 1506, per farsi una « gonnella de veluto negro e raso negro alistata larga « con toche d'oro fodrata de cendale negro ». C'eran volute, per farla, undici braccia di velluto ed altrettante braccia di raso, oltre a diciannove braccia di pezze d'oro. Siffatte gonne erano smaglianti, anzi « superbe », per usare un aggettivo ariostesco (C. XVII, 20: « belle e « ben ornate donne — Di ricche gemme e di superbe gonne »). Addirittura vesti di lusso potevano poi essere le « faldiglie ». Parecchie trovansi registrate in un celebre inventario di Lucrezia: una era di seta a liste, che si alternavano con oro filato, con « veluto cremesin » e « veluto negro »; un'altra era « a gironi: uno de brocato verde « piano e altro de raso cremesin con suoi alberoni ». Questa sorta d'abbigliamento d'origine spagnuola s'era fatto comune a Ferrara dopo la venuta della Borgia. Interessante è notare che Alcina era avvolta in uno « zendado », cioè in un tessuto leggero di seta che usavasi per i vestiti d'estate, per le coperte da letto o per le fodere degli abiti; e sotto lo « zendado » aveva una » camicia » sottile, segno di eleganza nel Rinascimento, sebbene questo oggetto, raramente adoperato nel medio evo, entrasse ai tempi dell'Ariosto sempre più nell'uso comune. Nel suo corredo Lucrezia Borgia aveva duecento camicie, di cui più d'una valeva cento ducati, chè le camicie potevano essere ricamate e persino, come si legge in registri estensi, fatte a liste di colori diversi. Un giorno, però, nel 1509 Elisabetta Gonzaga entrò arditamente nella stanza di Francesco Maria della Rovere e di Eleonora Gonzaga. I due sposi (scrisse Alessandro Picenardi a Isabella d'Este) erano in letto nudi. La « Caterina mora », una negra schiava della Borgia, ebbe un giorno ventidue braccia

« de tella de renso (Reims) subtile per fare camise per Don Aricho « figliuolo della Duchessa », e persino il paggio di Don Giovanni Borgia, il piccolo fratello di Lucrezia, che la cortese e calunniata principessa aveva preso con sè a Ferrara, ebbe in dono nel 1508 « doe camixe de tella lodesana ».

Sotto la gonna, Marfisa aveva un « farsetto » entro il quale si disegnavano nettamente le sue fattezze perfette e marziali (Canto XXVI, 80):

> Trasse la gonna et un farsetto uscio;
> E le belle fattezze el ben disposto
> Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
> Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

Il « farsetto » stringea il corpo e lo rendeva meglio atto a portare i vestiti e sopra tutto l'armatura. E se Marfisa ha il « farsetto », egli è che ella va generalmente armata di tutto punto, e in vesti femminili non compare che per eccezione.

La cuffia d'oro, entro cui stanno celati sotto l' elmo i lunghi capelli di Bradamante (C. XXXII, 79 e v. p. 108), non è senza rapporto alcuno con le cuffie usate ai tempi dell'Ariosto per raccogliere le chiome femminili, quando non venivano intrecciate a coda (*coaza* e *coazon* in volgare lombardo). In corte a Ferrara, all' alba del sec. XVI, c' erano una certa Stella ebrea e una Greca, che con oro filato e seta facevano dei magnifici *schofioti* per uomini e donne, ma sopra tutto per donne. La Greca confezionò due eleganti « *schofie* d' oro e de seda per la Borgia, per la quale « nel 1506 fu fatta con novo tirado schizo » una « *schofia* de maie », una di quelle cuffie, cioè, a maglia larga che avvolgevano dolcemente le capigliature scendenti sugli omeri, come si vede in alcuni celebri ritratti di dame del Rinascimento. Talora, sulla cuffia e intorno al capo correva un sottile cerchio (la *lenza*) con una pietra preziosa o con una sigla d'oro nel bel mezzo della fronte, usanza ritratta altresì in quadri del tempo e descritta nel *Cortegiano* del Castiglione. Non è senza interesse una notizia che ci dà, a proposito di questa moda, un registro estense di Lucrezia Borgia del 1506. Certo Alberto d'Arequato fu pagato in quell' anno « per braza « vinteuno de passaman de seda negra posto per pichaglie de « *schofie* otto d' oro e de seda che ha fatto fare Sua S. per dare « al Duca per el viazo de San Jacomo ». Un' acconciatura, che

l'Ariosto dice usata soltanto da Ginevra, è quella descritta nel C. V, 47: una rete d'oro:

> . . . . tutta adombrata
> Di bei fiocchi vermigli al capo intorno.

Il Poeta avrà inteso dire che l'uso di portare fiocchi alla rete o « cuffia a maglie » era caratteristico di Ginevra; ma è certo che, se non proprio fiocchi, potevano essere attaccate alle cuffie delle perle, dei « frixi » ed è certo altresì che i fiocchi si potevan mettere un po' dappertutto. La rete (con la *lenza* fermata a nastro) e con un giro di grosse perle tutto intorno si vede anche sul capo di quel magnifico ritratto di donna della Galleria ambrosiana nel quale alcuni vedono Bianca Sforza, altri Beatrice d'Este e altri infine Cecilia Gallerani, ritratto che abbiamo già detto rappresentare, a parer nostro, Anna Sforza sposa di Alfonso I d'Este. Nè ci sorprenderà lo sfarzo di alcuni vestiti descritti dall'Ariosto, poichè anche qui vedremo un riflesso dei gusti del Rinascimento nel Poema. È noto il trasporto di Beatrice d'Este, sposa di Lodovico il Moro, per le stoffe e le vesti preziose. L'amore per la ricchezza e il lusso nelle acconciature, l'ambizione di primeggiare nell'arte di adornarsi e la possibilità, contesa ad altre principesse, di soddisfare nella corte sforzesca ogni suo desiderio la condussero a divenire pressochè arbitra d'eleganze femminili. Si vide, così, la figlia di Eleonora d'Aragona, che alla corte estense era divenuta un modello di duchessa economa e modesta, fare uno sfoggio senza uguale di vestiti e acquistarne in un paio d'anni non meno di un'ottantina. La moda delle stoffe *literatae* le fu cara, e il suo esempio contribuì probabilmente a divulgarla ognor più. Nel 1492, condotta dal Moro presso un mercante di Milano, Beatrice scelse (al prezzo di quaranta ducati il braccio) « uno rizo soprarizo d'oro cum qualche ar- « gento, lavorato ad una divisa che si demanda el fanale, zoè el « porto de Genua, che sono due torre cum uno breve che dice: *Tal* « *trabajo m'es placer per tal thesauro no perder* ». Nel 1493, Anna Sforza portava una « vesta de damasco beretino et morello cerchiata « de raso cremesino cum alcune lettere de oro masizo ».

Come Alcina aveva trapunto essa stessa di seta e d'oro le vesti di Ruggero (C. VII, 53), così gli aveva dato chiome inanellate e odorose; ond'egli poteva paragonarsi a un « toso » o ad una femmina con la « capigliara » o la « caviara » profumata. Celeberrime erano le *capigliare* di Isabella d'Este invidiate a Mantova, a Ferrara e

altrove. Nella corte estense, non altrimenti che nelle altre corti, all'acconciatura della testa ascrivevano le dame grande importanza; ma in questa bisogna eccelleva fra tutte Lucrezia, che una volta impiegò un' intera giornata per farsi lavare, profumare e aggiustare i capelli. Essa aveva poi presso di sè un certo Gerardo e Bartolomeo ai suoi ordini, che eran detti « maestri de caviare ».

Sempre rimanendo nel tema delle vesti e delle acconciature, dirò che l'Ariosto, che si fece interprete di tanta parte della vita della Rinascenza, non poteva fare astrazione dal simbolismo dei colori, con il quale fra dame e cavalieri usavasi parlare un muto e suggestivo linguaggio ed esprimere affetti e sentimenti segreti. Questo curioso aspetto della moda della Rinascenza non è sfuggito agli storici del costume; ed è divenuto celebre, si può dire, un sonetto, attribuito a Nicolò da Correggio, nel quale si hanno parecchi versi consacrati al significato ascoso dei colori (lez. del ms. est. H, 6, l, c. 73^v):

Si como il verde importa speme e amore
Vendetta il rosso, il turchin zelosia,
Fermezza il nero e in cor melanconia,
E' l bianco mostra purità di core,

El giallo haver extrutto ogni suo ardore,
E chi veste morel secreto sia,
Taneto poi fastidio e fantasia
E'l beretin travaglio pena e errore...

Oltre al linguaggio dei colori, badavasi al simbolismo delle divise e alla significazione dei motti; onde quell'arbitro d'eleganze, che fu Baldassarre Castiglione, consigliava al cortigiano, che si presentasse ad armeggiare o a giostrare in pubblico, di por cura d'aver « cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, motti appropriati « ed invenzioni ingegnose ». In una giostra che fu corsa a Pavia il 21 e il 22 Settembre 1489, era apparso messer Enrico del Carretto con un vestito su cui era ricamato « uno astrolabio et sopra dito « astrolabio era una mano negra cum lo cubito in su et cum lo dito « de mezo de la mano ficato in lo cercio de l'astrolabio et uno « putino nudo dentro dito astrolablo » e il Conte Francesco della Mirandola portava un cimiero in forma di « uno arboro dito lo moron « overo celso cum uno ucelo che monta super lo arboro et cum un « muto (motto) che dicea: *alit me fructus et umbra* ».

Non c'è da stupirsi adunque che l'Ariosto conduca a una giostra

i cavalieri con abbigliamenti di vari « colori accompagnati ad arte » (C. XVII, 12):

> Chi, con colori accompagnati ad arte,
> Letizie o doglie alla sua donna mostra;

o ci raffiguri la perfida e ingannatrice Origille con i falsi simboli dell'altezza del cuore (*azzurro*) e della nobiltà (*oro*) espressi nel colore del suo vestito (« in un vestire azzur d'oro fregiato »), nè che Orlando faccia ricamare nel quartiero « l'alto Babel da fulmine percosso », nè che Oliviero voglia ornare la sua armatura d'un cane d'argento:

> Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso
> Con un motto che dica: *Finchè vegna!*
> E vuol d'oro la veste e di sè degna.

Il Da Correggio, il Castiglione, l'Ariosto erano fedeli interpreti dei gusti di un'età, in cui la raffinatezza e talora l'artificio penetravano in molte manifestazioni della vita e in cui la società aristocratica si piaceva di ricopiare la ricercatezza della moda francese. Sopra tutto nella foggia del vestire, si scapricciava la società galante d'allora, che alle stoffe, alle gemme, ai colori degli abiti e alla disposizione degli ornamenti e dei ricami annetteva un senso riposto. E questa frivolezza s'era fatta così comune, che sorsero persino trattatisti e si formò, nel Rinascimento, una letteratura dei colori, delle imprese, delle divise, dei motti. Ma l'Ariosto non aveva che da volgere gli occhi intorno e posarli sui vestiti dei principi e cortigiani estensi per vedere applicate queste raffinate costumanze che nella corte di Ferrara s'eran fatte comuni già nel sec. XV. Nel 1446, Agostino detto Frambaia, a ragion d'esempio, lavorava intorno a certe lettere in un collare e « suxo le manege « de uno vestido de pano verde claro » e ricamava sulle maniche di Beatrice, sorella del Marchese di Ferrara, il motto: *Ainsi dort il* e sulle maniche delle donzelle Costanza, Costantina, Violante, Beatrice, Caterina, Ricciarda, Maria, Agata un altro motto per me incomprensibile: *Mil. S. maa. ila,* Un motto tedesco figurava sopra un cappello di Leonello. Nel 1448, il ricordato Agostino ricamò per la Marchesana « letere duzento dize fate de arzentaria de horeuese « e perfilate de horo e seta con capriolj che sparze fate in moti 35 « che dize .*Solius*. e librezoli in mezo de li diti moti a numero « trenta fate le albe e pontizate de horo e perfilate adornati atorno « de azuli de arzento de horeuese: la qual letre e libriti sono fati

« atorno via da pidi e a longo denanzi fina al colaro e da lato « a le fende e atorno le manege de soto via da pidi, fate a « mantelo, de uno vestido de damascho verde ». Nel medesimo tempo il Frambaia appose altri motti in altri vestiti, come appare dal seguente documento che per la sua importanza riproduciamo tale e quale: « letere quarantadue computado ponti 5 in lo infra- « scripto moto suxo due manege de uno vestito de pano rosado de « la ill. m.ª Biancha Maria de horo fino et con sede onbrate el qual « moto dize: « *nul . Bien . sans . poine.* Letere duzento sedize fate al « dito modo », sulle rare stoffe di « vestidi de pano verde schuro de le « infrascripte donzele de la Illu. m. marchesana suxo le qual manege « sono li infrascripti moti zoè uno per zascuna manega: per Vio- « lante *. o . mors . o . mersi;* per Ricarda *. mil . S . maa . ila;* per Maria « *mil . S . maa . ila .* per Agata *Auire.* (corr. forse *avoir) ne . quier;* per « Biatrexe *mil . S . maa . ila:* per Catelineta *Auire . ne . quier* ». I paggi di Leonello usavano portare nelle maniche o nelle calze la divisa della « vela », o quella del « vaso » con fiori, o della « lince ». Nel 1453 Giovanni Bischicci ricamatore preparò due maniche di Taddea donzella di Beatrice d'Este, figlia di Niccolò, con un motto: « de « letere de moschete de arzento de oreuexe perfilate d'oro filado « cum caprioli: *Antre . che . honore. Ne desire ama . die.* », motto che dovremo probabilmente correggere così: *Autre que honneur ne desir a ma vie.* Nelle calze dei paggi di Borso era ricamata la divisa del « paradiso » col motto: *fido.* Persino per i camerlenghi e per gli ufficiali superiori della corte usavasi fregiare le vesti con motti e divise. Nel 1450, Giovanni Biscaccia ricamò « una zornea de pano « de seta biancha verde rossa e turchina, fata a quarti zoè a la « divixa de Folcho da Vilafuora chamerlengo de lo Ill. Nostro Si- « gnore: in li quatro si è rechamato quatro chonilglij strapontadi « de arzento cum li quali sono letere de seda negra e cum quatro « teraze de argento filato, suxo le quale stano li conilglij cum folglie « septanta quatro de seda onbrate de arzento posto atorno dite « teraze e cum moti dodexe e per zascaduno moto sono letere « nove: li quali moti sono posti sopra le falde denanzi e de drieto ». Le divise e i colori furono una delle cure costanti di Borso: e il Cardinale Ippolito I si dilettava in trovare egli medesimo, motti ed imprese, tanto che Mario Equicola, il 18 Luglio 1508, gli chiedeva il permesso di approfittare delle sue invenzioni. « Ho inteso — gli « scriveva — V.S. Illu.^{ma} haver facte alcune jmprese belle et sententiose

« et dove qualche uno se porria fare honore. Perchè in una mia ope-
« retta me 'nde potria forsi de qualche una prevalermene, supplico
« V. S. sia contenta col suo nome et autorità de quella, illustre li
« mei scripti ». E si scusava così della sua indiscrezione: « non me
« repute prosuntuoso che voglia saper sue imprese, chè non voglio
« li significati sui. Se non le applicarò bene secundo il mio in-
« gegno, quella mi punirà como li parerà, benchè da me non serrà
« pubblicata cosa alcuna se prima non la farò intendere ad
« essa V. S. ». Ercole I, Alfonso I e in particolar modo le princi-
pesse estensi molto si compiaquero di siffatti simboli, che s'eran
divulgati anche fuori delle corti in mezzo alla società borghese.
Così, nel 1513, l'Ariosto vide a Firenze, durante la festa di S. Gio-
vanni Battista, Alessandra Benucci, vedova Strozzi, per la quale
concepì una duratura passione. La vide alta, maestosa, con gli
occhi azzurri e dolci, con i ricciuti capelli biondi, vestita leggia-
dramente di nero con ricami d'oro e di porpora e immaginò che
gli ornamenti dell'abito (due viti intrecciate) non fossero stati
fatti senza intenzione; onde scrisse in una sua magnifica canzone:

> Deh, se lece, il pensiero
> Vostro spiar, de l'implicate fronde
> De le due viti, d'onde
> Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
> Ditemi il senso ascoso.
>
> . . . .
>
> Senza misterio non fu già trapunto
> Il drappo nero, come
> Non senza ancor fu quel gemmato alloro
> Tra la serena fronte....

Questa elegante donna, vestita di nero, pare ritratta nel
C. XLII, 93 del *Furioso* in una statua d'alabastro, che era « di
tanto e sì sublime aspetto »,

> Che sotto puro velo in nera gonna
> Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
> Tra le più adorne non parea men bella
> Che sia tra le altre la Ciprigna stella.

Come a noi è lecito forse ravvisare dal colore dell'abito la
donna amata dall'Ariosto nel Poema, entro il quale il poeta non
volle nominarla, così i guerrieri del *Furioso* si riconoscevano so-
vente tra loro grazie ai simboli del loro vestire. Lasciando da
banda l'arme e gli stemmi, onde Astolfo, ad esempio, era ben noto

col titolo di « baron dal *pardo* » (la fiera delle molteplici voglie); dirò che Grifone vestiva di bianco ed aveva bianco persino il destriero (C. XVII, 110) e Aquilante vestiva sempre di nero. Orlando, avendo sognato tristi cose di Angelica, si dà a cercarla vestito di nero (C. VIII, 85: IX, 2):

Non l' onorata insegna del quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli.

Anche la bella Ginevra andava adorna di abiti bianchi, simbolo della purità (C. V, 47):

.... con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro e dogn' intorno
E con rete pur d' oro tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno.

Quando Ariodante, credendo Ginevra colpevole, ferma il divisamento di difenderla contro l' accusa di Lucranio, indossa, per non essere riconosciuto, altre vesti; ma, disposto com' è a morire, sceglie guarnimenti neri (C. VI, 13):

Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo,
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.

Bradamante, perduta la speranza di rivedere Ruggero, si veste del colore della foglia ingiallita, che ha perduto il suo verde, con ricami raffiguranti tronconi di cipresso, l' albero della morte (C. XXXII, 47):

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando dal ramo è tolta, e che l'umore
Che facea vivo l' arbore le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca
Poi c' ha sentito la dura bipenne;
L' abito al suo dolor molto convenne.

Fiordiligi — Fiordiligi che « di sciamito bianco la gonnella — Fregiata intorno avea d' aurata lista » — il dì prima della morte di Brandimarte, vede in sogno il vestito, che gli aveva trapunto, tutto cosparso di goccie di sangue, simbolo della imminente sciagura (C. XLIII, 155):

La notte che precesse questo giorno
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta e di sua man contesta
Vedea per mezzo sparsa e d' ogni intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta.

Le citazioni potrebbero facilmente moltiplicarsi, poichè l'Ariosto, tipo rappresentativo quanto mai fra i letterati della Rinascenza, fece che il simbolismo dei colori e delle imprese divenisse quasi nel *Furioso* un elemento artistico e in pari tempo uno di quegli elementi pei quali più il poema veniva a riattaccarsi, per legami ideali, alla vita del tempo. Ricorre persino nel *Furioso* il ricordo di « paramenti » d' oro e di seta lavorati in Fiandra e di tessuti fiorentini (C. XI, 75):

Ma nè si bella veste nè fin oro[1]
Mai Fiorentini industri tesser fenno,

al qual proposito, è opportuno osservare che gli Estensi si rivolgevano spesso a tessitori fiamminghi e fiorentini. L'Ariosto stesso avea avuta occasione nel 1516 di far venire per Ippolito I dei rocchetti d'oro da Firenze (Memoriale di Guardaroba, 1516, D, c. 197v: « Uno compto de orro fillato debe dare adì [XV de Novembre] « ducati vinte d'orro in orro larghi li qualli per lui se fanno boni « a messer Lud.co Areosto per il costo de quatro rocheti d'oro filato « che al peso de Fiorenza sono libre due et al nostro onze vin- « tesei $^1/_2$ el quale mandò messer Antonio Strozo da Fiorenza e « posto che 'l dicto deba havere onze 26 $^1/_2$, L. 63 ») e aveva avuto modo di ammirare ricami fiorentini nelle vesti di colei che diventò sua moglie, Alessandra Benucci. Anche i funerali di Brandimarte rispecchiano le usanze del tempo (C. XLIII, 175 sgg.) con cavalli bardati a lutto, con lumi dappertutto, con i frati neri, e bianchi e bigi, con cento e cento uomini vestiti di negre e chiuse vesti (str. 179) e con un tale apparato da ricordare (l'ipotesi è vecchia) le esequie grandiose del Duca Ercole I (1505), alle quali il Poeta potè assistere. Non farei che ripetermi se dicessi che i vestiti dei personaggi dell'Ariosto sono, in fondo, quelli dei cavalieri e cortigiani della Rinascenza. Insomma, vesti e sopravveste trapunte d'oro, con ricami raffiguranti fiori, tronchi d'albero, api; drappi di seta e di velluto; coperte con compassi di perle, origlieri gemmati; manti di scarlatto; gonnelle e giupponi di colori vari; cuffie auree, e argentee per

raccoglìervi nodi di trecce. Son tutte cose desunte più dalla realtà che dai romanzi. Il frasario stesso, per ciò che riguarda il costume, è quello del tempo, anzi quello, in particolar modo, che troviamo negli inventari della preziosa guardaroba estense, nella quale scintillavano gli ori e i diamanti sparsi abbondantemente su magnìfiche stoffe e sopra tutto su ricche maniche tagliate in varie guise: alla lombarda, alla francese, alla catalana, alla « domenegina », a « gombedo », a « stoni » o astoni, a buratto, a mantello, a campana, aperte o chiuse.

V'è, nel *Furioso,* un accenno a « cortine » appese alle pareti di una scala, accenno che risveglia il ricordo dei magnifici arazzi, di che andavan superbi gli Estensi (C. VII, 10):

> D'oro e di seta i letti ornati vede:
> Nulla di muri appar nè di pareti;
> Che quella e il suolo ove si mette il piede
> Son da cortine ascosi e da tappeti.

Ai tempi dell'Ariosto, celeberrimo arazziere era in Ferrara Sabbadino Moro; e in corte ammiravansi arazzi di gran lusso, come quelli del Romanzo della Rosa, dei « buffoni », dell' « oro », dei mietitori, di Ercole, di Oloferne, di Damocle, ecc. Anzi, parecchie descrizioni di messer Lodovico sembrano un commento indimenticabile ad un quadro, ad un affresco, ad un arazzo. Ecco la reggia d'Alcina, dove

> Giovani e donne son: qual presso a fonte
> Canta con dolce e dilettoso stile:
> Qual d' un arbore all' ombra è qual d' un monte
> O gioia o danza o fa cosa non vile.
>
> (*Furioso*, IV).

A me ricorre al pensiero la descrizione d'un arazzo estense detto della *Fontana*, descrizione che trovo in un inventario del 1457: « Una coltrina da salla de razo.... fata cum più figure de homeni « e de done e cum una fontana in mezo che sparze aqua septe « canelle cum una dona apresso che sona una arpa; fra le quale « figure gie ne son alcune che cazano oxeli per aqua e un homo « vestito de rosso cum un capelo peloso a cavalo cum uno bastone « in mane da uno capo e da l'altro capo una dona vestita de zetanino « alexandrino cum uno capuzo de zetanin verde in capo a cavalo « de un cavalo bianco ».

Non voglio punto affermare, badiamo bene, che il Poeta si sia ispirato a questo o a un consimile tessuto; ma non posso esimermi dal pensare che nell'Ariosto le figurazioni di arazzi, come quello descritto, abbiano lasciato un'impronta che si sarà sovrapposta ad altre scene consimili osservate nella realtà e intraviste nei poemi cavallereschi. Si sa che i paesaggi, i boschi, i fiumi, le fontane, le scene insomma ritratte dall'Ariosto si staccano da quelle della poesia brettone per la loro bellezza, descritte come sono con un raffinato senso di eleganza e con un'arte squisita. Ora, questa raffinatezza non si notava forse nelle antiche figurazioni tessili della corte e nei quadri dei pittori estensi? Chi non avverte nell'autore del *Furioso* alcuni elementi essenziali costitutivi della mentalità degli artisti del Rinascimento? E chi si sentirebbe di separare nettamente nel Rinascimento, con un taglio reciso, le « lettere » dalle « arti »?

Insomma, il *Furioso* respira, per così esprimermi, l'aria stessa della rinascenza ferrarese. Per tal modo, il Poema, rientra sempre più nella temperie artistica del suo tempo, mentre sfumano quasi, dinanzi alla nostra memoria, i fantasmi che messer Lodovico ha saputo evocare dai romanzi di materia francese.

Caccia; scherma; arte della guerra - Musica; danza Altri riflessi della realtà nel " Furioso „

Tutti sanno che l'Ariosto eccelle nell'arte delle similitudini, per le quali ricorre di frequente alle cose della realtà, alla vita di tutti i giorni, mostrandosi osservatore attento e sagace.

Tra le sue più eleganti comparazioni, vanno quelle desunte dalla caccia, esercizio preferito dagli aristocratici del Rinascimento e oltremodo amato dai principi e cortigiani estensi. Liete cavalcate partivano spesso dalla dimora dei Signori di Ferrara e discorrevano per le campagne circostanti, con cani, leopardi, falconi. Quando poi gli Estensi erano in villeggiatura, la caccia era il loro divertimento abitudinale. E se un personaggio di grido, un ospite illustre, fosse venuto a visitarli, una partita di caccia era subito organizzata con la maggior cura e con il maggior fasto. Negli affreschi di Schifanoia sono pinte le caccie di Borso e dei suoi compagni e il conte Teofilo Calcagnini vi appare elegantemente vestito con il suo falcone sul pugno. Nello sfondo ridono i campi verdeggianti e nella chiarità dell'aria è diffusa una gioia serena, che si riflette sul viso di ciascuna persona. Il salutare esercizio ringagliardisce e raggentilisce i cuori; onde in ogni faccia dell'affresco rifulge un senso di intimo compiacimento e di simpatia profonda per le bellezze della natura. La gioia di vivere trionfa in quelle pitture e Borso, sentendo fiorire nel petto più calda la sua generosità, offre una moneta al suo buffone Scoccola, perchè anche quest'umile creatura, nata per far ridere, si rallegri della contentezza del suo signore.

Quante mai volte l'Ariosto avrà fatto parte di quelle lunghe comitive di caccie che si sperdevano nelle paludi padane o per le campagne ferraresi durante giornate intere, incuranti del sole cocente o della pioggia fastidiosa; allegre e pronte così quando il cielo era

azzurro e l'aria cristallina, come quando le nubi s'accavallavano dense e minacciose! E quante mai volte avrà assistito a certe scene, che sono ritratte in alcune sue similitudini con una così naturale eleganza e una così fresca vivacità da dar l'illusione del vero:

> Come stormo d' augei ch' in ripa a un stagno
> Vola sicuro e a sua pastura attende,
> S' improvviso dal ciel falcon grifagno
> Gli dà nel mezzo ed un ne abbatte e prende,
> Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno
> E dello scampo suo cura si prende,
> Così veduto avreste far costoro
> Tosto che il buon Ruggier diede fra loro.

Comparazioni desunte dalla natura dal volo nel precipitarsi del falcone dall'alto s'incontrano di frequente nel *Furioso*, per esempio: « Come falcon che per ferir discende » (C. II, 38), ovvero: « fende — Con tanta fretta il sottil legno l'onde — Che con maggiore a logoro non scende — Falcon che al grido del padron risponde » (C. XLIII, 63). L'Ariosto giunse persino a usare locuzioni tecniche e crude di falconeria, come quando, parlando di Re Agramante sfuggito malconcio alla presa di Brandimarte, scrisse (C. XLII, 8):

> S' era di man di Brandimarte tolto,
> Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
> A cui lasciò alla coda, invido o stolto:

dove la frase *lasciare alla coda* parmi bene sia stata desunta dal linguaggio della falconeria.

Laddove l'Ariosto discorre dell' Eremita che, concepite insane voglie, si propone di raggiungere coll'aiuto dei demoni Angelica, ricorre pure ad una similitudine desunta dalla caccia (C. VIII, 33):

> E qual sagace can nel monte usato
> A volpi o lepri dar spesso la caccia,
> Che se la fera andar vede da un lato,
> Ne va da un altro e par sprezzi la traccia;
> Al varco poi lo sentono arrivato,
> Che l'ha già in bocca e l' apre il fianco e straccia....

Di altra imagine desunta dalla caccia fa uso il Poeta, laddove parla di Orlando Sacripante e Ferraù, che, all'improvviso scomparire di Angelica, la quale si è posta in bocca l'anello fatato, rimangono istupiditi (C. VII, 36):

> Come il cane talor, se gli è intercetto
> O lepre o volpe a cui dava la caccia,

AFFRESCO DI SCHIFANOIA: IL DUCA BORSO PARTE PER LA CACCIA

Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.

E si senta a quanta impazienza e sdegno s'era lasciata trascinare Marfisa (C. XXXIX, 10):

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Ne può con gli altri cani andare in schiera
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

La battaglia di Gradasso e Ruggero con il Mago dal destriero alato, involatore della donna di Pinabello, l'Ariosto descrive in modo ammirevole, servendosi a un dato punto di un'imagine ricavata dalla caccia col falcone (C. II, 50):

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar vèggia l'anitra o il colombo.

Quando Mandricardo vede il superbo Rodomonte e tutto si rallegra nel pensiero di dargli battaglia, l'Ariosto ricorre di nuovo a una similitudine tratta dalla caccia col falcone (C. XXIV, 95):

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirse incontro di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi e dà alla man le briglia.

Quando Ruggero sale sull'ippogrifo di Atlante e l'alato cavallo si solleva leggermente, il Poeta ricorre a un altro paragone derivato dalla caccia (C. IV, 46):

E sale inverso al ciel, via più leggiero
Cbe 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

Un'altra curiosa scena di caccia col falcone è ritratta in alcuni versi di un'ottava del C. XXI, 63:

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto
Dal can che si tenea fido compagno
Ingordamente è sopraggiunto e guasto...

Un servo di Alcina va alla caccia col falcone ogni giorno (C. VIII, 4):

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno.

I falconi ammaestrati nella corte di Ferrara da falconieri esperti, quale fra tutti ai tempi dell'Ariosto « Luca de Cirlo », erano apprezzati persino dai re di Francia amantissimi, come si sa, della caccia. Il 7 Gennaio 1502 l'oratore estense Bartolomeo dei Cavalieri inviava da Blois ad Ercole I un dispaccio, nel quale leggevasi: « La « Maestà Christianissima scrive al S. Don Alfonso che li mandi « duy boni falchoni et che li mandi uno bono tornesino che in « Italia se chiama uno alzarolo d'ajroni che sia bono et così sua « Maestà m'ha dicto che scriva a V. Ex.tia che li mandi il falcon « de Luca de Cirlo ». Periodicamente, i falconieri estensi si recavano in Francia a presentare al Re, quale omaggio del Duca, un certo numero di falconi e vi erano accolti con onore e ricompensati. Nulla più d'un falcone pareva valesse a raffermare vie più l'amicizia fra le due corti, amicizia della quale gli Estensi avevano, a dir vero, tanto bisogno. Alfonso I scriveva un giorno all'oratore Francesco Maria Rangoni: « Visitando medesimamente la Maestà « della Regina... gli direti che faciamo cum diligentia curare uno « paro de falconi da rivera quali desideramo siano a quella per« fectione che fu quello li mandete il Signor nostro Padre per « maestro Luca de Cirlo et che habiano ad essere de sorte che « cum il guanto Sua Maestà li possa in campagna chiamare et « gubernare ». Ippolito I era particolarmente geloso di alcuni falconi, detti « alfanechi », che aveva fatto venire di Russia. Nicolò da Correggio così glie ne scriveva il 5 Dicembre 1513: « Sono andato « per il barcho e ritrovato le pernice e li ho fatto volare sopra gli « alfanechi quali vanno per l'aiere che paron due smerletti e, borito « le pernice, le hanno menate bene e io como gli foi sotto gli feci « butare una de quelle e la tolseno in pede tutti doi; poi gli « scappò e pur la tornarono a tore in terra, ma sappia V. S. che

« sono altere bestie ». Di codesti « alfanechi » aveva voluto aver visione Alfonso I, e Nicolò ne informava con queste linee il Cardinale: « Questa matina sono andato dal Signor Ducha, qual ha « voluto vedere li alfanechi e subito disse che erano laineri: io gli « feci mostrare quella testa rossa; mutò opinione. poi mi disse « che falconi erano. Io gli dissi che erano falchoni che venivano « di Rosia e si domandavano alfanechi. Mi disse: — ben li voi « fare da campagna? Gli risposi che così era il desiderio de Vostra « Signoria Illustrissima ». Uno dei presenti di maggior conto, che gli Estensi potevano fare agli amici, era naturalmente quello di regalar loro uno o più falconi. I migliori, come abbiamo veduto, venivano destinati alla corte di Francia; altri erano offerti agli intimi, come, a ragion d'esempio, ai Gonzaga. Così Gerolamo da Sestola, detto Coglia, nel 1506 fu incaricato di andare a Mantova « da lo « Illu.mo Marchese a presentarli falconi et condurli cavali », per parte del Duca. I falconieri avevano poi a loro disposizione trattati di falconeria, per attingere maggior perfezione nell'arte loro. Un interessante manoscritto del *De natura falconum,* celebre opera di Danco, conservato ora nella Biblioteca estense, trovavasi certamente a Ferrara nel sec. XV, poichè in una guardia vi si leggono le firme dei bibliotecari Scipione Fortuna, Francesco Putti, Nicolò Tossici (sec. XV). Chi si stupirà ora che insistenti siano le allusioni alla caccia col falcone nel *Furioso?* Di tutti i falconi, il più rapido nel volo era il così detto « pellegrino ». Ben lo sapeva l'Ariosto, che parlando d'un battello veloce sul mare agitato, spinto da libeccio, lo paragonò a un « pellegrin falcon » (C. XIX, 52).

Nel poema non mancano accenni ad altre specie di cacce: cacce coi laccioli, col vischio, con quelle insidie, insomma, che vediamo ricordate anche negli antichi registri estensi, dove troviamo « rede da tortora, rede da falcone, rede da gufo », ecc. Vengono in mente questi versi dell'Ariosto:

> Or per l' ombrose valli e lieti colli
> Vanno cacciando le paurose lepri:
> Or con sagaci cani i fagian folli
> Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
> Or a tordi lacciuoli, or veschi molli
> Tendon tra gli odoriferi ginepri.

A siffatte caccie l'Ariosto aveva certamente assistito e forse s'era egli stesso dilettato di tendere reti e lacciuoli ai tordi, ai quali

ricorre il suo pensiero quando egli parla nel poema di reti per gli uccelli. Così, leggiamo nel C. IV, 39: « Sbrigossi dalla donna il Mago allora — Come fa spesso il tordo della ragna », o quando parla delle usanze degli uccellatori (C. IX, 67):

> Qual cauto uccellator che serba vivi
> Intento a maggior preda i primi augelli
> Acciò in più quantitade altri captivi
> Faccia col giuoco . . . .

Orlando impazzito svelle cerri e altre piante secolari con quella facilità con la quale l'uccellatore sgombra di virgulti e d'erbe importune il sito dove dispone la rete (C. XXIII, 135):

> Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
> Il campo mondo, fa, per pôr le reti,
> Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
> Facea dei cerri e d'altre piante antiche.

La caccia al bufalo è poi descritta con pochi tocchi nel passo in cui è parola dell'immane fortunato sforzo di Orlando per uccidere l'Orca famelica e divoratrice di donne (C. XI, 42):

> Como toro salvatico ch'al corno
> Gittar si sente un improvviso laccio,
> Salta di qua di là, s'aggira intorno
> Si colca e lieva e non può uscir d'impaccio;
> Così fuor del suo antico almo soggiorno
> L'orca tratta per forza di quel braccio,
> Con mille guizzi e mille strane ruote
> Segue la fune e scior non se ne puote.

Ma la caccia preferita, dopo quella col falcone, era la caccia al lepre, ai cinghîali, ai caprioli, con i cani levrieri, coi bracchi, coi segugi e con i leopardi. Una caccia col leopardo — col *pardo isnello e presto* (C. XXVI, 93) — è adombrata in una magnifica ottava (C. I, 34) nella quale Angelica fuggitiva e tremante è paragonata a una

> .... pargoletta damma o capriola
> Che tra le fronde del natio boschetto
> Alla madre veduta abbia la gola
> Stringer dal *pardo* e aprile il fianco o'l petto.

Un'altra allusione alla medesima caccia col leopardo troviamo nell'episodio della fuga di Ruggero dalle delizie di Alcina. Gli si fa incontro un servo con un cane, il quale insegue, vedendolo fuggire, l'eroe (C. VIII, 7); lo insegue

. . . . con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il *pardo*.

Infine, Bradamante e Marfisa, mortificate per non essere riuscite a impadronirsi di Agramante, sono così descritte nel Poema (C. XXXIX, 69):

Come due belle e generose *parde*
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Da queste comparazioni, la cui esattezza è ammirevole, risulta che l'Ariosto ebbe pratica molta della caccia col leopardo. Venivano i leopardi dall' Oriente ed erano curati con molto amore da appositi maestri, detti « parderi ». Nel 1479 vediamo Eleonora d'Aragona occuparsi essa medesima del mantelletto di un leopardo, che doveva essere mandato in Francia. Lo portò colà Battista Battaglino « pardero », al quale furon dati nel Dicembre alcuni denari « per « una andata et ritornata che luj fezi de Franza, quando luj andò « a presentare uno lionpardo a la sacra maestà del Re de Franza ». Pei leopardi si preparavano cuscini di velluto da porsi, con sopra l' animale, dietro la sella del cavaliere, si facevano manti, coperte di lusso. Nel 1474, il Battaglino, che già conosciamo, si fece dare da Marco Galeotto, preposto alla guardaroba di corte, un tappeto « per portare insuxo la gropa del cavalo sotto li piedi de uno « lionpardo quando va in campagna ». Nel Luglio del 1499, maestro Guglielmo « da li lonpardi » ebbe persino, da servirsene per le sue bestie, « uno tapeto grande che era de la Capela ». Il cardinale Ippolito I aveva regalato al Re di Francia un leopardo egregiamente ammaestrato, che aveva fatto sotto gli occhi del Re una prodezza così raccontata da Aldobrandino Turchi in una sua lettera dell' 8 Settembre 1510 da Tours: « El pardo qual à donato V. S. « R.ma al Christianissimo Re ogi ha dato grandissimo (al)piacere in « questa forma: che havendo Sua Maestade factolo corere ad una « lepra qui in lo barcho et havendola già prexa, lo accorse ch'el « passò un capriolo el qual vedendolo el dicto pardo subito li corse « drieto portando el lepre secho innela bocha et prexe il dicto « capriolo con le canpe (zampe) et con quelle tenendol saldo non

« lassava l'altra preda: che fu di tanto piacere a la Maestà Chri-
« stianissima et a quelli che si trovorno che non si potrebbe dire ».
Anche la caccia col leopardo doveva essere famigliare all'Ariosto, come famigliare dovè essergli la caccia col falcone, la caccia con laccioli e infine la pesca. Un' imagine desunta dalla pesca abbiamo nel C. X, 110. Ruggero abbaglia con lo scudo incantato il mostro che moveva alla volta di Angelica legata allo scoglio e il mostro cade giù rovesciato:

> Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
> Ch' ha con calcina il montanar turbato;

genere di pesca, questo, molto in uso nelle montagne emiliane, L'asta d'Orlando carica di sei guerrieri di Cimosco infilzati l'un dopo l'altro sveglia nell'Ariosto il ricordo della caccia alle rane quale vien fatta anche oggidì nei fossati e negli stagni (C. IX, 69):

> Non altrimente nell' estrema arena
> Veggiam le rane di canali e fosse
> Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena
> L' una vicina all' altra esser percosse:
> Nè dalla freccia, fin che tutte piena
> Non sia da un capo all'altro esser rimosse...

E altra volta, perchè l' imagine si scolpisca viva nella mente, il Poeta si rifà addirittura al genere di pesca in uso a Volano, dove i pescatori chiudono la foce con la « fratta » dove incappa il pesce (C. IX, 65):

> Come presso a Volana i pesci e l' onda
> Con lunga rete il pescator circonda.

Mostrò altresì l'Ariosto di conoscere assai bene le usanze della pesca a Comacchio (C. III, 41):

> E la città ch' in mezzo alle piscose
> Paludi, del Po teme ambo le foci,
> Dove abitan le genti disïose
> Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci....

Infatti a Comacchio la burrasca è attesa e invocata perchè i pesci vengono da essa cacciati dal mare nelle valli e la pescagione si fa allora abbondante. E colà le giornate di tempesta propizie alla pesca sono dette « ordine » con un' accezione singolare di questo vocabolo che ci prova che i mortali, per i loro fini interessati, sovvertono persino il senso delle parole! Le usanze relative alla pesca eran dunque ben note a messer Lodovico. E a questo pro-

posito diremo che non senza interesse si legge in un registro di Ippolito del 1517 che il Cardinale fece acquistare « tre rede da gei » da « Carlo servitore de messer Ludovico Ariosto ».

Nessun autore di romanzi sfoggiò tanta scienza, in Francia e in Italia, in fatto di scherma, come il Boiardo e l' Ariosto. Il primo usò termini tecnici che troviamo tali e quali in antichi trattati, come in quello per noi preziosissimo di Fiore dei Liberi da Premariacco e descrisse assalti e duelli alla maniera dei suoi tempi. Ecco, così, nell' *Innamorato* la « battaglia stretta » cioè il « giuoco stretto » di Fiore, ecco i « vantaggi », cioè li « zoghi avantaçati », del maestro friulano, ecco avversari muniti l' uno d' una spada, l' altro di un « bastone », strumento nel giuoco della scherma assai importante. Fiore ci dice:

E quello che cum baston façо cum la spada lo faria,

e ci descrive una curiosa sorta di combattimento nella quale ha gran parte il bastone:

Cum duy bastoni e una daga aqui t' aspeto
L' un te trarò, cum l' altro crourirò vegnando al streto,
E subito cum mia daga te ferirò in lo peto.

Insomma il Boiardo si attiene nella descrizione dei duelli alle usanze dei suoi tempi, onde si spiega com'egli si incontri di conseguenza con i dettami dell' arte della scherma presso gli antichi maestri. Altrettanto fece l' Ariosto, ma con più raffinatezza, con una lingua più abbondante e una fraseggiatura più ricca che gli permisero di allontanarsi spesso dalle dure espressioni rigorosamente tecniche, trovandone altre di scultoria evidenza e più confacenti al decoro della poesia. Non isdegnò tuttavia le voci tecniche e usò al pari del Boiardo, il vocabolo « vantaggio » per indicare la superiorità di un avversario sull' altro. Dice Isabella ad Orlando (C. XIII, 26):

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal *vantaggio* venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra.

E Mandricardo combattendo con Zerbino (C. XXIV, 70) « a « tal *vantaggio* viene — Che l' ha ferito in sette parti o in otto, « — Tolto lo scudo e mezzo l' elmo rotto ». Talora « vantaggio » è un vocabolo usato per designare una « scelta » o anche la miglior condizione in cui si trovi un duellante rispetto a un altro, sia che

l'uno abbia la lancia più lunga o lo scudo più forte, ecc. Così, nel C. XXXI, 17 leggiamo:

> Io son contento ogni *vantaggio* darti

nel qual passo il « vantaggio » consiste in una scelta, lasciata a Rinaldo, circa il combattere a cavallo o a piedi. Di un'espressione caratteristica della scherma si vale altresì l'Ariosto nell'episodio di Gabrina per dire che l'odio che questa perfida vecchia aveva per Zerbino non cedeva al ribrezzo che il giovane, a sua volta, provava (C. XXI, 71):

> La tien di quarta e la rifà di quinta.

Il termine tecnico del luogo scelto per il combattimento era detto « piazza ». Ora Ruggero trova nel C. XI, 16:

> . . . . . . dui che sono
> A gran battaglia in poca *piazza* e stretta.

Il combattimento di cavalieri ordinati in quadriglie nei tornei era chiamato « accoppiato ». Scrive l'Ariosto (C. XLVI, 100):

> Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
> Altre *accoppiate,* altre confuse in frotta.

Eccoci poi descritta egregiamente (C. XXVII, 48) la « lizza » quale usavasi nel Rinascimento:

> In questo loco fu la lizza fatta,
> Di brevi legni d'ogni intorno chiusa,
> Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
> Con due capaci porte come s'usa.

I duelli dei suoi eroi l'Ariosto descrive con tanta minuzia di particolari e con tanta perizia direi di provetto intenditore, che talora si ha l'impressione di assistere ad un assalto in una sala di scherma; come quando si vede Marfisa, incontratasi con Astolfo (C. XVIII, 101), togliersi il guanto per mostrargli la sua confidenza e simpatia. Io penso che non diversamente dal modo tenuto da Sacripante e Rinaldo (C. II, 9) dovettero insegnare a duellare agli Estensi quel « maestro Bortolamio Carfallo da la scrimia », che viveva in Corte nel 1484 o quel « maestro Pietro Antonio da la schrimia » che nel 1495 ottenne in dono da Ippolito I uno « zipone », un tabarro e una certa quantità di stoffa per farsi un bavaro e delle calze, o infine quel « Mathias de Transilvania maestro de scrimia », che ottenne nel 1516 un paio di calze. Sacripante e Rinaldo fanno « finte »,

si « coprono », « crescono innanzi » da veri maestri dell'arte o del « giuoco »:

> Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
> Colpi veder che mastri son del giuoco:
> Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
> Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
> Ora crescere innanzi ora ritrarsi,
> Ribatter colpi e spesso lor dar loco,
> Girarsi intorno, e d' onde l' uno cede
> L' altro aver posto immantinente il piede.

Versi come questi, parevan fatti apposta per piacere ad Ippolito I, che nell'arte dello schermire era espertissimo e si dilettava di leggere libri di scherma. Uno di questi libri aveva desiderato nel 1506 il quale trovavasi nella biblioteca del Re di Francia e gli era stato segnalato, cred'io, da Mario Equicola. Era intitolato *De duello* e l'oratore estense Manfredo Manfredi, allora a Blois, era stato incaricato di farne trar copia; ma era accaduto questo caso: che copista e libri erano scomparsi e il Manfredi ne era afflittissimo. Per due mesi l'amanuense fu ricercato invano. Finalmente, il Manfredi il 24 Febbraio 1507 dovè scrivere al Cardinale: « Et « quanto sia per libro *De duello*, sapi V. S. R.^ma^ ch'el non si è « per alcuno modo potuto ritrovare: et è bisognato obbligarmi al « libraio del Re de farlo transcrivere in Italia dove intendo che se « ne trovarà uno et rimetterglielo nella libraria a Bles. A punto me « ne ritrovo il megio d'epso libro scripto in casa che è per la « commissione che la mi fece ch'io glie lo facesse transcrivere ». Fu, il cinquecento, l'età dei trattati d'arme, dei quali alcuni divennero celebri, come quelli di Achille Marono di Bologna sull'« Arte dell'arme », di Camillo Agrippa sulla « Scientia dell'arme », di Giov. dalle Agocchie sulla scherma, ecc. ecc.

L'Ariosto non si valeva soltanto di frasi tecniche desunte dal linguaggio proprio dell'arte del duellare, ma si piaceva anche di ricorrere alla lingua dell'arte del giostrare e torneare per trarre nuovi e interessanti modi d'espressione cari alla società a cui era rivolto il poema. La locuzione « prendere terreno » è una di queste frasi tecniche. La troviamo nel C. XXI, 9 a proposito di un assalto fra Ermonide e Zerbino:

> Poi che preso abbastanza ebber del piano
> Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.

Vediamo insomma, ripeto, la realtà affacciarsi da tutte le parti.

È noto quanto ad Alfonso I stessero a cuore i perfezionamenti apportati agli strumenti bellici e quanto s'adoprasse nel farsi fabbricare da valenti operai, occupati in un'apposita officina, bombarde e cannoni. Egli era riuscito a far fondere un tremendo ordigno, un'arma da fuoco, che destava già con la sua fama il terrore. L'Ariosto, che amava la pace e si piaceva delle guerre soltanto nei romanzi, aveva un sacro orrore per questi strumenti di morte (C. XI, 25-28) e con intima gioia imaginò che Orlando impossessatosi dell'archibugio inventato da Cimosco, gettasse con una celebre apostrofe, quest'arma micidiale in alto mare, in modo che persino il ricordo si perdesse di cotale terribile invenzione. Ma l'arma fu poi tratta molti anni dopo dal fondo del mare e ricominciò a menar strage (C. XI 23). La descrizione dell'archibugio di Cimosco è un piccolo capolavoro per chiarezza ed esattezza. Non si tratta di un archibugio qualsiasi, uno di quelli usati comunemente già ai tempi dell'Ariosto, ma di un'arma speciale con la canna lunga circa due braccia. A me sorride l'ipotesi che dietro questa descrizione stia una particolare sorta di archibugio fabbricata per Alfonso I (C. IX, 28-29):

> Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
> Dentro a cui polve ed una palla caccia.
>
> Col fuoco dietro ove la canna è chiusa
> Tocca un spiraglio che si vede appena;
> A guisa che toccare il medico usa
> Dove è bisogno d'allacciar la vena:
> Onde vien con tal suon la palla esclusa
> Che si può dir che tuona e che balena;
> Nè men che soglia il fulmine ove passa,
> Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

Sopra tutto doveva avere impressionato il Poeta un nuovo e famoso ordegno di morte, superiore ad ogni altra arma del genere, che era l'orgoglio e la speranza del Duca. Quest'ordegno chiamato « gran diavolo » gli si presentò subito alla mente, quando volle paragonare a qualcosa di sovrumano la forza di Ruggero (C. XXI, 14):

> Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
> Forse il *gran diavol,* non quel de l'inferno,
> Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
> Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

Le bombarde od altre macchine di questa natura erano in uso sin dai tempi del Petrarca, che ne parla nel *De remediis* e i loro effetti ben conosceva l'Ariosto, che certo assistette ad esperimenti d'arme da fuoco a Ferrara. Se ne ricordò, quando descrisse lo sgominare che faceva Marfisa delle frotte nemiche (C. XIX, 84):

> Ho veduto bombarde a quella guisa
> Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

Le bombe, a sentire Roberto Valturio nel decimo libro della sua opera *De re militari* (ms. est. S. 4, 17), erano state inventate da Sigismondo Pandolfo Malatesta († 1468); ma nell'arte di fabbricare cannoni nessuno superava, ai tempi dell'Ariosto, il Duca di Ferrara. Soltanto più tardi Alfonso II d' Este oscurerà.... la fama di Alfonso I e farà costruire strumenti di gran lunga più micidiali.

Alziamo ora le vele per correre miglior acqua o, per uscir di metafora, togliamoci da questi ordegni di strage e di morte e avviciniamoci, invece, a strumenti di diletto e piacere. La musica era tenuta in grande onore presso gli Estensi. Il suono dell'arpa aveva cullato la passione di Parisina. Borso aveva avuto carissimo un celebre musicista di nome Pietrobono († c. 1505), la valentia del quale aveva celebrata Antonio da Cornazano nella *Sforziade*, in un passo importantissimo, che dà come un elenco in versi del repertorio del citaredo. Questi sapeva cantare accompagnato dal suono: la *Viola Novella*, storia di un'adultera divenuta soggetto di una ballata che incominciava:

> Cità d' Arimin bella,
> Quanta sei fatta scura,
> Tu mi meti paura
> Da poi chè morta la *Viola Novella ;*

gli *Amori di Giovanna II e gli intrighi con Attendolo Sforza;* eppoi *Isotta e Sigismondo Malatesta*, quindi: *Un' avventura sotto Acquapendente*, ecc. Diceva il Cornazano che Pietrobono con la sua musica sapeva tirare « a terra el Paradiso » e pareva serrare « tucti gli « angel entro un liuto ». Ercole I ebbe vivissima l'ambizione d'essere circondato da musicisti di fama, ch'egli faceva venire di Francia e da altri paesi, e aveva sonatori e cantori di grido per la sua capella. V' erano cantori come « fra Zoanne Biribis, Don Mathie da « Parixe, Don Zoane da Troia, Michiel di Prij, Redolfo da Frixa, « Jacheto de Maravila » ecc. Ai figli di Ercole I aveva insegnato

la musica Giovanni Gon. Nel 1501, Bartolomeo dei Cavalieri, oratore estense in Francia, scriveva da Blois che aveva incontrato « Joschin » mandato in Fiandra a cercarvi cantori. Il 13 Giugno 1503, lo stesso Bartolomeo inviava ad Alfonso I « uno motet » di « Bartolomeo fiammingo » composto espressamente per il futuro Duca e il 21 Agosto del medesimo anno mandava tre mottetti di « m. Zoan Bolenger ». Anche Ippolito I era amantissimo della musica; aveva al suo servizio Giovanni Lourdel, Giovanni Jacopo e molti altri fra cui quel Josquin che già conosciamo; Isabella d'Este poi era, come si sa, essa medesima un'egregia sonatrice. Era naturale che qualche imagine — desunta non dirò dalla musica (chè alla musica e ai suoi effetti si capisce che un poeta s'ispiri) ma dall'operare dei musicisti, che l'Ariosto vedeva numerosi in corte — fiorisse nel poema, come (C. VIII, 29):

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo istrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.

Ed era ancor più naturale che descrivendo la mensa di Alcina (C. VII, 19) il Poeta, famigliare dapprima e poscia anche commensale di Ippolito I, si attenesse a ciò che vedeva intorno a sè, quando nelle occasioni di feste o di visite ragguardevoli, negli intervalli fra una vivanda e l'altra entravano i « musici » e i virtuosi della viola o dell'arpa o del chitarrino e toccavano i loro strumenti, accompagnandosi spesso col canto, che il Cardinale prediligeva. Quando andò in Ungheria la prima volta, risulta che Ippolito si fece accompagnare da Pietrobono e dal cantore più caro a questo musicista, certo Francesco da la Gatta. Scrisse adunque l'Ariosto:

A quella mensa citare arpe e lire
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D'armonie dolci e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Questa magnifica ottava potrebbe essere stata scritta per un banchetto di Borso o d'Ercole I o d'Alfonso I o del Cardinale Ippolito, tanto sembra rispecchiare le consuetudini estensi e quelle delle altre corti della Rinascenza.

S'intende che compagna della musica era la danza.

Un valente maestro di danza, Bonetto piemontese, era stato accolto in corte, ai servizi di Eleonora d'Aragona, nel 1486, proprio quando v'era Giovan Ambrogio, maestro di ballo. Bonetto era « eques » e i documenti lo dicono indifferentemente «tripudiator» o « ballarinus ». Isabella, Beatrice e Lucrezia erano state istruite nel ballo da un celebre maestro, Lorenzo Lavagnolo, famigliare degli Sforza e dei Gonzaga. « Cum quanto amore et diligentia — scriveva « il 27 Dicembre Isabella, da Ferrara, al suo fidanzato allora undi- « cenne — se sia portato cum nui Lorenzo Lavagnolo famigliare « de V. S. in dimostrarmi de le virtù del suo danzare, nol poteria « descrivere a quella ». L'anno seguente, il Lavagnolo per la sua reputazione era stato richiesto dai Bentivoglio per le nozze, che dovevansi tenere in Bologna nel Gennaio 1487, di Annibale con Lucrezia d'Este.

Valente nell'arte della danza ed esperto maestro di buone maniere fu anche un certo Ricciardetto, che nel 1500 fu proposto ad Isabella da Ippolito I. La marchesa, che era amantissima di ogni curialità ed eleganza sociale, conosceva per fama il maestro, ma non ritenne opportuno, per più ragioni, accettarlo ai suoi servizi e rispose il 20 Settembre al fratello: « Me ritrovo tanto charicha de « familia che non solum poteria acrescerla, ma mi è forza allegerirmi. « Jo seria desiderosa havere alli servizij mei Riciardetto sapendo « quanto vale nel ballare et amaestrar in legiadria citelle: ma non « havendo modo de tractarlo secundo el grado suo non mi pare « de sconciarlo lui et me ad un tracto: et tanto più che li tempi « presenti non sono disposti ad attendere ad balli ». Ma poi, un anno dopo, conoscendo il valore di codesto ballerino caro ad Ippolito e temendo di non fare una degna figura in una festa, che davasi a Mantova, per avere dimenticate tutte le danze francesi, così scriveva al fratello il 5 Ottobre: « Se la S. V. R.^{ma} non me serve de « Rizardetto per qualche dì, dubito che rimanerò vergognata in « questa festa per havermene scordato tutti li balli francesi, tanto « tempo è che non li ho exercitati ». Fra le danze aristocratiche, quelle « fabricate per sale signorile e da esser sol dançate per dignis- « sime madonne », come diceva Antonio da Cornazano, prendevano posto allora il *Verzeppe, Belriguardo novo, Lioncello, Giove,* ecc., danze la cui composizione risaliva ad insigni maestri del sec. XV, come Domenico da Piacenza e Guglielmo da Pesaro. A questi balli

s'eran venuti aggiungendo quelli d'origine francese, nei quali eccellevano le dame della prima metà del cinquecento, mentre alle danze popolari o plebee non si aprivano le porte delle Corti. Quivi le feste da ballo finivano generalmente, all'alba del sec. XVI, con una danza detta della « torcia », durante la quale dame e gentiluomini usavano scambiarsi motti cortesi. Questo ballo era lungo e lento. Lucrezia Borgia lo preferiva a tutti gli altri e lo danzò una sera, in casa di Ercole Strozzi, con Don Giulio d'Este, dopo essersi rifiutata, come abbiam già veduto (p. 130), di prender parte a qualsiasi altro ballo. Della qual cosa Don Giulio menava vanto scrivendo a Ippolito I.

Fra le corti dei Gonzaga e degli Estensi vigeva anche l'uso di scambiarsi non soltanto i musicisti e i ballerini, ma anche i buffoni, come il Frittella, a ragion d'esempio, e quella Caterina matta, che era affezionatissima a Lucrezia Borgia, alla quale dava l'appellativo confidenziale di Deda. Quando la Borgia venne a morire (19 Giugno 1519), la povera giullaressa mentecatta desiderò di andare a Mantova (presso Isabella) e vi restò non meno di un quinquennio. A me sia lecito far conoscere alcune stranezze e alcuni capricci di questa pazza, beona e ladra — pietoso trastullo di corte — grazie a ciò che ne scrisse a più riprese Mario Equicola ad Alfonso I. « Heri « — scriveva Mario il 21 luglio 1519 — arrobò tre cose: la gor« ghiera di Madama et nascosela dietro al lecto, la gorghiera de « la Trotta et buttola nel dextro, un drappicello et nascoselo tra « le cosse. Gran spasso è veramente et mai mai lassa Madama « un puncto, sempre o li vole stare a canto o vederla ». Quando alcuno le diceva: *passa l'acqua!* l'infelice donna alzava immediatamente le sottane e mostrava le sue vergogne, della qual cosa Isabella la redarguiva. « Il Signor Marchese — continuava Mario — « cenò qui Martedì et subito che li disse: *passa l'acqua*, se alzò, « che mai prima lo havea voluto fare, per haverli gridato Madama ». Le piaceva oltre misura il vino dolce. Un giorno (informatore è sempre Mario) « rubò lo sproviero che tene Madama illustrissima « al suo lecto la nocte il quale per esser bianco se leva il dì et « ponese tra li tamarazi. La latra mercuriale sola alzò li tamarazi « et pigliò dicto sproviero, grande carica de un mulo, et portolo in « grembo sino alla fossa de là dal boschetto et buctolo in l'acqua ». Una massara dovè prometterle « un becchieri de vin dolce » per

essere menata, troppo tardi, sul luogo... del delitto. Il 17 Novembre 1519, Mario scriveva al duca d'Este: « La Catherina diventa « omni dì più jocosa ».

A una società, a cui piacevano gli insensati ladronecci di Caterina, dovevano parere prodigi le furbe ruberie di Brunello nell'*Innamorato*, (V, 33; XI, 6, 15, 48, 56; XXI, 52) e nel *Furioso* (XXVII, 71, 84). E sopra tutto doveva essere di diletto lo scherzo fatto da Brunello a Sacripante, onde questi arrossiva di vergogna (XXII, 84):

> Et esponendo s' arrossisce in volto,
> Quando gli narra che 'l sottil ladrone
> Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
> La sella su quattro aste gli suffolse,
> E di sotto il destrier nudo gli tolse.

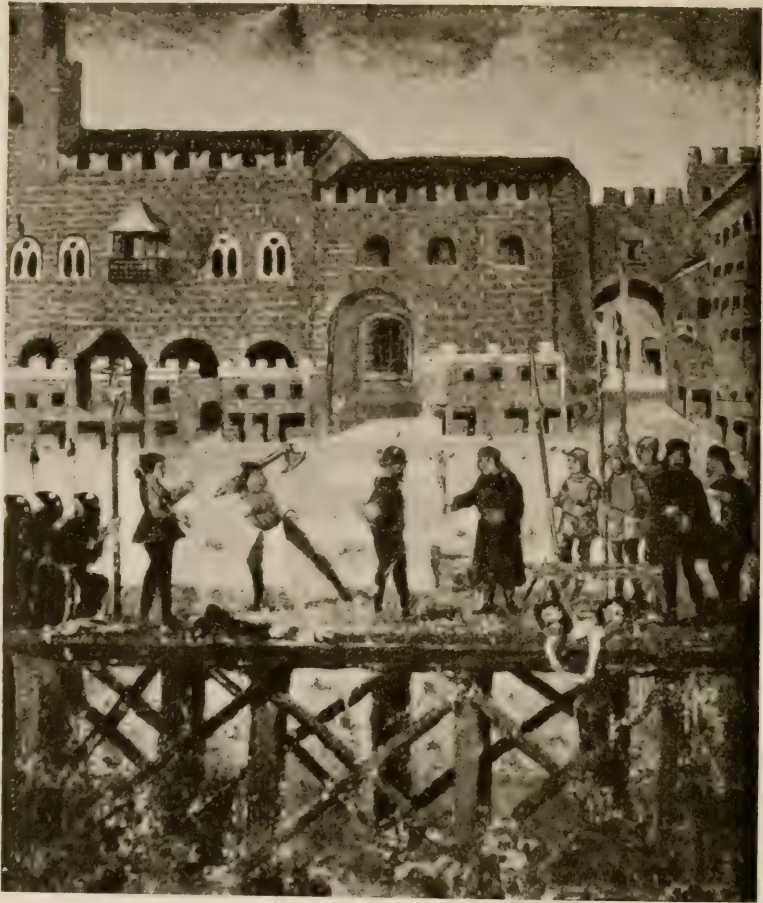
In un'età, in cui una bella beffa faceva perdonare una cattiva azione, un rubamento di questa natura ancor più piaceva che il sottrarre a Marfisa la spada e ad Orlando il corno. Della disgraziata genìa dei buffoni fu grande protettrice Eleonora d'Aragona, la quale mentre donava al Fritella un paio di maniche di velluto, regalava a Diodato « buffone » un « monzile de pano lionato » e a Romanello, buffone di Roberto da S. Severino, un « monzile de taffetà negro » e al « Pompa », buffone del Duca di Calabria un cappello di velluto verde e ad Ariensо, buffone del Cardinale d'Aragona una pezza di velluto a liste un « monzile cum liste de veludo morello » e una camora « de zambellotto biancho ». Il buffone più celebre alla corte estense, al tempo dell'Ariosto, fu Santino da Medicina, caro ad Ippolito I e ai Gonzaga, presso i quali si recò nel 1519, con « doe « dozene de strenghe » per dar prova della sua valentìa. Nel 1516 si fece fare (certo per qualche suo lazzo) « due berete de raso « incarnato: una da medico, l'altra se azula soto la golla cum due « orecchie ». Santino era un nano. Con sette braccia di tela di « naldo » gli si facevano sette camicie; con poco più di due braccia di panno, si poteva fargli « una turcha cum la banda ». Per un paio di lunghe calze bastava mezzo braccio di stoffa. Nano era anche Brunello, il quale ha alcuni punti di contatto coi buffoni della sua età.

Erano tempi duri; e se un po' di cortesia cavalleresca raggentiliva ancora, malgrado l'uso dei nuovi strumenti di morte, il cimento delle armi, certo è che spesso ogni senso umano esulava quando si trattava di lotte o dissensi intestini e privati. Le condanne, per

grossi e piccoli errori, non si facevano troppo aspettare. Quante volte l'Ariosto avrà veduto in piazza assembrarsi il popolo per assistere sia a una impiccagione, sia a una decapitazione, (ricordo una miniatura del libro dei giustiziati della Biblioteca comunale di Ferrara) e quante volte avrà veduto, raccapricciando, impallidire il colpevole tratto al supplizio! Allorchè il Poeta parlò di Angelica, che dinanzi ai fieri colpi di Rinaldo e Sacripante « cangiò la faccia bella » (C. II, 11), non ebbe bisogno di rivedere nella memoria il volto d'un determinato colpevole trascinato al luogo di morte; ma quando Zerbino vuole punire la perfida e rea « Gabrina » e pensò di farle subire il castigo dei mancatori di fede: il taglio cioè, del naso e delle orecchie (C. XXIV, 37):

> Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
> Pensa, ed esempio ai malfattori darne,

nessuno vorrà negare che nel Poeta non sia rivissuto il ricordo di condanna e supplizi da lui veduti.

Così, la imagine vivente della realtà si affacciava al poeta in mezzo ai fantasmi che popolavano la sua mente e gli inspirava qua un verso e là una parola, che diresti essere nella gran tela dei suoi sogni altrettanti spiragli pei quali si contempla talora la vita del Rinascimento in alcuni dei suoi aspetti non meno interessanti. Fra le condanne più tremende a Ferrara ai tempi dell' Ariosto, prese posto quello di Albertino Boschetti, Francesco di Rubiera, e Gerardo Roberti o Ariberti, rei di avere congiurato, con Don Giulio e Don Ferrante d'Este contro la vita di Alfonso I. Sin dall' Agosto o Settembre del 1505, Albertino Boschetti e Gherardo Roberti s' erano accordati con Don Ferrante, cupido del dominio di Ferrara, e col suo cameriere Francesco Boccacci, per uccidere in villa il Duca; ma il proposito non aveva avuto attuazione. Don Ferrante s'era poi messo d'accordo col fratello Don Giulio, che quasi cieco dopo l' oltraggio di Ippolito I aveva concepito un odio implacabile contro Alfonso, parendogli che questi troppo parteggiasse per l' esecrato cardinale. Dapprima i due fratelli pensarono di intossicare il Duca, poscia di farlo uccidere in maschera dal Roberti, quindi di avvelenarlo nell' occasione di un suo progettato viaggio in Ispagna. Ma i congiurati furono scoperti, tradotti in giudizio e condannati dai Giudici Giovanni del Pozzo, Bernardino d'Arezzo e Gherardo Saraceni. Un notaio ferrarese ne lasciò una testimonianza in poche linee, che suonano:

DAL " LIBRO DEI GIUSTIZIATI "
(Bibl. di Ferrara)

« Ferrarie 1506. Die Sabbati Pridie Idus Sept. hora 14. Albertinus Boschetus Francischinus de Herberia aulicus Ferdinandi Esten. et Gerardus de Aribertis qui in cedem Ill.^{mi} D.^{ni} Alfonsi Ferrarie Ducis etc. coniuraverant, vecti sordido plaustro ex arce veteri in forum judiciale maxima populi frequentia repletum positoque longo ac lato tribunali arte turrim horologij cunctis horrendum exhibuere spectaculum, namque inibi stantes, vellatis luminibus primum ab carnifice percussi, inversa securi occipitio illisa, proni in faciem, eo ictu prociderunt, deinde obtruncati, postremoque membratim lacerati sunt quorum capita lanceis suffixa ut procul spectarentur posita fuere supra turrim Pretorio herentem: reliqua vero membra supra novas urbis portas fixa collocataque sunt ut alitibus pabulo essent et ceteros ab tam nefario ausu conatuque terrerent cognito adeo gravi coniuratorum supplicio ».

Nello stesso anno ebbe luogo il supplizio del sicario dei congiurati, Gian francese, il quale dopo essere stato trascinato con la barba tagliata per Ferrara, tra il popolo che gli sputò in faccia « fu « posto — per dirla con il cronista Paolo da Lignago (c. 175) — in « una gabbia di ferro atachata al muro del Castello verso el Borgo « del leone: dove stete da circha otto giorni: et in quella finì sua « vita cum grandissimi affani et grandissimi terrori: lo qual morto « che fu: de quella lo cavorno: et fu impichato in mezo del Po « de sopra di Ferrara in una isoletta per un piede solo a modo « de traditore ». Questo Gian francese era stato raccolto fanciullo in Francia sopra una strada, ove stentava la vita, da Ercole I, dal quale era stato fatto istruire nella musica e nel canto. L'Ariosto nella celebre egloga in cui raccontò sotto il velo dell' allegoria questi avvenimenti (v. a p. 42) pare abbia designato Gian cantore col nome di Gano (se pur non si ha nell'iniziale un fenomeno grafico dell' unico manoscritto che ci ha conservato il componimento), col nome cioè del traditore di Roncisvalle.

A una pena assai in uso ai suoi tempi accenna l'Ariosto nel C. XVIII, 92:

> Martano è disegnato in mano al boia
> Ch'abbia a scoparlo e non però che moia.

Il castigo della scopa si infliggeva in pubblico. Il paziente in generale veniva tradotto per la città in groppa a un asino e talora, per maggior vilipendio, doveva cavalcare col petto e la faccia volti verso la coda dell'animale. Giunto poi al luogo della condanna, veniva parzialmente svestito per essere fustigato, quando non era già stato scopato durante il tragitto. Questo castigo durò a lungo, ed io conosco una cronaca modenese utile, sebbene indigesta e

farragginosa, dei tempi di Alessandro Tassoni — la cronaca dello Spaccini — nella quale infinite volte si parla della pena della scopa con ragguagli, che riferirei volentieri, se il tempo e la via lunga me ne dessero licenza. Lo strumento, che mortificava i penitenti negli intimi raccoglimenti della coscienza nel pensiero di Dio, era divenuto in pubblico il flagello e l'emblema dell'ignominia, tanto che nei parlari emiliani la parola stessa « scopa » è rimasta — importante vestigio di costumanze tramontate — a designare un atto fra disonesto e ipocrita, che smascherato procura avvilimento e vergogna.

Statue, pitture e affreschi si presentarono al pensiero dell'Ariosto in più momenti durante la composizione del poema, sia che il loro ricordo gli fosse risvegliato dalle sembianze o dall'attitudine di una donna, sia che alcune scene del suo *Furioso*, quali la sua mente veniva foggiando, gli richiamassero alla memoria altre scene da lui vedute pinte o sculte. Con arte squisita, finse l'Ariosto che Olimpia, liberata dallo scoglio d'Ebuda, narrasse ad Orlando l'infelice storia del suo amore per Bireno, torcendosi con verecondia per nascondere le sue forme nude; e nel suo imaginare rivide l'attitudine di Diana, che getta l'acqua in fronte ad Atteone (C. XI, 58).

> E mentre ella parlava, rivolgendo
> S' andava in quella guisa che scolpita
> O dipinta è Diana nella fonte,
> Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

Artista nell'animo, l'Ariosto dovè avere un vero culto per la pittura e la scultura e non è meraviglia che nel poema (C. XXXIII, 2) abbia trovato modo di elogiare, con una scelta che non potrebbe essere più acconcia e giusta, alcuni pittori e scultori fra i più celebri del suo tempo: Leonardo, Michelangelo (« Michel, più che mortale, Angel divino »), Andrea Mantegna, Raffaello, Tiziano, ed altri. Egli ebbe largo e generoso il riconoscimento dell'altrui valore segno di animo onesto e di intelletto superiore.

Orlando giunto al palazzo fatato di Atlante, « corse dentro alla porta *messa d'oro* »; (C. XII, 8) e ciò mi ricorda che a Ferrara vivevano indoratori di cui è fissato il nome nei documenti p. es., « m.ro Ludovico che mette d'oro depintore, m.° Ercule che mette « d'oro depintore », ecc., dove è da osservare la locuzione stessa

mettere d' oro. In questo palazzo le pareti sono « da *cortine* ascose » (str. 10). Col nome di *cortina* si designavano dai guardarobieri o camerlenghi estensi dei veri e propri arazzi, p. es., « una cortina « de razo cum horo, da sala » ovvero: « una coltrina da sala » o anche: « una coltrina de uno apparamento ». Gli inventari usano indifferentemente la voce « cortina » ovvero « coltrina ». Magnifici erano alcuni arazzi estensi, e già abbiamo avuto occasione di dire che fra i più belli ed eleganti andavano quelli del Romanzo della Rosa, quello di Ercole, quello di Oloferne, dei mietitori (« cum più « figure che miedeno formento e una dona cum una cota azura e « una vesta rossa de sopra che ispiga formento e un'altra donna « che fila ») quello della Fontana ecc.

Delle tre donne della corte d'Alcina (che Ruggero riconosce ai gesti e ai vestiti [C. X 36] e che vede coricate su tappeti fra molti vasi di vini diversi e ogni sorta di confetti) una offre all'eroe da bere in una « coppa di cristallo » (C. X, 39). Gli Estensi avevano coppe d'oro e d'argento e di cristallo di prodigiosa bellezza, tanto che può forse dirsi senza esagerare, che nessuna corte nel Rinascimento poteva gareggiare con quella ferrarese per ciò che riguarda l'argenteria da tavola. V'erano navi d'argento per il pane col corpo di diaspo e col fondo smaltato di verde, gobelletti o bicchieri con ornamenti di rose, margherite, grappoli d'uva; bronzini con perle preziose, bussoletti per il sale e le spezie d'argento dorato, con fiori, ghirlande, aquile, damigelle in ismalto; bronzini col beccuccio in forma d'un fiore. I confetti e i dolci di zucchero rosato abbondavano nei banchetti estensi, « marzapani dorati; zaldoni all'acqua di rose; confetture; savore rosso, verde, gialdo, mostalda, anaxi e mandorle confete, pignochi ». Insomma quelle tre donne d'Alcina, che si godono il rezzo, sembrano tre dame della Rinascenza negli ozi di una villa.

Altri riflessi della realtà nell'opera dell'Ariosto non mancano; altri accenni a costumanze del suo tempo non diffettano nel suo poema. Si sa con quanto apparato si facessero i tornei durante il Rinascimento. Fuori dalle finestre si esponevano arazzi e tappeti finissimi e le donne lasciavano talora cadere una pioggia di fiori sul capo dei giostranti. Proprio come a Damasco, quando vi fu il torneo di Norandino (C. XVII, 21): « Adorna era ogni porta, ogni finestra — Di finissimi drappi e di tappeti » e le vaghe donne

gettavano dai palchi (XVII, 87) « sopra i giostranti fior vermigli e gialli ». L'Ariosto descrive anzi Damasco festante per il torneo, tutta pavesata e piena di verdura ad ogni porta e ad ogni finestra:

> Tutta coperta è la strada maestra
> Di panni di diversi color lieti
> E d'odorifera erba e di silvestra
> Fronda la terra e tutte le pareti.

Molte volte Ferrara dovè apparire agli occhi del poeta così vestita a festa. Nel 1493, essendo ospite degli Estensi Lodovico il Moro, si gettarono già dalle finestre addosso allo Sforza « rose, « zerpillo, batesugene et altre zentileze ». Le finestre erano ornate di panni d'oro e d'argento e di fiori odorosi. Sopra tutto per le nozze di Lucrezia Borgia e di Alfonso I, la città apparve adornata come per il passato non era mai accaduto. Fiori e verdure dappertutto, oltre fini tessuti alle finestre, ai balconi, alle pareti. Insomma, Ferrara così lussuosamente adorna dovè avere un aspetto molto simile a quello che il Poeta si finse nella mente quando descrisse nei versi surriferiti la città di Damasco. Chi saprebbe dire per quali e quanti legami le finzioni dei poeti si riallaccino al ricordo di cose vedute? Chi potrebbe indicare per quale via si colleghino le « fuste « e i grippi » (C. VIII, 60), che vanno « discorrendo tutta la marina » alle « fuste con antene » e ai « grippi cum l'arboro e timone », che, secondo gli inventari, facevan parte della marina o, come allora dicevasi, della « marineria » estense? E chi saprebbe imaginare quali e quanti ricordi di corse al pallio vedute dal Poeta si appiattino dietro il verso (C. I, 11): « al pallio rosso il villan mezzo gnudo », verso mirabile, del quale l'Ariosto si servì a descrivere il correre di Baiardo sfuggito dalle mani di Rinaldo?

Un riflesso ancor più vivo della realtà abbiamo nell'ottava 124 del C. XIV, nella quale compare addirittura un singolare tipo di bevitore ben noto a Ferrara, quel Moschino (v. p. 25) che figura anche nella *Cassaria* (Atto III, sc. V) e nella *Sat.* I (« messer Moschin »). L'Ariosto fa che quest'ubbriacone, delle cui gesta bacchiche doveva esser piena Ferrara, muoia affogato in una fossa d'acqua, gettatovi da Rodomonte, il quale:

> Gitta da' merli Andropone e Moschino
> Giù nella fossa; il primo è sacerdote,
> Non adora il secondo altro che il vino
> E le bigonce a un sorso n'ha già vòte.

Parmi difficile che in Alfeo, « medico e mago pien d'astrologia » (C. XVIII, 174), sia da vedersi, come altri vorrebbe, il famoso astrologo Luca Gaurico; ma non escluderei che l'uno o l'altro dei famigliari degli Estensi si nasconde dietro qualche personaggio del poema. E se il Fornari affermò che la perfida Gabrina fu una rea donna dei tempi ariostei e Argeo e Filandro furono due amici napoletani, dobbiamo noi ripudiare addirittura la saa attestazione, senza almeno chiederci se egli si sia attenuto alla tradizione e senza tenere in qualche conto un passo concernente appunto Gabrina (C. XXII, 2):

> . . . . . . come imposto fummi
> Da chi può in me non preferisco il vero

passo che ha indotto alcuni antichi commentatori a congetturare che l'episodio della rea vecchia sia stato introdotto nel *Furioso* per volere di Isabella d'Este?

La realtà — la realtà, ripeto — penetra sempre nel *Furioso* attraverso la trama aurea delle fantasie romanzesche e si manifesta anche là dove meno la si ricercherebbe. Così, sarà un riflesso della moda letteraria — un altro riflesso dei tempi — che nell'opera dell'Ariosto tutta rispondente ai gusti della sua età, non manchino novelle. Era il tempo, in cui le novelle venivano, nonchè raccontate in verso e in prosa, dipinte sui cassoni e affrescate sui muri. Chi si stupirà poi che in esse siano narrate beffe e sconci portamenti di donne verso amanti e mariti? Era l'età delle prodezze, delle rodomontate, delle beffe, nelle quali la misura — e talora la decenza — mancava del tutto. Onde, la storia o la novella di Fiordispina (C. XXV, 18 sgg.) rientra interamente, con la favola di Giocondo (C. XXVII, 3 sgg.) nei gusti di una società che accomunava una grande libertà morale a una non minore licenza di linguaggio. Durante la prima notte di matrimonio, Don Alfonso d'Este e Anna Sforza furono infastiditi da una folla di amici indiscreti, che si recarono a scherzare nella stanza dei novelli sposi e il giovane Principe dovè difendersi dagli importuni con una sottile verghetta, con la quale li teneva a debita distanza. Floriano Dolfo scriveva lettere oscene al Marchese Gonzaga, al quale le donzelle di Isabella osavano rivolgersi con libertà eccessiva e con licenziosa disinvoltura. Violante, essendo un giorno lontana, ardì pregarlo di ammonire suo marito di non divertirsi troppo con altre donne: « che « quando serò apresso de lui dimostri cum effeto ch'el ne habia

« reservato la parte mia et facia l'officio de quel bon marito ch'el « se avanta de essere ». Nell'inverno del 1491, Isabella s'era mossa da Mantova per assistere alle nozze di Beatrice, sua sorella, con Lodovico il Moro. Una notte di Gennaio faceva gran freddo e la Marchesana chiamò in letto a scaldarla, la sua fedele Beatrice Contrari, che ne scrisse al Gonzaga: « Finalmente se pose a lecto et « me chiamò apresso perchè la scaldasse. Io per ubedirla gli andai, « ma gli agurai V. S. parendomi tristo baratto et male atta a scal« darla come faria V. S. non avendoli io il modo ». Si affacciano al pensiero Fiordispina e Bradamante. Quest'ultima (C. XXV, 30):

> . . . . avea ben conosciuto
> Che questa donna in cambio l'avea tolta;
> Nè dar poteale a quel bisogno aiuto
> E si trovava in grande impaccio avvolta.

Per comprendere appieno codesti episodi del Poema, bisogna riviverli nella mente e nell'animo, e perchè ciò accada, occorre che intelletto e spirito siano nutriti di studi e riflessioni serene e profonde sugli usi e le abitudini, sui costumi e sui gusti della Rinascenza. Se pensiamo che Alfonso, non ancor duca, corse un giorno ignudo per Ferrara e che Don Giulio, intorno al 1503, per vantare al Cardinale Ippolito una festa in casa di Ercole Strozzi non seppe trovare migliore aggettivo che « stomacoso », nel quale appellativo egli assommava in buona fede tutto l'interesse dell'intrattenimento, se pensiamo che un certo Camillo, sicuro di comunicare cosa interessante ad Ercole I, gli scriveva da Mantova nel 1505 che « monsignor Protonotaro » dava moglie a un suo giovane cancelliere « e lui la notte se alletarà con lo sposo, el quale per « quella notte serà la sposa », credo, vivaddio, che chiuderemo volentieri un occhio sulle ardite novelle del *Furioso*. Così il poema viveva della vita del tempo, pur essendo, per l'argomento, fuori di esso. Miracolo che sa compiere il genio!

Astrologia; medicina; geografia
Il sentimento della natura - La Patria - La Religione

Durante il Rinascimento, l'astrologia fu oggetto di tale una considerazione e tale un rispetto, che nessuna corte avrebbe potuto esimersi, senza rimetterci in reputazione e decoro, dall'ospitare onorevolmente uomini versati nell'arte di predire il futuro. Sia che l'astrologo interrogasse il corso degli astri, sia che ricorresse a cabale o a libri di negromanzia, egli era ascoltato con deferenza dal Signore, che non dava principio a nessuna impresa, senza averne prima chiesto il giudizio. Nel caso di una malattia, il parere dell'astrologo non valeva meno dell'avviso del medico. Se c'era da dichiarare una guerra, da dar battaglia o semplicemente da mettersi in viaggio, bisognava consultare l'astrologo. La sua opinione era spesso decisiva nei momenti di esitazione, d'incertezza o di dubbio. E la credenza nell'astrologia era tale e tanta, che invano intelletti arguti e spregiudicati, come Gio. Francesco Pico, si adopravano a smascherare gli inganni e talora le frodi di quest'arte che si ammantava del nome pomposo di scienza. La superstizione era ancora così radicata negli animi, che i loro sforzi non erano coronati di alcun effetto.

Nella corte estense e in quella degli Sforza e dei Gonzaga fiorì, più che altrove, l'astrologia. Onde a Ferrara, a Milano e a Mantova troviamo astrologi di grido a cavaliere del quattrocento e del cinquecento. Non tutti codesti consiglieri dei principi e dei cortigiani, codesti arbitri delle decisioni del signore, furono truffatori o gentaccia in mala fede. Vi furono, fra essi, uomini di studio e d'ingegno, che ci ripugna ritenere capaci di sfruttare l'ingenuità o l'ignoranza di amici, padroni o conoscenti. Nel loro numero si hanno dei medici, storici, letterati. E se pensiamo che provetti in materia d'astrologia furono uomini quali il Pontano e Pellegrino

Prisciano, assennato storico della casa d'Este, o riflettiamo che il favore per codesti studi cabalistici fu presso che generale, provenendo dalle antichissime superstizioni sugli influssi degli astri, non esiteremo a riconoscere nelle credenze astrologiche un fenomeno propriamente sociale di ragione profonda, uno di quei fenomeni complessi, sostenuti da una forte e lunga tradizione, che appartengono alla storia dell'evoluzione della psiche e della coscienza umana.

Carico d'anni e d'esperienza, rispettato e onorato, viveva in corte, a tempo della venuta di Lodovico a Ferrara, uno dei più celebri astrologi estensi, Pietrobono dell'Avogaro, lettore per lunghi anni nello Studio, versato nella medicina, scrittore di pronostici fra i più reputati in allora. Carissimo era stato a Borso, che l'aveva ricompensato dei suoi servigi con donativi ragguardevoli (lo aveva investito di terreni, gli aveva concesso esenzioni, gli aveva dato danaro) e amato era dal Duca Ercole I. I poeti estensi gli dedicavano versi, ed uno di essi, Lodovico Pittori, confessava in un epigramma latino che la sua musa doveva proprio a lui, a Pietrobono e alla sua arte medica la vita:

> Non aurum, vestes, cristallina, prædia, gemmas,
> Sed vitam debet nostra Thalia tibi.

Studiosissimo qual era, ricorreva di frequente, come quasi tutti i cortigiani estensi, alla inesauribile biblioteca privata dei suoi signori, i quali nel suo sapere avevano riposta una grande fiducia. Borso, premuroso e sollecito di acquistare buoni libri scevri di errori, lo incaricò (v. p. 264) di esaminare con Giovanni Bianchini una Cosmografia di Tolomeo che gli era stata offerta. Ferdinando, figlio di Ercole I, rimandò nel 1498 un suo viaggio a Venezia perchè Pietrobono era intervenuto spontaneamente a pronosticargli un malanno se non differisse la partenza: « Hozi maistro Petrobono « Avogaro non richiesto in alcuna cosa da me ni da altri ad nome « mio me ha mandato ad dire havere inteso ch'io sonno per par- « tirmi Luni proximo che vene per andare ad Vinetia et che l'è « un giorno infelicissimo et per suo parere et consiglio non debia « partimi quello dì che porta periculo de grandissimo infortunio et « inevitabile al juditio suo andando. Appresso, Stefano da la Pigna « me ha confirmato non esser bene ch'io me parta dicto dì pessimo ». Onde Ferdinando non partì. Ercole I, poi, prestava una fede quasi

cieca ai pronostici che l'Avogaro componeva e pubblicava per lui ogni anno. Nel 1479, a ragion d'esempio, l'astrologo glie ne aveva inviato uno con alcune linee di commento: « prima le mando a « V. S. açò che quella prima el veda ut moris est. El iuditio è « assai terribile ». E aggiungeva che insieme col pronostico aveva « ligato.... li dì de l'anno boni per assaltar li inimici quando biso- « gnasse, per havere victoria: et anche li mando li dì infortunati « de tuto lo anno ne li quali non se deve pigliare bataglia nè as- « saltare inimici perchè seria pericolo grandissimo a chi comen- « zasse ». Qualche anno dopo, il 26 Settembre 1502, Pietrobono aveva mandato al Duca un altro « bollettino », cioè un pronostico e gli aveva annunciato che stava scrivendo un'opera per lui « ad « longitudinem vitæ et confirmationem status ». Questa lettera, scritta con mano tremante, deve essere una delle ultime dettate dal celebre astrologo estense. Gli viveva accanto un altro Avogaro, di nome Sigismondo, che s'era dato alla medesima arte. Abbiamo da costui una lettera del 1.° Giugno 1497, accompagnatoria di un « giudicio » sulla « natività » del giovane principe estense. « Et òllo facto vul- « gare — scriveva Sigismondo — intendendo che più volontera « lo vederiti cusì ».

Quel Giovanni Bianchini, che abbiamo veduto essere stato incaricato con l'Avogaro di esaminare un manoscritto della Cosmografia di Tolomeo era molto più vecchio di Pietrobono e aveva avuto prove ancor maggiori di liberalità dai Signori di Ferrara. Chiamato a Ferrara da Nicolò III nel 1427, fu tre anni dopo nominato Mastro generale della camera dei conti, poscia nel 1433 fattor generale. Ebbe poi altri incarichi delicati, come di giudice delle bollette, consigliere, procuratore, oratore a Milano (1446), a Venezia (1454), a Bologna, a Roma. Il Bianchini più che astrologo, fu matematico di grande fama e a questa sua qualità resero omaggio Giorgio Peuerbach e il Regiomontano, cioè Ioannes Müller, il primo dei quali, viaggiando per istruirsi in Italia, si recò a Ferrara ove fermò amicizia col nostro e il secondo trovò pure modo di stringere relazione con lui. L'opera sua principale è costituita dalle *Tabulæ astronomicæ;* ma sono pure importanti i *Canones tabularum de eclipsibus*, il *De primo mobili*, e due opuscoli: l'uno dedicato a Leonello sopra un « istrumento quo satis facile omnia quae oculis cernantur metiri poteris » (Bibl. est. T. 6, 16) e un altro intitolato *De sinibus* (Bibl. est. H, 5, 14).

Altri astrologi, ospitati più o meno a lungo alla corte estense e appartenenti a un'età che vide morire il Bianchini e sorgere la reputazione di Pietrobono, furono: maestro Giovanni d'Artom « strolocho », Canelo de Canelo de Padua e, noto più degli altri, Battista Piasio da Cremona che nel 1454 era già fra i « salariati » della Camera marchionale. E con questi va, per un certo rispetto, Carlo di San Giorgio, un letterato estense, che non avremmo mai imaginato astrologo, qualora un documento del 1468 non fosse venuto a farci sapere che in quell'anno egli fu incaricato da Borso di scrivere un pronostico, una cui copia fu mandata a Teofilo Calcagnini. Invece, furono contemporanei dell'Avogaro Giovanni Maria Albini, Antonio Arquati e lo storico Pellegrino Prisciani, che fra le molte sue occupazioni trovò il tempo di applicarsi allo studio dell'astrologia. Il primo, l'Albini, più che astrologo fu una specie di negromante, poichè interrogava non soltanto le costellazioni (come egli stesso scriveva nel 1495 ad Ercole I), ma anche certi spiriti che si vantava di tener chiusi in un'ampolla; il secondo, autore di una profezia sui Turchi, fu un infelice mortale, tormentato dalla malevolenza e dall'invidia di alcuni nemici, che volevano indurlo per rovinarlo a sposare una meretrice, incolpandolo a torto (secondo una sua istanza o supplica al Duca di Calabria del 1491) di essersi introdotto in casa di codesta femmina « con chiave contrafate facendo insulto a la madre de questa »; il terzo fu tra i più versatili, se non tra i più acuti e sagaci, ingegni fioriti a Ferrara a tempo di Ercole I; fu un erudito di varia dottrina (autore degli *Annales ferrarienses*, opera di lunga lena ancora inedita) e di un trattato, già da noi ricordato, gli *Spectacula*, fu uno studioso di molto zelo e applicazione (incaricato della conservazione dell'Archivio e della Biblioteca privata ducale) e fu uomo di grande equilibrio e assennatezza, sì da poter essere nominato ambasciatore a Venezia e altrove. Dell'affetto di Ercole I per il Prisciano è bella testimonianza la seguente lettera di Alfonso d'Aragona, il quale, sollecitato dal Duca di Ferrara, si adoperava affinchè lo storico estense fosse eletto nel 1484 al « Senatoriato de Roma ». La lettera è di mano di Gioviano Pontano:

Ad mag.^{cum} D. Anellum

Conte Dilectissimo. Circa li desiderij de lo Ill.^{mo} S.^{re} Duca de Ferrara: et al favor de le persone che sono da Sua Excellentia bene amate, Nui concorremo cum quello amore et studio che cerca li desiderij nostri et lo favor

de l'intimi nostri servituri. El prefato Sig.re summamente desidera obtenire da S.ta del N. S.re el Senatoriato de Roma vacaturo a le proxime Kl. de Novembre per messer Peregrino de Prisciani gentilhomo di gran doctrina: optimi costumi: et bona experientia. Volemo dunque et per la fidutia che in vui havemo vi imponemo expressamente che intercedati cum omne possibile efficatia et studio presso la S.ta del N. S.re et la Excellentia del Conte che obteniamo questa gratia: la qual receveremo in nostra specialità. Et per posserlo più facilmente obtenire; recercariti etiam li favori de quelli R.mi Cardinali et prelati che vi parerà necessario. In summa, ponereti in questa facenda tuta quella opera et industria che vi serà possibile. Data Cremone xij Martij 1484.

ALFONSUS.

Che il Prisciano si sia occupato di astrologia, risulta da più prove. Intanto lo vediamo nel 1469 prendere in prestito in corte un trattato sull'astrologia di Michele Scoto, eppoi abbiamo una sua lettera ad Eleonora d'Aragona (scritta il 26 Ottobre 1487) per annunciare alla Duchessa che il 2 Novembre doveva comparire certa costellazione, sotto l'influsso della quale, rivolgendo a Dio una determinata preghiera alle ore ventiquattro e tre quarti di quel giorno, ognuno sarebbe stato sicuro di ottenere una grazia domandata.

Molti di questi astrologi l'Ariosto dovè conoscere di persona; ed è molto probabile che abbia avuto contatti anche con un altro famoso indigatore degli influssi celesti, voglio dire Luca Gaurico, caro ad Ippolito I, editore a Venezia delle *Tabulæ* del Bianchini, quel Luca Gaurico che il 3 Aprile 1512 inviava un pronostico al cardinale estense perchè si potesse « guardare da le male influentie et allegrarse de la felicità futura ». Presso Ippolito I, visse anche un altro astronomo e astrologo di grido, Francesco Negri, del quale già abbiamo avuto occasione di parlare. Sarebbe ardito e presso che temerario affermare che alcuno degli astrologi della corte d'Este sia da riconoscersi nella figura evanescente di quel-l'Alfeo, che l'Ariosto dipinge con brutti colori (C. XVIII, 174):

Medico e mago e pien d'astrologia;

ma non possiamo tenerci dall'osservare che Lodovico, non meno che per la negromanzia, non dovè verisimilmente nutrire nessuna simpatia per l'astrologia. Che egli arrivasse anzi a deridere gli astrologi, par risultare dalla seconda novella sulla infedeltà delle donne raccontata da un nocchiero a Rinaldo (C. XLIII, 69. sgg.); poichè un astrologo è in essa chiamato a predire il tradimento, o meno, d'Argia, mentre l'officio di siffatte predizioni non ispettava certamente agli astrologi ai tempi del Poeta, ma sibbene

a negromanti e indovini di infimo ordine. Non senza una punta di ironia e di derisione, vediamo infatti l'astrologo « figurare il sito del polo » e dare « a tutti i pianeti il luogo » per venire al responso che la moglie del Giudice s'era lasciata corrompere (C. XVIII, 117). L'Ariosto si vale anzi, in questo canto, del linguaggio tecnico dell'astrologia. Così, parla di « togliere il punto » e « figurare il cielo », tutte locuzioni, le quali, avuto riguardo allo scopo propostosi dall'astrologo, sono usate per derisione e per beffa. Fors'anche, a un uomo spregiudicato come l'Ariosto sarà stato argomento di dolore il vedere intorno a sè principi e cortigiani asserviti in ogni loro atto agli astrologi e schiavi non solo degli astrologi estensi, ma anche di quelli di altre corti, come di Ambrogio da Rosate, consigliere ascoltatissimo di Lodovico il Moro. Nell'anno 1493, Don Ferrante doveva recarsi a Milano, ma i genitori suoi Ercole, che era allora presso lo Sforza, ed Eleonora non lo lasciavano partire, perchè aspettavano il responso di maestro Ambrogio. Finalmente il responso venne: « maestro Ambroso da Roxate advisa che 'l die « sexto che serà domatina la dominica nel levare del sole è buon « die et hora per tal partita ». Ognun sa quale suggestione esercitassero sul Moro i pronostici di questo medico e astrologo. Naturalmente ad Eleonora d'Aragona, che era avvedutissima, non era sfuggita l'autorità di che godeva Ambrogio presso lo Sforza, onde, trovandosi essa a Milano nei primi mesi del 1493, aveva pensato di cattivarsi con donativi la simpatia del celebre astrologo. E ne aveva scritto così ad Ercole I il 9 Febbraio di quell'anno: « Con« siderando tutavia et vedendo quanto credito ha il M.co mess. « Ambroso de Rosate cum lo Ill.mo. S. Lud.co, in ogni cosa et cer« cando de conservarmelo amico, gli facio più careze ch' io posso « et havendo jo pur desiderio del capello per nostro figliolo et « cognoscendo che et in questo et in altro modo Ambroso po fa« vorire et giovare appresso Sua Excellentia la quale però non « poteria dimonstrarse meglio disposta ed accesa quanto la è, mi « era andato per mente de comparar qui una coppa de argento « dorata che col coperto pare un pero e po valere da duc. 40 et « metterli dentro cento o 150 duc. o circa et donarla a maestro « Ambroso, quando cussì paresse a V. Exc.tia la quale gli pensarà « et me advisarà del suo parere. Et jo farò quanto a lei parerà ». Anche la sposa del Moro, Beatrice d'Este, aveva grande fiducia in Ambrogio, tanto che nello stesso anno 1493 non lasciò andare

a Vigevano suo figlio Ercole che dopo aver avuto « uno bono dì » dall' astrologo; ma Beatrice non si lasciava andare agli eccessi di Lodovico il quale (scriveva l'oratore estense a Milano Giacomo Trotti sin dal 10 Novembre 1489) « cum axtrologia.... governa ogni sua actione ».

Fra gli uomini più preclari della corte erculea, che prestavano volontieri l' orecchio agli astrologi, era il cancelliere Tebaldo Tebaldi, che noi già conosciamo bene. Si capisce perciò come Giovanni Biondo potesse mandargli il 17 Novembre 1482 da Firenze, con alcune linee d'accompagnamento, un sonetto di certo Francesco astrologo su Ferrara con la certezza che l'infelicissimo parto trovasse favore presso l' insigne cancelliere: « Jo ve mando li sottoscripti « versi — scriveva il Biondo — facti da uno don Francesco astrologo « qui: li quali scio vi piacerano. A vui autem non serà grave de « farme havere più presto poteti lo epitaphio scripto in suso la sepul- « tura de lo ill.^{mo} quondam Signor Nostro Duca Borso in la Certosa, il « quali me sono stati richesti da uno canzelliero di questa Ex. S. mio « amicissimo ». Il sonetto dell' astrologo di Firenze è veramente una miserrima cosa. È un disgraziato saggio di poesia astrologica in volgare; onde se Tebaldo Tebaldi trovò proprio diletto nel leggerlo, bisogna ammettere che l' amore per le profezie facesse velo talvolta al suo gusto. Il sonetto, su cui sta scritto: *D. F. Flo.* « *De Ferraria* », incomincia:

E dicon multi male andrà Ferrara

ed è, in fondo, un pronostico favorevole agli Estensi in un momento in cui la città aveva molto bisogno di essere rinfrancata con profezie che ne tenessero alti gli spiriti. Ai Veneziani si allude chiaramente nella prima terzina:

Quel ch' io ti scrivo staremo a la vista,
Ch' i credo alfin[e] de questo anno seguente
Veder la faza di superbi trista.

E la ragione del trionfo dei Ferraresi dipenderà dal fatto che Saturno è in Scorpione e guarda Marte, il quale ritornerà al suo Montone!

A Ferrara gli studi di medicina vantavano una tradizione presso che gloriosa. V'erano stati nel quattrocento medici letterati quali Michele Savonarola e Soncino Benzi, amico di Guarino, fondatore

di una accademia detta « benziana », alle cui discussioni prendeva parte anche quel curioso letterato che fu Francesco Ariosto. Essendosi ammalato nel 1478 Nicolò da Correggio, Ercole I gli mandava, aderendo al desiderio dell' infermo, il Benzi, certo uno dei più esperti medici che potesse vantare la corte: « Habiamo recevuto la « vostra el inteso cum despiacere de la vostra infermità: unde vi « mandiamo m.ro Soncino Bentio secundo che vi rechediti et se « altro si po' fare dal canto nostro circa la recuperatione de la « vostra sanità siamo apparechiati molto voluntieri ». Ma di altri medici valorosi si ornò intorno a quel tempo Ferrara, come Girolamo da Castello, già famigliare di Borso, lettore di opere astrologiche, storiche e, fra l' altro, della *Politia litterarum* di Angelo Decembrio, decoro dell' accademia del Benzi — di Lodovico Carri, — poeta in latino, il medico prediletto di Ercole I, di Eleonora d' Aragona, di Sigismondo, di Lucrezia Borgia, — di Orazio Girondi, di Polmarino Anguissola di Piacenza, di Francesco di Girolamo Castelli, — che nel 1502 fece un salasso a un piede della Borgia mentre il Valentino le teneva ferma la gamba, — di Lodovico Bonaccioli, che curò la Borgia e Alfonso I, e di altri non pochi. Tutti da parte degli Estensi furono oggetto d' una generosità e munificenza incomparabili e alcuni si arricchirono. Fra i veri e propri chirurghi o « magistri ossorum fractorum », come sono chiamati in qualche documento estense, ricorderò maestro Zaccaria Zambotto, che non va certo identificato col celebre cronista omonimo dei tempi di Ercole I e che fu onorato da questo Duca con una curiosa attenzione. Dovendosi giustiziare in Argenta una donna, Ercole I ne promise il corpo allo Zambotto ed ordinò per lettera al suo vicario di colà di farla morire quando piacesse al chirurgo. Questa singolare lettera è redatta in siffatti termini:

Ad Vicarium Argente. Dil.me noster. Lo apportadore de questa serà m.ro Zacharia Zamboto phisico al quale volemo che vuj faciati dare el corpo de quella femina che aviti in pregione quando l' havriti facta justitiare secundo che per un' altra nostra vi habiamo commesso et vediti di pigliare el tempo più congruo che si poterà a farla morire secundo che dal dicto m.o Zacharia intenderiti facendogela consignare in nave a salvamento a quell' ora che fra vuj deliberariti. Ferr. XX Maij 1478.

Nel C. XLVI, 14, l' Ariosto tocca di Giovanni Mainardo, medico e filosofo al servizio di Ippolito I. Allude poi ad operazioni chirurgiche e a rimedi medicinali nel C. VII, 42:

Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco e con veneno spesso.

E che abbia assistito a qualche operazione è presumibile, chi esamini la similitudine a cui ricorre per descrivere il modo come Cimosco accende la polvere del suo archibugio (C. IX, 29):

> Col fuoco dietro ove la canna è chiusa
> Tocca un spiraglio che si vede appena,
> A guisa che toccare il medico usa
> Dove è bisogno d' allacciar la vena.

Di un medico si discorre anche nell' episodio di Gabrina, ma di un medico maestro di malvagità (C. XXI, 59):

> Che sapea meglio uccider di veneno
> Che risanar l' infermo di silopo.

Questo seguace di Esculapio rispecchia una figura analoga del L. X dell' *Asino d' oro,* di Apuleio, ma il racconto della sua furfanteria non era senza una certa attualità, se mi si permette di così esprimermi, ai tempi dell' Ariosto. Chè nel Rinascimento l' arte del veneficio era assai praticata e il Poeta d' animo scrupoloso, non ignorava di sicuro un tristo episodio del padre, uomo tutt' altro che privo di qualità e d' ingegno, ma ben lontano dall' avere la rettitudine del figlio. Correva l' anno 1471 e Niccolò, figlio di Leonello d' Este, vinto da Ercole, impadronitosi del governo con la sua fazione, si era rifugiato a Mantova. Ercole pensò di sbarazzarsene avvelenandolo e scelse per questa impresa il padre di Lodovico. Recatosi a Mantova, il futuro giudice dei dodici Savi si accordò con lo scalco di Niccolò e la congiura avrebbe sortito l' effetto desiderato se lo scalco, temendo di essersi avvelenato, non avesse tradito il segreto. Il padre dell' Ariosto riuscì a riparare a Ferrara ma alcuni complici a Mantova furono immediatamente giustiziati. L' Ariosto poteva anche conoscere il tentativo di avvelenamento fatto da S. Boioni contro il Boiardo nel 1474; e parecchi altri casi dovevangli essere noti, perchè come ho detto, a quei tempi il veneficio era un mezzo diffuso per liberarsi di nemici e incuteva un tale timore, che i principi e signori ne tremavano e dubitavano talora di persone fidate e sicure.

La Rinascenza vide fiorire con nuovo rigoglio gli studi geografici, i quali furono coltivati con predilezione alla corte estense. A tempo di Borso, Ferrara era il centro principale degli studi cosmografici. Vi si era recato Niccolò Germanico o Donis, il quale, curata la *Cosmografia* di Tolomeo, ne aveva presentato un esemplare al

Signore d' Este. Questi s' era rivolto a Lodovico Casella, suo referendario, Giovanni Bianchini e a Pietrobono Avogaro e li aveva incaricati, il 15 marzo 1466 di esaminare insieme « el libro dili- « gentemente circa la correctione della scriptura et emendatione come « ancho circa quelle picture se sono facte cum debita mesura et « designatione della loro parte alli luogi suoi ». Fatto il diligente esame, i tre erano tenuti a proporre una ricompensa « sì per paga- « mento del libro come ancho per usargi [a Niccolò Donis] qualche « cortesia ». Borso possedette anche un « mappamondo », che per due anni fu tenuto in prestito dall' Avogaro. « M.ro Pierobono di Avogadri astrologo — dice un registro estense del 1460 — havi « uno mapamondi adi VII de febraro per commission de Ill.mo nostro « signor Duca: disse Carlo da San Giorgio. Rese lo contrascripto « mapamondi m.ro Pierobono adì 15 de Setembre 1462 ». Essendo poi in villa nel 1471, lo stesso Borso desiderò avere uno Strabone e ne scrisse al suo Scipione Fortuna, che gli rispose con la lettera seguente:

Illustrissime Princeps et ex:me domine: domine mi observandissime. Per quanto me scrive la V. Ducale S. jo sonto statto cum Marco de Galaotto et lui e mi habiamo zerchatto ne li libri lui ha tal suo lato s' el gli è el Strabone dimanda la V. Exc.tia et cussi anche habiamo visto lo jnventario suo et jn effetto trovemo ch' el non gli è se non uno libro grecco in tuto lo quale è intitolato geograffia lo quale siccome dice Karlo da San Zorzo insino al tempo che lui ministrava li libri del studio de la S. V. el fuo prestato a lo Illu. S. lo Marchese de Mantoa et cussi Marco e mi habiamo parlato cum epso Karlo sopra de ziò e lui dice ch' el prefato Marchese debe havere ancora ditto libro non so mo s' el fusse quello che adimanda la S. V. perchè 'l poteria essere che bene che jn lo inventario el fusse jntitulatto Geograffia in greco e ch' el fusse el Strabone: avisando la V. Ducal S. che ni dal lato de Marco ni dal mio non gli è niuno altro libro greco; a la quale continuamente mi raccomando. Data Ferr. di e XII Maij 1470.

Ill. D. D. V.

Servitor et famulus
SCIPIO FORTUNA.

Questa lettera non fa molto onore alla dottrina di Scipione Fortuna, ma non manca d' interesse per noi, in quanto ci mostra in Borso la curiosità di conoscere Strabone. Se ne fece presto un volgarizzamento e Alberto d' Este, la cui gioventù fu molto studiosa, ne volle avere un esemplare, che gli trascrisse e finì nel 1471 « Lorenzo dicto il fiorentino scriptore ».

Lo studio della geografia fu favorito a Ferrara dalla mania che

gli Estensi ebbero per i viaggi. Amavano viaggiare e leggere descrizioni di viaggi, e uno dei libri che passava dalle mani dei Principi alle mani dei cortigiani era quello di Jean de Mandeville. Nell' Agosto del 1472, esso era presso il conte Teofilo Calcagnini, al quale era stato richiesto dal Duca Ercole. Il conte glielo inviava a Belriguardo con queste linee:

Illustr. et Excellentissime Dux etc. Mando (h)a la ducal S. V. el libro chiamato m. Zoane Mandevilla, come quella per sua litera mi rechede. No altro: me ricomando (h)a la S. V. la qua prego stie suxo le piazevellezze et atenda a star sano. Ferarie 12 Augusti 1472. D. d.nis V. Consotius

THEOPHILLUS CALCAGNINUS.

Ercole e Ippolito I, che nutrirono un interesse intenso per i progressi geografici, protessero un celebre cartografo, Alberto Cantino, che dalla penisola iberica, all'alba del sec. XVI, inviava a Ferrara descrizioni curiosissime sui viaggi degli Spagnuoli e dei Portoghesi e sulle scoperte che si venivano facendo. Ora, è notevole che in una delle aggiunte fatta dall' Ariosto per l' edizione del 1532, nell'episodio cioè di Andronica a cui da Logistilla è stato raccomandato il ritorno di Astolfo in Ponente — il Poeta abbia data tanta importanza alle imprese dei portoghesi e dei capitani spagnuoli, lasciando quasi nell'ombra la scoperta del nuovo continente, ch'egli forse riteneva ancora essere una parte dell' Asia. Infatti Andronica (C. XV, 21-22) parla in generale di tutta un' estensione di paesi novamente ritrovati, senza determinarne esattamente nessuno. Allude a viaggi intorno alle coste dell' Africa; tocca di:

Isole d' Indi, d'Arabi e di Persi

e mette sopra tutto in evidenza che la strada è stata finalmente trovata (« La strada ignota in fin al dì presente ») per giungere nell' oriente asiatico viaggiando sempre per mare. Fra le scoperte dei primi anni del sec. XVI, colpivano in particolar modo la fantasia quelle riguardanti nuove isole, nelle quali speravasi trovare grandi meraviglie, e le relazioni sui viaggi degli Spagnuoli e dei Portoghesi, redatte dal Cantino, erano aspettate a Ferrara con impazienza e lette con fervido interesse. Fra le più notevoli, prende posto una lunga lettera ad Ercole I (scritta da Lisbona il 16 Ottobre 1501) consacrata nella sua prima parte a narrare la scoperta di nuove terre, e potrebbe essere che, se non questa, altre descrizioni del Cantino o altre diverse relazioni di viaggi avessero fornito

LETTERA DI A. CANTINO
(R. Arch. est. di Stato)

qualche imagine o idea al Poeta per il suo poema. Intanto, è un fatto che se si comparano gli itinerari dei viaggi che l'Ariosto fa percorrere ad alcuni dei suoi personaggi, sopra tutto ad Astolfo, ci si avvede, non senza maraviglia, che il Poeta fu oltremodo rispettoso della realtà, tanto da farci ritenere che una carta geografica gli stesse sovente sotto gli occhi. Tutti gli itinerari si possono seguire sulle carte del tempo e nell' ubicazione delle città egli fu così scrupoloso da sorprendere chiunque si faccia a controllare attentamente le sue indicazioni. Il primo viaggio di Astolfo è delineato con precisione intorno all'Asia orientale e meridionale, attraverso l'Arabia, la Siria, e dopo una diversione su Cipro e l'Asia Minore, attraverso l' Europa in linea diagonale, dal Mar di Marmara alla Manica. Anche il secondo suo viaggio sull' Ippogrifo corrisponde alla cartografia del tempo. Visita egli tutte le regioni della Francia e della Spagna, le Baleari, il Marocco, l'Algeria, la Libia, le regioni del Nilo e, dopo essersi recato all'estremità meridionale del continente, attraversa infine il Sahara. Dirò di più. Certe città sono descritte con tale minuzia da far credere che l'Ariosto abbia studiata una loro descrizione, quasi una loro pianta. Ciò accade, ad esempio, per Parigi, la cui descrizione è una maraviglia d'esattezza; e se non sapessimo che il Poeta con tutta probabilità non fu mai in Francia, quasi quasi dubiteremmo ch'egli avesse visitata questa città (C. XIV, 104):

> Siede Parigi in una gran pianura
> Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core;
> Gli passa la riviera entro le mura
> E corre et esce in altra parte fuore;
> Ma fa un' isola prima e v' assicura
> Della città una parte e la migliore:
> L' altro due (ch' in tre parti è la gran terra)
> Di fuor la fossa e dentro il fiume serra.

Ecco poi Porta San Martino e San Dionigi (C. XVI, 30) in direzione della Piccardia, ecco Leri (Montlery) e Martire (Montmartre) esattamente localizzati (C. XVIII, 185), ecco indicazioni sommarie, ma conformi al vero, sull' ubicazione di Porta San Germano, Porta San Vittore e Porta San Marcello (C. XVIII, 38-39). Insomma, qualche testo come la celebre *Description de la ville de Paris au XV^e siècle* di Guilbert de Metz deve essere stato sotto gli occhi del Poeta, poichè mi par impossibile che dalla lettura di qualche « chanson de geste » egli abbia potuto ritenere e coordinare parti-

colari così minuziosi e precisi. Ciò che abbiam detto di Parigi si deve più o meno ripetere d'altre città e d'altri paesi, sicchè può affermarsi che in linea generale le notizie geografiche e cosmografiche, che troviamo nel *Furioso*, non sono state punto imaginate dall'Ariosto, il quale in un passo della « Satira » ad Annibale Malaguzzi (vv. 58-66) ci ha fatto per di più conoscere per incidenza la sua fonte principale, la *Geografia* di Tolomeo, ch'egli integrò con lo studio di carte e descrizioni di carattere vario:

> Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
> Quel monte che divide e quel che serra
> Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
> Questo mi basta: il resto della terra
> Senza mai pagar l'oste andrò cercando
> Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra.

Insomma il nostro Poeta ebbe, per i suoi tempi, una molto ragguardevole coltura geografica, superiore senza paragone, a quella di molti altri autori di romanzi cavallereschi in verso e in prosa. Non saprei avvicinargli, per questo rispetto, che Andrea da Barberino, che della geografia si mostrò assai rispettoso nelle sue indigeste compilazioni romanzesche.

Per gran parte del mondo conosciuto in allora l'Ariosto ci conduce sulle tracce dei suoi eroi; e di mano in mano che il suo complesso poema si svolge, il Poeta gode nel farci assistere a molte scene e spettacoli naturali descritti con l'arte di un classico, quasi direi di un pagano. La natura del *Furioso* sta completamente al di fuori dei fatti narrati. Essa non partecipa in niun modo all'azione, non assume aspetti corrispondenti alla mestizia e alla letizia delle avventure, ma si manifesta sempre in una forma di pura bellezza, così quando appare gioconda, come quando è turbata. Le selve, le ombrose foreste, le campagne soleggiate, le tempeste ruggenti, lo scatenarsi dei venti, tutto è, nel *Furioso,* inno ed esaltamento pagano della incomparabile e indistruttibile magnificenza del creato. Invano si cercherebbe nell'Ariosto qualcosa del sentimento appassionato, quasi romantico, della natura di S. Francesco e dei suoi compagni e seguaci, o quella verità, nel ritrarre sobriamente i fenomeni naturali, che costituisce uno dei segni del genio di Dante. Anche per l'Ariosto, come per Dante, può dirsi che le impressioni si stampino spesso nel cervello, come se fossero prodotte dalla realtà; ma talora

messer Lodovico studia e accarezza eccessivamente, con intelletto raffinato d'artista, le sue descrizioni, industriandosi di darci imagini di bellezza che superino in potenza il vero. Si sente che, guidati dall'Ariosto, ci si aggira in un paese di sogno, dove le foreste, i prati, i fiumi sono ancora più belli di quelli, pur bellissimi, che vediamo ogni giorno coi nostri occhi mortali. E neppure la natura, dipinta da messer Lodovico, rinfranca e ristora come quella ritratta da Enea Silvio Piccolomini nelle sue indimenticabili descrizioni di viaggi, leggendo le quali si respira, volta a volta, il dolce e soave fiato dei colli toscani seminati di viti e d'oliveti e l'aria aspra e selvatica della campagna di Subiaco. Il sentimento della natura viene a fondersi nel Piccolomini con l'amore dell'Italia, assumendo una vigoria che ricorda gli esaltamenti petrarcheschi per le bellezze dei monti e delle valli, mentre nell'Ariosto il paesaggio non diviene mai, per dirla con l'Amiel, uno « stato d'animo », ma resta al di fuori degli affetti, concepito (ripeto) alla maniera classica e quasi pagana.

Si può affermare, senza esitazione, che Lodovico Ariosto amò l'Italia e sognò la sua libertà e la sua grandezza, benchè sia stato guardingo nell'espressione dei suoi sentimenti patriottici. Troppo amava il poeta la tranquillità, nè aveva l'energia dantesca e la forza di sacrificare alle sue idee gli agi della vita! In più punti del *Furioso*, però, manifestò il suo orrore contro le cupidigie e le ambizioni che sono ragioni di discordie e di lutti per i paesi. Flagellò la ferocia della Repubblica di Venezia, che, per avidità di dominio, trasse Ferrara nei danni della guerra (C. XV, 2) e disapprovò apertamente l'incauta politica di Lodovico il Moro, a cui riuscì vano il tardo pentirsi della nefasta chiamata in Italia di Carlo VIII (C. XXXIII, 31):

> . . . . . . si pente Ludovico
> D'aver fatto in Italia venir Carlo,

Risultato di questa triste politica fu la venuta di Luigi XII, fu il tradimento degli Elvezî, che abbandonarono il Moro, fu la vile cessione del Castello di Porta Giovia per parte di Bernardino da Corte (XXXIII, 34, 36), fu insomma la rovina di un'età intera. L'indignazione di Lodovico per gli Svizzeri (il cui tradimento del 1500 gli stava fisso nel pensiero) lo spinse ad inveire, con accento di viva commozione, contro le loro soldatesche, le quali, piuttosto

che scendere a sfamarsi in Lombardia, avrebbero dovuto acquistarsi gloria cacciando i Turchi d'Europa (C. XVII, 77):

> Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
> Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
> E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
> O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
> Le ricchezze del Turco hai non lontane;
> Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.

C'è nell'Ariosto, una specie di nobile esaltamento nel pensiero delle vittorie italiane contro gli stranieri. Luigi XII è finalmente sgominato a Novara e anche Francesco I è rotto a Pavia dagli Italiani al soldo della Spagna, per il valore specialmente del Marchese di Pescara e del cugino suo Alfonso (C. XXXIII, 51). Persino contro gli Spagnuoli — sebbene messer Ludovico non abbia esitato a tessere grandi elogi di Carlo V (C. XV, 24-26) quando questi diventò amico degli Estensi — si rivolge irosa la musa che dettò il *Furioso*, rinfacciando loro le crudeltà e le infamie del sacco di Roma del 1527 (C. XXXIII, 54):

> Vedete gli omicidi e le rapine
> In ogni parte far Roma dolente;
> E con incendi e stupri le divine
> E le profane cose ire ugualmente.

Che diremo poi dell'atteggiamento dell'Ariosto verso i Tedeschi? Per il nostro Poeta, è una minaccia alla Patria quella « tedesca rabbia » che scende giù dai monti « a guisa di tempesta » (Canto XXXIII, 41). È foriero di rovina il « furor tedesco » (*Ibid.* 44). Insomma, l'Ariosto fu avverso ad ogni nuova forma di sovranità straniera in Italia, pur riconoscendo il dominio di certi Signori come gli Estensi, a cui una lunga tradizione conferiva quasi, secondo lui, il diritto di cittadinanza. Ammirò le qualità personali di cavaliere e guerriero di Francesco I, che a Pavia fece prodigi di valore (C. XXXIII, 51-54), esaltò la giustizia e il valore di Carlo V, ma flagellò Francesi e Spagnoli, per non dir più nulla dei Tedeschi. Lo sdegno del Poeta traboccò in alcuni celebri versi (C. XVII, 76), nei quali l'Ariosto par quasi, contro il suo costume, trasfigurato:

> O d'ogni vizio fetida sentina,
> Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
> Ch'ora di questa gente, ora di quella
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

versi che, nella loro violenza, paiono rinnovare il fremito di passione dell'invettiva di Dante all'Italia fremito d'amore per la patria, spasimo continuo dell'anima dell'Alighieri!

Nel *Furioso*, nel quale si specchiano tanti caratteri del rinascimento, non manca un riflesso delle credenze del tempo, riflesso pallido, se si vuole, ma non privo d'importanza. Perchè Ruggero sia veramente degno di procreare gli Estensi, occorre che si faccia cristiano. Benchè la religione non abbia che piccolissima parte nel Poema, certo è che l'Ariosto, quando ne discorre, se ne mostra rispettoso, senza eccesso, senza esagerazione veruna. L'eremita che tenta le virtù di Angelica è nell'intenzione del Poeta un volgare negromante ciurmadore e nulla più; mentre uomo veramente devoto è l'altro eremita del C. XLIII, 187, sgg.:

> A cui ricorso mai non s'era invano
> O fosse per consiglio o per aíta.

Vive sur uno scoglio e conforta coloro che lo avvicinano (str. 195)

> A voler, schivi di pantano e loto,
> Mondi passar per questa morta gora
> Ch'à nome vita, che sì piace a' sciocchi,
> Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Guarisce i malati con la sola forza della preghiera, senza unguenti e senza « altra umana medicina », unicamente con la fede (str. 192):

> Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!

Il comparire sulla terra di tiranni che conducono genti e paesi alla distruzione e alla morte, fomentando discordie e guerre, è poi dall'Ariosto spiegato come un castigo di Dio che piomba sul capo dei mortali quando abbiano oltrepassato ogni misura coi loro peccati e troppo abbiano demeritato della bontà divina (C. XVII, 1):

> Il giusto Dio, quando i peccati nostri
> Hanno di remission passato il segno,
> Acciò che la giustizia sua dimostri
> Eguale alla pietà, spesso dà segno
> A tiranni atrocissimi ed a mostri.

L'Ariosto visse, spirito non indifferente dinanzi al problema religioso, in tempi di superstizione e pressocchè di fanatismo. Ma non volle chierica sul capo e preferì la libertà ai lauti benefici. A Ferrara, come altrove, il sentimento religioso degenerava, del resto,

assai spesso in esagerazione e in parossismo e l'Ariosto aveva occasione di assistere ad eccessi e ad esaltamenti che contrastavano stridentemente con la sua natura tranquilla e col suo temperamento di sognatore. L' arrivo di un predicatore di fama era un grande avvenimento della vita ferrarese di quei tempi; l'annunzio di un miracolo di Suor Lucia da Narni, che gli Estensi ebbero in tanta venerazione, commoveva tutta la città. Traevano ammalati, storpi, ciechi al « Sacello della Vergine », una capella eretta da Ercole I fra il Palazzo e Castel vecchio, e il miracolo della guarigione era aspettato, invocato, voluto dai fedeli. Alcuni di questi miracoli sono a noi noti grazie a uno scritto di Francesco Ariosto consacrato a codesta capella, nelle cui pareti il Duca aveva fatto dipingere Eleonora d'Aragona, con ai piedi l'imagine di Isabella, « la diva « Leonora, dice l'Ariosti, quale ci representa tuti li soi liniamenti « formosi cum l'umbrella insigne regale sopra il capo havendo a « li piedi su uno cossino de broccado la dolce ydea de Ysabella « infante so' primogenita, so' delicie, so' coresino, fabricade per « mano de Bartolomeo Palazo pictore ». Molti devoti, fra i quali ricorrono spesso nomi di famigliari e servi degli Estensi, avevano ottenuta l'una o l'altra grazia dalla Vergine di quel ricco sacello. Francesco ci segnala le grazie concesse, fra altri fedeli, a « Tadeo « Mazone maestro di stalla de lo illustre meser Alberto estense », a « Iacoma Fantesella de la venusta vedoa e cieca Antonia de li « Ypochrati », a « Theobaldo dei Costabili ingenuo adolescente » al nobil uomo « Piedro de Ruberti » a « Toso staffiero del q. Borso « d'Este », ecc., ecc. Una fede cieca si aveva poi in Suor Lucia. E ciò non soltanto a Ferrara, ma ovunque era giunta la fama di questa religiosa considerata come una santa. Alla corte di Francia erano ricercate le bende delle sue stigmate, perchè ritenute miracolose. Nel 1503 Bartolomeo dei Cavalieri scriveva da Lione ad Ercole I: « Il R.^{mo} Mons. di Narbona m'ha pregato ch'io scriva a « V. Ex.^{tia} che se digni mandarmi due peze de quelle che tene sor « Lucia sopra le stigmate che le vole per una sorella de Monsi- « gnore quale è malata ». Nello stesso tempo, la Regina di Francia voleva che Suor Lucia pregasse, anzi continuasse nelle sue preghiere, perchè le fosse concesso da Dio un figlio, un maschio, e chiedeva anch'essa le bende delle stigmate. Il medesimo Bartolomeo oratore estense, ce ne dà anche questa volta la notizia: « La Chri- « stianissima Regina prega la Exc.^{tia} V. che se digni fare continuare

« le oratione a la Veneranda Sor Lucia con dirmi ch'ella tene ferma « fede in Sancta Caterina da Sena et se per il mezo suo l'haverà « uno figliuolo, che non mancherà de fare uno monastero como « quello ha facto V. Exc.tia a Sor Lucia et epsa con alcune altre « dame m'a pregato ch'io scriva a V. Exc.tia che se digni farsi « dare de quelle peze che Sor Lucia tene sopra le piaghe de le « stigmate et mandarmele perchè ne hano gran desiderio ».

Non ho bisogno di dire, dopo ciò, che nella corte estense Eleonora d'Aragona e Lucrezia Borgia davano esempio di perfette praticanti e Ercole I ed Alfonso I si sarebbero fatto uno scrupolo di non osservare strettamente i precetti della chiesa. Facendo inginocchiare Bradamante, caduta nella grotta di Merlino, dinanzi a un altare (C. III, 7-8):

Sorgea nel mezzo un ben locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa
. . . .
. . . .
Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio

l'Ariosto veniva ad attribuire alla progenitrice degli Estensi quella religiosità e quell'osservanza delle pratiche ecclesiastiche che era un carattere profondo della casa dei Signori di Ferrara. Nella bibliotechina personale di Eleonora predominavano i libri devoti. C'erano leggende di Santi, c'era un libro « chiamato de la jmmortalità dell'anima » un altro « la passione de Christo » in rima, un altro « chiamato stimolo de amore de Jexo Christo », un altro detto « Governa anyma ». C'era la « Deseplina de spiritualj », la « Via de paradiso » c'erano i « Fioretti de la Bibia », la « Schala del Paradiso » la « Pa« zienza de Santi Padri » la « Cognizione de li peccati » i « Mirachuli de Nostra Dona », la « Revelacione de Nostra Dona »; c'erano offici, officioli, bibbie, e molti altri trattati di edificazione dell'anima. Se ci fu mai principessa che facesse elemosine, questa fu Lucrezia Borgia, che largheggiava sopra tutto con monasteri e si piaceva di coprire di doni letteralmente suore e frati a lei cari. E accanto a tante manifestazioni di religiosità, l'Ariosto vedeva il Cardinale, suo signore, darsi ai piaceri più mondani, sfogarsi in vendette, sollevare alteramente il capo dopo le umili preghiere; vedeva perpetrarsi assassinî misteriosi, come quello dell'amico suo Ercole Strozzi,

vedeva la giustizia offesa, il diritto calpestato. I suoi sogni d'arte, il suo temperamento di poeta, la sua natura generosa, pronta a scusare, capace di adattarsi alle necessità e alle contingenze della vita, senza essere incline alle volgari transazioni nè arrendevole ai facili compromessi, lo salvarono da quelle crisi interiori, frequenti in quell'età, che culminarono in Gerolamo Savonarola.

Eleonora fu una delle molte ammiratrici di Fra Mariano da Genazzano, emulo del Savonarola, ornato predicatore tanto dissimile dal celebre frate di Ferrara, in cui la foga dell'eloquio non era eguagliata dalla correttezza della dizione. Il Da Genazzano era invece colto, misurato, raffinato, un vero predicatore da corte. Eleonora lo proteggeva. Nel 1492, essendo egli a Ferrara, gli aveva promesso di occuparsi di un suo intrinseco amico Pietro Maria Valentino, e gli aveva rivolta preghiera, insieme col Duca, di venire l'anno seguente a predicare la Quaresima nella sua città. Fra Mariano aveva accettato; ma poi, per una ragione che egli non si lasciò mai sfuggire, si rifiutò con scuse e pretesti, di recarsi a Ferrara e invano Ercole I ed Eleonora intervennero e intercedettero in tutti modi. Fra Mariano fu irremovibile. « Il non mi fu mai possi-
« bile — scriveva al Duca l'oratore estense a Firenze, Manfredo
« Manfredi — che potesse cavare altro da luj se non che 'l non
« era possibile ch'el potesse venire ». Il Duca ne fu oltremodo offeso e rispose — scriveva ad Eleonora Siviero Sivieri — con « parole molto coruzzate » e gli fece sapere che mai più non sarebbe stato chiamato. Mariano si dolse di siffatta risposta, ma non cedè. Predicò a Firenze e nel Luglio andò a Milano. Da Cusago il 23 Luglio di quell'anno 1493, Beatrice d'Este annunciava ad Eleonora che il Frate aveva predicato a Milano: « essendo venuto
« qui questa matina el S.re Conte Cayazo, qual venne da Milano,
« havendoli dimandato lo ill.mo S.re mio consorte se questa predicha
« facta per frate Mariano in Milano è stata digna di laude, como
« sole essere tucte le altre sue, ha risposto che non seria possibile
« al mondo exprimere quanto el se sia bene deportato ». A poco a poco, la collera di Ercole I svanì e, dopo la morte di Eleonora, i rapporti d'amicizia ripresero. Anzi è singolare l'atteggiamento degli Estensi di fronte ai due emuli: il Da Genazzano e il Savonarola. Essi non volevano demeritare nè dell'uno nè dell'altro e il povero Manfredi doveva destreggiarsi a mantener vive le relazioni dei due con la corte, senza provocare le suscettibilità dei due

nemici. Nel 1491 il Da Genazzano aveva predicato violentemente contro il Savonarola, ma questi non era uomo da lasciarsi sopraffare in alcuna guisa. Le ostilità erano scoppiate con tanto impeto che nulla ormai avrebbe potuto ricomporre l'animo dei due valentuomini a serenità e tranquillità. Io sospetto che a trattenere a Firenze nel 1493 il Da Genazzano contribuisse il dubbio che gli Estensi mantenessero relazioni di cordialità col celebre Domenicano, il quale non mancava di professare il suo rispetto ad Ercole I e di mandargli copia delle sue opere, anche quando i tempi s'eran fatti minacciosi. Manfredo Manfredi scriveva il 6 Maggio 1497: « Vedo li animi de l'una fatione et de l'altra tanto sgonfiati et in « alteratione che jo dubito se Idio per sua clementia non gli ripara « ch'el sia per nascere qualche gran desordine et scandalo et ma- « xime per essere el magistrato de la Signoria diviso et li cittadini « magiormente: volendo una de le parte omnino, ch'el frate se « absenti et l'altra non volere comportare per niente ch'el se habia « a partire ». Lo scioglimento disgraziato di questo dramma è troppo noto, perchè sia qui opportuno narrarlo ai lettori. Il Da Genazzano morì invidiato e carico di onori. Il Savonarola, che s'era fatto interprete della coscienza religiosa offesa, scontò fra le fiamme i suoi nobili ardimenti e il suo indefettibile entusiasmo.

L'Ariosto e il Savonarola furono due indici di quei tempi: il primo, assommandone le aspirazioni artistiche, ne rappresentò l'aspetto più raffinato, il carattere più giocondo, il secondo ne riflesse gli spasimi interiori e ne portò le piaghe nell'anima e ne gridò al mondo i difetti e i vizî. L'uno inghirlandò la fronte dei fiori più belli della poesia; l'altro s'incoronò delle spine acute dei dubbi e provò i morsi dell'ingratitudine. L'uno e l'altro s'incamminarono verso la gloria: l'Ariosto la trovò sorridente — china in atto d'amore — al suo letto di morte, il Savonarola la raggiunse tra le fiamme del rogo.

Conclusione

Lodovico Ariosto, guidato dal suo gusto classico, ebbe il merito di aver dato un assetto logico e rigoroso a una vasta e multiforme materia, dando prova di grande armonia interiore e di non meno grande equilibrio intellettuale. In ciò fu senza paragone superiore ai suoi predecessori, compreso il Boiardo. Egli fu il vero animatore in Italia della materia romanzesca, che giaceva inerte o disordinata o confusa, sia nei testi franco-italiani, sia nei cantari e nei poemi, persino nell' *Orlando innamorato,* che è pieno di smaglianti avventure, ma non di solide figure e di caratteri eroici. L' Ariosto trasformò in creature le ombre, e fece che in loro pulsasse il ritmo della vita umana. Questo miracolo d'arte egli compì senza sforzo, con signorile noncuranza, tranquillo e sereno come una divinità dell' Olimpo.

Ebbe anche il merito di aver saputo infondere in tanto varia e vecchia materia, avvicinandola alla realtà, molta vita del suo tempo. Questo avvicinamento, che si risolve in un' innovazione, fu compiuto anch' esso senza fatica, quasi naturalmente, in virtù delle doti eccezionali del Poeta, che ebbe natura di sognatore meditabondo e fu uno spirito più riflessivo che inventivo. Ne venne che l'*Orlando furioso* diventò il poema della Rinascenza, così per quel tanto di senso di realtà che contiene, come per gli elementi romanzeschi, di che è materiato, e per l' arte, che tutto lo abbella. Scrivendolo, l'Ariosto non ebbe nessuna intenzione che non fosse quella di tessere fiori eterni di poesia sull' altare dell' arte. Messer Lodovico fu un grande artista, e cercò poetando di fermare, con quanta maggior leggiadria e vigoria potesse, molte imagini di bellezza nel cerchio gemmato delle sue ottave. Non fu, però, un orafo della

poesia, come tanti al suo tempo; sì bene un artista dai polmoni capaci e dal respiro largo e potente.

Scritto per la società elegante degli albori del cinquecento, il Poema ne interpretò e rappresentò con tanta genialità e verità i gusti e le tendenze, che si diffuse subito nelle corti più gioconde del Rinascimento e si divulgò rapidamente in Venezia, città lieta e ricca, sottilmente epicurea, capace di intendere appieno le bellezze del *Furioso*. E infatti a Venezia, già prima del 1532, si stamparono quattordici edizioni del Poema; il quale non tardò ad affermarsi vigorosamente dappertutto, suscitando approvazioni e plausi, riserve e opposizioni, ma svegliando sempre curiosità e interesse. Nelle corti, però, in mezzo ad accolte di dame e cavalieri aristocratici, l'opera di messer Lodovico toccò primamente i fastigi della fama e della gloria. Nella galante società dei cortigiani, l'Ariosto divenne maestro ed arbitro di cortesie e di eleganze. Nei giuochi della Ventura o dell'Oracolo o delle Sorti o della Pittura o del Ritratto della Bellezza, occorreva aver famigliari i versi del *Furioso*, come quelli del *Canzoniere* del Petrarca. Il tipo estetico femminile petrarchesco veniva oscurato dal tipo ariosteo, con le sue fluenti e cupe chiome d'oro, con gli occhi neri come more mature e le sopraciglia di carbone. Nel 1521, il Marchese Gonzaga si faceva mandare in campo il Poema per leggerlo, quando taceva il fragore delle armi. E nel 1535, a Desenzano, sul Lago di Garda, in una suggestiva giornata settembrina, Marco Antonio Bendidio lesse a Isabella d'Este e alle sue dame l'*Orlando furioso*. Erano le auditrici raccolte intorno all' esperto lettore entro una barca presso la riva fiorente di lauri e d'olivi, e lo specchio dell'acqua rifletteva l'azzurro dei cieli, mentre passava nell' aria cristallina la dolce malinconia dell'autunno, parendo quasi che la natura assentisse alle armonie del suo magnifico Poeta. Chi potrebbe raffigurarsi un'altra scena — più appropriata di quella — alla lettura dei versi di messer Lodovico? La voluttà lieve del mormorio dell'onda, il soave tepore della dolce stagione, tutta quella chiarità blanda e diffusa aprivano dolcemente l'animo ad accogliere le indimenticabili e gentili impressioni d'un'opera di grande e pura bellezza. Premio più confacente e più bello alla sua fatica l'Ariosto stesso non avrebbe potuto imaginare!

Quale poeta, Lodovico ebbe le doti essenziali delle stirpe latina: innato decoro artistico, amore dell'ordine e della chiarezza, senso

profondo della misura. Non ebbe la struttura psichica, complessa, quasi impenetrabile, di Dante; non ebbe l'universalità di Leonardo; non ebbe il pensiero sistematico, rigido, inflessibile del Machiavelli; non ebbe l'indomabile arditezza, nè l'inafferrabile versatilità del Shakespeare; non ebbe la causticità del Cervantes e neppure abbracciò con l'intelletto quasi tutto il suo tempo, come l'Alighieri e il Goethe. Equilibrato e sereno, non fu agitato, sino a cadere in crisi d'animo frequenti ai suoi tempi, da problemi religiosi, nè tormentato da dubbi e scrupoli di coscienza. Ma non per questo si potrebbe incolparlo di insensibilità. Fu tenero, invece, con la famiglia — con la madre, coi fratelli, coi figli — e con gli amici. Tuttavia, questo, per ossequio alla verità, si deve affermare: che si accomodò facilmente alle esigenze della sua età le quali riducevano non di rado un letterato, che volesse vivere tranquillo all'ombra delle corti, in uno stato miserevole di passività e talora di acrisia morale. L'Ariosto assistette al nefando avvilimento di Don Giulio, per opera di Ippolito I, senza prorompere in un grido di rivolta. Anzi, scrisse su questo truce avvenimento un'egloga, che è un atto supino di servilismo, scusabile appena con la discriminante degli usi cortigianeschi del tempo. Dinanzi a condanne ingiustificate e ad atti di sangue perpetrati per ispirazione e con l'assentimento della corte, egli, percosso da sgomento o paura, tacque. Disprezzò in cuor suo Ippolito, ma lo elogiò smisuratamente in pubblico. E con tutto ciò, chiunque paragoni la sua condotta a quella di infiniti altri letterati nella corte d'Este o, in genere, nelle corti del Rinascimento troverà vivo in lui, fatta ragione dei tempi, un certo senso intimo di verecondia e di dignità che moltissimi fra i migliori non ebbero. In un'età magnifica e gloriosa, ma anche per più rispetti iniqua e immorale, in un'età, nella quale la cavalleria era una pura e semplice idealità, senza riflessi durevoli nella vita reale, — un'aspirazione vaga degli spiriti eletti, — se l'Ariosto si adattò ad usanze riprovevoli, come di colmare di lodi immeritate i potenti e di adulare i Principi per procacciar favori a sè e agli amici, e se non ebbe scrupolo di circondarsi di figli illeggitimi, che era allora una delle cose più naturali, giustizia vuole che si riconosca che non oltrepassò certi confini e che, tutto sommato, potè ancora aspirare al vanto di uomo di retto sentire.

Messer Lodovico rifuggì dal sobbarcarsi ad uffici indecorosi, come quello di segretario galante, mentre gli amici suoi Antonio

Tebaldeo, Ercole Strozzi, Mario Equicola (per non citare che i maggiori) non avevano rossore di fare i paraninfi a dame e cavalieri; non si lasciò trascinare ad azioni brutte o vergognose, ma si tenne appartato, concedendo alle esigenze dei tempi quel tanto di moralità e di coscienza che era necessario per vivere tranquillo. I migliori si comportavano come messer Lodovico in quel periodo, quando determinavano di vivere nelle corti, dove bisognava spesso comprimere la personalità, infiacchire il carattere e divenire, se si era uomo di lettere, turiferario dei potenti e donde la virtù era non di rado fugata. Il poeta medesimo si lasciò un giorno sfuggire questa dolorosa confessione:

> Spesso in poveri alberghi e picciol tetti,
> Ne le calamitadi et ne' disagi,
> Meglio si giungon d'amicizia i petti
> Che fra ricchezze invidiose et agi
> De le piene d'insidie e di sospetti
> Corti regali e splendidi palagi,
> Dove la caritade è in tutto estinta
> Nè si vede amicitia se non finta.
>
> (C. XLIV, 1),

E, per vero, nell'età del Rinascimento, la carità, l'amicizia, la virtù, bisognava cercarle piuttosto nei poveri alberghi che nelle corti magnifiche e lussuose! Nella seconda metà del cinquecento, visse un poeta alla corte estense (fra le cui pareti con G. B. Pigna aveva trionfato la più sfacciata adulazione e non avevan potuto soggiornare a lungo uomini come G. B. Giraldi) visse un poeta, che dovè pur piegare l'animo a una siffatta schiavitù morale, — quando il Duca pretendeva e ambiva che tutta la coorte dei suoi letterati sostenesse, a costo di mentire, il suo prestigio nella questione della precedenza sui Medici, — un poeta, che assistette con istrazio ai frequenti compromessi, ai vergognosi costumi, alle quasi quotidiane ingiustizie, e — martoriato dai dubbi, agitato da rivolte, sgomento, per di più, dallo spettro dell'Inquisizione — aperse il cuore a un'onda di dolore infinita, che lo travolse nella disperazione. Questo poeta non ebbe l'anima classica dell'Ariosto, ma un'anima romantica, e fu Torquato Tasso, la cui acuta sensibilità divenne spasimo e follia nella dura prova della vita di corte.

Dotato di mente disposta naturalmente al classicismo e d'intelletto ragionatore e vigoroso, Poeta sereno come un Dio, messer

Lodovico non ebbe, non potè avere, riflessi nell'opera sua, i suggestivi e profondi turbamenti e le abbaglianti lucidità del Tasso. L'Ariosto fu un sacerdote puro della Bellezza. Nell' *Orlando furioso*, poema senza sbalzi, senza disuguaglianze, senza squilibri, vero specchio del suo temperamento artistico, egli vive intero, quale poeta eminentemente rappresentativo della rinascenza ferrarese.

NOTE BIBLIOGRAFICHE E CRITICHE

NOTE BIBLIOGRAFICHE E CRITICHE

PARTE PRIMA

GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA MENTALITÀ E DELL'ARTE DI LODOVICO ARIOSTO

1.

Pag. 7. — Lodovico Ariosto nacque nel 1474 nella Cittadella di Reggio, dimora del padre suo Niccolò, allora capitano della Cittadella stessa. (Accetto dunque, quanto al luogo di nascita del poeta, l' opinione di U. DALLARI, « Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. per le prov. mod. » S. V, vol. II, pp. XLVII, XLIX; III, p. XXV. Cfr. BERTONI, « Giorn. stor. lett. ital. » L, 413). Benchè già noto per le stampe, non sarà discaro ch'io ripubblichi qui, in lezione più corretta, l' atto di nascita dell' Ariosto conservato a Reggio, Arch. battesimale, vol. 1450-78, c. 300: « 1474. Die Jovis 8 predicti [septembris] Ludovicus « Johannes filius domini Nicolai de Ariostis chapitanei citadele Regij batizatus « ut supra per supradictum [dominum Gaspàrem de Ferris]. Compater Lionelus « de Zobolis. Comatres D. Appellonia uxor Nicolai de Vianova et [Isabetha] « Capella nutrix » (Comunicazione del cav. dr. U. Dallari). Dal Reg. di « bocche e biade » di Reggio del 1473 (Arch. del Com. Magistratura dell' Abbondanza) si ricava che Leonello Zoboli abitava nel quartiere di S. Pietro e Isabella del fu Simone Capella nel quartiere di S. Nazaro.

Quale data dell' ingresso dell' Ariosto a Ferrara, si dà comunemente quella proposta dal Cappelli, cioè il 1486. Ma recentemente M. CATALANO, *La casa paterna di Ludovico Ariosto,* in « Rassegna », XXVI, pp. 167-168, ha dimostrato che con molta probabilità il piccolo Lodovico potè entrare nella città degli Estensi due anni prima, poichè il padre Niccolò —, che nel 1481-82 era capitano a Rovigo, dopo essersi ritirato a tempo della conquista di questa città da parte della Repubblica di Venezia, nel Polesine di S. Giorgio e poscia nel 1483 a Reggio — fu nominato *collateralis stipendiatorum ducis* al principio del 1484 (*Boleta de li salariati de la Camara* 1484, c. 165, in Arch. estense di Stato). Nel triennio 1486-1489 Niccolò ebbe la carica di giudice dei Savi; ma per le inimicizie acquistatesi dovè abbandonare Ferrara. Non risulta ch' egli abbia fatto venire nella città estense la famiglia già nel 1484, ma non vi sono ragioni per escludere l' opinione del Catalano. Il Salza, « Giorn. stor. d. lett. ital. » LXX, 187 crede che dal 1479 al 1482 Niccolò sia stato forse a Ferrara. Ma nel 1480 era ancora a Reggio (G. CAMPORI, *Notizie per la vita di Lod. Ariosto,* Firenze,

1896, pag. 5) e già nell' Agosto 1481 egli era capitano generale a Rovigo, nella quale carica era succeduto a Galeazzo Ariosto, e vi rimase sino al Luglio dell' anno seguente. L' ultima sua lettera da Rovigo è del 7 Luglio 1482. (Arch. est. di Stato, Polesine di Rovigo, Busta I). Nel 1483, compiutasi la conquista del Polesine da parte di Venezia, era, come ho detto a Reggio. Niccolò non avrebbe potuto dunque recarsi a Ferrara che nella prima metà dell' anno 1484. Ludovico era allora troppo bimbo e il soggiorno nella città degli Estensi sarebbe stato troppo breve, perchè si possa tener conto di questo viaggio eventuale studiando gli elementi costitutivi della mentalità ariostesca.

Di Niccolò Ariosto, hanno discorso brevemente Ant. Cappelli e S. Ferrari: il Cappelli nell' introduzione alla stampa delle lettere del Poeta (*Lettere di Lodovico Ariosto*, 3.ª ediz., Milano, 1887, p. XIX); il Cappelli medesimo e il Ferrari in un loro ben noto libro sul Pistoia (*Rime edite e inedite di Ant. Cammelli detto il Pistoia*, Livorno, 1884). Sulla famiglia di messer Lodovico ricorderò poi la celebre monografia del FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia degli Ariosti*, Ferrara 1779; le pagine non meno note del Baruffaldi sul principio della sua *Vita di Lod. Ariosto*, Ferrara 1807 e gli scritti di L. N. CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara 1874 e di P. TORELLI, *Per la biografia dell' Ariosto*, in « Atti e Mem. d. R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna » S. IV, vol. VI, p. 238. (cfr. l' importante recensione del SALZA, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » LXX, p. 184 sgg.). Per i parenti materni del Poeta, v. F. MALAGUZZI-VALERI, *La villa dell' Ariosto*, in « Lettura » 1903.

Non è da escludersi che l' Ariosto, intorno ai quindici anni, sia stato anche qualche volta a Modena, poichè il padre suo vi fu capitano dal 1489 al 1491, succedendo ad Antonio da Montecatini (Arch. Com. di Modena, *Vacchetta* 1489; Die XVII Febr. « Mag.cus d. Nicolaus de Ariostis comes intravit « honorifice pro capitaneo huius alme civitatis Mutine magna civium comi- « tante caterva »). Nel 1492 era capitano di Modena Giacomino Compagni (*Provvisioni* L. V., p. 7). Anche in questa città fiorivano gli studi latini (cfr. BERTONI-VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, Modena, 1905) e appunto nel 1489 vi venivano editi da Domenico Rocociolo i libri delle Elegie di Bartolomeo Paganelli dedicati a M. M. Boiardo. Data e dedica suggestive per uno studioso del Poeta del *Furioso!* Tuttavia, il giovine Lodovico non dovè, in ogni caso, che soggiornare brevemente a Modena, perchè i capitani non erano usi portare la famiglia seco loro e sopra tutto perchè sappiamo che il nostro Poeta frequentò i corsi di legge a Ferrara dal 1489 al 1494 contro le sue inclinazioni (*Sat.* VI, 154 ed. Tambara). Anzi ottenne il titolo di « Jurisperitus ».

Pag. 8. — Pietro di Benvenuto era stato « governatore » dell' ufficio delle munizioni. Sulla sua attività, si v. A. VENTURI, *L' Arte a Ferrara nel periodo di Borso d' Este*, estr. dalla « Rivista storica » II (1885), p. 16. Posso dire che morì nel 1484 (cfr. Reg. div. in Arch. est. di Stato: *Zornale de Ussita*, 1484, c. 43). Si corregga dunque ciò che dice l' UGHI, *Diz. stor. d. uomini illustri Ferrar.*, p. 48. Gli successe nell' ufficio delle munizioni il più celebre Biagio Rossetti sul quale potrei intrattenermi a lungo, se lo spazio me lo concedesse. Biagio dopo una dozzina d'anni lasciò l' ufficio, che fu conferito a

Giov. Stancaro. Dirò soltanto che nel 1491 Biagio scriveva al Duca: « Expone « il fidele servitore de m.° Biagio Rosseto qualiter sonno anni septe che lui « serve V. Exc. et mai non ha havuto dinari alcuni excepto il salario de uno « anno » e chiese 50 travi e 500 assi « per farse una caseta per habitatione de « lui cum la sua famiglia ». *Mandati*, 1491, c. 133). Su di lui, si cfr. G. CAMPORI, *Gli architetti e gli ingegneri civili e militari degli Estensi dal sec. XIII al XVI*, in « Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Patria per le prov. moden. e parmensi » S. III, vol. I, P. I, p. 45.

Pag. 9. — Alludo, dove discorro di un cronista estense preposto alla Biblioteca del Duca e all'Archivio, a Pellegrino Prisciano, sul quale è da vedersi la mia *Bibl. estense e la coltura ferrarese ai tempi di Ercole I*, Torino, 1903, p. 299. Dagli Estensi ebbe concessioni, gratificazioni (cfr. per esempio *Mandati*, 1479, ecc. 101, 173; 1481, c. 97, ecc.), incarichi di fiducia (in una delle miscellanee estensi, dette appunto del Prisciano, si legge un discorso da lui tenuto il 14 aprile 1485 a Venezia per indurre la Repubblica a restituire ad Ercole I le terre occupate durante la grande guerra veneto-ferrarese) e testimonianze molteplici di stima e riconoscenza. La nomina del Prisciano ad archivista (e bibliotecario) è veramente del 1488; ma già prima risulta che egli occupavasi dei libri e dei documenti storici degli estensi. *Mandati*, 1488, c. 2 (4 Gennaio): « Vos, factores generales, poni et describi faciatis in bulleta « salariatorum illius camere spectatum equitem dominum Peregrinum Priscianum « conservatorem electum jurium illius camere ac etiam comunis Ferrarie ad « rationem libr. viginti march. singulo mense, ultra alias libras viginti quas « habiturus est ab ipso Comuni Ferr. singulo mense ». Nello stesso anno 1488 il Prisciano prese ufficialmente in consegna i libri del Duca e redasse un prezioso catalogo degli atti d'archivio riguardanti gli Estensi conservato in un registro dell'Archivio est. di Stato (Cancelleria ducale 1467-1517).

Pag. 10. — Nelle *Croniche facte et scripte per Ugo Califfino* (1471-1494), ms. nella Chigiana: J. 1, 4 (comunicazione di A. Lazzari), si parla dei *Menaechmi* (che il Caleffini chiama *Menagin* o *Domenagin*) rappresentati nel 1486. Il Caleffini dice che il palcoscenico fu fatto erigere da Ercole I « verso le stantie « di suoi factori generali sotto la torre del reloglio, nel cortile del Palazzo de « Piazza ». Per le indicazioni bibliografiche più importanti sui molti letterati citati a pag. 10, rimando al sopra ricordato mio libro *La Bibl. estense e la coltura ferrarese* (Torino 1903), al quale questo volume si riattacca (v. la « Prefazione »). Qui faccio alcune giunte, giovandomi di nuovi documenti. Non saranno discare, io penso, allo studioso della Rinascenza queste spigolature archivistiche su Tito Vespasiano Strozzi, su cui si veda ora: A. DELLA GUARDIA, *Tito Vespasiano Strozzi*. Poesie latine tratte dall'Aldina e confrontate coi codici. Modena 1916, p. LXIV, 199.

1. 6 Nov. 1469. Sono sborsati dal Duca 22 ducati d'oro larghi per « duj « falconi pelegrini di quali ne hebe uno S.r Tito di Strozzi l'altro S.r Benedecto di Strozzi », *Intrata e usita*, 1469, c. 69.

2. 1470. Borso dona una casa al poeta. *Mandati*, 1470, 102v.

3. 19 Dic. 1478. « Elianora Ducissa. Vos, factores generales eius, fieri fa-

« ciatis spectabili equiti domino Titto Strozze bulletas opportunas et neces-
« sarias pro extrahendo modios septuaginta frumenti ex civitate solvendo
« totam gabellam et dimidiam tracte ». *Mandati*, 1478, c. 125.

4. 10 Giugno 1479. Essendo morto il Conte Lorenzo Strozzi, pendeva lite fra madonna Contessa e figli da un lato e Tito e Roberto Strozzi dall' altro (*Particolari*).

5. 4 Luglio 1482. Rinaldo Maria d' Este scriveva da Bondeno, con questa data, ad Ercole I: « Debbio havere de messer Ticto Strozza da cerca 500 duc.
« de livelli non pagati per l' Hostellato, li quali sonno in deposito et de dì in
« dì da carnevalle in quae me dà parolle. Supplico ancho a V. Exc.tia che voglia
« concederne l' una de due cosse: on ch' el sia forzato a pagarne, on che habia
« licentia de andare su la cossa per pagarme come vuole ragione ».

6. 1485 « Magnifico messer Tito de li Strozzi » deve restituire « li infra-
« scripti arzenti che lui prese: adusse Lorenzino homo d' arme de la Exc.tia
« del nostro Signore, videlicet: bacile uno senza arma pulito. Bronzino uno.
« Piateli quatro. Scudele otto. Scudelini otto. Quadri diese ». *Reg. di Guardaroba*, 1485.

7. 1485. Tito Strozzi fu inviato da Ercole I ambasciatore al Papa. *Cronache facte et scripte per Ugo Caleffini* (ms. chig. J. 1, 4, c. 241).

8. *Mandati*, 1491, c. 111 (17 Agosto): « Vos, Ant. Maria [Guarneri] Du-
« calis factor generalis, dari et restitui faciatis Mag.co equiti domino Tito
« Strozze eius Cel.is consiliario ducatos ducentum auri et in auro venetos
« quos ipse Mag.cus D. Titus libenti animo mutuavit Exc.tie sue pro occur-
« rentijs et expensis nuptiarum Illu. et Exc. domine domine Isabelle Marchio-
« nisse Mantue Jllu.mi domini nostri Ducis filie ».

9. 9 Aprile 1493. Isabella d' Este, da Mantova, ad Eleonora d' Aragona:
« Havendone dicto lo Ill.mo S. mio consorte in questo suo ritorno da Venetia
« che quella Ser.ma Sig.ria lo ha pregato ch' el me mandi questa Ascensione là
« et che gli ha resposto essere contento: jo rasonando cum messer Lodovico
« de li Uberti cum farli intendere che tra li altri zentilhomini et zentildonne
« che voleva meco in questa andata lo havea electo lui et la mogliere, me
« respose che sempre era apparechiato a fare quello ch' io voleva: ma non
« sapeva como potere partire tutti duoi da casa lassando sua figliola nora de
« messer Tito Stroza qua, perchè esso non la voleva condure a marito questo
« mese secundo la conclusione facta, ne allegava messer Tito altro respecto,
« se non ch' el non seria in ordine certo panno d' oro ch' el gli faceva fare
« per una vesta. Jo et per el desyderio che ho de havere essi messer L.co et
« la donna andando a Venetia et parendone hormai una vergogna tanta dila-
« tione: m' è parso pregare la Exc.tia V. che cusì como la fu causa de con-
« cludere questo parentato, voglia etiam essere de ultimare la conducta: con-
« fortando et stringendo messer Tito ad acceptarla adesso et contentarsi ch' io
« la conduchi meco quando venirò a Santo Zorzo perchè se ben el panno d' oro
« non fusse compito non importarà se lo haverà anche doppo quindice dì: et
« son certa che a li sposi piacerà più de acompagnarse, cha de aspectare
« drappo. S' el facesse obiecto de non essere anchora apparechiato per fare
« festa, messer Lodovico dice che pur ch' el conduchi la figliola, non se cura
« de altro.... » (*Carteggio dei Principi*).

10. 26 Sett. 1497. Il Duca scrive a Tito Strozzi, giudice dei XII Savi, di « far descrivere in la bolleta lie de quello nostro Comune » col salario di l. 10 march. al mese per ciascuno « messer Lunardo Novello et Zoanne Sa-« badino de li Arienti » (*Giudici: minute ducali*).

11. nel 1500, fu prestato a Tito Strozzi, giudice dei XII Savî, « uno zuielo « nel quale hè ligatto uno balasso, uno smiraldo cum una perla tonda » (*Libro de recordi de Guardaroba*, c. 37v).

M. M. Boiardo è stato oggetto, in questi ultimi anni, di ricerche così insistenti, che pochi documenti è dato a me di aggiungere a quelli già noti. Tuttavia, non dubito che il lettore troverà assai interessante questa letterina di Ercole I a Nicolò Bendidio, suo oratore in Firenze. Con essa il Duca si schermisce gentilmente da un omaggio fattogli da Giacomo di Poggio, che gli aveva inviato nel 1476 una versione della Ciropedia, adducendo che già possedeva una traduzione di quest' opera. Il nome del traduttore preferito è taciuto, ma è evidente che qui abbiamo un' allusione alla versione del Boiardo: « Ulterius te notificheremo come Iacomo di messer Poggio ce ha mandato el « qui alligato libro che è la *Vita de Cyro* tracta de la historia de Xenophonte « et hane scripta una littera sopra ciò tuta humana et cortese a la quale per « più nostra satisfactione volemo che tu respondi a bocha rengratiandolo « prima grandemente da parte nostra del libro et de la sua cortesia et zen-« tileza et volemo che tu gli faci sapere come Nuj habiamo questo medesimo « libro on sia la medesima historia traducta già più tempo fa da un altro per « la qual cossa ci è parso rimandare questo a dicto Jac.o aciochè havendolo « nuj come habiamo dicto el ni possa fare un presente ad un altro che non « l' habia et tu gli faraj etiam da parte nostra quelle debite offerte che ti « parerano conveniente per un nostro caro amico come l' è lui ». (*Herc. I « Aep. Reg.*, 1576. c. 14v). La versione del Boiardo, a quanto è lecito congetturare, era già stata trascritta per Ercole nell' officina di Andrea da le Vieze nel 1472 (BERTONI, *Bibl. estense*, p. 49).

Nel 1481 (quando il Boiardo era capitano ducale a Modena, cfr. BERTONI, *Nuovi studi su M. M. Boiardo*, p. 35 sgg.) il Duca gli scrisse una lettera che è prezzo dell' opera far pubblica, perchè ci mostra il poeta alle prese con gente facinorosa e infastidito da non lievi difficoltà creategli dalla cittadinanza, ma in pari tempo sta a provare la sua assennatezza, il suo amore del giusto e quella sua innata bontà che lo faceva sempre esitare sul punto di dettare una condanna. Ma la sua rettitudine gli faceva ognor scegliere la via diritta, e se rigoroso non fu come Ercole I lo avrebbe voluto, è certo che seppe far rispettare la verità e la giustizia: « Ad Capitaneum Mutine. Conte « Mattheo: havemo jnteso per la vostra il caso intervenuto da quelli duj ban-« diti che hanno ferito Ant.o Cavallarino et quanto virilmente ve siti portato « per haverlj ne le mane, a ciò non se ne passino jmpuniti. Del dispiacere « facto ad Ant.o ne rencresse grandemente: ma ben ni piace et habiamo cara « la bona et presta provisione che da diligente et bon officiale gli haveti facta: « de la quale più non vi poteressemo commendare et non bisogna che ni « dimandati perdono de la presteza che haveti usata o diciti de usare in la « punitione de dicti delinquenti: perchè magiormente vi haressemo commendati « se havessemo jnteso che dicto facto li havesti facto impicare ambiduj: jl

« che mi pare che faciati fare senza jndusia poi che se l' hanno meritato et « per dar esempio ad altri. Et quanto sia per la excommunicatione non ve « mettiti uno affanno al mundo perchè havemo subito facto scrivere a Roma « al nostro Ambasciatore che veda de obtenere la absolutione. Per lo in- « sulto autem che vi fu facto per quelli Falopij et soi parenti per volervi « tuore dicti pregioni del quale ne havemo recevuto tanta molestia et dispia- « cere quanto potessimo dire: ve dicemo che haressemo voluto jntendere et « ni seria piaciuto grandemente che ne havesti facto pigliare quanti se ne « fusse potuto havere et li havesti similmente facto impiccare: ma a ciò che « anche loro non se ne vadano jmpuniti et che siano in exempio de altri: volemo « che a tuttj coloro che se ritrovorono in quello jnsulto et coadunatione et a « colui in casa de cui fu facta dicta adunatione quando troviati ch' el sia « stato colpevole et consentiente de dicta coadunatione a questo fine vuj « diati bando de la vita et confiscati tuttj li loro beni a la camera nostra et « siano chi se vogliano. Et se tutta fiata ve ne capiterà alcuno ne le mane « fatine subito fare executione senza expectarvj altra nostra commissione. Et « fati de informarvj molto bene in quale casa fu facta quella coadunatione « et de cuj la è et dove la è posta et daticene jncontinente adviso perchè ni « parerà forsi de farnj altra demonstratione oltra quello habiamo dicto di « sopra: et perchè ne tocati che la brigata in dicto jnsulto cridava *coza coza*, [1]) « volemo che faciati fare una crida de parte nostra che persona alcuna non « presumi da mo jnanti cridare *coza coza* in alcuno loco dove se ritrovino « alcunj nostri officiali on sue famiglie per fare qualche executione o altro « acto de jurisdictione per le cose che spectano a lj loro offici sotto pena de « ducati 50 d' oro che se applichino a la Camera nostra et de quatro tracti « de corda per cadauno che contrafacesse et poi usariti ogni diligentia per « punire chi contrafarà ». (*Herc. I Aep. Reg.* 1481, 2 Febbraio, c. 23). — Ai primi di Maggio del 1481 troviamo il Boiardo ammalato a Ferrara. L'8 Maggio scriveva il Duca al capitano di Reggio: « Perchè il Conte Mattheo Boiardo « se retrova qui jnfermo gravemente et siamo sta pregati da la donna sua « che vogliamo fare soprasedere ch' el non sia dato graveza a li homini da « Scandiano per il cavamento del Crostolo fin ch' el se sia rehavuto dal male, « per tanto ve dicemo che faciati soprasedere fino a x o xij die perchè interim « se vederà come farà epso Conte et passato questo termine non stareti de « darcene adviso: perchè ve diremo quanto ni parerà habiati a fare: perchè « ad ogni modo volemo che facino el debito suo ». *Id., id.*, 1481, c. 77.

Il 5 Febbrajo 1483, Eleonora, scrivendo ad Ercole, gli dava il consiglio di chiedere ai Rangoni « in dono quella più quantità de paglia che fusse pos- « sibile » e aggiungeva: « il medesimo la facesse col Conte Matthio M.a et « cum Zoanne Boiardo ». (*Cart. di Eleonora d'Aragona*).

Dopo lo Strozzi e il Boiardo, veniamo ad A n t o n i o T e b a l d e o. Si troveranno le indicazioni bibliografiche più importanti su questo poeta nei segg. lavori comparsi di recente: G. Rossi, « Giorn. stor. d. lett. ital. » XXX 11; Cavicchi, *Intorno al Tebaldeo*, in Supp. 8 del « Giorn. stor. d. lett. italiana », p. 106-399; Luzio-Renier, « Giorn. stor. d. lett. ital. » XXXV, 193; G. Bertoni,

[1]) Grido contro i Rangoni, che avevano (e hanno) una « conchiglia » nel loro stemma.

« Giorn. st. d. lett. ital. » cit. XLVIII, 451; U. RENDA, *Rime volgari di Ant. Tebaldeo nel cod. sessor. 413* in « Mem. d. R. Accad. di Scienze, Lett. e Arti in Modena » S. III, vol. IX, p. 171 e *Rime volgari di Ant. Tebaldeo* in « Memorie » cit. IX, 223. Poesie inedite sono state pubblicate da: U. RENDA, *Rime di A. Tebaldeo in un cod. parmense*, Modena, 1909; L. FRATI, *Rime inedite del Tebaldeo e di Franc. Quercente*, in « Giorn. stor. » XXXV, 167; U. RENDA, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo*, estr. dalla « Riv. abruzz. di Sc. Lett. ed Arti » 1909-10, Teramo, 1910.

Ritengo qui opportuno dare in luce qualche nuovo documentino sul Tebaldeo e sulle sue relazioni con la corte ferrarese. Antonio dovè passare la giovinezza a Ferrara col fratello Tebaldo. Questi, sollecito del buon nome di Antonio lo raccomandava a destra e a sinistra, ne divulgava i carmi latini, gli apriva insomma in tutti i modi la strada. È interessante sapere che, nel 1483, Antonio con una commendatizia del Duca d'Este aveva postulato un beneficio a Bologna. Così scriveva Aurelio Cornici a Tebaldo: « Jo vidi quanto « la Ex.tia de lo Ill.mo S. Duca scrivea a mons. mio R.mo in raccomandatione « de d. Antonio vostro fratello, giovene da bene, costumato e docto: cui ob « cumulum virtutum suarum plurimum afficior ac devincior. Feci l'opera che « conveneva e d. Zo. Petro se monstrò per vui e dicto vostro fratello officio- « sissimo. Tanto è che accadendo lo caso, Mons. prout spero vederà de sati- « sfare a la richiesta de lo prefato Ill.mo S. Duca. Dirovi bene questo: che « molti sono venuti per fare experientia e saggio de havere quella pieve ». Sapevasi che il Tebaldo era stato a Bologna prima del 1488 (CAVICCHI, *Intorno al Teb.* cit., p. 110-111), ma non si sapeva esattamente in quale anno. Nel 1479 scriveva Andrea Poveri allo stesso Tebaldo: « parentibus item tuis me comenda: « Antonio et reliquis domesticis ». (R. Arch. est. di Stato: *Tebaldi.* Serie dei letterati). Il 17 Agosto 1496, si fecero buoni « a la Sua Signoria », cioè ad Ippolito I, « l. 43 s. octo per conto de Girolimo di Vincenzi per prexio de br. « quatordexe raxo negro donò sua Signoria a messer Ant.o Tibaldeo ». (Guardaroba: Reg. del 1496, c. 146). — Il 20 Settembre 1500 Isabella d'Este ringraziava Ippolito I « de li strambotti del Tebaldeo » che il Cardinale le aveva mandati: (*Carteggio dei Principi*). Un altro dono di Ippolito al poeta è registrato in un libro di Guardaroba degli anni 1493-1503 sotto la data 5 Dicembre 1501: « La guardaroba de' avere adì 6 dicto per uno dolaman de pano schizo d'ocha « senpiolo quale donò Monsignore Rev.mo a messer Ant.o Tibaldeo ». — Si sa che il Tebaldeo fu anche al servizio di Lucrezia Borgia. Ora, da un documento del *Memoriale* del 1507, c. 84v risulta che egli aveva uno stipendio di l. 620 marchesane all'anno: « Messer Antonio Tibaldeo per havere servito de dì primo « de Zenaro per tuto dito ano in ragion de L. 51 s. 13 d. 4 de m. el mexe, « L. 620 ». Una conferma riguardante questo stipendio si ha nel *Reg. spese* 1506, cc. 45, 94. Nell'*Aotentico 1508*, c. 57 si hanno registrate alcune spese fatte dal Tebaldeo (panno bianco e berrettino, tela di renso, ecc.) e si trova il nome del servo del poeta, Domicio. — Teodosio Brugia scriveva al Cardinale Ippolito il 6 Ott. 1510 « Del leto che V. S. me scrive de Mathias Ongaro io non ne haveva « scientia nè mi fu consignato cosa alcuna, chè quando io ne havesse havuto « scientia la cosa non seria andata per questo modo. Questo era guberno de « la guardaroba. Pure sum andato per tante vie investigando ch' io ho trovato

« il leto; lui lo haveva posto in casa del Thebaldeo et havea ordinato ch' el « fosse dacto ad uno frate de S.to Bartolo per ducati quatro lui ge doveva « dare; la letiera lui l' haveva venduta; domane io l' haverò: li lenzoli lui « li ha venduti a certi guasconi che se sono partiti: credo non se poterano « havere ». — Il 3 Sett. 1514, Bernardo Tarlati Cardinale di Santa Maria in Portici pregò il Duca di Ferrara di provvedere affinchè il Tebaldeo venisse liberato dalle molestie inflittegli da certe suore a proposito di certi loro crediti assicurati sur una casa del poeta in Ferrara: « Ill.mo ac Ex.mo Domino obser- « vandissimo domino Alf. duci Ferrarie etc. Messer Antonio Thebaldeo bon « servitore di V. Ex.tia et mio come fratello carissimo mi ha fatto inte[ndere] « che alcuni soi creditori et precipuamente certe sore lo molestano a Ferrara « ne la possessione de la sua casa ne la quale so[no cu]rati li crediti loro: « et perchè io amo esso messer Antonio infinitamente per le sue rare qualità « et virtù ho voluto sop[ra ciò] scrivere la presente a V. Illma S. con la quale « la prego quanto [più] caldamente posso che si voglia per amor mio degnare « di di fa[r desi]ster li prefati creditori de la molestia danno ad esso messer « Antonio [per] dicta casa per qualche tempo, però che in questo mezzo lui « dese[derando] di satisfare a li soi creditori venderà la casa prefata et farrà « il [suo] debito: sì che de novo prego V. Ex.tia voglia farmi questo pia[cere] « che lo riceverò a singolare beneficio et commodo da quella a la quale me « raccomando. Rome die iij Septembre MDXIIIJ. Deditissimus Servitor B. Car. « S. M. in Port. » (*Carteggio con Principi esteri.* Roma. Cardinali. Busta 142). — Alfonso Paolucci, oratore estense, scriveva il 10 Febbraio 1519 al Duca: « Di « poi trovato messer Antonio Thebaldeo qui in casa et conferendo con lui lo « epitaphio de mons. Ill.mo de s.ta memoria per haver facto lui quel in verso et « quello in prosa il Bembo, devenemmo in parlando de lo imperatore.... ». — Un altro oratore estense a Roma, Francesco Saraceno, scriveva il 22 aprile 1533 parole gravi, ma vere, sull' attitudine del Pontefice rispetto agli Estensi: « Messer Ant.o Thibaldeo il qual pure pratica con S. S.ta et con il R.mo de « Medici et con molti grandi, mi disse che S. S.ta mai era per haver per amico « V. E. il S.or Duca d' Urbino et il S.or Ascanio Colunna, subiungendomi che « parlando S. S.ta con il Vescomo de Faenza dise a ditto Episcopo che lui « stesse securo che maj era per remetere la cosa con V. E. finchè viverà et « che poi li pastori futuri farianno il parer suo ». (*Cancelleria Ducale.* Cart. Ambasciatori, Busta 24).

Intorno a B a r t o l o m e o G o g i o, fedele di Ercole I ed Eleonora, mi terrò pago a riferire questo solo documento: « Vos, factores generales, dari faciatis « domino Bartholameo Gogio not.o Camere duc.lis brachia septem panni cuppi « portatarum octuaginta que prefactus dominus sibi dari mandat pro mercede « cartarum scripturarum prefati domini et non pertinentium ad Cameram fac- « tarum per ipsum ». (*Mandati,* 1495, c. 96). Aggiungerò che nel 1494 il Gogio chiedeva al Duca aiuti pecuniari per certi acquisti che desiderava fare e domandava il condono di debiti contratti con la Camera ducale (*Mandati,* 1494, cc. 59, 74). Scrisse un' operetta intitolata *De laudibus mulierum,* che trovavasi nella libreria privata di Eleonora d'Aragona (BERTONI, *Bibl. estense,* p. 232, n.o 61), della quale pianse la morte in un altro scritto sulla nobiltà dell' animo ms. Càmpori: S. 6, 7).

Si sa che Battista Guarino, intorno a cui si desidera ancora un lavoro di carattere complessivo (vedasi, intanto, quanto ne dico nella *Bibl. estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I*, p. 147 e nell'« Archivum romanicum », II, 295) fu, più che precettore, « gubernator » di Alfonso. Lo accompagnò a Roma, quando il futuro Duca di Ferrara era ancor fanciullo, e gli stette a lato per incarico di Ercole I e Eleonora, che nel figlio del celebre Guarino avevano riposta la maggiore stima. Nei *Mandati* del 1481, c. 96 si legge (2 Luglio) : « Vos, factores generales, dari et solvi faciatis spectato viro « Baptista Guarino ducatos octo auri et in auro venetos pro pretio unius « equi ab ipso empti per Donatum de Mediolano magistrum stabuli prelibati « Domini Nostri pro usu Illu. D. Alfonsi Sue Exc.tie primogeniti et ponantur « ad expensas Sue Cel.nis ». Nel 1472, grazie a una sua supplica, aveva ottenuto che non gli fosse trattenuta parte dello stipendio come lettore nello studio: « A la Ill.ma Du S. V. humiliter expone el fidelissimo Seruidore de quella « Baptista Guarino come lui ha de prouisione da questa magnifica comunità « de Ferrara ogni anno lire cento per cagione del studio et del suo leggere et « cussì l'ha auuta per alcuni anni passati, hora el mag.co Judice de li Saui « pare che gli voglia fare certa retentione de page per l'anno passato et per « lo presente come si fa a li officiali del Comune che hanno ogni mese un « tanto per suo salario. Et questo per le page morte che se retene a dicti « officiali per nome de la Camera la quale retentione volse fare anchora el « Sp.le Antonio Sandeo alhora judice de li Savi del anno 1469 et alhora fu « dechiarito per la bona memoria del Signore Duca passato che in queste « tale provisione del studio non se facesse retentione alcuna come appare per « uno rescripto del prefato Signore Duca annotato ad una supp.ne de maistro « Ludouico Carbone salariato pari modo et per questa medema cagione: del « qual rescripto questo è jl tenore videlicet: Illu.us D. Dux noster etc. mandat « quod in retentione pagarum nulla fiat molestia in pagis studii. Non enim « sunt de natura earum que juris merito rentinende sunt. F. Nasellus. x. Aug. « 1469. Pertanto supp.ca a Vostra Signoria che se digni commettere al prefato « mag.co Judice che non facia ni per adesso ni per lo advenire ne etiam per « lo anno passato come el vole fare retention alcuna de dicte page perchè « cussì fue dechiarito per el prefato Signore Duca pasato ». (*Mandati*, 1472, c. 51; 14 Aprile). Nel 1471 Battista era stato mandato in Francia per faccende di Borso. (*Deb. e Cred.*, 1471, c. 58).

Nel 1492 accompagnò Don Alfonso presso il Moro (« la Ducissa de Bari « — scriveva egli allora a Eleonora — è tanto bella et di bona voglia quanto « dire se possa: pare che etiam la Marchesana di Mantua presto se expecti « qua. Lo S. ha voluto che Don Alphonso se facia accurtare li capilli heri ») e lo condusse a visitare Genova, Savona, la Spezia. È interessante un brano di una sua lettera (da Serravalle, 10 Agosto 1492) ad Eleonora, lettera piena d'una emozione contenuta e d'un affetto pressochè paterno per il giovine allievo: « Non credo potere dare migliore novella a la V. Exc.a che lo S. « nostro essere sanissimo: et D. Alphonso: lo quale continua portarse bene: « in dire lo officio: in conversare gravemente cum Signori: et ambasciatori « et gentilhomini: in stare ad sedere cum loro et tre et quatro hore: nè mai « se ha sentito di la sua bocca una dishonesta parolla: heri mi disse molto

« teneramente che quando sarà ad Genua vole scrivere di sua mano a la « S. V. perchè non pare di parlare cum quella quando scrivo io ». (R. Arch. estense di Stato. Letterati: Battista Guarino).

Su Niccolò Lelio Cosmico è da vedersi quanto scrivono V. ROSSI, « Giorn. stor. d. lett. ital. » XIII, 101 e G. ROSSI, « Giorn. stor. » cit., XXX, 54. Nell'Arch. est. di Stato conservasi (Letterati: *Cosmico*) un fascicoletto contenente versi latini del Cosmico (*Ad Adrastum puerum; ad Alexandrum Strozam; ad Janum),* di Tito Vespasiano Strozzi, di Luigi Cippico, di Alessandro Cortesi, di Giovanni Cotta ed altri. Cfr. V. ROSSI, « Giorn. stor. » cit. XIII, 153; BERTONI, « Gior. stor. » cit., L, 407, n. 1. Si sa in modo sicuro che verso il 1496 il Cosmico s'era fissato a Ferrara; ma vi era passato certamente prima del 1489, prima cioè di mettersi al servizio di Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, e dopo aver abbandonato Roma (1484). V'era poi stato, stipendiato dal Duca, nel 1482. Eccone le prove: « A messer Cosmico contanti portò Zoane « Baptista suo famio L. 200 » (Amministrazione di Ercole I: *Reg.* 1482, c. 30). « A messer Cosmico da Padoa contanti L. 50 » (*Id.*, 17 Agosto, c. 44).

Intorno a Niccolò da Correggio, si veda la nutrita memoria di LUZIO e RENIER, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXI, 205; XXII, 65; G. BERTONI, in « Archivum romanicum », II, 54.

Di Timoteo Bendedei, nato intorno al 1447, molti si sono occupati. MAZZUCHELLI, *Scrittori,* II, P. II, 597-99: BARUFFALDI junior nelle *Mem. di lett. ferraresi* dei Barotti, III, 147-9; V. CIAN, « Giorn. stor. d. lett. ital. » IX, 93; G. ZANNONI, *Notizie di Jacopo Pellenegra,* in « Giorn. stor. » cit., XVI, 315; G. ROSSI, « Giorn. stor. » cit., XXX, 25; LUZIO-RENIER, « Giorn. stor. » cit., XXXV, 197. Il Luzio e il Renier hanno già comunicata (p. 197, n. 2) la data della morte del Bendedei (4 Settembre 1522). Aggiungerò che il 12 Settembre 1522 Taddea Bendedei scriveva da Ferrara al Duca allora a Comacchio: « Penso che V. S. Ill.ma sappia como è mancato messer Timotheo a Reggio « et quasi di morte subitanea « (Arch. est. di Stato. Particolari: Bendedei). Nei *Reg. div. Intrata e spesa,* 1516, (24 Dic.) leggo: « messer Thimoteo Bendidio L. 83, s. 16 ».

Daniele Fini (figlio di Fino Fini, sul quale v. BAROTTI, *Memorie,* I, 133), celebratore in versi latini di Alfonso I e dei suoi fatti d'arme (il ms. est. lat. 21 contiene un carme intitolato: *Alphonso Ferrariae Duci invictissimo Eridanus amnis per Danielem Finum,* e scritto nel 1509-10, come appare dall' « explicit »: *ex infelicissimis fluctibus nostris cathena et classe oppressis, Didymi Thome festo anno quinto ducatus tui*) fu carissimo agli Estensi, dai quali fu preposto ad uffici delicati e importanti. In un atto senza data (R. Arch. est. Particolari: Fini), Alfonso riconosceva (concedendogli libero il passo per i prodotti di certi terreni che i Fini avevano alle Papozze) che Daniele « studiosissime ubi « opus fuit laboravit ». Nel registro del *Conto del Soldo* del 1486, c. 58 si legge: « A Daniele de Fino officiale al Compto del soldo L. 96 per suo sal- « lario de l'anno presente 1486 che lui à servito a L. 8 m. il mese. Et nota « che non se li ritiene el quarto per gli ultimi 6 misi dito anno 1486 de vo- « luntà del nostro Illu.mo S. como atesta el sp.le Ant.o Maria Guarnieri ». E dal registro dell'anno prima (c. 49) si impara che a Daniele Fini fu dato un braccio di damasco nero « per fare uno paro de astuni e manegiti per uno

« suo zipon ». Nel 1507 Daniele era ancora maestro del Conto generale del Comune di Ferrara. Ebbe una figlia, Lucrezia, sposa a Giovanni Pendase. Viveva ancora nel Luglio del 1538. (Notizie desunte dalla serie dei Particolari nel R. Arch. est. di Stato). Cfr. poi BORSETTI, *Hist. Ferr. Gymn.* II, 356; ANTONELLI, *Ind. dei mss. d. civ. Bibl. di Ferrara*, Ferrara, 1884, p. 302.

Parecchi documenti estensi ancora inediti su Pandolfo Collenuccio (intorno al quale si e. A. SAVIOTTI, *Pand. Coll. umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, 1888 e LUZIO-RENIER, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXI. 236; XXXIV, 91) potrei pubblicare. Mi terrò pago a produrre alcuni brani che spettano all' ultimo periodo della vita del celebre umanista. Nel 1493, gli furono dati trenta ducati d' oro « pro expensis per eum faciendis in eundo ad partes « Pannonie ad Regem Unnorum pro legato et oratore Sua Exc.tie ». (*Mandati*, 1494, c. 178). L' anno seguente, era di nuovo a Ferrara, donde fu mandato a Roma « pro negotijs Exc.tie Sue » (*Mandati*, 1494, c. 147), nel 1496 furono elargiti cento sessanta ducati d' oro « magnificis et claris viris domino Pandulfo « Collenutio, domino Carolo Strozzi ac Aldovrandino Turcho oratoribus Exc.tie « Sue electis ad Cesaream Maiestatem ». Nel *Çornale de Ussita* (Reg. div.), 1497, c. 77 si legge: « A messer Pandolfo da Pexaro per conto de soe page « L. sei de m. per m.to e per lui al m.co Tebaldo di Tebaldo ducale sechre- « tario cont. de chomesion del m.co Ant.o Maria Guarneri non ostante ch' el « non avanzi al dito messer Pandolfo ». E a c. 93 del medesimo registro: « A messer Pandolfo da Pexaro per conto de soa provvixion L. sesanta de m. « cont. a lui ». Trovo il nome del Collenuccio in due indici di due registri perduti del 1499 e 1502. Nel 1504, quando il nostro era prigione a Pesaro, furongli date le sue paghe a rate. (*Salariati*, 1504). É sintomatico che gli Estensi corrispondessero ancora lo stipendio all' amico del Valentino imprigionato da Giovanni Sforza. È sintomatico; ma con ciò non intendo insinuare nulla a carico del Collenuccio.

Intorno al Gualengo molto potrebbesi dire sulla scorta di documenti estensi. Non abuserò della pazienza del lettore e darò poche notizie. *Mandati*, 1486, c. 14: « Vos, factores generales.... describi faciatis super bolleta sal- « lariatorum istius Camere sp.lem et generosum virum Ludovicum Valen- « gum electum et deputatum pro Cel.ne Sua pro gubernatore Illu. Domini « Alphonsi estensis ac eius fratrum filiorum prefati Domini Nostri » (28 Gennaio '86). Fu così aggiunto, per l' educazione del giovane principe, al maestro Sebastiano da Lugo. (Arch. est. di Stato, *Bolleta de li Salariati*, 1484, c. 42: « M.o Sebastiano m.ro de lo Ill. Don Alfonsio debe hauere per la paga de « Zenaro L. vj »). Il Gualengo nel 1469 si era portato a Mantova, come appare dai *Mandati*, 1469, c. 174 dell' Arch. estense: « Vos factores generales.... « expediri faciatis libere spectabili viro Ludovico Valengo res suas ac sup- « pellectilia et alia sua bona que ipse conduci facit ad civitatem Mantue pro « usu suo: quo se confert habitatum cum jllo ill. domino Marchione ». Ma a Mantova non rimase a lungo, e quasi tutta la sua vita trascorse al servigio degli Estensi. Nei *Mandati*, 1489, c. 129 si legge: « Vos, factores generales, « dari et solvi faciatis Sp.li et generoso viro Ludovico Valengo illu. D. Alfonsi « gubernatori ducatos vigintiquinque auri et in auro pro pensione domus sue, « in qua Mag.cus orator Illu.mi Domini Ducis Mediolani habitat ». Nel Dicembre

del medesimo anno, Eleonora fece dare al Gualengo dieci fiorini d'oro per pagare Peregrino, medico mantovano, fatto venire con tutta probabilità per Alfonso. Ancora nel 1491 il Gualengo figura quale « gubernator » di Alfonso.

Un certo Zaccaria Zambotto, lettore allo Studio di Ferrara (1470-4), non è l'autore di un celebre diario ferrarese che è conservato nella Bibl. civica di Ferrara e che meriterebbe l'onore della stampa. Al « lettore », figlio di uno Zaccaria, si riferiscono due documenti che leggonsi nel *Zornale de Ussita* (Reg. div.) SS. 1471-72, c. 10: « A. m.o Zagaria Zambotto per conto de la « sua letura l. 32, s. 15, d. 2 m. per lui a Zoanne Perondoli et Zirolamo de « Buonfranceschi » 20 Maggio '72) e a c. 33: « A m.o Zagaria di Zamboti « dotore l. diese de m. per lui a Girolamo dal Contugo cont. suo chreditore » (22 Maggio '72). Nel 1499 e nel 1500 lo Zambotto fu inviato oratore a Mantova (*Carteggio degli oratori a Mantova*, B. I). Lo trovo ricordato anche nello *Zornale de Ussita*, 1502, c. 9. Suo padre chiamavasi Giovanni ed era speziale (*Mandati*, 1495, c. 123).

Una cronaca in versi di Ugo Caleffini è stata edita da A. CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini notaro ferrarese del sec.* XV *con la sua cronaca in rima di Casa d'Este*, in « Atti e Mem. d. Dep. di St. P. per le prov. modenesi e parmensi » II (1864), p. 267. Andrea Poveri, scrivendo a Tebaldo Tebaldi, nel 1478 e 79 lo incaricava più volte di salutargli Ugo Caleffini. In una sua lettera (VIIJ Kal. Aug. 1478) si legge: « magistro Luce Ripe et Ugoni Califfino me comendes » (R. Arch. est. Letterati: Tebaldi).

Quattro lettere del Caleffini sono state stampate dal Cappelli, *op. cit.* pp. 308-9. Qui se ne pubblica una quinta tratta dall' Arch. est. di Stato, indirizzata a Borso: « Jll.me et Ex.me dux et domine mi observandissime: post « humiles recomendationes etc. L' è questo dì ad ore XVIIJ arivato lo sp. ca- « valiero et doctore de lege mesere Theodoro di Platis zentilhomo da Millano: « cum cinque famegli: et sey cavali a l'hostaria de l' Anzolo: compagno de « l' Illu.mo Conte Galeaz da Milano il quale vene per ambasadore da la « Illu.ma S.ria da Vinexia: et domatina se partirà per transferirse verso Mi- » lano. Pertanto ne voglio havere dato adviso a la Ex. de la Du. S. V. a li pedi « de quella continue me aricomando etc. Ex Ferr. XXIIIJ Maij, 1463. Illu. D.D. V. « Fidelis servitor Vester VGO DE CALIFFINIS notarius scripsit ». Nei *Registri diversi* dell' Arch. est. di Stato, 1470, c. 66 si legge: « A Ugo Chalefino per « conto de soe page L. vintezinque de m. cont. portoli Jacomo suo fratello ». Il 23 Agosto dello stesso anno gli furon date l. 5 marchesine « per soa mer- « cede de havere relevato » molti documenti di antichi notai. Nel Registro di *Intrà e spesa* (Reg. div.) del 1487, c. 135v abbiamo: « A Ugo Calefino nodaro « che fo in gabela grosa l. 95, s. 7. d. 1. m. ». Dirò, per ultimo, che il Caleffini compare testimonio a due dottorati in Ferrara nel 1483. G. PARDI, *Titoli dottorali cons. allo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI.* Lucca 1901, p. 75.

Su Giovanni Maria Riminaldi, intorno al quale abbondano i documenti nel R. Archivio estense di Stato, rimando a BAROTTI, *Memorie*, I, 208.

Ettore Bellingeri sino dal 1843 era « cancelliere cavalcante ». Soltanto nell' ''85 fece quattro viaggi: a Modena, Reggio, S. Felice, poi a Milano, poscia in Monferrato, quindi a Mantova (*Conto del soldo*, 1485, c. 74). Nel 1486 era cancelliere ducale. *Mandati*, 1486 (3 Novembre), c. 155: « Elianora Ducissa. Vos

« factores generales eius, dari et solvi faciatis Hectori Belinzerio ducali « cancellario florenos viginti auri et in auro pro eundo cum uno famulo et « duobus equis Neapolim pro negotijs prefati Domini. De quibus pecuniis « habebit reddere rationem ». L'anno seguente fu inviato a Lugo. (*Mandati*, 1487, c. 11). Nel 1509-11 fu oratore estense a Milano.

Pag. 11. — Sin dal 1478, Luca Ripa s'era acquistato in corte rispetto e considerazione, se in tale anno Antonio Poveri si rallegrava da Reggio col cancelliere ducale perchè non aveva abbandonato Ferrara per le esortazioni appunto del Ripa (e di Battista Guarino). Nel 1483, il Ripa aveva preso la determinazione di non allontanarsi dall'ufficio di scriba che aveva presso il Duca, pur avendone avuto il pensiero e forse l'opportunità (Bibl. est. G. 1, 16).

Domenico Catabene di Argenta è testimonio in due atti ferraresi del 1485: « Egregio in jure studente domino Dominico de Argenta, filio Uguleti « Catabene, habitante ad presens pro preceptore in domo ma- « gnificorum de Ariostis ». M. CATALANO, *Op. cit.*, p. 169. La casa dove Lodovico apprese dal Catabene i primi rudimenti della grammatica (cioè della grammatica latina) è quella detta « paterna » (corrispondente alla parte sinistra dell'attuale fabbricato Contini e al fabbricato Buzzi, dietro il palazzo del Paradiso), non quella celeberrima (la parva domus) di contrada Mirasole (oggi via Ariosto). É stato congetturato che la « parva domus » dell'Ariosto sia stata costruita su disegno di Girolamo da Carpi, sul quale si veda A. SERAFINI *Girolamo da Carpi*, Roma 1915. È una congettura di D. ZACCARINI, *Case ariostesche*, in *Passeggiate artistiche*, n.° 3 (Ferrara, Giugno 1917), ma non è fondata su bastevoli indizi.

Pag. 13. — Sulla gioventù essenzialmente « latina » dell'Ariosto, è da vedersi il bel saggio del CARDUCCI, *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, in « Opere » XV, 27, del quale io accetto l'idea fondamentale, mentre mi stacco alquanto da A. SALZA, *Studi su Ludovico Ariosto*, Città di Castello, 1914 p. 33, che combatte la tesi carducciana con argomenti che sono parsi ad altri (G. FATINI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » LXVII, 421) persuasivi. L'aver scritto l'Ariosto versi volgari nella sua giovanile età non sarebbe punto per me un argomento per sostenere che sopra tutto classici non siano stati i suoi primi studi. Sarebbe anzi strano che Lodovico non si fosse cimentato, giovanetto ancora, nella poesia in volgare. Nel caso specifico, dirò che l'elegia del 1493 per la morte di Eleonora d'Aragona, elegia, nella quale A. Lazzari in un suo diligente lavoretto sull'Ariosto (*Vita e Opere di Lod. Ariosto*, Livorno 1915, p. 31), trova, con assai buona volontà, « perizia nel « congegno della terzina e del verso » con tutta probabilità non appartiene al nostro poeta, chè ad ascrivergliela non basta punto la tarda testimonianza di chi scrisse nel fascicoletto, che la contiene, il nome glorioso del cantore di Orlando. L'annotazione: *Ludovicus Areostus annorum 19* (cfr. ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara*, cit., p. 21) non è punto autografa, come molti hanno creduto e come credette il Salza, p. 36. Cfr. G. AGNELLI, *I frammenti autografi dell' « Orlando furioso »*, p. 8. Spuri sono altresì i due sonetti ad Alfonso Trotti contenuti nello stesso manoscritto. Invece, i versi latini

del codicetto ferrarese studiato dal Carducci possono non essere autografi, anzi non lo sono, a mio avviso; ma furono sicuramente dettati dall'Ariosto e sulla loro attribuzione non può cadere dubbio di sorta.

Pag. 14. — Fra i letterati ferraresi più noti, a tempo della gioventù dell'Ariosto, non ho ricordato Matteo Canale (che il Borsetti dichiara ferrarese) pel fatto che egli visse lungamente a Roma. Su di lui, vedasi: MAZZATINTI, *La Bibl. dei Re d'Aragona in Napoli,* Rocca S. Casciano, 1897, p. 52. Scrisse un carme in versi latini sulle nozze di Ercole I ed Eleonora d'Aragona (1473) conservato nel ms. estense lat. 48 (α. 0. 7, 8): *Dive Lionore Estensi Pherdinandi Regis filie Herculis Ducis consorti Matthaeus Canalis perpetuam felicitatem dicit.* Nel 1482 il Canale era a Napoli, donde inviava notizie varie a Ferrara (Oratori a Napoli) e sul finire dello stesso anno si trasportò a Roma. Quivi lo troviamo anche dal 1499 al 1503 (Oratori a Roma).

E neppure ho citato Antonio Cornazano, benchè sia opinione comune che questo letterato sia spirato in Ferrara, dopo aver servito parecchi anni gli Estensi, intorno al 1500, e sia stato ivi sepolto nella Chiesa dei servi (M.-A. GUARINI, *Comp. hist. dell'origine, accrescimento e prerogative delle Chiese e Luoghi pij della Città e Diocesi di Ferrara,* Ferrara, MDCXXI, p. 52; [BARUFFALDI], *Rime scelte dei Poeti ferraresi,* Ferrara, MDCCXIII, p. 565; POGGIALI, *Mem. per la storia lett. di Piacenza,* Piacenza, vol. I. MDCCLXXXIX, p. 84; AFFÒ, *Mem. degli scritt. e lett. parmigiani,* Parma, MDCCXCI, p. 42; V. ROSSI, *Quattrocento,* p. 165). Ma questa data, fondandosi sulla quale il RENIER, « Giorn. stor. » XVII, 145 potè credere composta fra il 1485 e il '90 la seconda redazione del *Libro dell' arte di danzare,* è errata. Nella « Bolleta de li Salariati de la Camera ducale » del 1484 nell' Archivio estense di Stato, si legge (c. 98):

MCCCCLXXXIIIJ

(a sinistra)

Olim messer Antonio Cornazano debe dare adì XIIIJ de Magio L. trentasei m. per lui a Lazaro et Vidale da Norsa hebrej prestatori per pigni zoè per uxure.... L. XXXVJ.

(E più sotto d'altra mano):

E debe dare per R.º de la contrascripta raxone posto debia havere a L.º Boll. JJJ. 1485, c. 244.... L. XXJ. s. XVIIJ. d. 5.

(a destra)

Messer Antonio contrascripto debe hauere per R.º de una sua raxone levata da(l) questo c. 228.... L. LVI. s. XVIIJ. d. 5.

Nel 1485 furono pagati gli eredi, poichè il Cornazano era già morto il 14 Maggio 1484. Con ragione, adunque, M. A. SILVESTRI, *Appunti di cronologia cornazaniana,* in « Bibl. stor. piacentina », vol. V, Piacenza, 1915, p. 146 ha contestati (senza conoscere la data esatta della morte del letterato piacentino) i limiti cronologici proposti dal Renier per l'*Arte di danzare.* In una lettera da Ragusa di Bartolomeo Lugari, padre di Borso Lugari, che divenne uno dei paggi di Ercole I, lettera indirizzata a Tebaldo Tebaldi, fratello di Tebaldeo, si legge: « Antonio deinde Cornalano *(sic)* poete clarissimo et Prisciano astro-

« logie principi te salutem dicere oro ». La lettera è conservata nell' Arch. estense di Stato fra le carte del Tebaldi e porta in alto la data del 25 Dicembre 1487. Ma questa data, di mano del sec. XVIII (o del principio del sec. XIX), è stata scritta a capriccio, poichè la lettera non è datata se non in parte. Vi si ha soltanto in fondo: « 25 decembr. ». Noi possiamo ora affermare che fu inviata certo prima del secondo semestre del 1484. Pagamenti diversi fatti dalla Corte al Cornazano sono registrati nei *Registri diversi* dell' Arch. estense di Stato, dai quali risulta che lo stipendio del poeta era di L. 20 marchesine al mese (*Zornale de Uscita*, 1476, c. 11; 1477, cc. 22v e 30v [« A messer Antonio da « Cornazano L. 10 portò cont. Franc.o suo messo »]; 1478, cc. 4v, 9v [« A messer « Ant.o da Cornazano L. 8 m. portò cont. Jacomo Filipo suo famjo »]; 1479, c. 31; 1480, c. 26v; 1481, c. 17v.)

Nel 1486 passò per Ferrara « messer Fausto da Forlì », cioè Publio Fausto Andrelini, che mons. Lodovico dei Gonzaga aveva condotto con sè a Mantova nel 1484, dopo averlo conosciuto a Roma (MAZZUCHELLI, I, P. II, 714; TIRABOSCHI, VI, ediz. di Venezia, 1796, p. 1021). La corte pagò all'Andrelini ciò che egli aveva speso per il dazio di certi suoi libri mandati a Forlì, poichè nel registro *Intrà e spesa de la Camara, K. K. K.* 1486 (Reg. diversi), c. 116 si trova ricordo di una somma data « a messer Fausto da Forlì poeta del Reve- « rendissimo Vescho de Mantoa per datio de certi libri condocti da Mantoa « in Romagna ». Nel 1485 fu anche a Ferrara Pietro Lazzaroni, noto sopra tutto per essere stato professore a Pavia e per aver scritto su Franceso Gonzaga, dopo la battaglia di Fornovo, un carme, in cui, intepretando i sentimenti dell'università pavese, si encomiavano le virtù e le imprese militari del Marchese (LUZIO-RENIER, *Franc. Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, in « Arch. Stor. Ital. » S. V, vol. VI, p. 241). Leggo, infatti, in un *Memoriale del soldo*, 1485, c. 33r: « Braza sedexe de pano torchino fino a l. 4 il br. dato a messer Piero « Lazarum da Bressa abitante a Pavia per una opera che se chiama *De re- « gimine Principum* che lui à donato a Sua Signoria, L. 54, O. O. ».

Poco dirò del Tribraco (cfr. A. DELLA GUARDIA, *Gaspare Tribraco dei Trimbocchi*, Modena, 1910), perchè ritengo che fosse già morto al tempo della venuta di Lodovico Ariosto in Ferrara. Certo è che di lui, dopo il 1475, non si hanno piú notizie, ed in tale anno era a Mantova. A Ferrara era stato al-l'età di Borso e da questo signore era stato onorevolmente trattato, come Francesco Filelfo, come P. C. Decembrio e tanti altri umanisti, che ebbero relazione sopratutto col predecessore di Ercole I. Si legge nel Registro di Guardaroba 1463, c. 130r del R. Arch. est. di Stato: « Al Tribacho da Mo- « dena homo erudito: Adì IIIJo de Zenaro br. 16 de panno paonazo de grana « fatoglie dare per lo fontico de Simon Roffin: el quale gie dona lo Ill.mo Duca « S. Nostro ».

Pagg. 13-14. — Nelle sobrie linee consacrate alla lirica latina a Ferrara, ho lasciato nell'ombra di proposito alcuni letterati che, importanti per altre ragioni, paionmi poco o punto significativi quali poeti, sia che troppo faccia loro difetto la vena lirica, sia che troppo poco ci abbiano lasciato, sia che il loro bagaglio poetico non valga a caratterizzare la poesia latina ferrarese ai tempi della gioventù dell'Ariosto. Così, non ho discorso di Luca Ripa, di Battista

Guarino, di Lodovico Carro e di altri dei quali si parla del resto in più altri luoghi di questo volume.

Pagg. 14-15 — Tutto ciò che dico dei corrispondenti di Tebaldo Tebaldi è desunto dal carteggio dei « Letterati »: *Tebaldi* nel R. Archivio est. di Modena. Le parole, citate nel testo, di Lodovico Trotti sono ricavate da un passo di una lettera (Regij quarto idus Octobr. 1484) che suona: « hæ tue mihi « iocudissimæ fuerunt: cum ob tuum in me incredibilem amorem: tum etiam « ob tui fratis doctrinam: quas nunc bene accepi; qua de re tibi valde gra- « tulor et ipsum tuum fratrem plurimum his de carminibus do laudi: atque « eius versus: ob eorum elegantiam atque resonantiam Virgilij atque Ovidij « carminibus comparo: et non potui non facere quin illa vehementer comen- « darem: et quamvis ad hoc iudicandum idoneus minime videar: atamen « meus in te amor magnus et tuo de fratre et eius operibus ubique multum « prædicare compellit ». Da registri vari estensi traggo la data della morte di Tebaldo, il quale fu segretario ducale dal 1482 al 1502.

Pag. 15. — Tebaldo Tebaldi, come ho detto nel testo, fu colui, a cui si rivolgevano tutti, sul finire del sec. XV, per gratificarsi l' animo del Duca. Fu il protettore dei letterati, degli storici, dei medici, degli officiali estensi, ma fu sopratutto generoso sostenitore dei letterati, di cui aiutò anche i parenti. Quando nel 1492, a ragion d' esempio, Aristotele Brutturi desiderò che il figlio Leonello fosse impiegato in corte, si rivolse al Tebaldi, con una elegante letterina latina, quale poteva scrivere un amico degli studi classici in quel tempo. (Arch. est. di Stato. Letterati: *Brutturi*). Se alcuno faceva una scoperta che potesse svegliare l' interessamento della corte ferrarese, subito si rivolgeva al Tebaldi, perchè rendesse comune la notizia. Il 22 Nov. 1495 Tristano Calco, avendo rinvenuti in una vecchia cronaca alcune notizie sugli Estensi (Letterati: *Calco*), si affrettò a scrivere a Tebaldo. Questi tenne in realtà ambo le chiavi del cuore di Ercole I.

Pog. 16. — Sugli amanuensi alla corte estense in questo periodo, si veda: G. Bertoni in « Archivum romanicum » II, p. 40 sgg.

Pag. 19. — Era Pandolfo Ariosto amante della musica. Ricordo una sua lettera a Tommaso Fusco, segretario del Cardinale Ippolito I d' Este, nella quale chiedeva appunto un « libro di musica ». Nel Luglio del 1504 era stato incaricato di una missione speciale a Venezia (Oratori a Venezia).

Pag. 22. — Per la dedica a Leonello e per il contenuto del *Philodoxeos*, v. G. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1911, pp. 54, 139. L' *Iside* di Francesco Ariosti è conservata nel ms. estense lat. 1095. Fu esaminata brevemente dal Carducci, *Giov. d. Ar.*, p. 72. La *Philogenia* è nel ms. est. lat. 339. — Accanto a queste commedie in latino, merita d' essere ricordata la tragedia latina di Laudivio de' Nobili da Vezzano *De captivitate Ducis Jacopi* (il Piccinino) conservata nel ms. est. lat. 77 (P. 7, 35) ed edita da C. Braggio, in « Giornale Ligustico », XI (1884) pp. 50 sgg. e 111 sgg. Quando la nuova della

prigionia del Piccinino (1465) si diffuse, Laudivio si trovava probabilmente a Ferrara. Introdusse Borso, amico dell'infelice prigioniero, nella sua opera, destinata ad essere letta nelle aule dei Signori di Ferrara. Il *De Captivitate* sta, con l'*Iside*, fra la Sacra Rappresentazione e il teatro classico, in quanto lo schema si riattacca a quella e le intenzioni a questo.

Pagg. 22-23. — A proposito dell'autore dell'*Iside*, non sarà mai ripetuto abbastanza che bisogna tener distinto Francesco Ariosto, zio (non « avolo », come scrive A. MAGGIORA, *L'Opera igienica di Bernardino Ramazzini*, Modena, 1902, p. 72) del Poeta del *Furioso*, dal letterato Francesco Ariosto Peregrino, del quale parlerò prossimamente altrove. Qui dirò che entrambi, i due omonimi, vissero per un certo tempo in corte. Entrambi accompagnarono nel 1480 Eleonora d'Aragona a Mantova. Il secondo descrisse questo viaggio in un'operetta conservata nel ms. est. O. 9, 18 e vi ricordò l'altro Francesco («... splen- « didissimo aurato equite Francisco Ariosto congentili meo ac emeritissimo « Ducalis aule magistro » ecc.). Sul letterato, vedasi BERTONI, *Bibl. estense e coltura ferrar.*, p. 180. Lo zio dell'Ariosto sposò Francesca Fontana e morì nel 1505 (LITTA, *Ariosti* XIII). Il letterato, più lontano parente, morì più d'una diecina d'anni prima. In un registro di Guardaroba (1471-79, c. 3) trovo menzione di un'operetta di quest'ultimo Francesco contenuta nel ms. estense T. 6, 28: « Uno libro vulgare de la divina providentia composto per messer « Francesco de li Ariosti in charta de bambaso e littera antiqua cum asse chu- « perte de brasilio che se azula cum laci ».

Pag. 23. — Ferrara era la sede vera e propria, nella Rinascenza, del teatro classico. È assai interessante questa letterina, indirizzata non so a chi, ma scritta certo a tempo di Ercole I: « Ill.mo Signor. Trouandomi a questi giorni « in camera di certi nobili spirti ferraresi vidi tre Commedie di Plauto traducte « et cum grandissima diligentia correpte, cioè il Stico, l'Epidico, e la Casina. « Quando piacesse a la S. V. viderle menerò il traductore a quella com epse. « Manucius Tribulans » (R. Bibl. est. Miscell. tiraboschiana, G. 1, 16). Il traduttore doveva essere Girolamo Berardo.

Pag. 24. — In un *Inventario* del 1511, c. 26r trovansi registrate due « bandiere » che servirono per le rappresentazioni delle commedie e furono forse un ornamento pel palcoscenico: « una bandiera di cendal rosso lunga br. 1 1/2, « larga br. 1 1/2 con una letra d'oro che dice *epidacho*. — Una bandiera de cendal « verde lunga br. uno larga br. uno con letre che dice *la mostularia* ». In un *Memoriale* segnato KK. 1508, c. 93v si legge che il 18 Dicembre furono pagate L. 2 den. 14 m. a m.o Antonio, scultore, per « formare ydoli de terra » (certo per le commedie).

Pagg. 24-25. — Si sa che, in tenera età ancora, l'Ariosto nutrì un grande amore per il teatro. Vuolsi che componesse, da giovane, un dramma: la *Tisbe*, recitato in casa coi suoi fratelli (cfr. Pigna, Garofalo, Baruffaldi). Nell'Agosto del 1493, fu, secondo il Baruffaldi, p. 71, tra i gentiluomini che accompagnarono a Pavia Ercole I a recitarvi, dinanzi a Ludovico il Moro, i *Captivi*, il *Mercante*

e il *Penulo*. E a questo proposito, non sarà discaro allo studioso sapere che le prove di queste commedie furono fatte a Reggio, sotto la direzione di M. M. Boiardo. Ciò risulta da una letterina del cancelliere Siverio Siveri scritta appunto da Reggio il 23 Giugno '93 ad Eleonora d'Aragona: « Lo Ill. « don Ferrando ancora lui sta molto bene et di continuo non abbandona la « persona de l' Ill.mo S.re suo padre et quando si leva da messa sempre è « quello che lo adiuta a levare: el dreto disnare et maxime dopo l' hora di « vespero molto attende a l'ordinare di queste sue comedie le quale se hano « a fare a Milano. Et il C. Mathè Maria Boiardo le aconza cum Sua Excel- « lentia » (BERTONI, in « Archivum romanicum », II, 90). Il *Diario ferrarese*, sotto la data 16 Agosto 1493, dice soltanto: « Il Duca Ercole, Don Alfonso, e molti « altri si partirono da Ferrara per andare a Milano [e più propriamente a « Pavia] a solazzo e per fare certe commedie ». Sulle rappresentazioni di commedie classiche a Ferrara, si v. LUZIO-RENIER, *Commedie classiche in Ferrara nel 1492*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » XI, 177: D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, 2.a ediz. II, 127; G. PARDI, *Il teatro classico a Ferrara*, in « Atti e Mem. d. Deput. ferrarese di St. Patria », XV (1904), p. 8. Mi sia concesso di aggiungere che esiste una letterina di Alfonso ad Eleonora d'Aragona su queste commedie rappresentate a Pavia dinanzi allo Sforza. Don Alfonso scriveva alla madre da Pavia in quel torno di tempo: « Questo dì mi è venuto una tanta doglia « di testa cum la febbre che non harei mai potuto scrivere: et sum stato tuto « hogi in lecto, nè ho potuto andare a la comedia fatta in questo, si come fui « a quella de herj che molto piaque a la brigata: ma secundo che intendo non « gli è sta' tanto in piacere quella de hogi. De la tertia non so se la se « farà per esser ammalati quelli che gli intervenivano ». Una decina d'anni dopo la sua recitazione a Pavia, l'Ariosto si dava a comporre commedie in volgare scritte ad intervalli più o meno lunghi. La *Cassaria* fu rappresentata a Ferrara il 6 Marzo 1508 (CAMPORI, *Notizie*, p. 49); l'anno seguente, ai primi di Febbraio, furon dati i *Suppositi*, i quali nel 1519 ebbero la fortuna di essere recitati a Roma, dinanzi a Leone X, con scenari dipinti da Raffaello (le scene raffiguravano « Ferrara di prospettiva », cfr. BERTONI, *Nuovi docum. sulla vita di Lod. Ariosto*, in « Archivum romanicum » II, 198). Nel 1520, l'Ariosto mandò a Leone X, che ne lo aveva richiesto, il *Negromante*, che non fu allora rappresentato, ma fu recitato a Ferrara dieci anni dopo. Per la venuta di Renata di Francia, sposa di Ercole figlio di Alfonso I a Ferrara, fu data (fine del 1528 o principio del 1529) la *Lena*, per invenzione, studio di caratteri ed eccellenza d'arte il capolavoro del teatro ariostesco. Il prologo fu recitato da Don Francesco d' Este. L'ultima commedia ariostesca *Gli studenti* non fu ultimata dall'autore, ma dal fratello Gabriele, che la intitolò *Scolastica*. Sappiamo appunto dal prologo di questa commedia, scritto anch' esso da Gabriele, che Lodovico recitava abitudinalmente in persona sul proscenio i suoi prologhi e dirigeva di persona la rappresentazione. La fama delle commedie dell'Ariosto volava lontano. Galeazzo Estense Tassoni scriveva il 25 Maggio 1521 da Digione a Obizzo Remi segretario ducale: « Perchè da uno gintilomo qua mi è stata do- « mandata una comedia del [messer] Ludovico Ariosto, prego V. S. se lui li « la dà, me la voglia m[andare] ». (Arch. est. Carteggio degli Oratori in Francia). Pratico qual era del teatro, l'Ariosto fece costruire una scena sta-

bile nel palazzo ducale. Raffigurava la piazza di Ferrara e fu distrutta da un incendio l'ultimo di dell'anno 1532. Altra prova della esperienza che l'Ariosto s'era fatta in materia di rappresentazioni teatrali è fornita da una lettera del Ruzzante, il quale, dovendo venire a Ferrara ad apprestarvi una commedia, scriveva il 23 Gennaio 1532 al duca di far preparare la scena da Lodovico Ariosto (Arch. est. di Stato: Drammatica; lett. edita dal Càmpori).

Pagg. 25-26. — Sull'egloga di Ercole Pio, cfr. LUZIO RENIER, *Mantova e Urb.* p. 317. Quivi è stampata per intero la lettera di Bernardino Prosperi di cui si cita un brano nel testo.

Una descrizione della *Festa del Paradiso* (dovuta probabilmente all'oratore estense a Milano, Giacomo Trotti) fu da me trovata (e identificata) in un ms. estense. Mi affrettai a farla conoscere al mio compianto amico E. Solmi, che la pubblicò nell'« Arch. stor. lombardo », S. IV, vol. I (1904), p. 75 sgg. È strano che il Solmi abbia scambiato per un tratto linguistico un vezzo grafico dello scrittore, il quale fa gli *-a* finali di forma simigliatissima a quella degli *-o*; onde figurano nella stampa molti sostantivi e aggettivi femminili sotto forma di maschile. Ma sul giudizio di questa « caratteristica », come la dice il Solmi, non può esistere dubbio alcuno. Sulla *Festa del Paradiso*, si veda ora: MALAGUZZI-VALERI, *La Corte di Ludovico il Moro*, II, 469.

Della *Festa dei Pastori* ho discorso recentemente nell'« Archivum romanicum » I, 527. Intorno alla *Festa de Jacob* ricaviamo qualche notizia da un registro estense intitolato *Estrato 1504*, a c. 14. Vi abbiamo la « spexa de « li tribonali et paradiso se è fato in sala de corte per fare la festa de Iacob « et altre feste ». I tribunali, cioè il palcoscenico, erano stati opera di Michele Vendramino. A c. 54 si legge: « m.o Bertolamio Braxom depintore dè avere « adì XIIJ de Aprile L. vintiocto de m. per luj a spexa di tribonali e paradiso se « è fato in sala de corte per lo amontare de avere depinto dito paradiso ». Talora accadeva che per siffatte rappresentazioni servisse lo stesso palcoscenico preparato per il teatro classico. Bernardino Prosperi, scrivendo da Ferrara a Don Sigismondo d'Este il 19 Febbraio 1499, lo informava delle commedie rappresentate, in ispecial modo dell'*Eunuco*, che era stato « reiterato due [volte] » e aggiungeva che il Duca aveva forse in animo di far dare una *Istoria del Testamento*, perchè non faceva disfare i tribunali. « Credo ch'el « pr.to S.re Nostro farà a le giornate qualche altra cosa perchè non vuole che « li tribunali se disfacino et forsi farà qualche Istoria del Testamento vecchio « secundo è cignato: tutavia de niuna se scia certo ». Parlando del pubblico, il Prosperi diceva: « le done nostre se hano facto honore cum più foze et « pompa ch'io le vedesse mai ».

Pag. 26. — A proposito dell'agrimensore Torbido ricordato nella *Lena*, mi permetto di far noto il seguente documento: « Vos, magnifice domine factor « generalis, solvatis m.ro Dominico Turbido agrimensori libras decem m. « pro mercede sua quia plures res mensuravit et estimavit pro ducali camera ». R. Arch. est. *Mandati*, 1526, c. 71. Il mandato è sottoscritto da Pietro Antonio Acciaiuoli.

Pag. 27. — Per Santino nano e buffone, debbo rimandare il lettore a una mia recensione di un noto vol. del Gardner sull'Ariosto, (*The King of Court Poets*, London, 1906), in « Giorn. stor. » L. 409, e al mio libro *Poesie, leggende, costumanze del Medio Evo*, Modena, 1917, p. 203.

2.

Pag. 29. — Su Leonello, si cfr. G. PARDI, *Leonello d'Este*, Bologna 1914. (G. BERTONI, recens. in « Giorn. stor. d. lett. ital. » XLV, 371). Intorno a Lodovico Carbone potrei dissertare a lungo, poichè molti sono i documenti da me scovati su questo curioso e singolare uomo di lettere. Rimando alla mia *Bibl. estense e la coltura ferrarese ai tempi di Ercole*, I, p. 278, nella quale si troveranno, a loro luogo, le indicazioni bibliografiche più importanti (p. 118, n. 4 e p. 126, n. 1) e qui mi limito a dare in luce due documenti di cui il primo prova la liberalità degli Estensi a suo riguardo e il secondo ha un valore suo speciale pel fatto che sta a testimoniare l'interessamento di Borso per lo studio ferrarese e mette in luce il temperamento del Carbone. *Mandati* 1466, c. 125. « Vos, factores generales, dari faciatis clarissimo viro et doctori « m.º Ludovico Carbone et pro eo doctissimo viro m.º Filippo Castello « eius creditori libr. nonagintaquinque m. quas prefatus D. noster eidem ma- « gistro Ludovico usque de anno proximo preterito donare decrevit pro sua « solita liberalitate » (23 Maggio). Nei *Mandati* del 1469, c. 136 si legge poi la seguente lettera, alla quale Borso diè risposta favorevole: « Ill.me Prin- « ceps et ex.me Dux ac mi domine benignissime. Non credo punto che sia « intentione de la justissima S. V. che ne le paghe ritenute de li salariati da « lato del commune si debbano comprendere quelle del studio perchè le lit- « tere deno pur haver qualche avantaggio da li altri offitiali idiotti e cusì « afermano li fattori: perchè questo è induto per similitudine de la Camera. « Se adoncha la Camara non ritene paga niuna del studio pariformiter non è « da riteniere per il commune: questa è fortissima ragione e non se gli potria « rispondre in contrario honestamente. Ma dicono loro che senza licentia di « V. Ill. S. non firiano coelle e di ciò fanno bene. Per tanto si supplica a la « humanissima S. V. facia tal commissione a queli fatturi che non minuiscano « quello pocho che cum grande e laudabile fatighe meritamo. Illu. et Ex. D. « V. humiliter se commendat. LOD. CARBO servulus. ». Cito, per ultimo, il seguente documento, perchè fornisce una riprova che il Carbone era nativo di Cremona e non di Reggio: « A messer Lodovigo Carbone da Cremona ora- « tore in Ferara tanto domasco bianco che li faza una vesta per la sua persona « et condecente a lui ». (*Reg. de mandati*, Guard., 1459, c. 75r).

PP. 29-30. — Sui precettori degli Estensi nel sec. XV, v. G. BERTONI, in « Archivum romanicum » p. 58 sgg.; 494, sgg.

Pag. 30. — Di Carlo di San Giorgio ho discorso nella mia *Bibl. estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I*, cit., p. 301 e nell' « Archivum romanicum », II, 37, 45, 46, 50. Qui soggiungo alcune notiziole

archivistiche. Il 17 febbraio 1457 chiese e ottenne che la Camera ducale gli cancellasse un suo debito (*Mandati*, 1457, c. 126). Il 3 Settembre del medesimo anno fu investito di una casa posta nella contrada di San Jacopo (Rogiti del Notaio Filippo Bendedei, c. 64). Il 1.o Febbraio 1463, fu investito della taverna e del passo di Castel Guglielmo il cui usufrutto era goduto dapprima dal dottore in medidina Guglielmo Bischizzi (Rogiti di Filippo Bendedei, c. 91). Nel 1465 (2 Luglio), il nobile Carlo di San Giorgio, figlio del già Vannuzzo, promette a Giacomo Pincerni, esattore generale, di assumere l'ufficio della camerlengaria d'Este e di amministrare fedelmente (Rogiti di Bonaventura Smagrabò). Il 13 Marzo 1469, il Duca scrisse ai fattori generali la lettera seguente (da Fossadalbaro): « Mosti a pregiere et supplicatione de « Carlo da San Zorzo nostro siamo contenti et volemo che ogni mese gli faciati « respondere de la sua paga integramente senza diminutione alcuna. Et non « gli reteniati paga alcuna. E questo de gratia speciale. Cussi da qui jnanti « fatigela observare ». (*Mandati*, 1469, c. 39). Nello stesso anno, il 15 Maggio, Borso fece dare « nobili familiari suo Carolo de Sancto Georgio » cinque fiorini d'oro per andare con un servo e due cavalli a Faenza « pro negotiis Sue « Exc.tie » (*Mand.* cit., c. 77). Nel 1472, Carlo chiese il permesso di « permutare seu vendere » il passo e la taverna di Castel Guglielmo e di « aliam rem acquirere que magis comodum et utilitatem suam concernat ». (*Mandati*, 1472, c. 4). Il che gli fu concesso.

I brani sul volgare citati nel testo sono in parte desunti dal mio libro: *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese*, p. 99 sgg.; ma la citazione dal Carbone (traduz. della *Catilinaria*) ho attinta direttamente al ms. ital. 126 della Nazionale di Parigi, (MARSAND, I, 590), nella quale biblioteca trovasi anche la traduzione della *Giugurtina*. L'uno e l'altro di questi manoscritti furono vergati e miniati a Ferrara nel sec. XV.

La Congiura dei Pio di Carlo di S. Giorgio è stata edita da A. CAPPELLI, in « Atti e Mem. della Dep. di St. P. di Modena e Parma », II, 264. Nei *Creditori e debitori de lo Offitio del Sp. Marco de Galeoto*, 1470, FF. c. 99, si legge: « M.o Tadio da i Criuelli miniatore de hauere adì viiij de luglio f. « uno d.o L.o per scriptura de uno libreto che trata del tradimento de Zohane « Lud.o di Pij contra lo Jll.mo D. S. N. composto per Charlo da San Zorzo « scripto in carte bone per comission de Scipion Fortuna uno de li camarlenghi « de la tore de la corte del prefacto nostro S. E adì xv de Nov. L. 2, s. « dodexe p. miniatura ligatura del sopradicto libr. cioe per miniatura L. 1, « s. 2, et p. ligadura L. 1 s. 10. L. ij, s. xi ».

L'operetta di Francesco Ariosti sulla Cappella alla Vergine è conservata nel ms. est. lat. 309 (W. 4, 4.).

Di Battista Panetti ho discorso nel mio libro cit. sulla *Bibl. estense*, pp. 128, 176. Si veda anche quanto ho detto di lui nell' « Arch. romanicum », II, 55. La data della sua morte (27 Marzo 1497) ci è fatta conoscere da una guardia di un ms. lat. est. n.° 467 contenente il commento di Benvenuto da Imola. Gli Estensi si servirono di lui, come usavano coi loro fidi, per ambascerie, che stavano loro a cuore. Mi limito a far nota questa caratteristica lettera di Ercole I inviata al fattore generale Bonvicino dalle Carte: « Bon« vicino. Maestro Baptista da Ferrara de l'Ordine carmelitano va a Roma per

« nostre facende. Nui non havendo el modo de provederli de cavallo volemo « che subito a l' havuta de questa tu gli spenda quattordece in sedece ducati « d'oro jn uno bono cavalo overo gli dagi li dinari da comprarselo lui. Ma « se mai tu exequisti veruna nostra commissione che ne fusse a cuore et che « rechedesse prestezza come fa questa, fa che questa sia epsa, che non più « tosto cha lecta la lettera tu la exequissi per quanto ài cara la gratia nostra « et amore, se bene tu dovisti impignare ciò che tu ài al mondo, che più non « te ne potemo strenzere et incarricare. Et qui non bisogna parole. Porti « x Sept. 1474 ». (*Mandati*).

Pag. 31. — Per tutto ciò che è detto nel testo, mi permetto di rimandare di nuovo al mio volume più volte ricordato sulla *Bibl. estense*, pp. 121 sgg. Michele Savonarola (*Bibl. est.*, p. 209), fu investito il 20 Ottobre 1461 di terre e case a Medellana; e in quell'occasione Borso con lettera del 15 Ottobre ricordò i moltissimi meriti del celebre medico, che il documento di investitura chiama « venerandum militem hierosolimitanum virum humanissimum et cele- « berrimum physicum dominum magistrum Michaelem Savonarolam patavinum « prelibati domini Ducis medicum acceptissimum et civem Ferrarie de con- « trata Sancte Marie de Vado ». (R. Arch. est. Rogiti del notaio Filippo Ben- « didio 1450-67, c. 85).

Pag. 32. — Ecco qui il solo documento che secondo me si possa riferire con sicurezza all' autore del *Mambriano*, documento che ho rinvenuto nei *Mandati*, 1489, c. 109 del R. Arch. est. di Stato: « Mandato Ill.me et Exc.me Domine « nostre Domine Elionore de Aragonia Ducisse Ferr. Vos, factores generales « eius, dari et solvi faciatis Francisco orbo familiari Ill. domini Marchionis « Mantue florenum unum auri et in auro: quem sibi prelibata Ill.ma D. Nostra « de eius liberalitate et munificentia donat et poni faciatis ad expensam Exc.tie « Sue. Raynaldus de Fantis IIIJ Junij 1489 ». Il nome stesso, sotto cui è noto il poeta del *Mambriano*, cioè Francesco Bello, è tutt'altro che sicuro, poichè l' autorità di chi lo ha dato non è di quelle che più ci riassicurino e perchè quasi sicuramente non appartiene al nostro la lettera firmata Franciscus Belus edita dal RUA, *Novelle del Mambriano*, Torino, 1888, p. 24. - Anche quel Francesco cieco che tradusse Stazio e che il Rua (p. 26) crede il nostro poeta (in ciò seguito da LUZIO e RENIER, « Giorn. stor. d. lett. ital. » XXXV, 231) deve essere invece un altro autore e precisamente quel Francesco Cieco da Firenze che fu alla corte di Ferrara e intorno al quale il Rua medesimo ha comunicato alcune notizie archivistiche (« Giorn. stor. » cit., XI, 294), alle quali si aggiungano le seguenti: *Mandati*, 1479, c. 19r: « Vos, factores generales, dari « et solvi faciatis Francisco orbo de Florentia florenos quatuor auri et in auro « quas Sua Cels.do sibi donat de eius liberalitate et munificentia (16 Febbr.) »; *Mandati*, 1481, c. 140r: « Vos, factores generales, dari faciatis Francisco An- « tonii Ceco florenum unum auri et in auro quem Sua Cels.do sibi donat de « sua consueta liberalitate occaxione quarundam facetiarum quas recitavit Sue « Exc.tie (17 Settembre) ». A. VENTURI, *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d' Este*, in « Atti e Mem. d. R. Deput. di St. P. per le prov. di Romagna », S. III, vol. IV, p. 102, confonde il Cieco da Firenze con l' autore del *Mambriano*. -

Giovanni Orbo è stato ritenuto veneto, con giuste riserve, dal Rua (p. 295), fiorentino dal FLAMINI, *Nozze Cian - Sappa-Flandinet*, Bergamo 1894, p. 297 e da G. ROSSI, « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXX, 9; ma la verità è che egli fu di Parma, come è dimostrato dal registro *Spesa de lo offitio del Sp. Marco de Galaoto*, 1473, c. 37, nel quale si discorre di panno di lana, di drappo di seta, di calze e di una berretta di rosato di grana per « Zoane orbo da Parma che dice in Rima ». Si tratta insomma di quel Giovanni Orbo, di cui parla l'AFFÒ, *Scrittori parmigiani*, III, 58 e a cui io attribuisco la paternità di 18 sonetti contenuti nel ms. est. lat. 211 (α. W. 2, 17). Nel docum. edito dal Rua (pagina 295), dal registro MM (che è dell'anno 1476) si legga: *schincho*, cioé « stinco », anzichè *Schineto*. Nel registro dei *Debit. e creditori*, 1475, c. 110 si legge: « Zohane di Simo[n] cimadore dè hauere adì vij de Ottobre s. tri de « m. per cimadura de br. 9 de pano verde de 70 cimato insino de Zugno « prox.o passato per un mantello et uno paro de calze per Zohane orbo « che dice in rima ». E nei *Deb. e Cred.* 1476, c. 123: « uno vestito lungo « de sotto dal cinochio a mezo schincho che va fodrato de agneli neri per « Zohane orbo che dice in rima che li dona lo Ill.mo N. S. ». - Di Filippo di Lorenzo Lappacini (su cui: FLAMINI, *Lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 565: D'ANCONA, *Origini del Teatro*, 2, II, 359; FLAMINI, *Nozze Cian - Sappa-Flandinet*, cit., p. 297-298), è menzione nel registro estense: *Spesa de lo offitio de Marco Galaoto*, 1479, P.P., c. 58: « A Lapacino da Fiorenza che dice in rima è donato dal prefato N. S. br. 10 « de pano morello de grana bagnato e cimato da Cristoforo dei Corezari ». — Nel *Zornale de ussita* (Arch. est. « Reg. diversi ») del 1481, abbiamo a c. 8r: « A Ludovigo cantarino L. 3 m. » e a c. 108r: « A Ludovigo de Domenego cantarino L. sie m. a lui contanti ».

Pagg. 32-33. — Cfr. il mio vol. *La Bibl. estense* cit. pp. 123, 125, 128.

Pag. 33. — V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino 1885, pp. 43 e 56 (sulla dimora del Bembo a Ferrara); CIAN, *P. Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » IX, 83.

Pag. 33-34. — Trattando la questione del volgare, mi sono proposto di non partirmi dalle testimonianze di scrittori ferraresi, per non entrare in problemi complessi, la cui discussione mi è parsa esorbitare dai limiti del mio assunto. Si veda sull'arduo soggetto (arduo, tra l'altro, per la difficoltà di rendersi conto esatto delle idee oscillanti e imprecise di qualche scrittore) V. CIAN, *Contro il volgare*, in « Studi lett. e ling. dedicati a Pio Rajna » Firenze, 1913, p. 251 sgg.

Pag. 34-35. — G. BERTONI, *Nuovi studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, 1905, cap. VI.

Pag. 36. — Giovanni Pincaro fu un men che mediocre poeta del circolo di Ercole I. Gli inviarono versi il Pistoia (ediz. Cappelli-Ferrari, p. 50) e il Tebaldeo (ms. della Comunale di Ferrara n.° 378, c. 2r). Alcune sue poesie

sono contenute nel ms. ital. 836 della R. Bibl. estense. Fu di Parma e si trasportò giovane a Ferrara in qualità di « ragacio », o paggio, di Ercole I. Il suo nome si trova di sovente nei registri del R. Archivio estense: nel 1476 (Zohane Pincharo), nel 1480, nel 1484, fra i ragazzi. Nel 1485 era Camerlengo. Nel 1490, comprò un cavallo « pro carru triumphali illu. D. Anne ». *Mandati*, 1490, c. 216). Al Pincaro toccò poi l'onore di tenere informata Isabella d'Este degli spettacoli che si davano a Ferrara a tempo di Ercole I, LUZIO RENIER in « Giorn. stor. d. lett. ital. » XI 186. RENDA, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo*, Teramo, 1910, Introd. Cfr. anche un mio cenno nell' « Archivum romanicum » II, 44. Aggiungo che nel libro dei *Feudi* 1499, c. 25, si legge: « Nob. Johannes Pincharus jure livelli dare tenetur omni anno in festo « Nativitatis d. duos salarinos pretii duc. quatuor ».

Di Niccolò Tossici sono conservate alcune poesie volgari nel ms. estense studiato da G. ROSSI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. XXX, 4. Fu cameriere di Alberto d'Este e camerlengo alla Torre. In un registro dell'Arch. estense intitolato *Nota de robe de la Guardaroba*, 1468, c. 59 leggo: « A Nicolò To- « sicho cameriero de lo Illu.mo messer Alberto da Est uno libreto in carte « bone cuperto de curame verde cum seraduri de stringhe che trata de la « vita e morte de Jpolito che lui in persona vene a tore per fare transcrivere « per lo prefato messer Alberto ». Come ufficiale a la Torre [di Rigobello], incaricato fra l'altro di custodire i libri del Duca, percepiva uno stipendio di l. 8 marchesine al mese (*Boll. de li Salariati* 1484, c. 42). Esiste, sempre nell'Arch. est. di Stato: Particolari, Tebaldi), una lettera latina di Nicolò Tossici e Francesco Calori, nella quale i due amici annunciano giocosamente una visita a Tebaldo Tebaldi. Gli chieggono di preparare per quel giorno « gemmatas pateras et argentea pocula », ma prima di tutto di preparare « Bacchum « sine Acheloo quem Herculi domandum relinquinus; Cererem sine infoecundo « lolio », poichè Bacco e Cerere sono « duo primaria mundo numina ». La lettera è del 25 Agosto 1482.

Pag. 37. — I sonetti, ricordati nel testo, di Ercole Strozzi sono stati editi da M. WIRTZ, *Ercole Strozzi poeta ferrarese*, (1473-1508), Ferrara, 1905. Non ho citato i pochi versi di Barbara Torelli, (*Bibl. est. cit.*, 169), perchè oggi non li ritengo più autentici.

Pag. 38. — I sette libri *Della volgar Poesia* del Calmeta (su cui v. CIAN, *Un decennio della vita di Messer Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 51 e « Dizionarietto biografico » premesso al *Cortegiano* del Castiglione, Firenze, 1894; LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino-Roma, 1893, pp. 96-103, sono andati perduti. Sulle idee del Calmeta, lontane da quelle del Bembo, si v. RAJNA, *La lingua cortigiana*, in « Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli » Torino, 1901, p. 297, sgg.

Pag. 39. — I *Libri amorum* di Gaspare Sardi, padre di Alessandro, sono conservati frammentari nel ms. miscellaneo estense lat. 211. Alcune poesie di questo canzoniere sono indirizzate a Francesco Bonomelli, ad Ant. Franc. Biraghi, al Conte Niccolò Strozzi, ecc. Interessante è fra le altre cose, un

dialogo poetico fra il cuore e l' autore. Per la vita di Gaspare, converrà ancora ricorrere al BAROTTI, *Mem. st. d. lett. ferr.*, II, 68.

Per il Pistoja, cfr. A. CAPPELLI - S. FERRARI, *Rime edite ed inedite di A. Cammelli, detto il Pistoia,* cit., Livorno, 1884; R. RENIER, *Nuovi documenti sul Pistoia,* in « Giorn. stor. d. lett. ital. » V, 320. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano,* Torino, 1888; E. PÈRCOPO, *I Sonetti faceti di A. Cammelli,* Napoli, 1908. Cfr. anche L. FRATI, *Sonetti satirici contro Ferrara* in « Giorn. stor. d. lett. ital. », IX, 125.

Pag. 39. — SALZA, *Intorno alle liriche dell' Ariosto,* in *Studi su Lod. Ariosto,* p. 27, sgg., ci ha dato il frutto di serie indagini sugli amori del Poeta e si è industriato di discernere, in una certa misura, quali poesie siano state composte per Alessandra Benucci (su cui v. PARDI, *La moglie dell' Ariosto,* in « Atti della Dep. ferrar. di St. Patria » Ferrara, 1901. VITAL, *Di alcuni documenti riguardanti A. Benucci,* Conegliano, 1901). Purtroppo, lo studio del S. è lontano dall' essere definitivo, non soltanto perchè in simile genere d' indagini, quando non soccorrano prove incontrovertibili, non si può pretendere di giungere a risultati sicuri, ma anche perchè il materiale lirico ariostesco, non è ancora stato sufficientemente indagato e vagliato sui codici e sulle stampe. Notevole, ma anch' esso tutt' altro che esauriente, è lo studio di G. FATINI, *Per un' edizione critica delle « rime » di Lodovico Ariosto,* in « Rassegna critica della letteratura italiana » XV, 19. Sugli amori dell' Ariosto (e conseguentemente sull' ordinamento delle sue liriche) si cfr. anche G. UZIELLI, *Lodovico Ariosto e i suoi amori* (per nozze Uzielli-Franchetti), Firenze, 1905. N. CAMPANINI, *L' Ariosto innamorato,* in « Miscellanea letteraria » (per nozze Crocioni-Ruscelloni), Reggio nell' Emilia 1908; [C. CALDERONE, *L' amore e la natura nell' Ariosto,* Palermo, 1902]; PIRAZZOLI, *Gli amori dell' Ariosto e il suo canzoniere* in « Giorn. stor. d. lett. ital. » XLVIII, 142; FATINI, *Intorno a un' elegia dell' Ariosto e a un brano del Furioso,* in « Giorn. stor., cit. » LV, 77.

Codici importanti delle rime (lasciando da banda i capitoli e le elegie, oltrechè le satire) dell' Ariosto sono i ferrar. 64 e 365 (cfr. ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara,* Ferrara, 1884) e vi sono buone ragioni per credere che il secondo sia copia del primo. Col ms. 64 bisogna poi mettere l' edizione così detta coppina perchè dovuta a Jacopo del Coppa di Modena (*Le rime di M. Lodovico Ariosto non più viste, et nuovamente stampate à instantia di Jacopo Modanese, ciò è Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli.* In Vinezia, MDXLVI. Cfr. BONGI, *Annali di Giolito,* II, 26, G. FERRARI MORENI « Atti e Mem. d. Dep. di St. P. per le prov. e mil. e parm. », S. III, vol. VI, p. 603), edizione che sembra provenire dagli stessi materiali donde deriva il ms. 64. É andato smarrito un codicetto di rime ariostesche che Marco Pio inviò nell' Ottobre del 1532 a Guidobaldo della Rovere (BARUFFALDI, *Vita di Lod. Ariosto,* Ferrara, 1807, p. 291). Alcuni componimenti del ms. 64 e dell' edizione coppina trovansi in altri ms. attribuiti ad altri autori. FATINI, « Rassegna » XV, 29. Importante è il ms. palat. 288 su cui cfr. PALERMO, I, 500; GENTILE I, 496; SALZA, *Studi* cit., p. 88. Meno utili per la critica sono le edizioni più o meno parziali delle rime ariostesche Dalla Barba, Rolli, Orlandini, Polidori ecc.

E. BERTANA, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne*, in « Miscellanea di Studi critici edita in onore di A. Graf. », Bergamo, 1903, pp. 161-194. L'Ariosto non riteneva tetragona a tutti colpi, per dire il vero, la virtù femminile, che giudicava anzi assai debole; quindi l'onore dei mariti era per lui sovente malsicuro; ma inclinava a grande indulgenza per il sesso gentile, riconoscendo che del male delle donne sono spesso causa gli uomini. In astratto, per dirla col Bertana (p. 193) « vagheggiava la bontà e la efficacia morale del matri- « monio ». Ne viene che, in complesso, spira dall'opera ariostea un'aura di simpatia per l'eterno femminino.

Pag. 40. — Il SALZA, *Intorno alle liriche dell'Ariosto*, in *Studi su Lod. Ariosto* cit. p. 67, n. 2 ha già osservato che un sonetto dell'Ariosto (n. XIX) è fatto sulle rime del son. V del Petrarca in vita di Madonna Laura. Anzi i due primi versi:

Quando movo le luci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse amore...

ripetono quasi alla lettera gli stessi del Petrarca:

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse amore...

Intorno alla celeberrima elegia su una notte d'amore è da vedersi il SALZA, *Studi cit.*, p. 50 e per le imitazioni a cui essa diè luogo in Francia il FLAMINI, *Studi di storia letteraria ital. e straniera*, Livorno, 1895, p. 265.

Pag. 41. — Per la bibliografia più recente sulle opere minori dell'Ariosto, rimando a una rassegna di G. FATINI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. ». LXVII, 417. Per le satire, edite diligentemente dal Tambara (Livorno, 1903), ricordo i lavori di G. TAMBARA, *Studi sulle Satire di L. Ariosto*, Udine, 1899; G. MARPILLERO, *I motivi tradizionali e le Satire di L. Ariosto*, in « Fanf. d. Domenica » XIX, 41 e, per altre indicazioni, V. ROSSI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XLVI, 403-404.

Pag. 42. — È ben nota la storia infelice di Don Giulio, il fratello di Ippolito e compagno dei suoi spassi. Erasi il Cardinale invaghito di Angela Borgia una delle donzelle di Lucrezia, una bellissima donna, la quale non nascose le sue preferenze per Don Giulio e confessò un giorno (secondo alcuni) essere gli occhi di Don Giulio irresistibili. Ciò esasperò Ippolito I, ferito nella sua vanità. E l'ira concepita contro il fratello fu tale, che fermò il proposito di farlo accecare. Il 3 Novembre 1505 Don Giulio ritornava dalla caccia a Ferrara, quando fu sorpreso dal Cardinale e da alcuni sicarî, che lo gettarono da cavallo e gli pestarono gli occhi, stando a vedere lo stesso fratello. Ippolito trovò in Alfonso I una tale disposizione a scusarlo, che ne restiamo stupiti. E dispiace che l'Ariosto non abbia forse avuto il coraggio di bollare tanta infamia. Ad Angela fu trovato presto uno sposo e tutto si fece per mascherare il grave atto e presentarlo sotto forme meno repugnanti. Cfr. GREGOROVIUS, *Lucr. Borgia*, trad. ital., p. 296: CIONINI, *Angela Borgia e una pagina di storia sassolese*, in « Atti e Mem. d. R. Dep. di S. P. per le prov. mod. », s. V, vol. VI, p. 49 sgg. Nell'*Aotentico* del 1508, c. 119 leggesi: « S.ra donna Angela mogliera

« del S.re Alex.o di Pij debe dare adì 21 de Marzo L. 10, s. 6, d. 8 m. e per « S. S.ia a Pietro de Albertino... per br. 2 $1/2$ de raso bianco spagnolo ». Don Giulio non rimase orbo completamente. In una sua lettera frammentaria, scritta forse al fratello Alfonso I, si legge : « me fu cavato li occhi cum mia gran- « dissima passione come se sa publicamente: el che è disgrazia de sorte che « chi non lo provasse non li poteria mai intrare in la mente come l'è in ef- « fecto sì pel corpo come per l'animo et subito che Dio et la sua matre me « concessero gratia che li comentiaj a vedere me intrò in la testa una tanta « rabia de vendicharme de tanto male che me era stato facto che mai non « poteva avere el pensiero ad altro ». Pieno d'ira, nel Dicembre del 1505, Don Giulio, si unì al Boschetti, al fratello Don Ferrante e ad altri che congiurarono contro il Duca. L'atto infame del Cardinale fece rumore. Se ne parlò persino alla corte di Francia e rincresce vedere colà l'Equicola (o Equicolo) farsi difensore di un atto così barbaro di Ippolito.

Pagg. 42-43. — Nel poema compaiono anche tali e quali alcuni versi del l'egloga per Lucrezia Borgia (vv. 253 sgg). Su tutto ciò si veda uno studio di S. FERMI, *Di un' egloga di L. Ariosto e della sua allegoria storica*, in « Ateneo Veneto » XXV, 320. Per le egloghe del Boiardo, v. un succoso articolo di G. MAZZONI, in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, 1894, p. 321, sgg.

Pag. 43. — Sul Muzzarelli, v. V. CIAN in « Giorn. stor. » cit. XXI, 378; XXXVIII, 78. Il brano citato nel testo è tratto dal ms. estense G. 5, 3.

Sulle edizioni dell'*Orlando Furioso*, dopo aver notato che F. Ermini ha pubblicato in 3 volumi (Roma, 1908, 1911, 1913) la riproduzione delle tre famose stampe del 1516, 1521, 1532, rimando a una diligente memoria del SALZA, *Per il testo critico dell'* « *Orlando Furioso* », in *Studi su Lud. Ariosto*, cit. p. 221 sgg. Quivi si avrà la bibliografia dell'argomento. Che l'Ariosto, già per l'edizione del 1521, seguisse nelle sue correzioni le regole proposte dal Bembo, fu provato da CINTHIO GIRALDI *De' romanzi delle commedie e delle tragedie e ragionamenti*, Milano 1864. *Discorso de' Romanzi* 1, 5, 154. Nel 1531, l'Ariosto scriveva al Bembo : « Io son per finir di riveder il mio *Furioso*: poi verrò a « Padova per conferire con V. S. e imparare da lei quello che per me non « sono atto a conoscere ». (CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto*[3], p. 282).

3.

Pagg. 45-66. — Non starò a fare una rassegna delle opinioni emesse intorno all'importanza, al significato e agli scopi del *Furioso*, da quando gli stessi letterati della corte estense nel sec. XVI (quali il Giraldi, il Pigna e il Tasso) si occuparono dell'Ariosto e della sua opera maggiore e da quando ne trattarono filosofi e scienziati, come Francesco Patrizi e il Galilei, sino ai nostri giorni. Questo soltanto dirò : che di mano in mano che il Poema fu esaminato e analizzato, sempre più apparve manifesto il suo alto valore artistico, che trovò nel De Sanctis e nel Carducci due insigni ed equi riconoscitori, ai quali si aggiunsero presto altri, fra i quali mi piace ricordare il Cesareo e il

Croce. Si deve, in particolar modo, ai costoro studi se vecchie idee su certi supposti scopi — sia civili, sia morali, sia allegorici, sia eroicomici o comici — che l'Ariosto non ebbe, sono oggidì cadute definitivamente nel baratro dell' oblio, dal quale sarebbe un facile ma inutile esercizio richiamarle in vita, tessendone la storia, anche se furono sostenute da intelletti vivaci e acuti, quale fu U. A. Canello, che nel *Furioso* scorgeva profondi intendimenti civili, mentre tutto il Poema ha un unico ma, per me, grande fine: l' arte per se sola, l'arte per se stessa. A una conclusione analoga (dopo che furono esposte nel corso di tre secoli molte e molto diverse opinioni) arrivarono anche, tanto è vero che la verità finisce con lo imporsi da tutte le parti, non solo il De Sanctis e il Croce, il Carducci e il Cesareo, ma i critici più ligi al metodo storico e i maestri di questo metodo, come il Rajna. Del Croce, che nella storia dei giudizi sul Poema ha un posto suo originale, si legge un recente articolo nella « Critica » XVI, 65-112.

Per i giudizi poi espressi sull'*Orlando Furioso* e per una giusta valutazione di essi, si veda ancora: B. CROCE, *Per la storia della critica e storiografia letteraria*, in « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche » Vol. IV, Roma, 1904, pp. 123-126.

Pag. 46. — Dei personaggi del *Furioso* ha parlato diffusamente il DE GUBERNATIS, *Lodovico Ariosto*, Roma, 1905 indugiandosi a lungo a raccontarne le varie avventure e trascurando troppo di fissarne i tratti propriamente caratteristici o di tracciarne la fisonomia morale, che più importava. Tuttavia, ciò che il De G. dice di Angelica, di Ruggero, di Orlando e di altri eroi e eroine è quello che v'ha di meglio nel volume, il quale, per vero, sarà di poca o punta utilità per gli studiosi dell'Ariosto.

Pag. 47. — Scritto in gloria degli Estensi, era naturale che il *Furioso* svegliasse molta curiosità in corte. Prove di questo interessamento sono le frequenti compere del libro. Di alcune è rimasto un sicuro ricordo. In un Reg. di Guardaroba del 1517 (c. 234) si legge che furono acquistati dal libraio Sigismondo Mazzocco: « uno *Orlando furioso* in albe, coperto de cordoan sfo- « ghezato; un *Orlando* del Conte Math. Maria ligato in alve coperto di cordoan « morello; uno *Morgante maggiore* ». I ragionieri degli Estensi confondevano talora i titoli del poema dell'Ariosto e di quello del Boiardo: « 12 Maggio « 1517. A Lucha fiorentino L. una m. per comprare uno *Innamoramento de Orlando* composto per messer Ludovico Ariosto per el N. S. Ill.mo » (*Zornale de Ussita* G. 157, c. 39 Amm. di Ipp. I). 6 Giugno 1517 « A messer Lorenzo « [Rossi] libraro s. octo m. per haver ligato in albe un *Innamoramento de « Orlando furioso* (Id., c. 45) » Eppoi: « 1521 A m.ro Franc.o del Ziglio charto- « laro per uno *Orlando furioso* et uno confessionale per il S. L. O. 15. O. (*Libro « de le Partide*, 1521, c. 17). 1522. M.o Franc. dai Zilij cartolaro per dui libri » ligati in carton comprati da lui zoè *Morgante mazore* et *Orlando furioso* per « el prefato S. N., L. 2, s. 8 (*Partide*, c. 22). — M.o Bonfiolo cartolaro per « el pretio de un libro dove si è ligato *Orlando* et el *Mambriano* inseme L. 1, « s 6. ». 1524. « M.o Roso cartolaro per uno *Orlando forioso* ligato in carton et « quello del Conte Matia Boiardo ligato in carton coperto de damasco dorato

« per el S. Nostro L. 3 (*Partide*, 1524, 10 Giugno) ». Come si vede, il titolo del *Furioso* fu confuso nel 1517 con quello dell' *Innamorato;* ma pochi anni dopo, divenuta celebre l' opera dell'Ariosto, la confusione non avvenne più.

Pagg. 53-57 — B. ZUMBINI, *La follia d'Orlando,* in «Studi di letteratura italiana» Firenze, 1906, p. 301 sgg.

Pag. 72. — V. JOVINE, *Criteri artistici dell'Ariosto,* in « Rend. d. R. Acca-« demia dei Lincei ». Sc. - mor., S. V, vol. XV, p. 81. D. LOJACOMO, *La satira nell'Orlando furioso,* Napoli, 1884.

Pag. 73. — Su questi quadri del Tura, v. G. AGNELLI, *Ferrara e Pomposa,* pp. 25, 27; sui pittori e scultori a Ferrara ai tempi dell'Ariosto, cfr. A. VENTURI, *L'arte ferrarese nel periodo d' Ercole I d' Este,* in « Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. per le Prov. di Romagna », S. III, vol. VI, p. 91 sgg. ; GRUYER, *L' art ferrarais à l 'époque des Princes d' Este,* Paris, 1897, I, p. 140 sgg. II, 256 sgg. ; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana,* VII, 493 sgg.

Pag. 75. — G. A. CESAREO, *La fantasia dell'Ariosto,* in « Nuova Antologia » S. IV, vol. XC (1900), p. 278 sgg.

PARTE SECONDA

FORME TRADIZIONALI E SPIRITI NUOVI DELLA COLTURA CLASSICA E ROMANZESCA DELL'ARIOSTO NELL' " ORLANDO FURIOSO "

1.

Pag. 79. — Ricordisi la preziosa conferenza di P. RAJNA, *L'Orlando innamorato del Boiardo* riprodotta per ultimo nel vol. *Studi su M. M. Bojardo,* Bologna, 1894. Cito anche le ultime pagine dell'introd. al mio volume *La guerra d'Attila di N. da Càsola,* Fribourg (Suisse), 1907.

Pagg. 79-80. — Si discute nel testo il concetto esposto dal Rajna in un suo libro, a buon diritto celebre, con queste linee (*Le fonti dell'Orlando Furioso,* Firenze, 1900, p. 39): « il culmine vero della storia del romanzo cavalle-« resco italiano è rappresentato dal primo, anzichè dal secondo *Orlando.* Col « poema del conte di Scandiano ha termine lo svolgimento naturale e spon-« taneo del genere ».

Pagg. 81-82. — Le notizie di prestiti di libri riferite nel testo sono desunte dai memoriali di « Guardaroba » (1463; 1457-68) e da altri registri di « Guardaroba » conservati nel R. Arch. est. di Stato. La coltura latina in corte, nella prima metà del sec. XVI, è attestata anche dai seguenti documentini, che non è forse inutile rendere di pubblica ragione: « 22 Marzo 1522. M.º Zoanne « Maria Carafo cartolaro per . V . fabule de Isopo ligate per el S. Don Hercule « L. 3. s. 6. (*Partide* 1522) — 7 Marzo 1524. M.º Roso cartolaro per uno « Cornacopio e uno P(e)linio hauto da lui per bisogno de lo Ill. S. Don Her-« cule L. 5, s. 5. (*Partide* 1524) ». Il nuovo Ippolito studiò pure il latino. Nel 1522, Giov. Maria Caraffa gli vendette un Orazio, un Sallustio e un Marziale e Franc. dai Gigli un Orazio (*Partide* cit., 1522). Utile sarebbe altresì sottomettere a un attento esame le postille di certi ms. latini della Bibl. estense.

Pagg. 82-83. — A. LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este.* (Nozze Renier-Campostrini) Ancona, 1887, p. 18.

Pagg. 83-87. — A. ROMIZI, *Le fonti latine dell'Orlando furioso,* Torino, 1896 è stata la fonte principale di queste mie pagine; ma non ho mancato di confrontare i risultati ottenuti dal Romizi con quelli del Rajna nel libro che

è citato qui sopra. Più giova per lo studio delle liriche latine dell'Ariosto che per il *Furioso* il volume di G. CURCIO, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII,* Catania, 1913, p. 91 sgg.

Pagg. 87-88. — P. RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso,*[2] p. 329 sgg.

2.

P. 91. — Io ritengo, conformemente all' opinione che prevale (CARDUCCI, *Opere*, XV, 280; SALZA, Op. cit., 385), che il *Furioso* sia stato incominciato nei primi anni in cui il poeta era al servizio di Ippolito. Le argomentazioni con le quali il LISIO, *Note ariostesche* in « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, » IV, 1904, s' è provato a sostenere che il poema fu intrapreso prima che l'Ariosto passasse al servizio del Cardinale, cioè prima del 1503, non mi pare rivestano il valore di prove. É vero che in una *Satira* a Sigismondo Malaguzzi (ediz. Tambara, n.º IV, p. 131) il poeta, parlando della villa del Mauriziano, nella quale soggiornò appunto negli ultimi anni del sec. XV, scrisse che colà egli in più d' una lingua e « in più d' uno stile — Rivi traea sin dal gorgoneo laco » ; ma non è sicuro che qui si abbia un' allusione al *Furioso*, poichè è naturale che l'Ariosto abbia composto poesie italiane a noi non pervenute durante la sua gioventù nutrita di studi latini e si sa, inoltre, che prima del *Furioso* egli aveva incominciato un poema in terzine (del quale si ha soltanto un frammento) su Obizzo III d' Este, marito della Lippa Ariosti. Anche un passo della elegia latina ariostesca *De diversis amoribus*, nel quale è parola di versi consacrati a battaglie e ad imprese guerresche, non è detto si riferisca proprio al poema. Chissà quanti progetti passarono per la mente del giovane Ariosto durante gli ozî letterari del Mauriziano e quante opere ed operette egli dovè incominciare in latino e in volgare, e poi tralasciare! Altri argomenti del Lisio sono ingegnosi, ma ancor meno convincenti. Sappiamo, invece, di sicuro che nel 1506-1507 il *Furioso* era già incominciato, per le ragioni esposte a p. 42 e perchè il 3 Febbraio 1507 di quell' anno Isabella d'Este ringraziava (la lettera è scritta di mano del segretario B. Capilupo) Ippolito I per averle mandato, a congratularsi della nascita del figlio Federico, Lodovico Ariosto, che l' aveva dilettata « cum la narrazione de « l' opera ch'el compone » p. 170. Anche il Marchese di Mantova ringraziava in data 3 Febbraio, il Cardinale per l' interessamento preso alla nascita del suo figliuolo : « Da messer Ludovico di Ariosti nuntio de la R.ma S.ia V. sotto sue « littere credentiali ho inteso il gran piacere recevuto per lei del parto felice « de la Ill.e M.a mia consorte.... » (Arch. est. di Stato. La lettera ha la soscrizione autografa : « El vostro fratel el marchese di Mantua »). Sappiamo altresì che nel 1509 il *Furioso* era già stato condotto molto innanzi e pressochè finito, se il 25 Dicembre di quell' anno l' Ariosto, scrivendo ad Ippolito I da Roma, dove s' era recato a chiedere soccorsi contro i Veneziani, poteva rallegrarsi della rotta dell' armata veneta in Po (22 Dic.) per l' abilità del Cardinale, con parole da me citate a p. 142 di questo libro, parole contenenti una allusione esplicita al Padiglione di Ruggero. Ora il padiglione di Ruggero

trovasi descritto nel C. XL, 70 della 1.a ediz. del *Furioso* e nel C. XLVI, 97 (cioè nell' ultimo canto) dell' edizione definitiva. Non è lecito però dedurne che il poema fosse già ultimato sullo scorcio del 1509, poichè il Poeta componeva a salti e non scriveva regolarmente un canto dopo l' altro, ma trasportava episodi da un luogo all' altro, secondo richiedevano le ragioni dell' opera e ritornava sulle parti redatte con nuove aggiunte, con emendamenti, con correzioni di varia natura. La fama, intanto, dell' opera condotta a buon punto dal Poeta si spargeva e Alfonso I scriveva ad Ippolito I il di 5 Luglio 1509: « haveremo a « caro la ni mandi quella gionta fece messer Lud.co Ariosto a lo *Innamoramento* « *de Orlando* [cioè l' *Orlando Innamorato*] » (Arch. est. Carteggio, Casa). Il 14 Luglio 1512, l'Ariosto scriveva al Marchese di Mantova, che gli aveva manifestato il desiderio di leggere il poema: « Mi è stato fatto intendere che Vostra « Eccellenza averia piacere di vedere un mio libro, al quale già molti dì, con- « tinuando la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo, io diedi principio. « Io, bono e deditissimo servitore di V. S., alla prima richiesta la avrei sati- « sfatta, e avuto di grazia che quella si fusse degnato di leggere le cose mie, « se il libro fosse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre « che il libro non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande ed « ha bisogno di grande opera, è ancora scritto per modo, con infinite chiose « e liture, e trasportato di qua e di là, che fôra impossibile che altro che io « lo leggessi: e di questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me « ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un « poco ». (CAPPELLI, *Lettere* cit., p. 22). Questa lettera è importante anche perchè ci mostra l' interessamento che Isabella d' Este aveva per il poema, tanto da ascoltare la lettura di qualche brano nell' occasione d' uno dei suoi viaggi a Ferrara. Nel 1515 la stampa del *Furioso* fu incominciata a Ferrara nella tipografia di Giovanni Mazzocco di Bondeno e fu incominciata sotto gli auspici di Ippolito I che mandò espressamente a Salò Bartolomeo da Bressa a cercarvi molte risme di carta e scrisse al Marchese di Mantova chiedendo il libero transito di queste risme per le sue terre (CAMPORI, *Notizie per la vita di Lud. Ariosto*, p. 39). Il 21 Aprile 1516 l' *Orlando furioso* fu pubblicato per la prima volta in 40 canti. Nel 1521 venne ripubblicato con ritocchi e poscia il Poeta ne preparò una edizione definitiva, apparsa coi tipi di Francesco Rosso da Valenza il 1.o Ottobre 1532, con sei canti di più e con rimaneggiamenti e notevoli aggiunte, delle quali non è qui il caso di parlare.

Uno studio sulle varianti delle tre edizioni del 1516, "21, "32 fu fatto da M. DIAZ, *Le correzioni dell' Orlando Furioso*, Napoli, 1900. [Cfr. anche F. MARTINI, *Il I Canto dell' Orlando furioso nelle edizioni del 1519 e 1532*, v. « Rass. crit. d. lett. ital. », XV, 286]. F. FRANCAVILLA, *Alcune osservazioni sulle due edizioni dell' O. F. pubblicate dall' autore l' una il 1516 l' altra il 1532*, Isernia, 1902.

Pagg. 91-92. — I cataloghi, ai quali alludo, furono editi nella parte spettante ai mss. francesi dal RAJNA « Romania » II, 50 e da me (*Nuovi studi su M. M. Boiardo*, cit., p. 174). Vedi anche la mia *Bibl. estense*, cit., p. 267 sgg.

Pagg. 92. — La lettera di Borso si legge nel Registro delle sue lettere nell'Arch. est. di Stato (1469-71), c. 27bis. Su Franc. Accolti e la sua passione

per la lettura di mss. francesi, cfr. A. VENTURI, « Riv. stor. ital. », II, 692; V. ROSSI, *Quattrocento*, pp. 312-313; BERTONI, *La Bibl, estense*, cit. p. 73. Ora, grazie al *Mem. 1457-''68*, ho potuto precisare meglio i prestiti fatti all'Accolti. Il 23 Novembre 1502 Bartolomeo dei Cavalieri scriveva ad Ercole I dalla Francia: « Io ho ordinato qua ad uno merchante da libri che farà venire da « Parise le croniche et quanti libri delecteuoli se trouarà uulgari jn lingua galicha « et li aparechirà et ordinarò siano mandati a V. Exc.tia ». Il 12 Gennaio dell' anno seguente, l' oratore inviò a Ferrara, con i relativi prezzi, la lista dei libri. « Io mando qui inclusi — scriveva egli al Duca — tucti li libri se trouano « stampati jn lingua gallica a V. Exc.tia Quella se dignarà aduisarme quelli « vorrà ch' io li mandi ». I libri in questione erano i seguenti: « Vincant histo« rial in cinque volumi. Le grande croniche de franca jn tre volumi. Lancilot « du lac, tre vol. Josephus de belo judaycho. Vita Cristi. Therencius. Bibia. « Paulo horoxio. Ortus sanitatis. Bocace de clares donnes. Bocace de genea« logie des dieux. Cant nouelles. Cant nouelles nouelles. Boece de consolacion. « Ouide metamorphose. Lucan, Suetone, Saluste. Valere le grant. Le Romant « de la rose. Le bien vivre e bien morj. La fleur de commandeman. La vie « de peres. Les omelies de Sen Gregoyre. Les ouures de Seneque. L' ordi« nances des Chrestiens. Pamphille e Galathee. Les epistres de Ouide. Le pe« lerin de vite humeine. Le pelerin de l' ame. Le saultier Sen Jerosme. Le « Beufues d' anthone. La fleur de batailles. Les louenges de notre Signour et « de notre dame. L' orloge de Sapience. La prision. La Vegence. Les Comen« teres de Cesar. Cidrat. Ethiques. Politiques. Les epitres sur les euangeles. « Godofrey de billon. Galien restort. Les deus amans. La fleour de predicacion. « La fleour de la Summa angelicha. La legende doree. Le mirouer de la re« dempcion «. (Ho riprodotfo questo cataloghetto diplomaticamente, con gli errori del ms. facilmente correggibili).

Pagg. 92-93. — Tutte queste notizie sono desunte da alcuni *Memoriali* nella serie « Guardaroba « (R. Arch. estense di Stato) e in particolar modo dal *Memoriale delle cose prestate 1453* e dal *Memoriale 1457-68.*

Pag. 93. — Vadano qui poche aggiunte al testo. Nardo Palmieri, a mezzo di Antonello Schaione, ottenne nel 1460 « uno libro franzexe de *Legende de « Santi* in carta de capretto de volume mezano coperto de dalmaschino cri« mixi cum S. d' oro, cum quattro azuli de arezento dorati cum 20 chioldi de « arezento dorati » ; Alberto dalla Sala ebbe nello stesso anno un *Tristano* e lo ottenne con la raccomandazione del referendario Ludovico Casella, prediletto di Borso. Altri personaggi ragguardevoli, come Anselmo Salimbeni e Bertolazzo dei Pizzolbeccari, poterono leggere in quel medesimo torno di tempo il *Lanzeloto;* Bonaventura Bonlei, nel 1454, aveva ottenuto « uno libro « dito *Texoro* », ed io penso che questo libro vada identificato con un volume « nominado Bruneto Latino franzexe » che, nel 1458, il cartolaio Gregorio di Gasparino dovè racconciare.

Pag. 94. — Assai interessante è notare che nella prima metà del sec. XV l' uso di imporre nomi di eroi cavallereschi francesi fu comune alle famiglie

nobili e signorili, sicchè in Ferrara abbondarono nella società aristocratica i Tristani, i Guroni, i Palamidessi, i Meliadusi, ecc. sino sul finire del Quattrocento. Quindi, allorquando il fervore per i romanzi di Francia diminuì, le famiglie ricche ferraresi smisero quest' uso, che passò fra il popolo per ragione, cred' io, dell' efficacia che le consuetudini e l' esempio delle classi elevate esercitano sempre sulle classi plebee. Così, a cavaliere dei secc. XV-XVI, si trovano, nei registri estensi, un Tristano dei Tristani mugnaio (1499, *Mandati* ad. ann., c. 83); un Morgante brentadore (1519, *Uscita*, c. 45), un Princivalle magnano (1519), un Danese cavallaro, un Palamidesse campagnuolo, ecc.

Pagg. 94-95. — A ragion d' esempio, il R. Arch. estense di Stato conserva tre frammenti di tre mss. diversi contenenti l' *Histoire ancienne avant César*, alcuni frammenti delle *Chroniques de Saint Denis* (un passo, fra l' altro, corrispondente a Bouquet, *Rec.*, V, 275), un brano del *Bueve de Hantone I* (Stimming, p. VI), ecc.

Pag. 95 sgg. — Rajna, *Fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, 1901 (v. a p. 100). A quest' opera sono attinte anche le citazioni di antichi testi francesi alle quali ho fatto qua e la qualche leggerissimo ritocco, ma non senza giovarmi di mie copie frammentarie di manoscritti diversi da quelli utilizzati dal Rajna. I passi delle *Fonti* del R., che conviene sopra tutto tener sott' occhio, sono le pp. 108-9; 123-9; 237; 267; 318-52; 424; 479-80; 490 sgg.

Pag. 99. — Sulla proverbiale rettitudine del Poeta parrebbe gettare una grave ombra un documentino (conservato nell'Archivio notarile di Ferrara) del quale mi comunica gentilmente un sunto il prof. M. Catalano, che ringrazio di cuore : « Nel 1507 l'Ariosto si obbligò per atto notarile verso tal Medogno « di adoperarsi affinchè una causa, nella quale questi era implicato, fosse af- « fidata ad altro giudice. Il poeta ricevette una somma per pagamento del- « l' opera sua ». Ma sino a che il documento non sia noto per intero e sino a che non siano conosciute le ragioni dell' atto dell' Ariosto, converrà non avventare congetture o giudizi. Anche si dovrà tener conto di certe brutte consuetudini, in simil genere di cose, proprie dei tempi, ne' quali l'Ariosto viveva.

3.

Pag. 112. — I legami fra l' *Innamorato* e il *Furioso* sono stati esaminati particolareggiatamente dal Rajna nell' opera, già qui sopra ricordata, sulle fonti dell'*Orlando Furioso*. (Vedansi i passi citati a p. 625 del libro del R.)

Pag. 113. — Il documento sulla *Spagna* leggesi nei *Memoriali*, 1465. c. 143 (R. Arch. est. di Stato). Le notizie sulla fortuna del *Meschino* alla corte estense sono ricavate da una *Nota de robe de la Guardaroba*, 1467, 39 e dal mss. estense H. 1, 13. Il frammento membranaceo dell'Arch. estense del *Meschino* servì da un lato per disegnarvi una mappa del mulino di S. Prospero (*Mappe* n.º 211), dopo che la scrittura fu grattata.

Pag. 114. — Altre imitazioni dantesche non mancano; p. es. C. XVIII, 36: « Va con più fretta che non fa il ramarro — Quando il ciel arde, a traversar « la via ». C. IX, 23: « Io credea e credo e creder credo il vero ». Il documento del 1471 sopra il ms. di Dante, in Arch. est. di Stato: *Nota de robe de la Guardaroba*, 1471, c. 86. Sulle fonti italiane dell'*Orl. fur.* è da consultarsi, oltre il Rajna, E. PROTO, « Studi di lett. ital. » V e « Rass. crit. d. lett. ital. » XIII, fasc. 7.

Pag. 117. — BERTONI, *Catalogo dei codici spagnoli della R. Biblioteca estense*, Erlangen, 1905, p. 10. Il ms. di L. Borgia ha ora la segnatura: R. 8, 9.

Pag. 118. — Arch. Gonzaga in Mantova: « Copialettere » 30; e « Estensi » 3, 1245. Di queste lettere mi favorì copia nel 1904 il compianto amico Prof. Edmondo Solmi. La notizia sul cod. di Juan de Mena nel *Registro di Guardaroba* (R. Arch. estense) 1519, c. 59v Probabilmente era spagnuolo un « libro de cavali » 1519, c. 59v che l'Equicola nel 1506 avrebbe mandato volentieri da Mantova ad Ippolito I: « io non trovo qui cosa nova che ad V. S. non sia « vecchia: me è stato promisso da uno spagnolo, libro de cavalli, cioè como « se governano et curano cavalli jannecti et turchi: se 'l potrò havere, subito « lo mandarò, et sia certa V. S. che ci farrò più ch' e possibile. Altrj librj « ho visti, ma non vagliono et sonno de sorte, che V. S. se 'nde faria beffe ». (Arch. estense di Stato: Letterati. Equicola). La lettera concernente il *Tristano* è la seguente: « Ill.mo S. Mio. Ho tardato dare risposta alla S. V. Ill.ma del « *Tristano* perchè M. Ginevra non era qui. Hora è tornata; parlatoli, trovo « che si dispera di non haverlo per satisfar V. Ex.tia Qui ne è uno in lingua « castigliana: se V. Ex.tia il vole, farò ogni opera di farmelo prestar et man- « darlo a quella alla [quale] baso le mani et me recommando. Da Mantua, « primo de Aprile 1521. De V. S. servo: MA[RIO EQUICOLA] ».

Pag. 119. — RAJNA, *Fonti* cit. pp. 149-153. Sul *Tirante el Blanco*, v. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1917, p. 161.

PARTE TERZA

PROTETTORI E AMICI DELL'ARIOSTO FRA LUCI ED OMBRE DI POESIA NEL "FURIOSO"[1]

1.

Pag. 125. — Per le favole sull'origine degli Estensi, si veda RAJNA, *Fonti,* p. 135 sgg. L'importanza della *Origo estensium Principum* fu mostrata primamente da me nei miei *Nuovi studi su M. M. Boiardo,* cit. cap. VI. Altrettanto sia detto del passo riferito di Pellegrino Prisciani. Il nome d'Este proviene, secondo la leggenda accolta dall'Ariosto, da ciò che disse Carlomagno a Ruggero nel donargli il castello d'Ateste: *Este* « [hic, domine] »; onde, invece di *Ateste,* si disse poi *Este,* (C. XLI, 65). Se questa sia una leggenda antica non saprei dire, ma parmi improbabile che si tratti di un'invenzione dell'Ariosto, che, nelle cose riguardanti gli Estensi, seguì scrupolosamente la tradizione.

Pag. 127. — Non si può certo annoverare fra i protettori dell'Ariosto Sigismondo figlio di Ercole I; ma certamente il nostro Poeta ebbe più occasioni di avvicinarlo in corte. Sigismondo morì nel 1524, quando l'Ariosto era Governatore in Garfagnana. Della morte gli fu dato avviso da Alfonso I il 20 Agosto con queste parole: « Heri mancò lo Illu. S. Don Sig.do nostro fratello.... « Ve ne damo aviso perchè insieme con qui nostri sudditti ve dogliate di nostri « dolori ». (Arch. di Massa: Garfagnana, Filza 22).

Pag. 128-8. — Prima di essere assunto al servizio del Cardinale Ippolito I, l'Ariosto era stato Capitano della Rocca di Canossa, come G. Càmpori dimostrò con documenti, che qui comunico nella loro integrità:

« 1502. Mercuri adì 6 Aprille. A messer Ludovico de li Ariosti Capitano de « la Rocha de Canossa L. setantadoe regiane contate a lui come a libro E, « c. 92. -- Zobia adì 24 de Apprille. A messer Ludovico de li Ariosti L. sete « s. dese regiani numerogeli contati Cabriel Boxo como a libro E, c. 92. — « Ludi adì ij de Magio. A messer Ludovico de li Ariosti L. 24 regiani per lui « al soprascripto Jeronimo [da la Montanara] off.le a la exactione de le mure

[1]) In questa sezione del mio volume sono stati citati molti brani di lettere dei Signori d'Este e dei letterati che furono alla loro corte. Per non ripetere troppe volte il riferimento della medesima posizione d'Archivio, dirò che laddove non occorre un'indicazione speciale in queste mie note, s'intende che le lettere dei Signori di Ferrara sono conservate nel « Carteggio dei Principi » e quelle dei letterati nelle serie « Particolari » o in quella « Letterati » del R. Arch. est. d. Stato.

« per la paga de le mura de l'ano presente, como a libro E, c. 92. — Mercuri « adì vj de Luio. A mess. L. de li A. L. 15 regiane e per lui ad Hanibale Mala- « gucio numerevoli contati Cabriel Boxo a libro E, c. 92 — Sabado adì 30 « de Luio. A messer Ludovico de li Ariosti L. 11 s. 3 d. 4 regiani, videlicet « L. 7 s. 10 numerò contati Gabriel Boxo a messer Sismondo Malagucio suo « cusino et L. 3 s. 13 d. 4 regiani mi avanciava cum lui che haveva pagati « per lui a Ferrara come a libro E, c. 92. — Sabado adì primo de Octobre. « A messer Ludovico de Ariosti L. quindese regiane numerogeli contati Ca- « briel Boso come a libro E, c. 92. — Luni adi ultimo de Octobre. A messer « Ludovico deli Ariosti L. sete s. dese regiani numerogeli contati Cabriel « Boxo como a libro E, c. 92. — Zobia adì 15 de Desembre. A messer Ludo- « vico de li Ariosti L. sete s. dese regiani numerogeli contati dicto Cabriel « como a libro E, 92. — 1503. Mercuri adì xi de Zenaro. A messer Ludovico « de li Ariosti L. sete s. dese regiani per tanto che io pagai per lui a Fer- « rara più di fano ad Alberto d'Arquà de sua comissione como a libro E, « c. 92. — Mercuri adì xj de Zenaro. A messer Ludovico de li Ariosti L. se- « tantadue s. sedexe denari oto regiani contati a lui como a libro E, c. 92. « — Marti adì ultimo de Zenaro. A messer Ludovico de li Ariosti L. vinti- « quatro regiane contate a lui come a libro, E, c. 92 ». (R. Arch. estense. *Zornale de la Camera di Regio,* 1502-1503. cc. 103, 105, 107, 108, 111, 112, 114, 115, 116).

Pag. 129. — Le lettere di Giulio d'Este, da me citate, sono conservate nell'Arch. est. di Stato. (Principi non regnanti).

L'illustre giovinetta, di cui parlo nel testo, è Veronica Gambara. La lettera (da Brescia, 23 Giugno 1508) dice: « Scriverei ancora ma temo tanto de « fastidirla ch'io farò contra mia voglia fine, non finendo Signor mio de rac- « comandarme tante volte a V. S. quanti pensieri nascono el giorno ne l'animo « de quanti amanti amano o quanti sono. Et humilmente li baso le belle manine « pregandola di novo voglia racordarse de mia baseza. Quella fidel serva che « tanto ama e adora V. S. Veronica ». Il confronto accurato della scrittura con quella di altra lettera al Cardinale (Brescia, 22 Maggio 1506) firmata « Vero- « nica da G. » mi pare non permetta dubbio nessuno. (Arch. est. di stato. Gambara). Cfr. V. CIAN, *Primizie epistolari di Veronica Gambara,* in « Intermezzo » I, n. 12 e [RENIER] « Giorn. stor. d. lett. ital. » XV, 478, n. 1.

Pag. 130. — Le notizie su Celio Calcagnini sono state ricavate in gran parte dalla serie dei « Particolari » (R. Arch. est. di Stato). A prova dell'amore di Celio per gli studi classici dirò che il ms. lat. est. 261 (su cui SABBADINI, *Storia e crit. di testi latini,* Catania, 1914, p. 137), manoscritto che finisce con questo *explicit* « Orator ad M. Brutum feliciter explicit transcriptus perfec- « tusque et ab eo exemplari emendatus quod a uetusto illo codice primum « transcriptum correctumque fuerat. Pridie idus Septembr. 1425 Mantue. F. C. », fu studiato due volte dal Calcagnini, che vi scrisse a c. 62r: « Deo maximo « et trino Beatæque Matri Virgini gloria et laus sempiterna. Die Aug.ti xij 1504 « h.a xiiij Coelius Calcagninus desijt recognoscere Ferrariae ». E in margine: « Rursus. Die ultimo anni MDVI ».

Pag. 132. — Su Giov. Mainardo, si cfr. BAROTTI, I, 307; TIRABOSCHI, VII, P. II, 49. Malgrado l'autorità del Tiraboschi, che afferma essere stato il Mainardo in Ungheria al servizio del re Ladislao dal 1513 al 1518, è certo che sul finire del 1513, Giovanni passò al servizio di Ippolito. Questa notizia si ricava dal *Minutario cronologico* di Alfonso I, il quale scriveva nel Sett.-Ott. 1513: « D. Io. Mai-« nardo. Per un'altra nostra vi havemo scritto exhortandovi a voler resolvervi « de andare a li servitij del S. Card.le R.mo de Strigonia e pigliar li cinquecento « ducati lo anno ». E risulta che il Mainardo ottemperò al desiderio del Duca.

Pag. 133 sgg. — Le notizie riguardanti gli uomini di lettere e di scienze in relazione con Ippolito I sono state, come ho detto, p. 320, desunte da documenti dell'Arch. est. di Stato (Carteggio dei Letterati). Per l'Equicola a Milano, cfr. BERTONI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » LXVI, 283. All'Ariosto l'Equicola ebbe occasione di fare un accenno sommario nella sua genealogia estense (ch'egli chiamò: *lo Estense*) dedicata a Isabella d'Este: « Preterimo [fra coloro che « esaltarono o ricordarono nelle opere loro gli Estensi] lo Ariosto nel Furioso « e 'l Boiardo ne l'innamorato Orlando per ciò che poeti sono et cum qualche « fictione ornar la verità gli è lecitò perchè l'uno como erudito et docto, « l'altro come nobile cortigiano non si ponno se non laudare sommamente ». Attingo a un ms. dell'*Estense* nell'Archivio di Stato. Per la bibliografia sull'Equicola, mi limito a rimandare a un articolo del RAJNA, *Per chi studia l'Equicola*, in « Giorn. stor. d. lett. ital., LXVII, 360 sgg. Il Rajna vi sostiene che non v'è ragione di chiamare l' « Equicola » in altra maniera che non si voglia. A me pare, tutto sommato, che sia altrettanto lecito chiamarlo Equicola quanto Equicolo. Per l'affetto dell'Equicola agli Estensi, cfr. D. SANTORO, *Della vita e delle opere di M. Eq.*, Chieti, 1906, p. 61; LUZIO, *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X*, Milano, 1906, p. 8. Per Sab. degli Arienti, cfr. VON ARX, *Sab. degli Arienti und seine Porrettane*, diss. di Friburgo (Svizzera), 1907.

I rapporti di Baldassarre Castiglione con Ippolito I furono dei più cordiali. Le lodi che il Castiglione fa del Cardinale nel *Cortegiano* (I, cap. VII), lodi che ad alcuni studiosi sono parse non a torto esagerate (GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 120; CIAN, *Il Corteg.*, p. 35), attestano relazioni di amicizia, le quali ci sono confermate da documenti. Sovente, Baldassarre era, si può dire, un informatore per Ippolito di quanto si faceva ad Urbino. Il 16 Dic. 1507, gli scriveva: « Qui nui aparechiamo un carnevaletto non malo: piccolo: ma nui « di questo si contentarimo: como interviene che li poveri di pocha richezza « si contentano: e li ricchi a pena de li grandi thesori ». E il 24 Febbr. 1508: « el nostro carnevale va così, cum la febre hor calda hor freda «. Nel 1515, il Castiglioni aveva chiesto al Cardinale un libro « di medicine di cavali »; ma Ippolito gli scriveva il 6 Marzo di non poterglielo mandare perchè il libro era a Ferrara ed egli soggiornava in quel momento a Ronciglione.

Su Andrea Marone citerò per intero questo documentino del *Memoriale* 1520 (Guard.), c. 77v: « Un conto de pelle de camoza deue dare adi detto (1.° « Maggio) pelle octo de camoza conze e per quello allo Ill.mo S. haute da « messer A n d r e a M a r o n e, quale lui li ha donate ». Documenti su Alberto Cantino si hanno in un registro dell'Amministrazione di Ipp. I (1493-1502). Fu agente e mandatario di Ippolito I a Capua nel 1507 (Oratori a Napoli).

Pag. 138. — La lettera di Leonardo da Vinci ad Ippolito I, edita già da G. CAMPORI, *Nuovi documenti per la vita di Leon. da Vinci*, in « Atti e Mem. d. « Dep. d. St. P. per le prov. mod. e parm. » III, 49, trovasi riprodotta in facsimile nel ricco libro di F. MALAGUZZI-VALERI, *Vita privata di Lodovico il Moro*, II, 644.

Pag. 139. — L'orazione di N. M. Panizzato leggesi nel ms. est. lat. 174 (O. 6, 15); quella di G. F. Vigilio nel ms. pur est. lat. 191 (S. 6, 17). Una *Oratio funebris Herculis Estensis* dello stesso Panizzato è conservata in un ms. della Bibl. di Basilea (O. II, 38) in copia di mano del sec. XVI.

Pag. 140. — Giovan Luca Castellini è il celebre vescovo Gian Luca da Pontremoli creduto sino a questi ultimi anni del casato Del Pozzo (ma cfr. U. DALLARI, *D' un vescovo di Reggio*, in « Atti e Mem. dalla R. Dep. di St. P. per le prov. moden. », S. IV, T. IX, 263 e dello stesso autore: *Carteggio fra i Bentivoglio e gli Estensi esistente nell'Archivio di Stato in Modena*, in « Atti e Mem. della R. Dep. di St. P. per le Romagne », S. III, vol. XIX, p. 252). Il Dallari mi comunica gentilmente la seguente notizia: « Un nuovo documento « da me casualmente rinvenuto viene a confermare che il vero cognome di « Gio. Luca era Castellini. Il documento cui accenno è un rogito di Leonello « Recetti notaro ferrarese, del 25 nov. 1504, rogito che fu fatto, presente, fra « altri testimoni, *reverendo domino Joanne Luca Castellini .... Ill.mi d. d. Ducis « consiliario fidelissimo*. (Cancelleria Marchionale poi Ducale Estense; Acquisti e « dedizioni di città; Conselice) ». Aggiungo che in un registro del notaio Niccolò Brugia (1474-1503), a c. 75 (sotto l' anno 1478) si legge: « M. Zoane Luca Ca« stellino judice de appellatione ». (Registri dei notari ferraresi nel R. Arch. estense di Stato). Da altre due lettere del Nocetti a Tebaldo Tebaldi, conservate nel costui carteggio, si ricava altresì che Giovan Luca da Pontremoli era proprio il Castellini.

Pag. 141. — TRAVERSARI, *La vita militare di Lodovico Ariosto*, in « Atti e Mem. della R. Accademia di Scienze lettere ed Arti in Padova, Padova » 1905, N. S. vol. XXI, p. 190 sgg., col quale non sono d'accordo in tutto. Cfr. SALZA, *Studi su Lodovico Ariosto*, cit., p. 62.

Pag. 143 sgg. — Nel testo ho riassunto molti documenti noti e alcuni ancora sconosciuti sulla vita dell' Ariosto. Per la lettera riguardante il colloquio con Giulio II, lettera da me ricostruita, vedasi un mio articolo nell' « Archivum romanicum » I, p. 183. Reputo poi opportuno pubblicare i seguenti documenti imperfettamente noti agli studiosi, documenti che convalidano o integrano le notizie date nel testo. Li dispongo per ordine cronologico, dopo aver osservato che l' Ariosto fu a Firenze, già prima del Giugno 1513, e precisamente nel mese di Febbraio dello stesso anno, incaricato di fare pignoramenti ed altre operazioni analoghe, con Giovanni di Guid' Antonio Vespucci, in nome del cugino Rinaldo Ariosto, per danari da questi prestati al banco di Pier Francesco de' Medici. Ecco ora i documenti dei quali ho parlato testè:

2 Settembre [1509 o 1510]. Da una lettera di Teodosio Brugia al Card.le Ippolito I:

« Li infrascripti sono quelli che hano lassati li cavalli ha Brexello, a Mantua, « a Felonicha et venuti più volte in nave per dubio de nemici et tornati in « drieto a cavallo ». (Fra gli altri): M.r Ludovico Ariosto (Arch. est. Casa. Amministrazione. Cardinale Ipp. I).

21 Ottobre 1516. Da una lettera di Ruffino Bellingeri Vicario del Card.le d' Este a Milano: « Anchora non è giunto il magnifico messer Ludovico « Ariosto: et venendo exequirò quanto Vostra Excellentia me commete ».

15 Novembre 1516. Ruffino Bellingeri a Benedetto Fantini: « El magnifico « messer Ludovico è stato bono merchandante (questo passo è stato riferito a « p. 144) et ha affictato li banchi tuti a libre 760 ogni anno et questo solum « per anni tri et ha facto dui canzeleri novi zoè messer Paulo Reyna et messer « Philippo da Carchano boni notarij et homini da bene ». Continua dicendo che messer Girolamo da Seregno s' era mostrato ostile a compiere questa operazione e s' era industriato di dare ad altri i banchi a minor prezzo. « Tamen io l' ò facto per el meglio de Vostra Signoria et de messer Ludovico ».

15 Novembre 1516. Ruffino Bellingeri al Card.le d' Este: Mando la lista « de provisione facta per Vostra Exellentia et quale ò data a messer Lo- « dovico ».

21 Dicembre 1516. Ruffino Bellingeri informa il Cardinale che aveva avuto la visita del fittabile di Dolzago, il quale aveva soggiunto di aver usato ogni diligenza « per trovare quelle rubiole de Novarese, quale me dice messer « Ludovico Ariosto: et che in verità non ha trovato una: imperò ch' el signor « messer Joan Jacomo Trivultio etiam cum cride publice le à levate tute quante « per mandare in Franza, zà molti giorni passati, ma che in futurum Vostra « Excellentia n' haverà abondantemente ». (Oratori a Milano).

Altri documentini del 1516 riguardanti l' Ariosto sono i seguenti: « 15 Nov. « 1516. Messer Ludovico Areosto debe havere adì XV de Nov. L. 63 m. per « lui ad uno compto d' oro fillato per pretio de quatro rocheti d' oro fillato « qual pesa al peso de Firenze libre due et al nostro onze vintisei $^1/_2$ como « al memoriale D, c. 198 e posto da quelo a c. 113. (*Registro di Guardaroba*, « 1516, c. 213). 25 Nov. ''16. « A la spexa del canevino L. 9 s. 6 m. e per « dita spexa a Marco Ant. da Cremona nuchiero per conto de suo nolo « de havere conduto vini lombardi et altre robe de Lombardia per mezo « de messer Lodovigo Ariosto ». (Amministr. di Ipp. I. *Zornale F.* 1516, c. 125).

22 Marzo 1517 (in Pavia). « A l' osto de la champana L. 13 s. 5 d. 4 m. « per questa sira a cena cum parte de la famiglia che sono stati persone 20 « et cavali 22. I quali sono li infrascripti videlicet.... messer Ludovigo Ariosto « b.e, 2, c.li 2. - 23 dicto a Soma. A dexenare a Soma eceto che boche 5 « che sonno andacte in nave » [fra quelli andati per nave era Lodovico « Ariosto].... per questa sira a cena a Soma et a la Cava: famiglio de messer « Lodovico Ariosto b. 1 c.li 1 ». (*Ragioniero principiato lo anno 1515;* secondo).

3 Novembre 1520. « Adì 3 Novembre a messer Ludovico di Ariosti per un « viagio fatto a Ferrara et in altri lochi « L. 5, 7, 0 ». (Camera Ducale. *Registro segreto secondo* segn. n.o 311/43, c. 47).

28 Marzo 1517. « A messer Ludovigo Ariosto L. doe. m. per tunte che « lui ha speso a mandare uno suo cavallo a Ferrara per una altra via che lui « non lo mandò con la compagnia per mandarlo a fare una sua facenda « L. 2. 0. 0 ».

« A messer Ludovigo di Ariosti s. 10, m. per limoxene a doe suore a « Milan quando lo Illu.mo S.re montò a cavalo ». (Amministrazione di Ipp. I, *Ragioniero principiato lo anno 1515,* c. 255).

6 Febb. 1518. « Le infrascripte et sequente persone deno dare adì dicto « la infrascripta quantità de dinari et cadauna de esse la sua infrascripta « quantità li qualli se fanno boni per loro a Francesco Forte bertaro per lo « admontare de le infrascripte brette et dinari et altre robe gli ha dato per « li modi infrascripti como appare per una scripta signata de mane del m.co « messer Sigismondo Constabile comissario generale.... Messer Ludovico Ariosto « adi 31 Zen. una bretta L. 1. 17. 0 ». (Amministrazione di Ipp. I. *Memoriale* G. 1517, c. 33).

Pag. 145. — Per i benefici goduti dall' Ariosto, rimando a BARUFFALDI, *Vita di L. A.* pp. 273, 276; CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara,* p. 20; V. ROSSI, *Lod. Ariosto e il beneficio di S. Agata* in « Rend. Ist. Lomb », S. II, vol. XXXI, 1169, che da un' abbondante bibliografia. VALERI, « Riv. d' Italia » 1898, p. 808, 1900, p. 517. Cfr. ROSSI, « Giorn. stor. » XLVI, p. 803. Alla questione sul beneficio di S.ta Maria d' Uliveto si riferiscono tre lettere di Ercole Manfredi a Ippolito I le quali sono conservate nel R. Arch. est. di Stato (Letterati: *Ariosto*). Le tre lettere sono del 1507 (Montericco 17 Gennaio; Reggio, 9 Febbr., Reggio 7 Marzo). La più importante è l' ultima: « Per una de V. S. R. ho inteso quanto Epsa me astrengi ad elegere uno « arbitro ecclesiastico per la parte mia ne la causa che vertisse per il be- « nefitio de lo Oliveto tra messer Lud.co Ariosto ex una et mi servitore ex « altra: lo qualo arbitro una cum messer Simone Calcagno electo per epso « messer Lud.co habia ad terminare qualo de nuj fovischa megliore ragione nel « benefitio predicto: cum promissione perho quando la sententia fusse ini- « quamente data: che se elezerà uno doctore integerrimo et intelligente a la « revisione de quella: la quala cosa benchè ad mi servitor pare esser ardua: « pur per non volere discomplacere a V. S. R. serò contento de fare epsa « electione. Ma bene prego et supplico quella ad esser contenta: che adve- « nendo la electione dil tercio quello se habia ad elegere in Parma: o sia in « Bologna: perchè eligendose in queste parte lo animo mio staria multo per- « plexo: per li ampli favori scio haveria contra mi epso messer Lud.co. Ne ad « questo debbe esser retrogrado lo prefacto mio adversario havendo lui con- « seguito lo desyderio de li dui arbitri: per il mezo di quali presto venirà a « la expeditione de lo intento suo: se bene cosa conveniente fusse che l' una « et l' altra parte havesse ad usare la ragione per il modo incomminziato et « essendose partito epso messer Lud.co da quanto fu convenuto da tali arbitri « sì che V. S. R. poterà fare notificare il tuto al prefato messer Lud.co et che « debba venire a Regio: et io serò parato elegere: doppoi così pare a quella: « ad la quale humilmente et in bona gratia sua me racomando: notificandoli « che casa nostra non mancho de epso messer Lud.co gli è et sempre serà

« cum bona servitude deditissima ». Il benefizio, tutto sommato, fu conferito all' Ariosto.

Pag. 146. — Dei rapporti dell' Ariosto con Alberto Pio, a tempo del progettato accordo fra il Duca e il Signore di Carpi circa la parte dello stato dei Pio ceduta agli Estensi, si è occupato G. GROSSI, *L' Ariosto a Carpi*, in « Mem. stor. e documenti sulla città e sull' antico principato di Carpi », II, 1879-80, p. 12 sgg. (con una lettera di A. Cappelli). Tanto al Grossi quanto al Cappelli, è rimasta sconosciuta la lettera di Alberto Pio ad Ippolito I da me citata nel testo, lettera che viene ad integrare opportunamente due lettere dell' Ariosto del 29 e 30 Ottobre 1510 sulle quali soltanto i due studiosi hanno edificato le loro congetture. Alberto Pio aveva offerto, come compenso alla rinunzia del Duca, 24.000 scudi (lettera di Alberto ad Ippolito I dei 12 Ottobre '10), ma il Duca pretendeva di più; onde Alberto scriveva nella missiva del 2 Novembre già ricordata (R. Arch. estense: Principi esteri: Pio): « io « voria cusì potere satisfare a li ricordi e voleri suoi como epsa conforta: « ma lo potere mio e la conditione travagliosa di presenti tempi et altre cir« cunstantie assai non lo supportano como epsa discorrendo l' essere mio pò « considerare: che se bene ne lo effecto di questa compositione: quale epsa « cercha stabilire per sua gratia tra lo Illu.o S. Duca e mi li portasse benefitio « de qualche summa più, non per questo saria più richa Sua Ex.ia di quello la « è: et a mi gravaria la soma de sorte che impossibile mi seria portarla ». I rapporti fra Alberto e Ippolito I furono cordialissimi, sino al momento della rottura del Signore di Carpi con Alfonso I. Altra volta il Pio scrisse al Cardinale perchè sostenesse contro le pretese di certo Battista Bonzagno i diritti del « ven.do Religioso de theologia optimo professore, digna e da ben persona « maestro Gratiano da Bressa », che Alberto aveva chiamato presso di sè, a un beneficio conferitogli dallo stesso Signore di Carpi. (Principi esteri: Pio).

Pag. 150. — Anche ciò che ho detto dei letterati in relazione con Alfonso I è stato ricavato sopra tutto dal « Carteggio dei letterati » nell'Archivio estense di Stato, oltre che da opere ben note, quali quelle del Barotti, del Tiraboschi, del Cittadella, ecc. Sul Pistofilo, mi terrò pago a riprodurre, fra i molti che potrei offrire al lettore, un solo documento, dopo aver rimandato al CAPPELLI, « Atti e Mem. d. Dep. di St. P. per le prov. mod. », VIII, 491: *Memor.*, 1519, c. 13v: « Messer Ventura Pistofillo ducale secretario per conto de sue page « de dare adj dicto [29 Aprile ''19] L. quarantasepte, s. 5 m. le quale per « lui se fano bone al Sp. Francesco di Vincenzi per lo pretio de braza sei de « veluto negro e braza cinque de raso negro ». Nelle *Miscellanee* dette del Prisciano nel R. Arch. est. di Stato si legge una relazione del Pistofilo sulla presa di Bastia. Poco dirò altresì dell'Acciaioli. Nel *Mem.*, 1519, c. 16v: del R. Archivio estense di Stato si legge: « Sp.le m. Pietro Ant.o Azaiolo « per compto de sue page debbe dare adì suprascripto [23 Maggio ''19] L. septe « s. dodeci m. le quale se fanno bone per lui al Sp. Pierbon de Natale e » Comp. Sup.ri alli granari ducali per stara otto de formento ». P. Ant. Acciaiuoli fu precettore di Don Francesco d' Este, il giovane principe che nell'occasione delle nozze di Ercole II con Renata di Francia recitò in Ferrara il

prologo della *Lena* (« Mem. d. R. Accad. di Scienze Lett. e Arti in Modena ». VII, 83; GARDNER, *The King of Court Poets*, London, 1906, p. 377.) Cfr. BERTONI, *Bricciche per la storia della coltura ferrar. nell'età della Rinascenza* in « Mem. della R. Accad. di Scienze, lett. e Arti in Modena » S. IV, vol. X. p. 3. Da una lettera di Alfonso I si ricava che durante le persecuzioni di Giulio II il Duca per prudenza scriveva talora con finto nome e firmava con quello di Piero Antonio Acciaiuoli. Nell'Arch. estense è conservata un'interessante letterina di Vianesio Albergati a Piero Antonio Acciaiuoli. Da essa si impara che nel 1525 l'Acciaiuoli aveva scritto una « elegantissima Oda » in morte di Bartolomeo Saliceto. È poi celebre una lettera di Annibale Malaguzzi nella quale si parla di un'altra ode di Piero Antonio scritta in morte dell'Ariosto (Campori, *Op. cit.*, p. 63). Trovo ricordato l'Antimaco nella *Bolletta* del 1510, c. 14: « Sp.le Marco Ant.o Antimaco canzelero cavafchante »; nella *Bolletta* del 1518. Nei *Salariati* 1511, c. 31 si legge: « A messer Marco « Ant.o Antimacho canzeliero L. 40 m. contanti a lui per compto de sue paghe ». Nel 1510, l'Antimaco fu mandato a Verona per faccende del Duca: « A Raynaldo « de Strozi massaro de la Camera d. duc. otto d'oro in loro larghi e per lui « a messer Marcho Ant.o Antimacho canzeliero ducale per spexe che luj fa « stando a Verona per facende de lo Ill.mo S. N. de li quali denari jnscieme « con de li altri hauti ne haverà a rendere ragione ». (Reg. diversi. *Ussita*, 1510, c. 61). Nel 1511 fu a Oderzo (Oratori a Venezia). Due lettere dell'Antimaco si hanno nei *Particolari* nell'Arch. estense: l'una ad Ippolito I del 12 Settembre 1513; l'altra da Spilamberto (20 Maggio 1507) a Gio. Luca da Pontremoli (il Castellini), ducale consigliere: « Al giongere mio qui ritornai che « per esser questa terra interdita non se li celebrava la missa: prego di ottenere dal Duca che questi si rivolga al legato perchè si dica messa ».

Pagg. 152-3. — A prova di quanto ho affermato sui sentimenti di Alfonso I, ecco un brano di una lettera dell'Estense alla moglie Anna Sforza scritta dopo una partita di caccia: « Ma pur el giorno non è passato senza qualche pia- « cere: in li quali sempre me ricordo de V. E. Quella voglia similmente racor- « darse de mi et scrivermi ». (« Carteggio dei Principi ». R. Arch. est. di Stato).

Pag. 153. — La durata del commissariato della Garfagnana di L. Ariosto è determinata non soltanto da alcuni passi delle lettere del Poeta, ma anche dalle seguenti notizie che si leggono nel *Reg. Officiorum publicorum* di Alfonso I. Nel 1520 era commissario il Conte Giovanni Lodovico Manfredi.

« 1521. Jndictione VIIIJ Kal. Jañ. Sp.lis Angelus Perondelus successit su- « prascripto Co. Io. Lud.co Manfredo et habuit litteras pro uno anno ».

« 1522. Jnd. X.a Die X.o mensis Februarij. Magnificus Dominus Ludovicus « Ariostus. Successit suprascripto D.no Angelo et habuit litteras pro uno anno ».

« 1523. Jnd. XJ.a die X.o Februarij prefatus magnificus dominus Ludovicus « refirmatus fuit pro uno alio anno ».

« 1524. Jnd. VIJa die X.o Feb. pr.tus magn.cue Ludovicus refirmatus fuit pro « uno alio anno ».

« 1525. Jnd. XIII.a die primo Junij. Dominus Cesar Cathaneus successit « sup.to D. Ludovico et habuit litteras pro uno anno ».

Sul governo dell'Ariosto in Garfagnana, cfr. G. FUSAI, *Per il Commissariato di L. A. in Garfagnana*, in « Miscellanea Mazzoni », Firenze 1907.

Gli ultimi anni dell'Ariosto non finirono così tranquilli come il Poeta li aveva desiderati nella solitudine della sua « parva domus ». Liti e processi con parenti non mancarono. Nel 1527 addivenne a una divisione di beni coi fratelli, ma le contese giudiziarie continuarono per altra via, e le controversie per l' eredità di Rinaldo Ariosto furono ragione di fastidi per il Poeta, come appare tra l' altro, da una lettera di Gio. Franc. Sarasino al Duca estense in data 4 Maggio 1533. Essa comincia: « Exposi al R.º Farnese in la causa de « messer Ludovico Areosto quanto m' impose per sue V. E. et il pregai come « dovea. Dise che non teneva molta memoria del particulare de la causa, ma « che faria quanto poteva con l'agente de M.ª Contarina de compiacer V. E. et « di poi m' ha mandatto a fare intendere che M.ª Contarina quando era in casa « indutta da messer Ludovico, il qualle per istrumento si l' obligò nel restante « di la sua dotta, non pigliò di quelli beni, nè fece quello che forse haveria « fatto, et che li pare mo dura cosa che messer Ludovico vada per questi « meggij, che non solo l' ha intertenutta in anni che non l' ha datto il resto « de la dotta che è da circa due millia ducati nè frutti o intratta alcuna ». Non riferiamo intera questa lettera, perchè inutile per il nostro assunto.

2.

Pag. 157 sgg. — I brani di lettere riferiti nel testo sono tratti dal « Carteggio di Eleonora, di Anna Sforza e di Isabella », nell'Arch. estense di Stato. Dai registri dell' amministrazione della Borgia abbiamo ricavate molte notiziole su Lucrezia, per la quale ci siamo anche giovati dei registri di Alfonso I.

Amantissima dei figli, Eleonora aveva un desiderio così vivo di aver nuove di essi, quando ne era lontana, che i precettori allorchè accompagnavano in villa o altrove i giovani signori, erano usi a scriverle ogni giorno. Le stava sommamente a cuore la reputazione di Isabella, nella quale aveva trasfuso gran parte della sua bontà e si rallegrava, sopra tutto nei primi tempi del matrimonio col Gonzaga, di sentirne vantare le qualità e le doti dell' animo. Così, le fecero certamente piacere alcune frasi di una letterina scrittale da Mantova nell'Aprile del 1490 da un Francesco, che va probabilmente identificato con Francesco Castello: « Trovai la Ill.ª Marchesana cum la Ill.ª Du- « chessa de Orbino a piacere: la quale Dio la benedica: è galante bella et « allegra et sanissima et ha prexo tanto piacere tanta consolatione de la vi- « sitacione de V. D. S. che non poteria mai tanto scrivere che fusi a suficentia. « La S. V. se ne può gloriare assai che veramente la dimostra bene dove e « da cui è nata. Io non sum suficiente a poterla tanto exaltare che quella non « meriti uno milione di volte di più. Certifico V. D. S. che sua Ill.ª S. è cre- « sciuta et è più grassa assai et più bella che non era a Ferrara il dopio, « como quella conoscerà et vederà per vero alla sua venuta a Frara a Sancto « Georgio.... V. D. S. non potria credere quanto la è da tucti costoro bene « amata et honorata et non se poteria dire quanto è la humanitade la dome- « stichezza che ella uxa per modo che la è tanto amata che il non se poteria » dire ». (Arch. estense. Oratori a Mantova).

Pag. 158. — È interessante trovare il nostro « Belinus de Pezolatis « de Adria rector ecclesie S. Petri civitatis Ferrarie » nel testamento di Lodovico Ariosto, zio del poeta, testamento edito da P. TORELLI, *Per la biografia dell'Ariosto*, cit., in « Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. per le Prov. di Romagna » Vol. VI, pp. 253-4. Il Pezzolati fu anche priore dell'ospedale di Sant'Anna.

Pag. 159. — Le nozze di Beatrice d'Este con Lodovico Sforza e di Anna Sforza con Alfonso d'Este furono descritte da Tristano Calco. Cfr. G. PORRO, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza*, in « Arch. stor. lomb. » IX (1882), p. 482.

Pag. 163. — Cfr. « Emporium » XLVIII, 321. Il Romagnano non fu mai « oratore » estense, come crede MALAGUZZI-VALERI, *Corte di Lod. il Moro*, III, 7.

Pag. 167. — Intorno ai letterati in relazione con Isabella d'Este, si veda: LUZIO-RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d' Este Gonzaga*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXXIII, 1 sgg.; XXXIV, 1 sgg.; XXXV, 193 sgg.; XXXVI, 325, sgg.; XXXVII, 201 sgg.; XXXVIII, 41 sgg.; XXXIX, 193 sgg.; XL, 289 sgg.; XLII, 75 sgg. Noi ci limiteremo ad offrire alcune nuove notiziole su G. M. Parenti e F. Silvestri e sui loro rapporti con la celebre marchesana.

Giovanni Maria Parenti era un povero letterato modenese, le cui opere non hanno punto pregio artistico, pur rivestendo per altre ragioni un certo interesse. Cfr. G. BERTONI - E. P. VICINI, *Gli studi di grammatica e la Rinascenza a Modena*, in « Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. di Modena », S. V, vol. IV, pp. 150, 181, 234. Piace vedere Isabella d'Este prendersi a cuore la sorte del Parenti, grazie all'affetto che la legava alla sorella del letterato, Diamante. Essendosi reso vacante il beneficio di Campogalliano, che Ippolito I s'industriava di far dare ad un suo protetto, Isabella scriveva al fratello il 6 Aprile 1501 raccomandandogli di desistere dalle sue pratiche, in favore del Parenti: « Sono molti mesi che havendo io ricercato el R.o Car.le Borgia « quale alhora viveva che alla vacantia del beneficio de Campogaiano mi ne « volesse gratificare per uno messer Zo. Maria Parento modenese: Sua S.ta « R.a me promise de compiacermene volentieri. Essendo doppoi seguita la « morte sua, continuando pure in questo desiderio, pregato da me el R.o Car.le « de Modena per il dicto beneficio feceme le medesme promissione: et hora « havendo inteso che la S. V. R. ha mandato un suo messo nominato messer « Thomase dal Forno cum carta de procura commettendoli ch' el intri in pos- « sessione del dicto beneficio per conferirlo ad un suo servitore: me è parso « pregare la S. V. R. che quando questa cosa non li sij molto ad cuore si « como io sono stato prima ad intercedere per questo beneficio: cussì anchora « quella non me impedisca ad consequirlo. Del che restando contenta epsa « V. S., como spero, gli piacerà scrivere al prefato m. Thomase suo messo « ch' el desisti da l'impresa: et cussì al Rev. locotenente de l'episcopato de « Modena: como la voluntà di la S. V. è che l'amico mio et io impetriamo epso « beneficio: il che obtenendo da la S. V. R. ne restarò supramodo gratificata « da ley: alla quale me raccommando ». Non conosciamo la risposta di Ippo-

polito, ma la lettera di Isabella è scritta in termini che ci fanno congetturare che essa non avesse nessun dubbio sulla accondiscendenza del fratello e sul suo appoggio. Il 20 Marzo 1503, Isabella scriveva per il Parenti al padre Ercole I: « Vederà la Exc. V. quanto per la allegata supplicazione desyderano « impetrare da lej il Capitolo et Canonici de la Ecclesia cathedrale de Modena « et perchè in la richiesta loro non li intervene solum il rispecto et beneficio « suo ma etiam de Don Zo. Maria Parente al quale per esser fratello de la « Diamanta servitrice de Fedrico mio unigenito mi presto sempre voluntieri « favorevole in tutto quello ch' io gli possa giovare, la prego se digni de « compiacergli per amor mio che lo reputarò a singolar gratia da quella. A « la quale sempre mi raccomando ». È del 30 Giugno 1506 un' altra raccomandazione della marchesana ad Ippolito per il Parenti: « Mossa da la longa et « fidel servitù che cum me ha havuto et de presente ha la Diamante da Mo- « dena la qual ha atteso al mio primo et mo' attende al secundo fiolo, son « condescesa ad scrivere la presente che per amor mio la sij contenta scrivere « una littera in opportuna forma al Conte Cesare da Montecucolo in favore « de Don Zoanni di Parenti fratello di la prefata Diamante che lo voglia haver « per raccomandato in le cose sue che so per reverentia di la S. V. R. alla « quale dicto Conte Cesare è affetionatissimo gli haverà condigno respecto « che la mi farà cosa grata et a lei me raccomando ». Nel 1507, Giov. M. Parenti, allora notaio dell' episcopato di Modena, temeva di essere rimosso dall' ufficio per ragioni a noi ignote. Isabella lo raccomandava di nuovo ad Ippolito I e tre mesi dopo inviava a Tomaso Fusco, segretario del Cardinale, questo biglietto: « Quando l' aiuto et favore nostro sij necessario a Zoanne « di Parenti ne le cose sue beneficiale, vi pregamo che per nostro amore gli « lo vogliati prestare che ne fareti cosa grata offerendoni anchor noy alli co- « modi vostri simili et maggiori di continuo parat.me ». Il Parenti aveva in Isabella una protettrice incomparabile, poichè si sa quale effetto sortissero le sue raccomandazioni e le sue preghiere.

Francesco Silvestri (su cui si veda LUZIO-RENIER, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXXV, 247) veniva raccomandato con queste parole da Isabella ad Ippolito I: « R.o et Ill.o Mons. mio. Lo Venerando Frate Francisco da « Ferrara de l'ordine di Predicatori observanti è stato un grande tempo in « questa terra a leggere nel Monastero de S. Dominico, dove non solum « di doctrina, ma di costumi et vita exemplare ha acquistato bon nome, et « io per questo et per esser l' anima di la beata Osanna quando viveva gli « sono affectionata: dovi che havendo inteso ritrovarsi al presente deputato « nel loco di Santa Maria degli Angeli lì in Ferrara mi è parso essere debito « mio di render conto a V. R.ma. [S.] di la virtù et bontà dil Frate: pregan- « dola che quando [per] bisogno dil monastero gli occorresse venire a lei « vo[glia] per mio amore et rispecto de li meriti suoi vederlo [accarezzarlo] « et essere graciosa in le sue petitione: persuadendomi che [V. S. R.ma] gu- « stando l' ingegno et dextreza sua non resterà m[al contenta et] di me ben « edificata et haveròlo gratissimo da V. [S. R.ma]: alla quale me raccomando. « Mantue. XXIIJ [?, forse l' anno 1509] Obsequens Soror et S[ervitrix Isabella « Marchionissa] M[antua] ». (Arch. estense di Stato. Principi esteri: Gonzaga).

Pag. 173. — Le notizie sui preparativi per la venuta a Ferrara di Lucrezia Borgia, sposa di Alfonso I, vengono da un *Libro de le Partide*, 1502, nell'Arch. est. di Stato.

Pag. 174. — Perciò che riguarda le « moresche » dirò che Eleonora d'Aragona, come risulta da un inventario delle sue robe, possedeva un arazzo « de « bona lana, fatto a figure le quale giocano et fano la *moresca*.... incorezato « de tella biancha signato sopra la tella *Madama*.... comprollo sua Signoria « adì 13 de Decembre 1484 da un mercadante fiorentino ».

Pag. 176. — Il merito di aver sollevata Lucrezia Borgia da molte accuse ingiuste spetta, come ognun sa, al Gregorovius e a G. CÀMPORI, « Nuova Antologia », S. II, vol. II, p. 628. Di tutti quanti i torti imputatile non è possibile alleggerirla; e come furono una colpa della storia le molte accuse che senza ragione le furono fatte, così sarebbe un altro errore cingerle il capo d'un aureola di purità che non ebbe. Il mio giudizio sulla Borgia è tuttavia più indulgente di quello del LUZIO, *Isabella d' Este e i Borgia*, Milano, 1916.

Pag. 178. — POLIFILO (LUCA BELTRAMI), *La Guardaroba di Lucrezia Borgia*, Milano, 1903. Un inventario di gioie di Lucrezia è tra i registri estensi (Amministrazione della Borgia). In un registro del 1518, c. 126 si legge: « Dun « Zoane Borgia fratello della Ill.ma Nostra Signora Duchessa ». Don Rodrigo, suo figlio, dimorava a Bari. *Libro de spesa*, 1506, c. 43. BERTONI, in « Arch. romanicum » II, 91.

Pagg. 178-9. — Sui versi in lode della Borgia e delle sue donzelle, v. MENENDEZ Y PELAYO, in « Revista de España », Giugno, 1894; A. FARINELLI, in « Rass. bibl. », II, 138; CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, cit., p. 82.

Pag. 179. — Bartolomeo Grotto (del quale ha discorso il TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, II, 198 e sul quale cfr. BERTONI, « Archivum romanicum » I, 498, 547) fu maestro del piccolo Giovanni Borgia, che Lucrezia aveva preso con sè a Ferrara. Nell'*Aotenticho* 1508, fra le persone al servizio della Borgia, troviamo « Don Bort.o Grotto m.ro de S.re don Zohane ». Nello stesso registro (a c. 17 r) si legge: « Adì 15 Nov. 1508, L. 2 s. 2 march. et per lei [Lucrezia] « a Franc.sco di Vincenzi banchiero per tanti pagati a Don Bart.o Grotto per « comprare uno Verzilio per el S.re don Zohane ». E a c. 14 r: « S. 9. den. 6 « a Franc.sco di Vincenzi banch. per tanti pagati a don Bart.o Grotto maestro « de li ragazi per pagare certi libri zoè Donati e regule per ditti ragazi ». Nel Reg. del 1518 c. 35: « Adì XVIIJ de mazo L. 12 s. 12 de m. a m. Bart.o Grotto « capelano per dare a m. Latino [Juvenale] da Roma che li dona Sua S.ia [Lu- « crezia] ». Si legge nei *Mandati*, 1513-14: « Vos, factores generales, dari et « solvi faciatis Rev.do domino Latino Juvenali S.mi Domini Nostri man- « datario ducatos aureos in auro ducentos quos illi prefati Ill. Domini Nostri « Excellentia liberaliter donat pro causa et ratione sibi cognita ». Un altro documento è del 1519: « A m.o Zoane da Bresa da le maschare L. 24, s. 8 d. 4

« de m. per tanti de la valuta de maschare 26 cum la barba e senza barba « a ragiun de L. 10 m. la doxena. E per maschare quatro da remito a s. 30 m. « l'una: le quale mandete Sua S. [L. Borgia] a donare in due volte a Roma una « a m. Aogustin Cisi l'altra a m. Latino Iuuenale ». (Registro del 1519, c. 10). Latino Giovenale è ricordato nel C. XLVI, 12.

3.

Pag. 183. — B. MORSOLIN, *Pietro Bembo e L. Borgia*, in « Nuova Antologia » S. II, vol. LII (1885), p. 480. Al Morsolin appartiene la traduzione del brano del carme latino cit. a p. 184.

Pag. 186. — Su P. Bembo e Isabella, cfr. CIAN, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », IX, 150; LUZIO-RENIER, in « Giorn. stor. », cit., XXXVII, 203; BERTONI, « Giorn. stor. », cit., L. 260. Le relazioni dell'Ariosto con i Gonzaga sono state brevemente, ma chiaramente, narrate da R. RENIER, *Spigolature ariostesche*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » XX, 301.

Pag. 188. — La lettera del Paolucci è conservata fra i dispacci da Roma nell'Arch. est. di Stato. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, p. 197.

Pag. 189. — Le ragioni dell'assassinio di Ercole Strozzi non si conoscono ancora; nè si sa bene se fossero realmente peccaminose le relazioni del Marchese di Gonzaga con Lucrezia. Certo fra i due vi fu, per lo meno, una simpatia, che essi vollero tener celata ad Alfonso e a Isabella; e spiace trovare, intermediario di questa relazione, lo Strozzi. Una lettera di Isabella ad Alfonso I, conservata nel R. Archivio estense, (15 Agosto 1507) è nella sua oscurità piena d'interesse, perchè ci mostra che alcune nubi ombravano in quel momento l'affetto della marchesana e del suo sposo e che Ercole Strozzi, pur non essendo oggetto di sicura diffidenza, dava motivo a oscure dubbiezze. Non si può non pensare che lo Strozzi allora giocava un doppio gioco con Isabella, tenendo bordone alle relazioni del Marchese di Gonzaga con Lucrezia Borgia e dichiarandosi fedele del Duca di Ferrara e della marchesana. Isabella non era arrivata ad aver tra le mani il bandolo della matassa, nè so se avesse gravi dubbi; tuttavia, nella sua squisita sensibilità femminile, doveva non essere del tutto tranquilla. Non le piaceva punto l'amicizia di Ercole con Uberto Uberti: « Messer Hercule è cognato de Uberto di Uberti « qual è il magior ribaldo de questa terra: et mio inimico che me ha offeso « et non studia in altro cha in offendermi come a bocha farò intendere a « Vostra Excellentia quando poterò parlarle. Questui viene spesso a Ferrara « et novamente gli è stato doppo che fu qui messer Hercule: dubito sij venuto a spiare perchè questo è suo manifesto officio ». Questa lettera è, come ho detto, oltremodo oscura e segna forse il principio di un periodo di sospetti, che poterono condurre il Duca Alfonso ad aprire entrambi gli occhi e a liberarsi infine dello Strozzi, facendolo uccidere. La ragione di questo assassinio potrebbe risiedere nella scoperta dell'attitudine subdola tenuta dallo

Strozzi quale intermediario nel romanzetto abbozzato fra la Borgia e il Gonzaga, romanzetto di cui il Luzio, nel suo studio già ricordato su Isabella e i Borgia (p. 127 sgg.), ha rintracciato alcune fila. Ma su tutto ciò siamo oltremodo avvolti nell'oscurità, onde questa opinione non può valere che come una congettura o, meglio, come un sospetto. La lettera di Isabella, sebbene redatta in una forma così prudente da non compromettere nessuno, si chiude con queste parole: « Io ho dicto quanto mi occorre. Pregola ben che lo scrivere mio non « vadi ad altra noticia: et che le littere siano brusate si come io bruso le sue « per honore et beneficio mio ». Eppure Ercole Strozzi aveva sino allora goduta pienissima la fiducia di Alfonso I, che nel 1502 s'era persino adoprato per fargli ottenere il cappello cardinalizio, scrivendo al fratello Ippolito I: « essendosi « divulgato che la S.tà de Nostro Signore compiace al S.r Nostro padre de un « cardinaleato, messer Er[c]ole Strozo me à pregato stretamente che io volia « aiutarlo in quelo » e aggiungendo che molto lo amava « conoscendo la servitù « sua » verso la casa estense. M. WIRTZ, *Ercole Strozzi poeta ferrarese*, Ferrara, 1905 « Atti della Dep. ferrar. di St. Patria » vol. XVI, p. 48 sgg. ha accolta l'opinione vulgata che un amore del Duca per la Torelli, moglie di Ercole, abbia cambiato l'animo del Duca stesso; ma a questa opinione, dopo gli studi ricordati più sopra del Luzio, non si può accedere oiamai senza molta diffidenza. L'oscurità, ripeto, è grande in tutta la disgraziata faccenda, ed è da augurarsi che nuovi documenti vengano a portare un po' di luce su questa tragedia.

Pag. 192. — La letterina di Guido Postumo, da me fatta di pubblica ragione, trovasi nell'Archivio estense di Stato (Particolari: Silvestri). Scrissero di Guido: D. BONACINI, *Mem. istoriche di G. P. Silvestri Pesarese*, in « Nuova raccolta d'opuscoli » XX, P. II, Venezia 1770; BARUFFALDI, *Vita di Lod. Ariosto*, p. 123, D. GNOLI, *Le cacce di Leone X*, Roma, 1893; R. RENIER, *Dalla corrispondenza di G. Post. Silvestri*, in « Nozze Cian - Sappa-Flandinet », Bergamo, 1894, p. 243. In un « minutario cronologico » dell' Arch. est., alla data 30 Agosto 1514, si legge: « Domino Guido Posthumo. Messer Guido. Noi havemo rece- « puto una vostra de 23 et inteso quanto ne scriveti circa lo ep.to de Comacchio. « Noi ne havemo fatto provisione a persona da bene et che merita tal digni- « tade perhò non ni accade a scriver altro sopra ciò che vi habbiamo a dare « uno de li beneficij del segretario: vi dicemo che la littera vostra è stata un « pocho tarda et quando l'havemo hauta già havevamo disposto ». Un altro documento concernente il Postumo si trova nell' Archivio di Massa, Filza 22. Trattasi di una lettera di Alfonso I al Conte Giov. Lodovico Manfredi, commissario della Garfagnana: « Dilectissime noster. Messer Guido Posthumo da Pesaro è « creditore de messer Raphaello de Guacoli de Petrognana de duc. 22 d'oro per « causa de pensione che li paga de certi beneficij. Et perchè ni prega il vogliamo « satisfare, havendo a memoria cum qual servitù ha servito el quondam R. « Card.le nostro fratello, volemo che mandiati per lui et che lo exhortiati per parte « nostra a volerlo satisfare come lo ha fato molti anni passati amorevolmente et « non dare causa ad messer Guido che li habi ad fare spesa che li rencresca et « satisfacendolo come è suo debito ni receveremo etiam noi singulare piacere et « bene valete Ferrarie Kal. Jan. 1521 ». (Lettera di mano del Cancelliere Gerolamo Magnanini). Il Postumo era stato Commissario della Garfagnana nel 1512-13.

Pag. 194. — Su Alessandro Guarini, si veda: BAROTTI, II, 74; BORSETTI, II, 107; TIRABOSCHI, VII, P. III, 204; V. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, 1886, p. 6. L'orazione funebre di Alessandro Sardi è conservata autografa nel ms. T. 6, 26 della R. Bibl. estense ed è preceduta da una lettera del Sardi ad Alfonso Guarini datata « Pridie Kal. August. MDLVI ». Contiene un accenno all'officio di Alessandro Guarini presso Alfonso I. Nei *Mandati* 1533-35, c. 22 si legge: « Vos, factores generales, describi faciatis in bulleta « stipendiatorum ducalium mag.^{cum} et doctissimum Dominum Alexandrum « Guarinum secretarium prefate Sue Ex.^{tie} cum salario librarium quindecin « pro quolibet mense jncipiendo a die mensis Novembris proximi preteriti. « V Dec. 1533 ». Nel 1537 trovo il Guarini fra coloro che accompagnarono Ercole II a Venezia (Oratori a Venezia).

Pag. 195. — Sulla *Morte del Danese* di Cassio da Narni, cfr. R. RENIER, *Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia*, in « Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino », S. II, vol. XLI, p. 454, n. 10; G. FUMAGALLI, *La fortuna dell' Orlando Furioso*, in « Atti e Mem. della Deputazione di Storia Patria » XX, fasc. IV, p. 293.

Pag. 195. — Su Lorenzo Campeggi (*Furioso*, XLVI, 11), mi terrò pago a riprodurre il seguente documento estense (*Ussita*, 1525, c. 8): « Al quondam « Bernardino Chochapan da Carpi L. 100 de m. e per lui al R. Cardinale « m. Lorenzo Campegio al prexente Episcopo de Bologna e per Sua Sig.^{ia} a « messer Ant.^{o} M. de m. Zoane Campegio fratello Sindicho et procuratore « del prefacto R. Car.^{le} per la consignatione facta de dicto Sp.^{le} Bernardino « a lo Episcopo de Bologna per lo Ill. S. N. ne la translatione de Cento et « de la Pieve ne la quale fu consignato ch' el prefato Sp. Bernardino havesse « da pagare ogni anno L. 100 de m. et q.^{o} per lo termine de uno anno finito « a S. Michiele de l'ano 1528 prox. passato ». Le notizie su altri uomini illustri, poeti o letterati, dei quali si discorre a p. 195 sono state desunte dai registri o dai carteggi dell'Arch. di Stato (Guardaroba; Particolari; Letterati; Oratori, alle date indicate).

Pag. 196. — G. AGNELLI, *Sol per lo dolce suon della « mia » terra*, Ferrara 1918, p. 7. Scrive egregiamente l' Agnelli dei letterati e scienziati a Ferrara a tempo delle nozze di Ercole II e Renata di Francia (1528) « Meravi- « gliavano i dotti con la vastità del sapere Celio Calcagnini e l'Antimaco, « cresceva alla loro scuola Cinzio Giraldi, filosofo, poeta, novelliere costu- « mato; fioriva la bella gioventù del Ferrino, oratore avventuroso, che appu- « rava la spontanea gentilezza dell' animo con la fraterna amicizia di Alberto « Lollio; Bernardo Tasso e il Brasavola erano, con gli sposi, tornati di Francia, « l' Ariosto viveva ancora e dalla modesta casetta ove riabbelliva i palazzi « superbi della fantasia e, con ingenua impazienza, tormentava la nascione « dei germogli, si tolse egli, Signore di cortesia, per onorare la figlia d' un Re « e nel teatro ducale furono rappresentate le sue commedie, sotto la direzione « di lui ». Per Bernardo Tasso e Renata di Francia, cfr. PASOLINI, *I genitori di Torquato Tasso*, Roma, 1895, p. 16; SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, I., 4; B. FON-

TANA, *Renata di Francia*, II, 116, 106; E. RODOCANACHI, « Rev. de France » Paris, 1896, p. 71 ; LUZIO-RENIER, « Giorn. stor. », XXXV, 232.

Pag. 198. — G. CAMPORI, *Notizie inedite di Raffaello d'Urbino*, in « Atti e Mem. delle Dep. di St. P. per le prov. mod. e parm. », I, 111, sgg; ID. *Michel Angelo Buonarrotti e Alfonso I d'Este* in « Atti e Mem. d. RR. Dep. di St. P. per le prov. dell'Emilia », N. S. vol. VI, P. I, p. 127 sgg. ID. *Tiziano e gli estensi*, in « Nuova Antologia », S. I, XXVII, 581, sgg. Al Tiziano si riferisce anche questo documento del 1523 : « A Piero di Fiornovello spenditore « de la corte L. tre s. tredexe de m. e per lui a l' infrascripte persone per « l' infrascripte caxone, videlicet L. 3 de m. ad Amadio, nochiero, per havere « conducto da Vinegia a Ferrara una tavola che ha mandato m.r Tutiano a lo « Ill.mo S. N. ; s. 8 a Filipo da Francolino per haverla portata da Francolino « a Ferrara in spala et s. 5. de m. a Squaino Carrat.e per havere portato da « Francolico a Ferrara lo forziero de dicto m.r Tuciano ». (Reg. diversi, *Zornale de Uscita*, 1523, c. 10v).

Pag. 199. — Ercole Bentivoglio è ricordato nel *Furioso* C. XXXVIII, 12 con altri letterati: Renato Trivulcio, Francesco Guidetti, F. M. Molza e, ciò che a noi più importa, Ercole figlio di Alfonso I, il futuro Ercole II d'Este, amico delle Muse e dei poeti. Del Bentivoglio farò conoscere un brano d'una lettera assai interessante da lui scritta all'Oratore estense in Venezia, lettera conservata nell'Arch. est. (Letterati): « Mando a V. S. il sonetto che l'altr' hieri « mi addimandò: arguto certo, ma basso et goffo nè degno di si honorato « principe come è il N. Ecc.mo S.re Duca; ma non è meraviglia, perchè non « può essere altra mente, venendo dalla temeraria penna del licenzioso Pietro « Aretino molto più fortunato in ricevere favori et doni dai principi, che « dotto et prudente nello scrivere ». Il son. è incluso nella lettera e incomincia: *È unica tre volte non che rara*. Un altro letterato che l'Ariosto conobbe probabilmente a Carpi fu Trifone Bisanti, sul quale vedasi: G. CAMPORI, in « Atti « e Mem. d. R. Dep. di S. P. per l'Em. », S. III, T. I, p. 201. A Ferrara e a Carpi potè incontrarsi con Ettore Sacrati, uno dei più abili oratori degli Estensi.

Pag. 202. — Sul Bibbiena, cfr. LUZIO-RENIER, « Giorn. stor. d. lett. ital. » XXXIX, 222.

Pag. 203. — Parecchi letterati, ricordati nel celebre canto XLVI del *Furioso*, l' Ariosto conobbe a Roma in occasione dei suoi viaggi nel a città eterna, come il Fedra, il Musuro, Blosio Palladio, il Maddalena, Camillo Porzio, Alessandro Farnese, che divenne Paolo III, ed altri ancora. Fra costoro prende posto Luigi Alamanni, al quale il Machiavelli scriveva nel 1517 di aver letto il *Furioso* e di averlo trovato tutto bello e in molti luoghi mirabile e lo incaricava di salutare l'Ariosto : « Se si trova costì [a Roma] raccomandatemi a lui e ditegli « che io mi dolgo solo che avendo ricordati tanti poeti [c. XL dell'ediz. 1516, « c. XLVI, delle edizioni successive] che m'abbia lasciato indietro » ; P. PAPINI, *Orl. fur.*, Firenze, 1916, p. 644.

PARTE QUARTA

USI COSTUMANZE E CONSUETUDINI DELLA SOCIETÀ DEI TEMPI DELL'ARIOSTO NEL "FURIOSO,,

1.

Pag. 207. — Un'idea (assai superficiale) della vita alla corte estense nella prima metà del sec. XVI si può avere da una relazione di Agostino Mosti a Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio, edita da A. Solerti negli « Atti e Mem. della R. Dep. di St. P. per la Prov. di Romagna », S. III., vol. IX (1891), p. 174 sgg.

Pag. 207-8. — A. Solerti, *Trattenimenti di società nel sec. XVI,* in « Gazzetta letteraria », XII, n. 48-50; A. Marenduzzo, *Giuochi di società sullo scorcio del cinquecento,* in « Rivista d'Italia » VII, fasc. 3; V. Cian, *Motti inediti e sconosciuti di M. P. Bembo,* Venezia, 1888, p. 41; V. Cian, *Giuochi di sorte versificati del sec. XVI,* in « Miscell. nuziale Rossi-Teiss », Trento, 1897, p. 77 sgg.

Pag. 208. — La miscellanea del Sardi è nella R. Biblioteca estense, segn. T. 6, 35.

Pag. 209. — Si può determinare il tempo di composizione del capitolo (che incomincia: *Vorrei frenar la lingua e metter meta* ed è conservato nel ms. estense W. 2, 11) grazie a un'allusione a Domicilla Rangoni maritata al gentile poeta latino Tito Vespasiano Strozzi *(l'alma, sagia, pudica Domicilla — ch'al mondo è un vivo sole agli occhi miei).* È comune opinione che Tito impalmasse Domicilla nel 1471; ma la verità è che le nozze ebbero luogo l'anno precedente, poichè risulta da un registro estense che il Poeta nel Settembre 1470 era debitore alla corte di tre arazzi (l'arazzo delle « pecore », quello dei « mietitori « e quello dei « cacciatori »), di quattro bancali e di un tappeto prestatigli « per ornare doe navi che vanno per la sua spoxa ». Si sa poi che Domicilla morì nel 1487.

In una lettera del 21 Luglio 1491, Leona Strozzi chiedeva al Duca di mandarle il celebre medico di corte Francesco da Castello perchè lo sposo suo era gravemente ammalato: « Prego humilmente V. S. se digni remettere qui « domatina che serrà Venerdì maestro Franc.o da Castello perchè il mio m. Ro« berto è peggiorato grandemente doppo ch'el se parti de qua in forma che « dubito de la vitta sua » (R. Arch. est. Particolari: Strozzi).

Teofilo Calcagnini morì nel Maggio 1490. Sua moglie gli sopravisse. Tre anni dopo, il 30 Gennaio, essa si rallegrava con Eleonora per la nascita di « uno figliolo maschio » alla Duchessa di Bari, cioè Beatrice.

Pagg. 210-11. — I « tarocchi versificati » e il capitolo in lode delle donne che facevan corona a Isabella, sono conservati nel ms. estense W. 2, 11. Pubblico integralmente il capitolo:

CAPITOLLO DE ALCUNE BELLE GENTILDONNE DE FER:
ALLA GENEROSA ET ILL. S.ra D. ISABELLA ESTENSE

Sento 'l canto d' Orpheo in alta parte
Et per udir tal canto esce dal cielo
Giove, Saturno, Amor, Mercurio et Marte.

Veggio Amphion in mar spiegare 'l uelo,
Appollo 'l guida, ond' egli 'l suon prepara
Et io dirò quel che nel petto celo.

Felice illustre alma città Ferrara,
Rosa d' Italia bella, unico fiore,
Uera madre d' amor diletta et cara,

Hora dir vo' quel che ne detta Amore:
Deh! Isabella da Este, scuopri 'l manto,
Mostra la fama tua, mostra 'l ualore;

Tu sola sei, che porti 'l pregio e 'l uanto
Di virtù, di beltà, tu sei quel sole
Che da' luce a Ferrara in ogni canto.

Dietro a costei amor mandar mi vuole
L' illustre Trotta nobile Violante;
Bellezze ha in lei uniche al mondo et sole;

Ludouica Gi(u)liola, ch' ogni amante
A un solo sguardo può far uiuo e anciso;
Felice è chi in sua gratia tien le piante;

Diana Trotta, 'l tuo leggiadro uiso
Ha tal beltade in lui, tal gratia sola
Ch' in terra forma un nuovo paradiso;

Virginia Trotta sol con sua parola
Fa della mezzanotte chiaro 'l giorno:
Phebo si duol ch' ogni piacer gl' inuola.

Alla Violante Muzzarella torno,
Raggio di cortesia, di gentilezza,
Come sua fama s' ode d' ogni intorno;

Quella che tiene in man d' amor la frezza
Leonora Cont' Ughi alma e gentile;
Eterna et singolar è sua bellezza,

Di Julia Trotta l' andar signorile
L' angelico parlar modesto et saggio
Ogn' indurato cor farebbe humile:

Laura Codeghora, a cui oltraggio
Non gli potrebbe far Marte nè Giove,
Che 'l suo bel uolto amorzza 'l diuo raggio:

Caterina Perondela quando muoue
L'aspetto generoso, in lei si uede
Gratia ualor, beltà non uista altroue.

Gentil Sosena tutt'altre auanza e eccede
Sua gratia sua beltà, suo aspetto diuo
A cui ogni mortal s'inchina et cede:

Di Laura Saluiati canto e scriuo
Che dove alberga lei u'alberga amore
Lasciando ogn' altro luogo oscuro et priuo.

Di Lucia Forni ha tal possa e ualore
Suo angelico parlar, suo uago aspetto
Ch'a mille amanti assassinar può 'l core:

Contessa Calcagnina, spirto eletto,
Tra generose donne alte e cortese,
Donna d'ingegno et di raro intelletto;

Leonora Riminaldi all' alte imprese
D'honore e di beltà porta l'insegna:
Questa è colei ch' honora il bel paese.

Hippolita Cortile in cui sol regna
Tal prudentia et uirtù rara e sourana
Che di Minerva dea sorella e degna;

Barbara Mosti quest'è la fontana
Doue Narciso se specchiò in se stesso,
Quest' è di castità l'alta Romana:

Girolama Sacrati che concesso
Dal ciel tal gratia gl'è chiunque la mira
Apprezza lei dispregiando se stesso.

Battista alma Varana quando gira
I folgent' occhij al sole 'l sol s'asconde
L'ombra ui lassa et suoi raggi ritira.

Isabeta Vincenti in cui s'asconde
Virtù, gratia, beltà, fede et speranza
Sortita lei da le celeste sponde:

Geneura Calcagnina albergo e stanza;
De costumi gentil di gratia 'l nido
Pronta nel bel parlar senza aroganza:

La Mama Riminaldi che Cupido
Con le sue proprie man l'ha incoronata
Et sin al ciel n'andò uolando 'l grido.

Hora riposar uòmij in questa fiata,
Tornar di nuouo all' inclita Isabella
Ch'oggi per tutt' Italia è nominata;

Qual è del ciel la più lucente stella.

Pag. 212. — La copia del Sardi trovasi nel R. Arch. estense di Stato (Particolari: Alessandro Sardi).

Pag. 214. — A. BONGIOANNI, *Gli scrittori del giuoco della Palla,* Torino, 1907.

Pag. 215. — *Sul ludus carusellorum,* cfr. B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza,* cit., p. 197.

Pag. 216. — Sul giuoco degli scacchi alla corte estense, cfr. BERTONI, *Nuovi studi su M. M. Boiardo*, cit. p. 253. Alcune notizie sono state desunte dai registri di « Guardaroba » 1516, c. 49v; 1517, c. 52v. Le lettere di Sivero Siveri sono nel « Carteggio » dei segretari, cancellieri ecc. nel R. Archivio estense di Stato.

Pag. 217. — Da registri e carteggi del R. Arch. estense di Stato sono state tratte quasi tutte le notizie riguardanti la storia del costume date in queste pagine. Sono stati utilizzati in particolar modo i registri dell'amministrazione di Eleonora d'Aragona e di Lucrezia Borgia. Pel resto, cfr. LUZIO-RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este*, in « Nuova Antologia », 1896, s. IV, vol. LXIII, 441; LXIV, 294; LXV, 261, 666 e i lavori ivi citati. Cfr. anche PARDI, *Suppellettile dei Palazzi estensi*, Ferrara, 1906.

Pag. 221. — V. CIAN, *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano*, in « Gazzetta letteraria » nn.i 13, 14 (1894). SALZA, *Imprese e divise d'arme e d'amore nel "Furioso"* in « Studi su Lod. Ariosto » cit., p. 141 sgg.; cfr. anche A. PARDUCCI, *Couleur de livrée*, in « Rivista d' Italia » 1906.

Pagg. 222-3. — Notizie desunte dai registri estensi di Guardaroba (Arch. est. di Stato).

Pag. 225. — Siami lecito qui riportare quanto scrisse il FORNARI, *La Spositione di M. Simone Fornari di Rheggio sopra l' Orlando Furioso di M. Lod. Ariosto*. In Fiorenza, 1546, I, 159; « Il color verdegiallo manifesta la dispe-« ration mortale di colui che 'l porta; come nel canto 32 anchor si legge, che « volendo Bradamante con una assisa inferire disperatione, et disio di morte « fece la sopravesta del colore, in che riman la foglia quando incomincia a « biancheggiare, mancando l'usato humore: il che è color tra verde e giallo ».

2.

Pag. 229. — Non è forse necessario, dopo quanto ho avuto occasione di scrivere nel mio studio sui buffoni a Ferrara (BERTONI, *Poesie leggende costumanze del medio evo*, cit., p. 206), documentare ancora la liberalità di Borso per lo Scoccola. Dirò, tuttavia, che nel 1465 il 4 Giugno Scoccola ebbe dieci ducati d' oro e « una zornea de pano d' oro », il 28 dello stesso mese tre duc. d' oro « per zuchare in buzintoro cola sua S.ia » e il 17 Luglio due duc. d' oro « per zugare a l' ocha » nel 1469 furono poi dati « duc. 25 d' oro « de V.a jn dono a Schochola bufone per andare in Franza et in più paesi ». (*Libro de intrada et Usita*, 1465, cc. 28, 29, 31; 1469, c. 65). E nel *Reg. di Mand. e Spesa* del 1469, a c. 87 si legge: A « Scopula buffon del prefacto « N. S. è donato da la sua E. le apresso scripte cose per andare in Franza « et altri luochi le qualle per quanto comisse quello a boca se li fano fare, « videlicet: mantello uno de rosado de grana sempio desmeso de queli de lo « prefacto N. S. il qualle se glie fa fodrare de pano verde ». Partito lo Scoc-

cola per la Francia, la moglie sua Maria rimase in tristi condizioni finanziarie. Essa si rivolse al Duca nel Gennaio del 1470 (*Mandati*, 1470, c. 11), confessando di trovarsi « in extremità de dodese boche a le quale ha a fare le spese « computata la fante cum tre fioli » e chiedendo frumento e legna, « advisando « ancora che de le page de lo meschino suo marito non ha havuto se non « che diese lire de marh. de tute le page de questo anno passato ». È dei 12 Gennaio dello stesso anno il seguente mandato: « Vos, factores generales, « dari faciatis d. Marie uxori Scopule hominis facetissimi vel eius nuntio du- « catum unum auri quem Sua Cel. ei dari jubet nomine Ill. domini Alberti « Estensis etc. pro strena et bonamanu quam ipsi Scopule dare consueverat ». (*Mandati*, 1470, c. 17). Da quest'anno in poi si perde ogni traccia dello Scoccola sino al 1474 nel quale anno troviamo che gli furon dati venticinque ducati d'oro per recarsi a Napoli « cum uno famulo et duobus equis ». (*Mandati*, 1474, c. 11; 16 Febbraio).

Pag. 233. — Nel 1515, Ippolito I s'era rivolto per aver falconi tedeschi o d'altra specie al Marchese di Mantova e questi gli rispondeva molto sbrigativamente con la letterina seguente: « R. in Chr. et Ill. D. Cognate et pater hon. « Ho veduto quanto V. S. me scrive per la littera sua de vij de presente circa « el desiderio suo de falchoni todeschi: in risposta di che dicemo che fin qui « non ho veduto falcone alcuno todescho, nè de' mutati d'altra sorte me ne « ritrovo haver se non tre, quali computato tutte le spese che li ho fatto me « costano più de trecento ducati: de questi non ne voglio promettere alcuno « a V. S. R.ma. Le prometto ben de fargline havere un par de sori: ma se la « li vole le raccordo a mettere bona summa de argento insieme per pagarli. « Alla p.ta S. V. R. con tutto el core me raccomando. Mantue xij Nov. MDXV ». Un anno dopo Ippolito mandava a sua volta due « laineri » al Marchese Gonzaga. (Arch. estense di Stato).

Pag. 235. — J. CAMUS, *Les guépards chasseurs en France au XVe et au XVIe s.* in « Feuilles des Jeunes Naturalistes » XVIII (1888). In un codicetto di disegni di scuola veronese del sec. XV vedonsi ritratti alcuni *gepardi*. Cfr. G. BARIOLA, *Quaderno de disegni*, in « Le Gallerie Nazionali italiane » V (1900).

Nel 1513, il Duca Alfonso aveva al suo servizio i seguenti falconieri: Alberto Maganza, Gasparo Spadaza, Valachino, Rainaldo, detto il bombarda, Rainaldo dito Magnon, Isep, Bigo Spadaza, Gasparo del Brina, Francesco Romagnolo, Battista Romagnolo, Giov. Franc. Vitella, Pollo Albanexe, Rosso Gaiardo, Mazafadiga, Tasson. Nel 1521 i nuovi falconieri si chiamavano: Dionisio Patachio « maestro de li falconi », Hieronimo Codosso, Jacomo del Brina, Sigismondo da li Porzi, Antonio Maria del Rosso, Zenexe Bastiano. V'erano ancora: Gasparo Spadaza, Rosso Gaiardo, Zoanne Franc. Vitella, Rinaldo Magnone, Gasparo del Brina.

Pag. 238. — Che il trattato di Fiore dei Liberi da Premariacco fosse letto in corte, durante almeno il sec. XV, è dimostrato oltre che dagli inventari di libri che ne registrano due esemplari dai due documenti seguenti, che tolgo da un *Memoriale* (1466-69) di « Guardaroba » in cui sono notati

molti prestiti di manoscritti e masserizie. Vi si legge a c. 21r (1466): « Ser « Tomaxo de la Cavaliera famiglio de lo Ill. D. S. nostro de dare adì VIJ de « Novembre uno libro da jmparare de zugare de scrimia chiamato Florio da « furlì [1]) che insigna la forma e li atti da combatere in volgare scritto de let- « tere cursive in carta membrana de forma pizola figurado de diverse figure « in tuto lo libro cum litere sopra le figure cum l' Aquila Bianca e dui cimieri « depinti suxo la prima carta coperto de montanina rossa cum broche grande « et duj azuli Signato n. 84 de c. 58 tra scritte e non scritte a lui prestato per « vinti dì. Rese lo soprascripto libro ». A c. 99v (1468): « Jacomo Maria de Bona- « cussi de dare adì X de Marzo uno libro de Arte duelli in carta membrana « de forma pizolla figurato cum molte figure in atti da scrimire cum una « aquilla grande biancha cum dui cimieri sotto li pedi de dita aquilla cum « zerte arme stranie de carte 58 signato n. 84 a lui prestato per qualche zorno « lo quale portò Antonio da Milano suo famiglio ». Queste notiziole sopra riferite vanno aggiunte a quelle fatte conoscere dal NOVATI, *Il Fior di Battaglia di Maestro Fiore dei Liberi de Premariacco,* Bergamo, 1902, pp. 94-96.

Pag. 240. — Le notizie circa il *De duello* sono desunte da dispacci del- l'Equicola (R. Arch. est. di Stato: Oratori in Francia).

Pag. 241. — Il fonditore della grossa artiglieria di Alfonso I fu Giacomo di Guido. L.-N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara,* I, p. 110. Una famosa bombarda di Alfonso I fu chiamata *Giulia,* « perchè fatta col bronzo della « statua che i Bolognesi avevano innalzata a Giulio II col magisterio del di- « vino Michelangiolo » (CAPPELLI, *Lett.*, p. LVIII, n. 2). Talora Alfonso I pia- cevasi di regalare alcuni degli strumenti micidiali che si fabbricavano nelle sue officine. Donò uno schioppo al Marchese di Mantova e Mario Equicola gli scriveva: « Lo S. Marchese ha havuto lo schioppo che V. Ex. li ha mandato « che li è stato gratissimo per amore di quella: et per essere esso schioppo « bello et bono ». (Arch. estense. Oratori a Mantova. Lettera senza data).

Pag. 242. — Su Pietro Bono, cfr. L. F. VALDRIGHI, *Cappelle concerti e musiche di casa d' Este dal sec. XV al XVIII,* in « Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le prov. moden. e parmensi, S. IV, vol. II, p. 421 e ora G. BERTONI, in « Archivum romanicum » II, 279. La data della sua morte (1500) ho ricavata dallo studio dei registri estensi.

Molti documentini riguardanti Pietrobono citaredo, amato da Borso e caris- simo anche ad Ercole I, sono a me noti. Non ne dò conto ora, per non ap- pesantire questo volume. Ho già detto (p. 243) che il « tenorista » del citaredo, altro salariato degli Estensi, chiamavasi Francesco de la Gatta. (*Mandati*, 1486, c. 13). Pietrobono e Francesco accompagnarono in Ungheria Ippolito d' Este quando andò ad assumere l' arcivescovado di Strigonia (*Mandati*, 1488, c. 50). Dei musici alla Corte estense, nel periodo della Rinascenza, parla il Valdrighi nel lavoro sopra ricordato. Qui darò qualche nuova notiziola sul Gon. *Man-*

[1]) I cataloghi danno : *Florius friuiolens[is]* (BERTONI. *Bibl. est.*, p. 219, ove è da correggersi *vocat[us]* alla l. 1) *e furliviensis* (NOVATI, p. 95).

dati, 1474, c. 76r: « Vos, factores generales eiusdem [domini], dari faciatis « venerabili viro d. Johanni Gon cantori Sue Ex. et Magistro puerorum libras « viginti quinque m. quas Sua Celsitudo jubet sibi dari pro dimidia pensionis « domus pro S. Michaele prox. vent. et portentur ad expensam Sue Cel. ». E a c. 96v: « Vos, factores generales, dari faciatis M. Joanni Bischacie florenos « duodecim auri et in auro pro quodam libro cantus domini Joannis Gon theo- « tonici olim cantoris prefati domini nostri quem ipse Joannes Biscacia habebat « penes se pro dicta denariorum quantitate de qua creditor erat ipsius domini « Joannes et ipsum librum habuit Ex. Sua a dicto M.o Joanne ad usum Cap- « pelle sue. Et poni faciatis ad expens. Cel. sue. 20 Augusti 1476 ».

Pag. 244. — Intorno a Bonetto, celebre ballerino al servizio di Eleonora d'Aragona, ecco due documenti (*Mandati*, 1486, c. 157v): « Vos, factores gene- « rales, poni et describi faciatis in bulleta salariatorum illius camere magistrum « Bonettum pedemontanum cum salario libr. novem m. singulo mense. Nam « Ill. D. nostra Ducissa eum accepit pro tripudiatore (6 nov.) ». E a c. 174v: « dominun Bonetum equitem famigliarem et ballarinum Ill.e d.ne nostre Du- « cisse ». Sul ballerino Lorenzo Lavagnolo, cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pp. 6, 41-42. Le notizie su Ricciardetto sono ricavate dal carteggio di Isabella d'Este (R. Arch. est. di Stato).

Pag. 245. — Le informazioni su Caterina matta si leggono in lettere del- l'Equicola Da Mantova (Oratori a Mantova).

Pag. 249. — R. Arch. est. di Stato: *Mandati*, 1506.

3.

Pag. 255, — F. Gabotto, *Nuove ricerche e documenti sull' astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, 1891; Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 80. Per la storia dell' astrologia a Ferrara, meritano d'essere co- nosciuti i seguenti documentini. Pietrobono Avogaro era figlio di certo Giovanni, come risulta da un atto d' investitura di una « posta » di terra e di una casa « cuppata e solerata », dono di Borso (26 Febbr. 1468. *Investiture* G H, c. 52v). Le sue nozze ebbero luogo nel 1465 (e io dubito che fossero le sue seconde nozze) poichè leggesi in un *Memorialle de debituri et credituri de tapeçarie*, 1464-65, c. 85v; « m. Pierobone de lo Auogaro de' dare adì xj oct. « [1465] la infrascripta tapeçaria a lui data de comissione del spectabile Ludo- « vico Casella per le sue noze: la quale vene a tuore Antonio de li Bonacossi « suo cognado ». Trattavasi di un arazzo, di due spalliere, di due bancali, di un tappeto. Dirò, a questo proposito, che esiste una lettera dell'Avogaro al Duca di Ferrara (lettera alla quale non mi riesce di fissare una data sicura) nella quale l' astrologo dimostra grande desiderio che sia accomodata una lite fra un Sigismondo suo genero e certo Giovanni dal Pozzo. Abbiamo no- tizia di una supplica di Pietrobono del 1459 per ottenere « de gratia speciale « la exemptione de molino in su il Po de Ferrara » (Borsij *Decreta*, 1454-60,

c. 87.v). Nel 1460, « m. Pierobono di Avogadri astrologo have uno mapamondi « adj vij de feb[r]aro per commission de Ill. N. S. disse Carlo da San Giorgio ». È del 1466 una sua supplica per ottenere un dono di duc. centocinquanta per comperare una casa « a ciò che libero animo jo possa continuare li miei studii a laude et gloria de Vostra Excellentia ». (*Mandati*, 1466, c. 38)[1]. Più interessante è questa supplica del 1468: « Humelmente supplica el fidelissimo servo « de quella M.o Piedrobon de l'Avogaro che Sua Excellentia ge doni quello « debito che ha a la Camera della V. S. el quale debito fo perchè el dicto suppli- « cante non andè l'anno de la peste a lezere a Ruigo: el quale debito è de « L. 70 m. Non andè, dico, a lezere a Ruigo perchè al dicto supplicante morì el « padre et uno regazo de peste sì che non potè andare perchè non seria stato « laxato jntrare vegnando de loco amorbato sì che restete a Ferrara et fece el « judicio de quello anno et tuto quello che appartegneva a lui per la qual cossa « jterum priega el supplica la Exc.tia V. che se degni donarge el debito et sulle- « varlo de quello affano et questo de gratia speciale ». (*Mandati*, 1468, c. 6v). Con un'altra supplica del 1469, Pietrobono chiede un aumento della sua « provvisione » sino a L. 300[2]. (*Mand.*, 1469, c. 33v). Era amato non solo dal Duca, ma anche da Eleonora, alla quale si rivolse una volta per ottenere il saldo di un suo credito con « Jacomo maistro de lo ill. don Alphonso ». Inviò poi al Duca il Giugno 1484 questa lettera, che è prezzo dell'opera pubblicare perchè da un'idea assai esatta dell'officio che gli astrologi avevano da esercitare in corte: « Jo mando a V. S. inclusi ne la presente li dì felici e boni per comenzare facende « aço habino bono fine et anche li dì infortunati ne li quali dovemo guardarse « da fare façende et da commençarle in ipsi dì. Item ancora vederà V. Exc.tia « notati li dì prohibiti da comenzare lite e da asaltare li inimici perchè chi « comenzasse ad assaltare li inimici jndubitanter seria sconfitto e [ro]tto et « però qui bisogna aprire li ochi: imo dico che chi assaltasse inimici prima « [se] bene havesse più çente d'arme in decuplo seria forza che perdesse e « seria roto cun tute le sue zente per lo maraveglioso influxo celeste che tunc « corre. La V. S. have da mi l'altro heri la ellectione pro itinere per dui dì, « çoè 21 et 22. Se possibile fusse che V. S. andasse adi 26 de Zugno çoè « sabatto proximo che vene, V. S. haveria optima ellectione ad expugnandum « inimicos et da otinere ogni victoria et V. S. haveria optimo fine ne le sue « facende perchè tunc la luna abraza Iupiter e Venus de aspecti beati et ipsa « Luna erit lumine crescens: et ideo V. S. ogni modo et omnibus remotis « pigli li predicti 26 dì et serà bon per lei auxiliante Deo. Fatilo, fatilo, fatilo. « Io me arecomando mille volle a V. Ill. S. la quale Dio conservi in stato « felicissimo ». Il terrore che incutevano certi pronostici dell'Avogaro era tale che un messer Cristoforo Bianchi (lettera del 1o Giugno 1485 di Battista Bendidio al Duca di Ferrara) viveva in un tormento continuo, perchè gli era stato profetizzato che per dodici anni di seguito sarebbe stato in pericolo di morte. Ogni anno questo povero Cristoforo interrogava gli astrologi, i quali giudicavan sempre che dovesse morire. « Tanto lo dissero — scriveva il Ben- « didio — che divinorno »!

---

[1]) Gli furon concesse cento lire di marchesini.

[2]) Gli fu concesso l'aumento sino a lire duecento.

Dirò anche qualche cosa del Bianchini. Dal Reg. del *Mandati* degli anni 1436-38, c. 109 rilevo ch' egli scrisse una supplica per ottenere licenza di mandare « libere in bolognese moza X de formento per sovenire li soi lavo-« raduri ». Il 24 Maggio, 1440, fu fatto creditore della Camera per lire 400 di marchesini (*Mandati*, 1439-40, c. 103). Nello stesso anno, il 3 Giugno, ebbe licenza di condurre dal bolognese nel ferrarese e di ricondurre nel bolognese tutte le sue bestie bovine e di qualunque altra specie (*Mand.* id., c. 137). Nel 1441, il march. Leonello gli condonò il dazio per sei fusti di vino ch' egli fece portare da Modena a Ferrara (*Mand.* 1441, c. 50). Il 26 Aprile 1447 Leonello doveva al Bianchini « fattore generale » 200 fiorini d'oro (*Mand.* 1447, c. 51). Intanto il nostro astronomo aveva acquistata una villa nel ferrarese (*Mand.*, 1449, c. 127). Nel 1456 fu a Bologna, con Guarino da Verona, per affari della Corte e fu a Molinella col dottor Ugolino da Rimini per trattare certe questioni sui confini coi Bolognesi (« Arch. rom. » I, 65 e *Mandati*, 1456, c. 79).

Pag. 258. — È interessante sapere che il Prisciano fu scolaro del Regiomontano (Johannes Müller), il quale, come si sa, fu in Italia col Cardinale Bessarione e peregrinò nel Veneto e fu a Ferrara (1462 o ''63) e a Roma (1464). Cfr. S. MAGRINI, *Joannis de Blanchinis ferrariensis e il suo carteggio scientifico col Regiomontano*, in « Atti e Mem. d. Dep. ferrarese di St. Patria », vol. XXII, fasc. 3, p. 11. Pellegrino medesimo lodò nella sua opera intitolata *Orthopasca* (ms. estense lat. 466): Giovanni Valla, Giovanni Sassi, Niccolò Leoniceno e « Jo. Monteregiensem preceptorem meum semper honorandum ». Che il Regiomontano abbia professato per breve tempo a Ferrara? Nulla appare dal Borsetti e dal PARDI, *Lo Studio di Ferrara*, Ferrara, 1903.

Pag. 260. — Andranno ora qui alcune notiziole su Ambrogio da Rosate ricavate da documenti estensi. Beatrice d'Este scriveva da Pavia, dove era convalescente, il 18 Settembre 1491 ad Eleonora d'Aragona che la guarigione non si sarebbe fatta aspettare « atteso li molti remedij quali me sono ogni « hora suministrati dal m.co m.ro Ambroxio da Roxate phixico de lo Illu.mo S. « mio consorte qual non se parte maï dalla presentia mia per liberarme presto, « como sono certa che desydera la S. V. per l'amore materno che me porta ». Da una lettera di Giacomo Trotti al Duca Ercole I, in data 12 Ottobre 1492, scritta da Vigevano, si impara che il Cardinale Ascanio Sforza aveva incaricato maestro Ambrogio da Rosate di cercare « uno bono et felice giorno » per partire (*Carteggio degli oratori*: Milano). Essendo caduto ammalato nel 1495 il Moro, Beatrice scriveva al padre Ercole I il 17 Luglio: « havemo lassato la « cura questi dì a m.ro Ambrosio da Roxate de significare alla Exc.tia V. la « qualità de la indispositione de lo Ill.mo S.re Duca nostro consorte essendo « cosa la quale specta più alla professione sua. Hora la sua S. è reducta per « dono de nostro Signore Dio in boni termini ». *(Cart. dei Principi).*

Melissa, sotto le forme di Atlante, redarguisce Ruggero avvinto dagli incanti di Alcina, con parole, che contengono allusioni palesi ad usanze e operazioni di negromante (C. VII, 58), come all' esame delle stelle e delle viscere degli animali, all' accoppiamento di punti segnati in terra, ai responsi, ai

sogni, alle sorti. Tutto un piccolo arsenale di cose spettanti all'arte della magia abbiamo in due versi della st. 14 del C. VIII: « imagini » (di cera, terra cotta, ecc.), « suggelli » segni rappresentanti i pianeti, le costellazioni ecc.), « rombi » (fusi con fili di vario colore) « nodi » e « turbini », qualcosa come i « rombi ». Accanto agli astrologi, v' erano i negromanti e i fattucchieri, che coltivavano le arti magiche, per le quali l' Ariosto ebbe addirittura disprezzo. Da un frammento di un trattato di magia (sec. XV) nell' Arch. est. di Stato si impara ciò che un amante deve fare per essere corrisposto: « Poi pigliatj « on comprati nove aguchie da capo pizole et nove et la prima fichatile per « mezo el nome de la Ypolita in la testa così digando, videlicet: Si como jo « ficho questa aguchia in lo cervello de questa ymagine, così sia fichato in lo « cervello de la Ypolita el mio amore che ella non possa mai manzare nè « bevere nè dormire insino a tanto non vene a fare la mia volontà ». Si im- « para anche che cosa occorre fare perchè « un fiorino fiorentino sempre « ritorni innella borsa ». Contro i ciarlatani, oltrechè nel *Negromante*, l' Ariosto si levò nel suo *Erbolato* la quale opera trovo essere stata acquistata dal « modenese che canta in banco » cioè dal Coppa, nel 1546, e data al celebre Bartolomeo Riccio. Ecco il documento (Arch. est. Guard. 1543-59, c. 20) « Adi « 8 Maggio 1546 li infrascripti libri quali si sono comprati dal modenese che « canta in banco: li quali si son fatti ligare alla romana in carta di pecora « per m. Antonio de Siviero cartolaro: libro uno ligato in ott. chiamato la « Lena dell' Ariosto. Libri dui di lettere di falano et faradoso in ott. Libro p.° « dell' acquisto di ponente in quarto. Libro di policio in comedia in quart. « Libro de sonetti de Jac. Sanazaro in ott. Libro dodelo de re imperatori et « Signori in ott. Libro dui di Alexandrino delle guerre ciuile. Libro de occor- « rentie romane in ott. Libro *herbolaio* dello Areosto in comedia in ott. Libro « delle sei Satire de Juvenale in ott. Libro del modo de sovenire a ponere ». Notisi la forma *herbolaio* assai interessante. Su Jacopo del Coppa, cfr. S. BONGI, *I cerretani e le rime dell'Ariosto*, in « Arch. Stor. ital. » 1889 e in « Ant. critica » del Morandi 4.ª ediz., 1890, p. 483; G. FERRARI-MORENI, *Op. cit.*, in « Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. per le prov. mod. », S. III, vol. VI, 603. E vedi questo volume a p. 309.

Pag. 262. — Sui medici a Ferrara, vedasi: [FOUCARD], *Documenti storici spettanti alla Medicina, Chirurgia, Farmaceutica conservati nell'Archivio di Stato in Modena*, Modena, 1885. Francesco Ariosto introduce in una sua ancor inedita operetta (ms. estense ital. 118) Teofilo Calcagnini che si rivolge a Gerolamo da Castello e lo dice eruditissimo nella lingua greca « rara gratia a questi nostri « tempi ». Gerolamo fu anche medico di Eleonora d' Aragona. Il 10 Marzo 1479, egli scriveva ad Ercole I: « La Ill. Vostra consorte si comenza a propinquare « al parto et sta bene et per lo simile li vostri figliolini sono gagliardi et « pieni de tascharia ». La lettera di Ercole in favore di Z. Zambotto leggesi nel Reg. delle lettere di questo Duca a c. 46v. Come per gli astrologi, così per i medici, abbiamo ricavate le notizie offerte nel testo da documenti del R. Arch. estense di Stato.

Pag. 265. — Sugli studi geografici alla corte estense della Rinascenza, cfr. G. BERTONI, *Bibl. estense*, p. 184 e per la geografia nel *Furioso*, v. M. VERNERO, *Studi critici sulla geografia nell' Orl. Furioso*, Torino, 1913.

Pag. 269. — F. GABOTTO, *La politica e la religiosità di messer Lodovico Ariosto*, in « Rassegna emiliana » II, 209, sgg.

Pag. 270. — Su Frate Mariano da Genazzano, si veda: P. L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, VII, 399-400, 437, 460, 505; VILLARI, *Gerol. Savonarola*, I, 79-81; II, LXII, LXV; ROSSI, *Quattrocento*, 246; GALLETTI, *Eloquenza*, p. 371. La promessa di recarsi a predicare a Ferrara nel 1493 potè essere stata ripetuta a Roma da Frate Mariano nel 1492. Siviero Sivieri scriveva da Roma ad Eleonora: « Questa matina el Sig.re Duca audite messa qui in San Marco poi montassemo « a cavallo a S. Augustino dove predica frate Mariano el quale fece una bela « predica del Corpo de Christo. 18 Apr. '92 ». Fra Mariano era già stato a Ferrara nel 1490 e vi aveva predicato nel 1491, nel quale anno Eleonora aveva mandato apposta Gerolamo Giglioli a Firenze a portare al Frate in dono degli « apparamenti » che gli piacquero tanto da volerli mostrare a Lorenzo il Magnifico. (Notizie desunte dall' Arch. est. di Stato). Non ho potuto consultare un' opera di A. PERINI, *Un emulo di Frate Girolamo Savonarola: Fr. Mariano da Genazzano*, Roma, 1917, opera che conosco per un cenno che leggesi nella « Riv. stor. ital. » 1918, p. 318.

Pag. 273. — Notizie desunte dai registri di guardaroba di Eleonora. (R. Arch. est. di Stato: Ammin. di Eleonora d' Aragona).

Pag. 278. — P. FERRATO, *Del viaggio fatto dalla Marchesa d' Este Gonzaga a Cavriana e al lago di Garda nel 1535*, in « Curiosità storiche mantovane » XI, Mantova, 1878; L. FRATI, *Giuochi ed amori alla corte di Isabella d' Este*, in « Arch. stor. lomb. » S. III, vol. IX, (1898), p. 350 sgg.; G. FUMAGALLI, *La fortuna dell'Orlando furioso*, in « Atti e Mem. della Dep. ferrarese di St. Patria » XX, 492.

INDICE DELLE PERSONE

INDICE GENERALE

INDICE DELLE RIPRODUZIONI

---

[1]) G. AGNELLI, *Framm. autografi dell' Orl. fur.*, p. 1; A. SOLERTI, in « Emporium » XIX, 465.

[2]) Sugli autografi ariostei, oltre l'opera citata di G. Agnelli, v. G. LISIO, in « Misc. Scherillo-Negri », p. 385.